Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BA
Race Examm
P17

TRAGEDIE

DEL PADRE

GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESU.

EDIZIONE TERZA

Corretta dall' Autore, ed accresciuta dell' Adamo, *della* Educazione, *e della* Seila.

IN PARMA MDCCLXVII.

PER FILIPPO CARMIGNANI.

Con licenza de' Superiori.

SEDECIA

ULTIMO RE DI GIUDA.

TRAGEDIA.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
P
17
BRAIDENSE
MILANO

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE

IL SIG. CARDINALE

GIORGIO SPINOLA;

LEGATO A LATERE DI BOLOGNA.

GIOVANNI GRANELLI

Della Compagnìa di Gesù.

SE *un comandamento ſuo*, EMINENTISSIMO SIGNORE, *non affidaſſe a condurſele ſotto gli occhi queſta Tragedia mia, e alla pubblica luce non eſponeſſela, ella certamente nell' oſcurità, in cui nacque, per me giacerebbeſi,*

beſi tuttavia, oltra ad ogni ſuo merito già onorata dal gradimento, che queſta Città sì chiara, e per tanti celebratiſſimi Letterati, ſe mai in altro tempo, in oggi cotanto adorna, quanto al Mondo tutto è notiſſimo, ne avea, in udendola rappreſentare, fin dalla prima volta moſtrato. Ma poichè all' Eminenza Voſtra è piaciuto di me, e queſta fatica mia con sì degnevole umanità riguardare, compiacciaſi altresì di gradire, ch' io fregiandola del chiariſſimo Nome ſuo, e a lei offerendola, un tal onore le aggiunga maggior di quanti eſſa ſperaſſe mai di ottenere. Così foſs' ella in ſe medeſima di tal pregio, che queſt' atto d' oſſequio mio alcuna gloria poteſſe all' Eminenza Voſtra promettere, com' io le moltiſſime obbligazioni mie ricordando, quanto le foſſi per me dovuto farei paleſe. Ma ed Ella ha renduto già colla chiarezza delle ſue grandi azioni, non pure all' Italia, ma all' Europa tutta sì glorioſo il ſuo nome, che altri, fuori di lei medeſima, argomenterebbeſi vanamente di più illuſtrarlo: ed io non poſſo, che dedicarle tal coſa, la quale neppure quell' onore può renderle, che ne riceve. E in vero eſſa è lavoro di queſta età mia giovanile, dalle leggi dell' Iſtituto mio occupata negli ſtudj più ſeveri dell' una, e dell' altra Teologìa, e nel proſſimo paſſato Autunno per ſolo trattenimento de' Giovani, in queſto Collegio alla noſtra cura commeſſi, però com-

po-

poſta, che il non potere ſul Teatro noſtro ſe non ſe uomini comparire, non laſcia luogo a rappreſentarvi, nella nativa loro bellezza, le altrui. Quindi io ſpero non ſolo compatimento dal finiſſimo ſuo giudizio, e di coloro, che più di me dotti ſono, ed in queſta molto difficile parte di Poesìa più verſati; ma approvazione ancora dall' averla io però, conoſcendone la debolezza, a sì fermo, e a sì alto Padrocinio raccomandata.

Ora poichè ella dall' eſſere a lei ſola diretta, e conſecrata è renduta già coſa ſua, compiacciaſi di permettermi, che alcuna più preciſa contezza qui brevemente le ne ſoggiunga. L' acciecamento di Sedecìa con l' uccisione ſotto gli occhi di lui di tutti i Figliuoli ſuoi, che fu la celebre vendetta atroce preſa di lui da Nabucco, è l' azione di queſta Tragedia, ch' io dagli ultimi momenti dell' infelice fuga del Re, incominciando, vengo a conchiudere nella più rigoroſa unità di luogo, e di tempo, che per me ſiaſi potuto ne' grandi Autori oſſervare. Il qual ſuggetto non ho io però ſcelto, che il vedeſſi opportuno ad iſvegliar nel Teatro quella ſorta di compaſſione, che ammaeſtra ad un tempo, come per error piccolo poſſano a miſeria eſtrema perſone di alto ſtato improvviſamente, e fuor d' ogni loro eſpettazione condurſi (benchè di queſto ammaeſtramento non ſia egli manchevole,

men-

mentre per ciò, che all' azion preſente appartiene, gli errori di Sedecìa, che alcuna reità contengono, tutti naſcono, come da radice ultima, dal ben non intendere, e torto interpretare un' oſcura, e difficile Profezìa, che l' error vero ne coſtituiſce); ma principalmente perchè ſenza togliere all' uditore il piacere di queſta dolce paſſione, d' altro aſſai più grande, e più utile ammaeſtramento l' ho creduto capace. Mia intenzione è ſtata adunque di dimoſtrare, come una falſa Politica non ſoſtenuta dalla Religione, in perſone ancora quantunque non empie, faccia loro agevolmente credere errori piccoli quelli, che in ſe gravi ſono, e quindi tragga a infeliciſſimo riuſcimento. L'Eroe però, o ſia il Protagoniſta di queſt' azione è veramente reo di non ſeguire il conſiglio di Geremia, che un falſo dettame, ma nelle circoſtanze ſue di compaſſion non indegno, e da cui forſe pochi degli uditori ſi guarderebbero, gli fa credere leggier delitto, e quindi nelle eſtreme diſavventure così lo precipita, che l' uno, e l' altro de' ſuddetti ammaeſtramenti, ſe al primo error ultimo, e appreſſo alle circoſtanze tutte ſi ponga mente, al Teatro derivane. Queſte circoſtanze poi, del divino Oracolo maſſimamente, il quale, come che leggeſi in Geremìa, e in Ezechiello, diviſo, e con varie minaccie congiunto, non laſciò mai, al riferir di Gioſeffo, in ciò da graviſſimi Commen-

mentatori non riprovato, d' affidar Sedecìa, le ho io dalla ſacra Storia, e dalle memorie per l' Autor ſuddetto laſciatene, così raccolte, e fedelmente ſeguite, che per ciò, che alla ſuſtanza loro appartiene, non ho uſato della Poetica libertà, ſe non ſe nel ſolo Epiſodio de' due Giovanetti, l' un di Nabucco, e l' altro figlio di Sedecìa: a cui pure mi ſono veduto aperto alcun adito, leggendo nel Capo ultimo di Geremìa, quanto amichevolmente nell' interregno del Padre, con Gioacimo, ultimo avanzo della Famiglia di David, quel Principe adoperaſſe. Ne' caratteri ſteſſi delle perſone non mi ſono fatto lecito di niente aggiugnere. Così gli aveſſ' io imitati felicemente, come il ſuggetto per ſe medeſimo ne forniſce di maravigliosi; e in quello, ſopra tutti, di Geremìa gli alti, e generoſi ſentimenti di Religione aveſſi ſaputo eſprimere, che V. E. con ſommo decoro, e vantaggio di Santa Chieſa ha fatto nelle prime Corti d' Europa sì chiaramente riſplendere. Ma io non debbo più lungamente della degnazion ſua abuſarmi: però da Dio pregandole lunghiſſima conſervazione, e ſempre maggior eſaltamento, me con queſta tenue fatica mia all' E. V. con riverentiſſimo oſſequio conſacro, e dedico intieramente.

PROTESTA

L'Autore, che qualunque parola, o ſentimento, che ſentiſſe di Gentileſimo, ed alla noſtra santa Fede non foſſe conforme, debbeſi conſiderare come detto, e ſentimento di perſonaggi Gentili, o come uſati ornamenti, e fraſi de' Poeti, proteſtando egli d'eſſere, e di voler morire, col divino ajuto, buono, e vero Cattolico. Così pure avverte, che ne' ſecondi Perſonaggi ſono variati i nomi, che leggonſi nella Scrittura, per maggior dolcezza, e comodo del verſo.

ATTORI.

SEDECIA, Re di Giuda.
GIOSIA,)
DUE PICCOLI FANCIULLI,) Figli di Sedecìa.
MANASSE, ſuo Conſigliere.
GEREMIA, Profeta.
NABUCCO il Giovane, detto il Grande, Monarca Aſſiro Caldèo.
EVILMERO, Figlio di Nabucco.
RAPSACE,) Generali confidenti di Nabucco.
ARSACE,)
CORI mobili) di Prigionieri Iſraeliti, condotti da un Levita.) d' Aſſirj, e Caldei.

La Scena è nella pianura di Gerico all' ingreſſo d'una Selva, e a veduta del Campo di Nabucco, che appreſſo nel piano ſteſſo ſi avanza.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sedecìa, Giosìa, due piccioli Figlì di Sedecìa, seguito di pochi Soldati.

Sedecìa.

NOn più, Figli, non più, che tutto è cinto
Di periglio ove siamo, e di sospetto.
Quei rari fuochi, onde vedete sparso
Là tutto il colle, e la pianura immensa,
Son del Campo nimico: ivi è Nabucco,
Ivi le Assirie Tende, e le Caldee:
Che a quel, ch' io sento, avanzeranno al primo
Spuntare in Cielo del diurno raggio.
O miei teneri figli, a quai disastri
Siete voi nati?
Uno de' picc. figli. Oh Padre!
Sed. Ahi troppo, o cari,
Lieto un tempo di voi, or infelice,
E sconsolato! E' omai la terza notte,
Che dal materno sen divelti, e da la
Reggia di Sion, oimè! già tutta in preda
Di voglie avare, e di nemiche fiamme,
Al disagio v' affido, ed al periglio
Di questa fuga. Ecco, Giosia, la strada,
Che va all' Egitto: ecco la selva, ov' io
Spero asìlo, e pietà sol da le Fiere.

Ma che ritarda più, nè avviso alcuno
Mi riporta Manaſſe? E' già vicina
L'alba, che troppo a ricondurre affretta
Su' noſtri mali il giorno. O figlio, quando
Avvenga mai, ch'a la ſalvezza mia
Abbia nemico il Ciel, queſti innocenti
Miei cari figli, e tuoi cari fratelli
A la tua fede raccomando, e priego,
Ch'a lor tu ſia non pur fratel, ma Padre.
Gio. Deh non gravar così, Padre, l'aſſai
Per ſe medeſmo grave affanno noſtro;
Che da l'orgoglio de le genti infide
Camperà il Dio del gran Davidde queſti
Di ſua Famiglia eletta avanzi eſtremi.
Manaſſe .... Eccolo omai.

SCENA II.

Manaſſe, e detti.

Sed. E Ben, che porti?
Laſſo! Fatal mi ſembra ogni momento.
Man. Tutto è ſalvo, Signor, ambe le vie,
Quanto ſpiar ne puote orecchio, ed occhio,
Son da' nimici inoſſervate, e ſgombre;
Che giaccion là ſepolti in alto ſonno.
Sed. O mie ſperanze antiche, or vi compiete!
Gli oracoli, tu 'l ſai, del ſommo Dio
M'affidarono ognor, poichè mi diero
De l'avventure mie queſta riſpoſta.
„ Re di Giuda, non è fatale il ferro

„ A'

„ A' giorni tuoi, che chiuderai in pace;
„ Nè l'empia Babilonia unqua vedrai.
Eſſer ſalvo devrìa: che m'aſſicura
L'uno da ſervitù, l'altro da morte;
Benchè poi Geremìa ſempre funeſto
Queſte dolci ſperanze in cor mi turbi.
Man. Non di Profeti, o Re, ma queſto è tempo
D'opportuno conſiglio.
Sed. O mio Giosìa,
Dividiamci in due parti, affinchè quando
L'oſcuro mio deſtin mi foſſe avverſo,
Tu almen ſia ſalvo.
Gio. Dio non voglia, o Padre,
Ch'ad altri, ch'al mio braccio, e a la mia fede
La real vita affidi io mai.
Sed. Giosìa,
Per tua non meno, che per mia ſalvezza
Io lo voglio, e 'l comando, e tu m'aſcolta.
Pel più baſſo ſentier, che lungo 'l fiume
Corre, prendi la via del boſco; ch'io
Verrò per l'altro, che non men ci mette.
La più ſegreta Selva aſconde, e ſerra
I Sepolcri di lor, che qui regnaro.
Colà m'attendi inſiem con queſti pochi
Miei fidi, che ti ſien difeſa, e guida.
Meco avrò gli altri, e i due piccioli figli,
Grave, ma caro ingombro: indi a l'Egitto,
In cui ripoſte ho le ſperanze eſtreme,
Imprenderem la via. Or che più indugi?
Vanne, ti dico.
Gio Io t'ubbidiſco, e parto.
Ma non mi far, ti priego, il grave oltraggio

Di ſperar mai, che, te perduto, io poſſa
Voler ſalute: o ſia felice, o Padre,
O infelice tu ſia, giuro, ch'avrai
D'ogni tua ſorte in egual parte un figlio.
Addio, cari fratelli.

I picc. figli. Addio, Giosìa.

Sed. Vanne: tuoi paſſi il Ciel difenda, e regga.

SCENA III.

Detti, partito Giosìa.

Sed. O Dio! M'empion d'orrore, e di ſoſpetto
Le minaccie di Geremìa. Manaſſe,
Merita pur altro miglior deſtino
La virtù di un tal figlio.

Man. Ed altro io ſpero
Avrallo toſto; poich'il Re d'Egitto
Ne la lega fedel poſſenti ſquadre
Tornerà in campo, e del Caldeo ſuperbo
Farà vendetta, e fiaccherà l'orgoglio.
Ma tu, o Re, non temer del crudo ingegno
D'alcun di lor, che di minaccie ognora,
E di ſperanze variando enigmi,
L'inſtabil turba fanno or meſta, or lieta:
La qual non fa, che la real fortuna,
Più che da ſempre oſcuri alti decreti,
Vuolſi aſpettar da l'armi, e da' conſiglio.
Che ſe di tanta fede ancor gli onori,
T'allegra, o Re, che ſervitù, nè morte
Temer non dei. „ Non è fatale il ferro
„ A' giorni tuoi, che chiuderai in pace:
„ Nè

„ Nè l'empia Babilonia unqua vedrai.

Sed. S'io queſti detti di tal fede onoro,
Tu riſpettar li dei. Adempia il Cielo
Le ſue promeſſe, e i noſtri voti, e faccia,
Che s'ha a vedermi un giorno il fier Caldeo,
Sol mi vegga la fronte, e non le ſpalle.
Andianne, o cari figli.

Uno de' picc. figli. I corti paſſi
Affretteremo per ſeguirti, o Padre.

SCENA IV.

Geremìa, e detti.

Geremìa incontrandoſi nel Re, che parte.

FErma, o Re, dove fuggi?

Sed. Oh Geremìa!

Man. Che ſorte avverſa or qua guida coſtui?
Signor, ogni momento . . . . .

Sed. a Ger. Andiam, ti priego.

Ger. Sedecìa, ſei perduto, ſe tu parti.
Dio qua m'invia, nè meco alcun periglio
Temer; ch'ei t'aſſicura.

Sed. Or dì, che porti?

Ger. L'unica tua ſalvezza.

Sed. Oh Dio! Ma quale?

Ger. Quella, che tu per vano orgoglio abborri
Aſſai più de la morte.

Man. O Sire, è queſto
Tempo, e luogo d'udir da lui? . . . .

Ger. Manaſſe;
Fre-

Frena la lingua impura, e a miglior tempo,
Che il preſente non è, coteſta ſerba
Bugiarda fede, ed empia; e tu m'aſcolta. (*al Re*)
Chi ſon io, dice Dio, che ne l'Egitto,
Anzi che in me le tue ſperanze affidi?
Quella forſe è la Terra, onde Iſraello
Debba ſperar ſalute, e quelle l'armi,
Che di me non curando, e del mio Tempio,
In ſua difeſa infedelmente implori?
Perchè a ſottrarne i voſtri antichi Padri
Colà fec' io tanti prodigj orrendi?
Perchè poi da l'Egitto un dì ſperaſſe
La Caſa di Giacob ſalvezza, e Regno?
Ma dei tu forſe, ad avviſarti meglio,
Coteſte richiamar memorie antiche?
E non più toſto a te medeſmo puoi
Eſſer tu ſteſſo eſempio, e diſinganno?
Dimmi, poichè Nabucco in Babilonia
Traſſe in catene Gioacimo, tuo
Anteceſſor ne l'infelice Regno
Di Giuda, a Dio già da gran tempo amaro:
Chi poſe in cor al fier Caldeo, che queſta
Scintilla in te de la Real Famiglia
Voleſſe acceſa in Iſraello ancora?
Forſe l'Egitto, in cui ſperare oſaſti?
Folle ſperanza! Io fui, ripiglia Dio,
Nè tu lo negherai, per cui comando
Dal vincitor ſuperbo aveſti in dono
La Corona di Giuda; e tu pel mio
Nome tremendo gli giuraſti fede.
Ma poſcia (oh ſempre di prudenza vana,
E d'orgoglioſo cor conſigli infidi!)

Hai

Hai la lega fatal ordita, e ſtretta
Col Re d'Egitto: egli ha ceduto il campo,
E l'infedeli ſue ſquadre diſperſe.
Tu Reggia, e Regno hai già perduto: errante
Fuggi; ma dove? in cui t'affidi, e ſperi?
Sed. Gli oracoli di Dio.....
Ger. Non li comprendi.
Nè ſervitù però, nè temi morte.
No, di ferro Caldeo tu non morrai,
Nè Babilonia tu vedrai; ma penſa,
Che il non vederla fia per te funeſto,
E atroce tanto, che a ridirlo i' tremo.
Sed. Fa dunque, ch' io gl' intenda, e de l'oſcuro
Velo d'enigmi la mia mente ſgombra.
Cade la notte omai, che qui m' affida.
Ger. Dio è, che qui t'affida, e non la notte:
Egli concede a la ſalvezza tua
Queſti momenti eſtremi; e te felice,
Se in altro ſai, che nella fuga uſarli!
Sed. Dì alfin, che far mi deggia.
Ger. Ne l'Egitto
Non confidar.
Sed. Nè in lui, ſe vuoi, confido.
Ma d'onde altro ſoccorſo?
Ger. Onde? Dal Dio
De' Padri tuoi.
Sed. Ma s'egli arde di ſdegno
Contra l'un tempo prediletta, e cara,
Or odioſa a lui Caſa di David!
Ger. Speſſo pietà lo prende in mezzo a l'ira;
E l'Uom del ſuo voler iſtrutto, e pago
I ſuoi conſigli non intenda, e adori.

Depo-

Deponi, o Re, del cor l'uſato orgoglio,
Reo de' tuoi mali, e le promeſſe aſcolta
Del tuo Signor, e 'l ſuo comando adempi.
Sedecia, va a Nabucco, e Dio ti ſalva.
Sed. A Nabucco? Che parli? Al fier tiranno?
Al ſuperbo nimico? Al ſempre infido
Traditor del mio ſangue? A lui s'arreſe
L'infelice Gioacimo, e qual ſofferſe
Dal tiranno crudel acerba morte?
Per tuo conſiglio appreſſo l'infelice
Padre ſeguì lo ſventurato figlio,
Che il fier Caldeo contro la data fede
D'empie catene in Babilonia opprime.
Come ſperar poſs'io ſorte men cruda,
Cui più d'ogni altro quella fera abborre?
Ger. Nè Gioacimo tal comando, quale
Hai tu, nè tal promeſſa ebbe da Dio,
Che ſerba il figlio ſuo a miglior ſorte.
I cuor de i Re ei li governa, e regge,
E pietà, ed ira a ſuo voler v'accende.
Di fatti, mentre Gioacimo ucciſe,
Ed il nipote ſuo traſſe in catene,
Non alzò te d'un ſangue iſteſſo al trono?
Sed. Che rimembranza torni al mio penſiero?
Fingi il barbaro pur, qual non fia mai
Ver me pietoſo. Non la morte io temo,
Che ſaria lieto fine a tanti mali:
De' rimproveri ſuoi l'oltraggio io temo,
E de' ſuoi beneſizj, e infin di queſti
Teneri figli, oimè, de la Reale
Caſa di David infelici avanzi!
Laſciami, Geremìa, condurli in ſalvo

Ove

Ove che ſia.
Ger. Ma chi ſalvar li puote
Per altra via da quella, ov'è ſalute?
Sed. Altrove io penſerò, s'altra ve n'abbia.
Ecco già chiara in Ciel ſorger l'aurora.
Se Babilonia mai veder non deggio,
D'altra ſorte miglior io più non curo.
Ger. Vanne dunque, ſe vuoi, che violenza
Non uſa Dio giammai; ma poichè l'arti
De l'alta ſua pietà gli tornan vane,
Laſcia l'uomo in poter del ſuo conſiglio:
Conſiglio, oimè, che ſempre al peggio inchina!
Qui più non t'aſſicuro.
Sed. O cari figli!
Man. Andianne in fin.
Sed. Se Babilonia voſtro
Padre non vedrà mai, nè voi vedrete
L'empio Signor di quella terra avara,
Addio, Profeta, a me ſempre funeſto.
Ger. Per tua ſalvezza io mi rimango. Addio.

SCENA V.

Geremìa ſolo.

O Caſa d'Iſraello! O bella un tempo
Figlia di Sion, dov'è tua gloria antica!
Ch'or vai di pianto, e di ſquallor ripiena
Vedova errante, abbandonata, e ſola!
O Re di Giuda, o Caſa di Davidde!
Greggia ſmarrita per deſerti campi
Lungi dal tuo Paſtor, tu cerchi in vano

E fonte, e paſco, e refrigerio, ed ombra.
Miſero Sedecìa, ſe non t'apprendi
Al mio conſiglio! Ma d'udir già parmi
Strepito di Caldei. Non voglia Dio,
Che la ſalvezza del mio Re con quanto
Di virtù mi riman non cerchi, e curi,
Finchè per lui mi lice.

SCENA VI.

Rapſace con ſeguito di Soldati, Geremìa.

Rapſ. ECco la Selva,
Dove più preſſo a l'alte ſue conquiſte
Le Regie Tende il gran Nabucco avanza.
Soldati, ogni ſentier per voi ſi guardi,
Che tutto è chiuſo da le oppoſte parti.
Ma chi vegg'io? O foreſtier, chi ſei?
Qual tu ti ſia, libero ſei, e ſalvo,
Se del ribelle vinto Re, che in queſte
Parti fuggì, qual hai contezza, or rendi.
Ger. Caldeo, io ſono tal, che de la fuga
Di Sedecìa ſo quanto ogni altro ignora:
Nè però libertà, nè vita io curo.
Egli in parte fuggì, dove ſe prenda
Un conſiglio fedel, fia vana ogni arte
De' ſuoi nimici.
Rapſ. E quale è mai coteſto
Fedel conſiglio, che non anzi vano
Torni a chi 'l diè non men che a chi lo ſegua?
Ger. Qual ſi foſſe il conſiglio, il cerchi indarno.
Cer-

Cerca l'autor di lui, ch'io ſon quel deſſo.
Rapſ. Troppo t'affidi in mal ordito inganno.
Che giova fedeltà a un Re già vinto?
Ger. Tanto conviene più, quanto men giova.
Rapſ. Tropp'io lento ti ſoffro. O queſta ſciocca
Fede, od il cor ti ſchianterò del petto.
Ger. Caldeo, queſta mia vita onora, e guarda,
E ſappi, ch'ella al tuo Signor fia ſacra.
Rapſ. Soldati, incatenate omai coſtui,
E alcun di voi a i Padiglion lo tragga.
Ger. Voleſſe pur il Ciel, che di catene,
Salvo il mio Re, io ſolo andaſſi avvinto,
Che prigionier faria felice, e lieto.
Rapſ. Vanne pur. Noi ſeguiam noſtro conſiglio.

SCENA VII.

Rapſace, Evilmero.

Rapſ. O Dei! Chi vegg'io mai? Del gran Nabucco
Inclito Figlio, e come qui? Ma d'onde,
E perchè ſolo?
Evil. O mio Rapſace, io ſcampo
Da un periglio mortal, nè ſo per cui.
Rapſ. Hai tu, Signor, da alcun de' fuggitivi
Sofferto aſſalto? Ma perchè affidarti
A queſta Selva?
Evil. No, ch'anzi al valore
D'uno di lor queſta mia vita io debbo.
Rapſ. Come ciò mai?
Evil. Il giovanil desìo
D'in-

D' inſeguir de' nemici anch'io la fuga
Mi traſſe da le Tende, allor che l'Alba
Riconduceva in Oriente il giorno.
Rapſ. Solo non già?
Evil. No, ch'avea meco i miei
Scudier più fidi; ma ſeguendo ratto
Una torma di lor, che nel più folto
Laberinto del boſco ſi perdea,
Tra i ſterpi, e tronchi de la Selva ingombra
Eſſi la mia, ed io ſmarrii lor traccia.
Quando mentr'io, fuor di ſentiero errando,
Volgea per quelle cieche, e rotte vie
L'abil deſtrier: ecco sbuccare al fianco
Orſa crudele, e minaccioſa, in atto
D'inſeguirmi così, che già diſpero
Da l'armi ſcampo, o da la preſta fuga.
Pur teſi l'arco; ma ſcocconne in vano
La veloce ſaetta, in vano l'aſta
Le ſcagliai contra, che nel duro cuojo
Senza colpo s'infranſe: ella di rabbia
Spumante, e di furor, e verde bava,
Già m'era addoſſo. Io d'alte grida empiea
Tutta la Selva. Or mentre il buon Cavallo
Per mia difeſa eſtrema alzo, ed impenno,
E quella pur ſi rizza ad afferrarlo,
E l'ugne acute nel petto gli caccia;
Ecco altero Garzon velocemente
Accorſo a' gridi miei, di queſta ſola
Spada la deſtra generoſa armato,
Che del periglio mio, niente del ſuo
Temendo, agil ſottentra infra le due
Inferocite Belve, e a la nemica

Fiera

Fiera nel baſſo ventre il ferro immerge.
Quella, al pronto deſtrier ſquarciato il petto,
Seco il trae traboccando: egli ad un punto
Sottrattoſi ſoſtien col manco braccio
La mia caduta; e co l'armato inveſte
La moribonda sì, ma che raccolte
Tutte le forze avea, e l'ire eſtreme.
Qui vien manco il narrar; perch'io volendo
Di quel duro conflitto entrare a parte,
Opporſi a me, e ad un medeſmo tempo
Alternar due difeſe, e del ſuo petto
Farmi ſcudo, e 'l furor de la nimica
Deluder, ſoſtener, vincere, abbattere
Fu un punto iſteſſo: ella ſi giace eſtinta;
Io per lui vivo; e 'l giovin forte, o Dei!
La ſua ſalvezza ne la fuga affida.
Rapſ. Ma perchè tu, Signor, nol feſti certo
Di miglior ſorte, e nol guidaſti teco?
Evil. Qual arte non oprai, Rapface, in vano?
Come reſtammo ſoli, avendo innanzi
L'eſtinto moſtro, che 'l valor di lui,
Ed il periglio mio aſſai dichiara,
E 'l ſembiante gentil vidi di bella
Generoſa ferocia ardente ancora,
Non pur di gratitudine ſincera,
Ma di tenero affetto il cor m'acceſe.
Di ſua condizion gli fei richieſta,
Egli a me de la mia; ma udilla appena,
Che ſopraffatto, e penſieroſo, quale
Chi per conſigli oppoſti ha l'alma incerta,
Nè qual rifiuti ei ſa, nè a cui s'affidi,
Tra pietà, e ſdegno in fin, vanne, mi diſſe,

Che

Che ſei ſalvo per cui meno il dovreſti,
Nè curar di ſaper per cui ſia ſalvo;
Il ſaprai forſe a miglior tempo: or dammi
Alcun indizio, onde ſaper tu 'l poſſa.
Io 'l brando mio in queſto ſuo cambiai:
E in van pregato a venir meco, e in vano
A laſciarmi di ſe contezza alcuna,
Si dileguò dagli occhi miei nel boſco.

Rapſ. Avrà ben egli a cor di paleſarſi.

Evil. Io n' ardo di desìo. Ma tu previeni
Le guardie tutte, che s'alcuno armato
Veggan del brando, cui l' inſegna mia
Scolpita in oro aſſai diſtingue, e adorna,
A lui libero ognor a le mie Tende
L'acceſſo ſia; nè, qual nimico, ſoffra
Onta, od oltraggio.

Rapſ. Il tuo voler m'è gloria
Adempiere, o Signor. Ma veggio omai
Del tuo gran Padre avvicinar le ſempre
Invitte, e ſempre glorioſe Inſegne.
Moviamgli incontra, ch'egli forſe teme
Di tua ſalvezza.

Evil. Andiamo. Oh s'io poteſſi
Il mio liberator condurgli meco!

CORO

Di Soldati Aſſirj, e Caldei, che piantano le Tende di Nabucco.

Diſpiegate omai l'altere
Voſtre Tende, o forti Schiere
Del Monarca vincitor.
Tende, cui l'alma vittoria
Adornò di ſpoglie, e gloria,
E di Palme, e d'aureo Allor.
Cedi pur, Nilo, a l'Eufrate,
E a le ſponde ſue beate
Cedan teco i tuoi piacer.
E tu pur piega, o Giordano,
Il ſuperbo corno in vano,
Che non ebbe ugual poter.
Or che ſperi, o Re Giudeo?
Da l'Aſſiro, o dal Caldeo
Chi tua fuga camperà?
Tra le fiere, e ne le grotte
Non la Selva, e non la notte
Al mio Re t'aſconderà.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nabucco, Rapſace, e ſeguito Reale.

Nab. IO ti compiaccio, e di buon grado queſte
Vittorioſe mie Tende d'un lieto
Guardo rallegro, e onoro. I Re ſconfitti,
Ed il ribelle Sedecìa, di ſpoglie
L'hanno adorna così, che l'oſtro, e l'oro,
Ond'eran carche, con piacer non veggio.
Ma di vittorie, di Provincie, e Regni,
Poichè il Giordano, e 'l Tigri, e l'Indo, e 'l Nilo
Sono all'Eufrate tributarj, e ſervi,
Paga è la gloria mia; nè più v'ha in terra
Mortal, che mi reſiſta; e a' ſommi Dei
Di Babilonia, e al valor voſtro il deggio.
Rapſ. A Dei nol niego, o gran Nabucco, al noſtro
Valor non già, ma all'immortal tuo nome,
A l'invitto tuo braccio, e a l'alta mente,
Che in noi virtù, conſiglio, e forza inſpira.
Nab. Rapſace, a me del mio favor già piacque
La tua fede onorar, e il tuo valore;
Nè curo queſte adulatrici laudi,
Ch'io ſempre riputai d'un'alma vile
Merto infelice in infelice Corte,
Dove il piccolo Re non abbia altronde
Argomenti maggior di ſua grandezza.
Io l'alma acceſa di più nobil fiamma
Col ſuggettarmi l'Univerſo ho paga.

Il deſìo, che di gloria ho ancora in petto,
E' di vendetta, che di me fia degna.
Sedecìa è mio ribelle; e vive ancora?
E non è ancora in mio poter?
Rapſ. Il Cielo
Adempia, alto Monarca, ogni tuo voto,
Come fia queſto pago in pochi iſtanti.
Ne la fuga il ribelle indarno ſpera.
Ogni ſentier, che la Città circonda,
E' da forti Caldei guardato, e ſtretto;
E quando pur in queſta Selva, come
Era fama, ſperaſſe asìlo alcuno
Ne le caverne de le fiere aſcoſo,
Tratto in brieve ne fia, che tutta intorno
D'aſſedio è cinta, e da volanti ſquadre
Eſplorata ogni parte.
Nab. E 'l figlio mio
Potè affidarſi al periglioſo boſco,
Onde ſua vita ad un nimico ei debbe?
Rapſ. A giovanil desìo qual freno mai
Poſe il timor, a quell'etade avvezza
A ſperar ſempre, paſſion ſtraniera,
E ſconoſciuta?
Nab. Ma da i prigionieri
Nulla traeſti tu, che ſia più certo?
Rapſ. Tal n'arreſtai in queſto luogo iſteſſo,
Che ſi diè vanto di ſaper di lui
Ciò, che da ogni altro fia ſperato indarno.
Nab. E chi è coſtui?
Rapſ. Del nome ſuo mi tacque;
Ma l'alterezza del parlar dimoſtra,
Ch'egli uom non ſia del baſſo volgo, anzi ebbe

Tanto d' ardir, ch'a le minaccie mie,
A trargli pur di bocca un certo aſcoſo
Conſiglio, onde dicea d'aver armato
Il fuggitivo, mi riſpoſe altero,
Che riſpettaſſi la ſua vita, e ch'ella
In ſommo pregio ti farìa, qual ſacra.
Nab. Poichè tanto di ſe ſperare ardiſce,
Fa, ch'egli toſto mi ſi tragga innanzi.
Rapſ. Soldati, ite a la Tenda, e qua traete
Il Prigioniero. Ma, Signor, Arſace
Veggio affrettare a queſta volta.
Nab. Inoltri.

SCENA II.

Arſace, e detti.

Arſ. GLi Dei t'eſaltin ſempre, alto Monarca.
Nab. Che porti?
Arſ. In tuo poter è il tuo Ribelle.
Nab. Sedecìa?
Arſ. Deſſo.
Rapſ. Io già 'l prediſſi, o Sire.
Nab. Dove fu preſo?
Arſ. Ne le fauci anguſte,
Onde il boſco vicin entra agli antichi
Sepolcri ombroſi de' Signor, ch' in queſte
Parti regnaro un tempo.
Nab. Avea pur ſeco
I Figli?
Arſ. Aveagli; ch' io gli vidi al fianco
Due piccioli Fanciulli, e la difeſa,
Ch'

Ch' ei ne facea, più di lor vita aſſai,
Che de la ſua curante, e il loro pianto,
E ſtrignerſegli intorno, dimoſtrava
In lui amor di Padre, in lor di Figli.
Nab. Nè difeſa miglior ei ſeco avea?
Arſ. I fidi ſuoi, che lo ſeguian, nel boſco
Si dileguar dopo contraſto brieve.
Ma come in un co i Figli in poter noſtro
Ne venne tratto, ſe il ver dianzi inteſi,
Sopraggiunſe un Garzon, che di ſua fede,
E di valor per lui fè prove eſtreme.
Nab. Ma rimas' ei prigione?
Arſ. In quel tumulto
D' armi, poichè vide caderſi in vano
Per ſalvezza del Re la forza, e l'arte,
Preſe la fuga in ver l'Egitto, è fama:
Ma ſia toſto raggiunto, ch'egli a piedi
I veloci deſtrier avrà a le ſpalle.
Nab. S' avvien, ch' egli ſottraggaſi, è perduta
Di queſta preda la più nobil parte.
Egli fia certo del ribelle il primo
Perfido Figlio, in cui ripoſti ha il Padre
Non men gli affetti ſuoi, che i ſuoi delitti.
Arſace, toſto che nel Campo giunga
Sedecìa, fa che innanzi al mio coſpetto
Di catene, qual vil, gravato, e carco
Si veggia tratto.
Arſ. Giugnerà tra poco.
Nab. Degli altri ſparſi ne la folta ſelva
Si cerchi, e più di lui, che va a l'Egitto.
Arſ. I cenni tuoi ad eſeguir io parto.

SCE-

SCENA III.

Geremìa, e detti.

Rapſ. ECco, Signor, il Prigionier ſuperbo.
Nab. Di Sedecìa l'arreſto a lui ſi celi. *a Rap.*
a Ger. Prigionier, chi ſe' tu, che ſperar tanto,
E prometter di te poc' anzi oſaſti?
Ma ſperi indarno, ſe del mio ribelle
Non mi rendi, qual hai, piena contezza.
Ger. Anzi tu indarno, o Re, ciò, che vorreſti
A me naſcoſo, a un tempo vuoi, ch'io ſveli.
Pur non farò, che m'abbia chieſto indarno.
Il Re di Giuda è in tuo poter, lo ſai.
Ma ſappi ancor, che la crudel vendetta,
Nel tuo fiero penſier già fiſſa, e ferma,
Non fia, che ſopra lui per te ſi compia.
No, nè al miſero Re darai tu morte,
Nè de' trionfi tuoi fia, ch'egli venga
Spettator infelice in Babilonia.
Queſta però non è lieta promeſſa,
E' minaccia fatal; poiche reſtìo
A lui ſeguir non piacque i miei conſigli;
Che non fur miei, ma del Signor, che tutte
Ha de' mortali in ſuo poter le ſorti;
E queſta mia incerta lingua, e tarda
De' ſuoi comandi a i Re creò miniſtra.
Rapſ. Mira, Signor, non più veduto orgoglio!
Ma chi gli diè di Sedecìa contezza?
Nab. Queſti è alcun de' Profeti: in Babilonia
Ezechiel conobbi; e tal pur ſuole

Par-

Parlarmi altero, e franco. Ma coteſto
Alto Signor qual fia, che torni vane
Le mie vendette, ed a quai Re ti fece
Miniſtro ſuo?
Ger. Aſſai, Nabucco, un giorno,
Se l'orgoglioſo cor non domi, e freni,
Le Fiere, e i Boſchi ti diran di lui.
Queſto or ſappi da me, ch'egli è quel Dio,
Che mie minaccie empiendo, e ſue vendette,
A quanti Regni l'ampio Mar circonda,
Porta il terror dell'armi, e del tuo nome;
Quel Dio, ch'a i Re da te ſconfitti, e vinti,
M'impoſe già, che di catene orrendo
Dono inviaſſi, e il già compiuto annunzio;
Quel Dio, che ſu la Caſa un tempo eletta
Del gran Davidde, or di vendette, e d'ira
Conſigli ignoti a noi mortali eſalta;
Quel Dio infin, che può voler un giorno,
Ch'io mandi, come a i Re, ch'hai fatto ſchiavi,
In Babilonia ancor le tue catene.
Rapſ. Il parlar di coſtui, Signor, tu ſoffri?
Nab. Io non ſo d'onde, ma ver lui mi ſento
Movere in cor non, qual devrìa, diſdegno,
Ma riverenza, e affetto, e ſconoſciuto
Profondo orror; di ravviſarlo io penſo
Da le catene a i vinti Re diviſe.
Dimmi al fin, Prigionier, ſei Geremia?
Ger. Poich' è vano il tacerlo, io ſon quel deſſo.
Nab. L'alto Profeta de le mie conquiſte?
Ger. Il meſto Annunziator de' tuoi flagelli.
Nab. Che al mio ribelle ognor la lega infida
Rimproverò col Re d'Egitto, e tutti

Predir ne ſeppe gl' infelici eventi?
O là, Soldati, il Prigionier ſi ſciolga,
E libero non pur, ma qual amico
Per noi ſi guardi.

Ger. E' troppo amaro il dono
Di libertà, che tu, Signor, mi fai,
Poichè mi ſerbi a inconſolabil pianto.
In carcere profonda io vorrei prima
Eſſer ſepolto, che veder l' atroce
Orror di queſto giorno.

Nab. E che? Ti grava
Forſe, o Profeta, che le tue minaccie
Un giuſto sdegno in queſto giorno adempia?
O del ribelle divenuto ſei
Difenſore importuno?

Rapſ. Io perciò ſolo,
Signor, l'incatenai; e poi ricorda
Di certo ſuo conſiglio. . . .

Nab. E qual conſiglio?

Ger. Nabucco, non temer, che di mia fede
Altro al miſero Re più non mi lice
Serbar che doglia, e pianto; i miei conſigli
A me tacer convien; da lui potrai
Meglio ſaperne, che da me non puoi.

Nab. Ma tu del dono, ond' io ti fui corteſe,
Sappi uſar meglio, che in tal doglia, e pianto.

SCENA IV.

Arſace, e detti.

Arſ. TUa gloria, invitto Re, più chiaro ognora
D' immortale ſplendor la Terra accenda.

Nab.

Nab. E' giunto Sedecìa?

Arſ. E' giunto, o Sire;
E di sì triſto orrore ha ſparſo il volto,
Che il timor del tuo ſdegno manifeſta.

Nab. Giust'è, che il mio ribelle il peſo immenſo
Senta de l' ira mia. Vanne, e raccogli
Il fior de' miei Caldei, e fa, che inſieme
Col prigionier qua innanzi a la Reale
Mia Tenda ſi conduca.

Ger. O Re infelice!

Nab. E tu parti, o Profeta, che dovunque
Sedecìa porti il guardo, io già non voglio,
Ch' a la preſenza mia abbia 'l conforto
D' avvenirſi in un ſol, che lo compianga.

Ger. Parto; che de l' atroce orrida ſcena
Annunziator ch' io fui troppo verace,
Or ſaria ſpettator troppo funeſto.
O Caſa di Davidde! Ma col ſangue
Di tanto Re non abuſar, Nabucco,
Per impeto crudel di tua vittoria;
E ti ſovvenga ognor, ch'egli non giacque
Sparſo, e negletto mai, nè invendicato.

SCENA V.

Nabucco, Rapſace.

Rapſ. E' Partito, Signor, ed io non ceſſo
D' ammirar in ver lui la tua clemenza.

Nab. Nè io ben la comprendo. Ma coteſta
E' cotal gente, che di lor non cade
Vano giammai felice, o infauſto annunzio.

Tal, che per lor Dio degli Dei s'adora,
Regge lor detti, e di guardarli ha cura.
E poi non picciol merto è, che precorſe
Tutte le mie conquiſte, e la mia gloria
Di profetica fama egli abbia adorna.
Rapſ. Ma, ſe i detti di lui cotanto onori,
T'avviſaſti, Signor, ch'egli minaccia
Vana la tua vendetta?
Nab. E' queſto il ſolo
Penſier, che ancor mi turba. Avea già fermo,
O mio Rapface, di condur l'infido
Dietro al mio Carro in Babilonia avvinto,
De' ſuoi delitti, e de' trionfi miei
Avanzo, e ſpettator: ma ſia più certo
Seguir altro conſiglio.
Rapſ. E quale, o Sire?
Nab. A ſgombrarmi del cor ogni ſoſpetto,
E a troncar tutte le ſperanze vane,
In queſto giorno iſteſſo egli abbia morte;
Che tutto morte ſcioglie, e tutto compie.
Il profeta lo piange, e di minaccie,
Anzi che di promeſſe han l'aria, e 'l ſuono
I detti ſuoi: ſon forſe incerti enigmi,
Ch' egli a ſalvezza del ſuo Re pretende.
Ma de l'arme miglior ſpoglia l'inganno
Chi a le ſue trame ſa troncare il tempo.
Rapſ. Secondi, o Sire, i tuoi conſigli il Cielo;
E la tua gloria ne le tue vendette
Non meno eſalti, che ne' tuoi trionfi.
Ecco il Ribelle omai.
Nab. Venite, o Prodi
Guerrier di Babilonia, e fiate meco

De la mia gloria, e del mio sdegno a parte.

SCENA VI.

Detti, Arſace, Sedecìa co' piccoli Figli incatenati, preceduto dall' Uffizialità Caldea.

Arſ a Sed. ECco il gran Re, di cui tu porti l'ira.
Sed. O Ciel! Chi vegg' io mai? Viſta crudele!
Nab. Alza pur, Sedecìa, la fronte altera;
E poichè tanto in oltraggiarla oſaſti,
Soſtien la Maeſtà di mia preſenza.
Prima però, che il Domator del Mondo,
Non che d'un mio ribelle, e pria che 'l giuſto
Vendicator de l'onte, ond' hai macchiato
I benefizj miei, in me ravviſa
Il tuo Sovrano antico, il tuo Monarca.
L'ingrato obblìo, ond' hai la mente ingombra,
Con un ſol guardo dileguar potrai.
Mi riconoſci? Io ſon, che l'ampio dono
Ti fei d'un Regno, ed io pur ſono, a cui
De' doni miei perfidamente armato
La fede violaſti, e il giuramento.
Ben conobb' io tua gente ognora infida:
Pur oſai di ſperar, che quando il Mondo,
Il qual in tutte le ſue vaſte parti
Non già i nimici, ma divide i ſervi
Al mio fatal Impero, e quando aſſai
Non t' aveſſero iſtrutto i tuoi medeſmi
Anteceſſor ne l'infelice avanzo
Di queſto Regno, i benefizj miei,

Una Corona a te laſciata in dono,
La Religion del giuramento ſanto,
Ch' io ricevei da te, l'ingegno infido
Arìano vinto al fine, e il cor ſuperbo.
Ma le ſperanze mie tutte hai deluſe;
E poichè uguale a me nè fede aveſti,
Nè poter, nè virtù, hai uguagliato
A la grandezza mia i tuoi delitti.
Hai fatto oltraggio al maggior Dio, che in Cielo
Regni, e al maggior Re, che regni in Terra;
Anzi al Dio degli Dei, e al Re de' Regi.
Qual ti convien vendetta, ond' abbia onore
La gloria noſtra a tanto oltraggio uguale?
Giudica tu medeſmo, e riconoſci
In queſto de la mia clemenza antica
Veſtigio eſtremo l'ira mia preſente,
Degna di me, e de la mia grandezza.
Parla, e la cauſa tua, ſe puoi, difendi.

Rapſ. O di sdegno Real ſublime eſempio!

Sed. Che m'inviti, o crudel, a far difeſa
Dov' io non veggio che l'aſpetto atroce
Di tutti i mali a' danni miei già pronti?
Trionfa di tua ſorte, e l'empia ſete,
Ch' hai del mio ſangue, non ancora eſtinta
Con quel di Gioacimo, ond' io ti veggio
Tutt' ora aſperſo, in queſto ſeno appaga.
Io non ripugno, ed ho coſtanza uguale
Al tuo furor, e a la mia ſorte avverſa.
Ma ſe pur vuoi, ch' in mia difeſa io parli,
E il barbaro piacer quindi tu ſperi
Di vedermi non pur ſconfitto, e oppreſſo
Da l'orror de' miei mali, ma, qual reo,
Chie-

Chieder pietà, e mercè; Nabucco, in guiſa
Io parlerò, che tu comprenda, e vegga,
Che, s' hai dinanzi di catene avvinto,
In atto vil proſteſo a piè non hai,
Ad implorar clemenza, un Re di Giuda.
Di mia Real condizione oſaſti
Farmi un delitto, ch' è la mia difeſa.
Qual fu codeſto Regno, onde non pure
Conquiſtator, ma Donator ti vanti?
S' egli fu quel di Giuda, ti ſovvenga,
Che non m' hai tratto da le vene ancora
Il Sangue di Davidde, e ſe tel fanno
Così toſto obbliar le mie catene,
Te lo ricordi ognor la mia coſtanza.
Qual ragione, qual dritto aveſti mai
D' uſurparlo al mio ſangue, a cui quel Dio,
Che mal conoſci, e ne profani il nome,
Lo diede già, e lo promiſe eterno?
Ma nè ragione, nè diritto approvi,
Se non ſe quel de l'armi, e de la ſempre
Prepotente vittoria. (O rimembranza
Ad un barbaro ancor amara, e cruda!)
Come vinceſti tu? Poi come uſaſti
Di tua vittoria? Oh mio Fratel tradito,
Infelice Gioacimo! A che ti turba
Il ſol incominciar di mia difeſa?
E de la libertà, che m' ha conceſſa
L'orgoglio tuo, par che ti gravi, e doglia?
Attienmi tua parola. Egli s'arreſe
A le promeſſe tue, a la tua fede:
A quella fè, che con eſempio atroce
De le ſue membra lacerate, e ſparſe

Su le mura di Sion, a lui ſerbaſti:
A quella fede, a cui, non anche iſtrutto
Di tua fierezza dal paterno eſempio,
L'incauto Figlio abbandonar ſi volle:
Fede, ch' a lui d' empie catene oppreſſo,
Schiavo infelice in ſervitude amara,
Non men che feſti al Padre, or ſerbi al Figlio.
E degli Dei come ricordi il Dio?
Tu, che 'l ſuo nome non adori, e ſprezzi,
Tu, che 'l ſuo Tempio d' ornamento ſpogli,
Tu, che ſua gente in ſervitude opprimi?
Se la Fede così, ſe sì ti cale
La Religion, che chiami ſanta, e ſacra,
Rendimi dunque il mio Fratel tradito,
Sciogli del mio Nipote i ceppi infidi,
Gli aurei vaſi rapiti al Tempio torna.
Ma ſe nè l'un puoi richiamar da morte,
E de la ſervitù de l'altro paſci
Non men l'orgoglio tuo, che tua fierezza,
Come da me la Religion, la Fede
Ripeter puoi? Da me, che ſu quel Trono
Sedea, grondante ancor del Regio ſangue,
Da la perfidia tua tradito, e ſparſo?
Che 'l Tempio ſanto per le tue rapine
Vedea di lutto, e di ſquallor coperto?
Ch' a la mia vita, al Regno, a' Figli miei
Aſpettar non potea che ſimil ſorte?
Innocente però io già non ſono:
Io ſono reo, e di vendetta degno;
Ma ſai, Nabucco, per qual mio delitto?
Non già perchè la libertade a Giuda
Render tentai, ma perchè ſchiava un tempo

Io la rendei, da te accettando il Regno.
Vendica pure in me, nel ſangue mio
Queſto delitto, che non ha diſeſa.
Nab. Aſſai, miei fidi, de la mia clemenza
Sofferto avete, e tu, o Ribelle, aſſai
Già n' abuſaſti. Or mia giuſtizia apprendi.
S' altra gloria da te io più non ſpero,
Fuorchè d' eſempio, di vendetta, e d' ira;
Così fauſti al mio Trono ognor gli Dei
Serbino chiara, ed immortal la gloria,
A cui la mia grandezza oggi l'eſalta,
Com' io farò sì, ch' ogni Terra, e Gente
De' tuoi delitti, e de le mie vendette
Serbi l'orror, e la memoria eterna.
Giuro, che tratto in mio poter l'indarno
Fuggitivo tuo Figlio, a un tempo iſteſſo
Fia tratta a morte l'odioſa ſtirpe.
Penſerò poi, come a l'ingrato Padre
Il giuramento mio ſerbar mi debba.
Sed. Che me condanni, non repugno, e giuſto
Ancor dirò, ſe vuoi, il tuo furore.
Ma queſti in che peccar Figli innocenti?
Rapſ. L'amor de' Figli doma il cor ſuperbo.
Nab. Figlio di Padre reo non è innocente.
P. de' pic. Fig. O caro Padre, io non potrei un giorno
Viver ſenza di te!
Secondo de' pic. Fig. Nè io 'l vorrei.
Sed. E a me per voi, o ſventurati Figli,
Sono gravi del par e vita, e morte.
Nab. Troppo io già ti concedo. Arſace, a fianco
A la mia Tenda fa, che ſien guardati;

E de l' acceſo fulmine imminente
Non tarderà a cader il colpo orrendo.
Sed. Vanne, ch' io ſpero, che ſe tardi punto,
Coteſto fulmin tuo ti cada in vano.
E volea Geremìa, ch' a un tal Tiranno...
Nab. Che dì di Geremìa?
Sed. Egli volea,
Che volontario ſchiavo al tuo furore
Io mi rendeſſi. Ma ben toſto, io ſpero,
Nè tuo ſchiavo ſarò, nè ſarò eſtinto.
No, Babilonia non vedrò giammai;
Dio me n' ha data fede. E s'ora io muoja,
Non morrei già, com' ei promiſe, in pace.
Nab. Vana ſperanza! Pria che cada il giorno,
Tutta ſi compirà la mia vendetta.
Tu reſta Arſace, e 'l mio comando adempi.

SCENA VII.

Arſace, Sedecìa, e i due piccoli Figli.

P.° de' Fig. PAdre, dunque ſarem condotti a morte?
Ma queſto ferro, oimè, troppo mi grava!
Sed. Soſtieni, o caro Figlio. E tu (*ad Arſ.*) non ſia,
Siccome il tuo Signor, ver noi crudele.
Se la grazia dei Re è un bene incerto,
Che per lieve cagion volge, qual vento,
Quella poi de i Tiranni è un mal ſicuro.
Arſ. Il tuo deſtino, o Re, mi fa pietade;
Ma il mio Signor non mi comanda in vano.
P.° de' Fig. Ah le Giosìa ci foſſe! E dove mai
Quin-

Quindi lungi ſe' tu dolce Fratello?
Sec. de' pic. Fig. Egli ha potuto abbandonarne? E pure
Ne diè promeſſa al ſuo partir, che fora
Di lui, di noi una medeſma ſorte.
Sed. Tengala il Ciel da lui ſempre lontana.
Benchè qualch' aura di leggier ſperanza
Il turbato mio cor reſpira ancora.
Oh ſe 'l Profeta riveder poteſſi,
Che, a quel ch' io ſento, venne in queſte parti!
Caldeo, n' aveſti tu contezza alcuna?
Arſ. Fu tratto al Re in catene, e poi fu ſciolto
Per ſuo comando.
Sed. O Ciel! Ch' egli abbia forſe
De la mia fuga il rio Tiranno iſtrutto?
Deh fa, ch' io 'l vegga. Ahi quanti a un punto iſteſſo
Soffro de la mia ſorte acerbi affanni!
Arſ. Or ti ritira, o Re, m'avrai cuſtode
Fedele al mio Signor, ma a te pietoſo.
Sed. Ti ſeguo volontario; e s'hai pietade,
Per queſti n' uſa miei teneri Figli,
Che troppo preſto de l'avverſa ſorte
Provano i danni, e l'avvenir non ſanno.
Arſ. S'è ver, che l'avvenir ſta ſcritto in Cielo,
Troppo è lungi da noi, perchè mortale
Guardo il diſcerna, e de le mute Stelle
Il non inteſo favellar dichiari.

CORO

Di Nazioni ſoggette a Nabucco:

O Quante al ſorgere
De l'alto Imperio
Caldeo-Aſſirio
Genti invincibili
Fe' tributarie
Il noſtro Re!
Or è d'applaudere
A ſue vittorie,
Tempo è di muovere
Con ſuon feſtevole
In danza bellica
Il forte piè.
Non così ſgombrano
Del Ciel le tenebre
Gli aureo-cerulei
Deſtrier magnanimi,
Che riconducono
Il nuovo dì;
Come da l'inclito
Di Babilonia
Invitto Eſercito
Fu ſtretto a cedere
Chi a la ſua gloria
D'opporſi ardì.
A lui il rapido
Tigri, ed il Tanai,
A lui l'indomito

Giordano, e l'aureo
Gange, e 'l ſettemplice
Nil ſervirà.
Ed il Re perfido,
Cui già le ferree,
Ed infrangibili
Catene ſtringono,
Di ſua perfidia
Pene darà.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Manasse, Giosìa.

Man. ECco la Real Tenda. Or di consiglio
E'l maggior uopo, e di coraggio il tempo.
Cotesto brando, che ti pende al fianco,
La cui mercè tant' oltre omai siam giunti,
Nulla varrìa, s'or non sapesti usarne.
Nave, che vinse le procelle in alto,
Talor misera rompe, e affonda in porto.
Gio. Dov'è mio Padre, e dove sono i cari
Fratelli?
Man. O Dio! Dove portar ti lasci
Da sconsigliato amor? Il Padre dei
In opportuno obblìo, ed i fratelli
Lasciar per poco, nè di lor far motto;
Altrimenti essi teco a perder vai.
Gio. Come? Non sai, Manasse, che Nabucco
Pel mio solo valor, per questa destra
D'inevitabil morte il figlio ha salvo?
Ed io debbo temer?
Man. Se dei temere?
Io veggio ben, che nulla sai di Corte.
L'ira dei Re tiranni è senza legge:
E virtù da privati è l'esser grato
A benefizj, che scancella tosto

De la lor mente lo splendor del Trono,
Non che l'ambizion, e la vergogna
D'altrui punto dover di lor grandezza.
Tu poi porti con teco un tal delitto,
Che s'è scoperto, sei perduto.
Gio. E quale?
Man. La tua condizion, l'esser tu figlio
Di Sedecìa. Nabucco (già n'udisti
Chiara la fama da le guardie tutte)
Di te sol cerca: avventuroso inganno
Fa, ch'ei ti pensi fuggitivo ancora
In ver l'Egitto, e nel garzone Ozìa
Il suo sospetto, e la tua fuga insegue.
Questo giovin fedel, poich'ebbe in vano
Forza oprato, e valor a la difesa
Del Re tuo Padre, gli convenne in fine
Cedere a tanti, e in ver l'Egitto prese
In buon punto la fuga, allorchè i passi
Io pur piegai per lo sentier del bosco,
Che non al Padre più, ma ti guidava
A dar ne' lacci da' nimici tesi.
Or s'avvenga al crudel, che tu gli scopra
L'inganno suo, e ti ravvisi, a morte,
L'udisti già, sei tratto a un punto istesso;
Ch'a la cruda sentenza il fier tiranno
La religion del giuramento aggiunse.
Qual puote a tanto sdegno argine, o freno
Porre un garzon?
Gio. Ma non rimane adunque
Speranza alcuna di campar la vita
Del Padre mio, de' miei dolci fratelli?
Man. Rimane quella di salvar te stesso,

A prender forſe un dì ſul fier Caldeo
De la morte de' tuoi aſpra vendetta.
Gio. E penſi ſenza orror, Manaſſe, ch'io
Qua condotto mi ſia per fin sì vile
D'eſſere ſpettator ſicuro, e ſalvo
Di tanta ſtrage, ſu l'incerta ſpeme
D'eſſerne poi vendicator sì tardo?
Io di Corte non ſo; ma, a quel ch'io ſento,
Tu ne ſai troppo. So ben io qual debbe
Figlio Real amore al Padre, e fede,
E tu di queſto poco, o nulla ſai.
Man. Io ſo, che tutto dei; ma allor ch'alcuna
Speranza, luſingando il tuo conſiglio,
Di ſmiſurato ardir l'affetto aſſolva,
Or qual hai tu, che pur t'affidi?
Gio. Ho quella,
Ch'ebbe mio Padre ognor, l'Oracol certo
Del ſommo Dio, ch'ei nè cadrebbe eſtinto,
Nè vedria Babilonia.
Man. E tu pur credi
A cotai ciancie, e in lor t'affidi, e ſperi?
Nè ti convince ancor quanto ſien vane
De le preſenti ſue catene il peſo,
E di ſua morte la Real ſentenza?
Son le Regie ſentenze irrevocabili.
Gio. Sono i divini Oracoli infallibili.
Purch'ei non ſia in Babilonia tratto,
E Dio però di ſervitù lo ſciolga,
Fia l'Oracol compiuto.
Man. E s'egli muoja?
Gio. Per me la vita ſua campar ſi debbe.
Curi del reſto il Ciel, s'io tanto ottenga.

Man.

Man. Ma, ſe all'Oracol sì t'affidi, curi
Di tutto il Ciel, e tu cura te ſteſſo.
Gio. Non più, Manaſſe. Avvicinarmi io voglio
A quella Tenda, che Real mi ſembra,
E chiedere di lui, ch'io già ſalvai.
Seguimi, ſe tu vuoi, o pur t'aſcondi
Ove che ſia a ſenno tuo.
Man. Ma dove?
Gio. Io ſon fermo d'oprar tutto, perch'abbia
Meco ſalvezza il Padre, o ſeco io morte.
Man. Poichè tu 'l vuoi, d'alcun conſiglio almeno
E' neceſſario uſar. Ti manifeſta
Pel difenſor del figlio di Nabucco,
Ma qual di Sedecìa figlio ti cela.
Così il tuo merto fia paleſe, e chiaro,
Aſcoſo il tuo delitto. Avvenir debbe,
Che 'l Re di tua condizion ti chiegga:
Digli, ch'io ti ſon Padre.
Gio. Io mai non ſoglio
Mentir.
Man. Nè mentirai; che non è Padre
Colui ſol tanto, che ne diè la vita;
Quegli lo è pur, che la governa, e regge;
E l'ineſperta giovinezza armando
Di conſiglio fedel, ce la ridona.
Davidde il tuo grand'Avo, anch'egli d'arte
Usò, diſſimulando, allorchè forza
Mal da' nemici ſuoi l'arìa difeſo.
Libero in cotal guiſa, e ſciolto, e franco
Forſe per qualche via campar potrai
Sotto l'ombra del finto il Padre vero.
Gio. Queſto già io non ricuſo.

Man.

Man. Or ben t'avviſa,
Che a non crear di te ſoſpetto avverſo,
Il qual certo ſaria fatale a tutti,
Non pur col Padre favellar non dei,
Ma nè di lui far motto, e 'l tuo ritorno
In queſte parti ch'a lui reſti aſcoſo.
Gio. Ahi! Che queſto m'è duro aſpro conſiglio.
Man. Ma egli è non meno neceſſario. Or mira
Chi eſce da la Tenda.
Gio. E' deſſo, è deſſo
Il figlio di Nabucco.
Man. In queſta parte
Noi ritiriamci, che giovarne aſſai
Puote l'udir qual abbia ſenno, e cuore
Chi dee ſalvarne.
Gio. Io voglio anzi da lui
Saperlo, che così furtivamente
Far atto vil d'udirlo inoſſervato.
Man. Oh Dio! Ma ſappi almen parlare accorto,
Diſſimulando. Aſcolta; un ſol conſiglio
Ancor ti debbo. *Io ritira.*

SCENA II.

Evilmero, Arſace, e poi detti.

Evil. ARſace, in fine io voglio
Veder i prigionier, e però ſolo
Qua teco mi ſon io condotto, forſe
Ravviſar io ſaprò per cui ſia ſalvo.
Benchè l'ombra del boſco, e 'l ſubitano
Orror

Orror di morte sì infelice, e cruda
Non tal negli occhi miei laſciata immago
Abbian di lui, qual nel mio petto amore.
Arſ. Ed io fra i prigionier per tuo comando
Del tuo liberator cercato ho in vano.
Forſe fia quel garzon, che in ver l'Egitto
Preſo ha la fuga, e di valor fe' prove
Meravigliose per campar da' noſtri
Il Re nimico; e forſe il primo fia
De' figli ſuoi, che irrevocabilmente
Dannato è a morte, s'è raggiunto, e preſo.
Evil. Salvilo il Ciel. Ma chi è queſto ſtraniero?
Ti priego, Arſace, non gli fare oltraggio;
Che 'l ſuo ſembiante fa di lui difeſa.
Ch'è ciò, ch'io veggio ſcintillargli al fianco?
Quell'è certo il mio brando. Oh Dei! Non poſſo
Tener la gioja, che m'inonda il petto.
Generoſo garzon, mi riconoſci?
Queſta è la vita, che da l'empia fera
La tua pietà campommi, e 'l tuo valore.
Io te la rendo; ma perchè turbato
In viſta, e taciturno di te ſteſſo
Par che tu tema? Sgombra, amico, ſgombra
Dal petto ogni timor: che porti teco
Nel tuo ſembiante, nel tuo braccio invitto,
E nel Real mio don la tua difeſa.
Dimmi al fin, chi ſe' tu?
Gio. Queſti te 'l dica,
Signor, che regge i paſſi, e i detti miei.
Man. Egli è mio figlio.
Arſ. O fortunato Padre!
Gio. Fortunato non già, ch'egli è infelice,

E ſeco infeliciſſimo ſon io.
Evil. Amico, non temer, ch'a l'uno, e a l'altro
Io farò ſchermo dal paterno ſdegno.
Su 'l ſolo Sedecìa, e ſu la vita
De' figli ſuoi l'ira Real ſi porta:
E ſe gli avvenga, che raggiunga il primo
Di lor, che fugge in ver l'Egitto, abbiate
Coſtante, e fermo, che non d'altro ſangue
E' ſitibonda più la ſua vendetta.
Man. Noi di tanto ſiam paghi.
Gio. Oh Dio! Verace
Dunque è la fama, che nel campo udii?
Sedecìa è perduto, e ſeco i due
Piccoli figli?
Evil. Appunto: ogni altro è ſalvo,
Sol che lo voglia.
Gio. Io nol vorrò giammai.
Evil. E perchè? Forſe a lui ti ſtringe alcuno
Vincol di ſangue?
Man. No, ma tu ben ſai,
Signor, che quanto quei del ſangue, tanto
De l'amicizia, e de la fede ſono
Forti i legami, e ſacroſanti i nodi.
Evil. Dunque amicizia, e fede al Real Sangue
Ti ſtringe, e nulla più?
Gio. Ma queſta fede
Tanto al mio Re mi ſtringe, e queſt'amore
A i figli ſuoi, che nulla più porìa,
S'eſſi fratelli, ed ei mi foſſe Padre.
Man. Io mi compiaccio aſſai, che tu abbia, o figlio,
In giovinetto cor sì alti ſenſi;
Ma ſerbarli tu dei a miglior ſorte,
Che

Che cōteſta non è; ſovente accade,
Che virtù fuor di tempo un vizio ſia.
Gio. Ed io non ſo a qual ſorte, ed a qual tempo,
S'or non uſo di lei, ſerbar la debba.
Principe generoſo, o 'l Re mi ſalva,
E i figli ſuoi, o me con eſſi perdi.
Man. Egli non ſi tien più. (*a parte.*
Evil. O caro amico.
Foſſero pur in mio poter, com'io
Tutti vorrei doverli a la tua fede,
Ch'io ben l'avviſo, il tuo valor pareggia:
Ma il Re mio Padre di tal ira avvampa
Contro di Sedecìa, e contro a tutta
La ſtirpe ſua, che lo ſterminio eſtremo
Con la morte dei figli ei n'ha giurato;
E inviolabil ſempre, e irrevocabile
E' de' Caldei Monarchi il giuramento.
Gio. Giurò egli dunque ancor del Re la morte?
Evil. No, che 'l trattenne non ſo qual ſoſpetto,
Per cui temè ſuo giuramento vano;
Ch'un de' Profeti de la voſtra gente
De l'avvenir del Re lo reſe incerto.
Gio. Egli adunque vivrà?
Evil. Che dì tu mai?
Il medeſmo timor, per cui Nabucco
Non la giurò, gli fa affrettar la morte:
Poichè, s'ei ſopravviva, Oracol certo
Par che lo ſcampi da le ſue catene.
Gio. Oimè! Non riman dunque altra ſperanza?
Evil. Che poſs'io dirti più? Nè pur ſaprei
Come ſalvar te ſteſſo, ſe tu foſſi
Figlio di lui. Il Ciel difenda quello,
Che

Che va all'Egitto, e a tuo conforto il ſerbi.
Da che il Sangue Real è a te sì caro,
A me, com'amo te, ſembra d'amarlo.
Co i prigionier a te commeſſi, Arſace,
Di pietade uſa ognor, e di riſpetto,
E da me grazia, qual vorrai, n'attendi.
Arſ. A i prigionier, Signor, toſto io mi rendo.
Al Re dirò di tua clemenza, e quanto
Coteſto giovin forte abbia fedele.
Miglior conforto di sì pura fede
Io recar non ſaprei a un Re infelice.
Gio. E pur recarne aſſai miglior potreſti.
Digli, ch'è giunto . . .
Man. Ma, Signor, perdona,
Mal ſicuro mi ſembra un tal conſiglio.
Diſſimular fia meglio, e non far motto
Di queſto al prigionier; è pena, e doglia,
Non è conforto quanto a un infelice
Il perduto ſuo ſtato in penſier torna.
Arſ. Recherò dunque prima al Re tuo Padre
Del tuo liberator lieta novella;
Appreſſo a i prigionier . . . .
Gio. Uſa pietade,
E non temer, che la mia fede aggravi
De l'infelice Re l'avverſa ſorte.
Evil. Vanne, Arſace, ſe vuoi.
Man. (*a parte* .) Io reſto, o parto?
Tutto è ſoſpetto: ma partir fia meglio;
Ed, anzi ch'ei mi ſcuopra, a la mia vita,
Fin ch'è tempo, cercar ſalute, e ſcampo.
Amico, io verrò teco. E tu, mio figlio,
Ch'a te laſcio, o Signor, ſappi del Padre
Di-

Dimenticarti, e ricordarti a tempo.
Pazzo è chi per altrui perde ſe ſteſſo. (*a parte.*

SCENA III.

Evilmero, Gioſia.

Evil. O Caro amico! Alfin ſiam ſoli, laſcia,
Che teco ſfoghi in queſt'abbraccio il core.
S'avverrà mai, che del paterno Regno
Lo ſcettro impugni, e l'alto Soglio aſcenda
Di Babilonia, che le genti tutte
Con ſmiſurato invitto imperio affrena,
Teco la gloria del mio Trono, e teco
Agi, ricchezze, e Stati, e in fin me ſteſſo
Divider voglio, ch'io ti priego, o amico,
Ad aver caro più che i doni miei.
Ma perchè ſempre sì funeſto, ed egro
Ti veggio in volto, ed affacciarſi ognora
Agli occhi tuoi mal trattenuto il pianto?
Perchè in riſpoſta a l'amor mio non rendi
Che profondi ſoſpiri? Oimè ſoſpiri!
Che non d'amor, ma del tuo petto eſprime
Un'infinita paſſion di doglia.
Di che temi? Per cui? Parla, ti sfoga.
Puoi tu temer in me d'un traditore?
Gio. Oh ſe ſapeſti ch'io mi ſia!
Evil. Chi ſei?
Gio. Mio Padre, oimè!
Evil. Tuo Padre, io tendo fede,
E' ſalvo, e lo ſarà finchè avrò vita.

Gio.

Gio. Poveri miei fratelli!
Evil. Hai tu fratelli?
Dove? Ma ovunque ſian, ſaranno ſalvi,
Non men che 'l Padre tuo: quanti vorrai
Tutt'io ti ſalverò; ma tu pon freno
Al lagrimar, e il volto raſſerena.
Gio. Tutti quant' io vorrò mi ſalverai?
Salvami dunque il Re co' figli ſuoi.
Evil. Queſti ſol, ti diſs'io, che mal potrei
Campar, volendo, dal paterno ſdegno;
Ma ti conſola, ch'uno d'eſſi è ſalvo.
Gio. Come lo ſperi tu? S'ei perda il Padre,
Ed i fratelli, non ſarà mai ſalvo.
Evil. Salvo non pur; ma, ſol che tu lo voglia,
Ritornarlo potrai, fors'anche un giorno,
Quand' io infin ſia Re, nel patrio Regno.
Se non ti ſtringe a lui altro che fede,
Eſſer pago dovreſti. Io ben diſpero
D'aver ſudditi mai così fedeli.
Gio Più aſſai che fede, o Dio! al Re mi ſtringe.
Evil E che dunque? Ma ecco ecco mio Padre,
Per quant' io t'amo, fa miglior ſembiante,
E l'antico coraggio omai ripiglia.
Gio Io già non ſoglio, il ſai, temer le fiere. (*a par.*
Miſero! A qual conſiglio or io m'apprendo?

SCENA IV.

Nabucco, e detti.

Nab. QUant'abbia in grado il tuo piacer, aſſai
La mia venuta tel dichiara, o figlio.

A quel, che mi narraſti, alcun ſoſpetto
Preſo m'avea, che aſconderti mi piacque,
Che il tuo liberator del mio Ribelle
Quel figlio foſſe, che fuggìa a l'Egitto;
E mi dolea, che la vendetta mia,
Quando aveſſil raggiunto, al giovanile
Tuo cor doveſſe coſtar doglia, e pianto.
Il fuggitivo ho in mio poter, e poco
Andrà, ch'ei giunga al Campo: in brieve tutta
Così raccolta l'odioſa ſtirpe
Sterminata ſarà qual polve al vento.
Gio. a parte. O Dio! Che aſcolto? Amor, tu mi conſiglia.
Nab. Il tuo liberator qui teco i' veggio,
Che di comun non ha col mio Ribelle
Fuorchè la gente, e 'l Dio. Non ſon Tiranno,
Che gl'innocenti inſiem co i rei confonda.
Egli abbia pace, e ſe di grazia alcuna
Penſa chiedermi, chiegga. Io debbo aſſai
A chi ſalvommi la tua vita, o figlio.
Evil. Certo di tua clemenza, o Sire, o Padre,
Quanto del ſuo valor, de la ſua fede,
Di nulla men poc'anzi il fei ſicuro.
Gio. O Ciel! ſeconda l'innocente inganno. (*a par.*
Ed io tanto ſperai, Re vincitore,
Da quella fama, che tua gloria adorna.
Nab. Indole generoſa!
Gio. Io d'una ſola
Grazia ti chieggo, cui s'avvien, che impetri,
Ben ho de la mia ſorte ampia mercede.
Nab. Chiedi ſenza timor.
Gio. Per la Reale

Tua vita, ch'io nel figlio tuo ſalvai,
Quella del Padre mio ti chieggo in dono.
Nab. Oh de la grazia mia degna pietade!
E per queſta Real mia vita io giuro,
Che quella ſalverò del Padre tuo.
Tu ben chiedeſti; e s'hai valore uguale
A la pietà, che moſtri, il figlio mio
A deſtino miglior potrà ſerbarti.
Gio. D'altro miglior deſtino io più non curo;
Poichè tu l'hai colla Real promeſſa
A me già reſo aſſai felice, e lieto.
Evil. Troppo ſtretti confini, amico, a l'ampio
Cor di tanto Monarca imponi; ſpera
Da l'alto animo ſuo più aſſai di quanto
Tu 'l richiedeſti.
Gio. Io ſon di queſto pago.
Nab. Paga non ne ſarà la mia clemenza,
Ch'argomentar potrai da l'ira mia.
Quanto per queſta a' miei ribelli io toglio,
Tanto per quella rendo a' fidi miei.
Ma convienmi affrettar a darti eſempio
De l'una, onde tu l'altra attendi, e ſperi.
Giunto che ſia il fuggitivo, a morte
Sedecìa ſarà tratto, e ſeco tutti
I figli ſuoi, nè di quel ſangue infido
Altro rimanga in terra, che l'atroce
Orror del ſuo delitto, e la memoria
De la Babiloneſe alta vendetta.
Gio. Grande clemenza in ver, s'ella pareggia
Lo ſdegno tuo, o Re, convien, ch'io ſperi.
Nab. E pur chi 'l crederia? L'empio reſpira
Ancor qualch'aura di ſperanza vana.

Cer-

Certo Oracol ricorda, che da morte
Lui aſſicura, e da le mie catene.
Ma, ſe Nabucco non s'adira in vano,
Ogni Oracol preteſo, in queſto giorno,
Fia per morte compiuto, o pur fia ſciolto.
Evilmero, vien meco; e nel Reale
Mio Padiglion fa ch'abbia teco albergo
Coteſto tuo fedel. Da me tu dei
Apprender, qual convienſi in Regio petto,
Alto ſdegno non men, ch'alta clemenza.
Evil. Tutto apprendo da te, Padre, ch'adoro
De i Re Monarca, e glorioſo eſempio.
Seguimi, caro amico; al fin più lieto
Io pur ti veggio, e di tua ſorte certo.
Gio. Lieto ſon ben; ma di mia ſorte ancora
Certo non ſono.
Nab. E che? Forſe diffidi?
Di quanto richiedeſti io ti diei fede,
Qual più ſi poſſa, ferma; e ancor tu temi?
Gio. No, ch'io non temo, o Re; io ſol temea
Del Padre mio; ma del non vil timore
Col Real giuramento il cor m'hai ſgombro.
Nab. T'allegra dunque, e d'un ſembiante lieto,
Che l'interna fiducia altrui dimoſtri,
La mia clemenza, e la mia fede onora.
Gio. partendo Nabucco, ed Evilmero.
Come poſs'io finger letizia in volto,
S'ho il cor d'affanno, e d'amarezza oppreſſo!

CO.

CORO

Del ſeguito di Evilmero.

ALlor ſolo, o giovanetti,
E' coſtante, e dolce amore,
Quando ſtanno in guardia al core
Innocenza, e fedeltà.
Altrimenti, qual dilegua
Nebbia a' rai del Sole ardente,
Tal mutato di repente
Voſtro cor ſi cambierà.
E s' avvenga caſo avverſo,
Che avvenir pur troppo ſuole,
A le tenere parole
Il cor non riſponderà.
Anzi pur ſol che la ſorte
Vi divida in vario lido,
De l'antico amor infido
Niun veſtigio ſerberà.
O del mio Principe invitto
Dolce amico, e fortunato!
Che virtù d'animo grato
In lui mai non ſcemerà.
Allor ſolo, o giovinetti,
E' coſtante, e dolce amore,
Quando ſtanno in guardia al core
Innocenza, e fedeltà.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Geremìa, Arſace.

Ger. LA tua pietade, Arſace, in ver l'afflitto
Mio Re non fia ſenza mercede. Il giuſto
Alto Signor del Ciel non mai s'accende
Di tanto ſdegno, che non brami a un tempo,
Ch'altri di ſua clemenza imiti, e quaſi
L'intermeſſe ſue parti adempir voglia.
Ma per recar al Re di me conforto,
Non è opportuna quella tenda, dove
Egli è tra gli altri prigionier confuſo.
Arſ. Se sì t'è in grado, io trar nel poſſo, e in queſto
Luogo ſteſſo condurlo, ove parlargli
Fuor de la turba ad agio tuo potrai,
S'io di guardia nol perda, e di veduta.
Ger. Ben richiedi a ragion, ed io 'l conſento.
Ma ecco Manaſſe, ch'a Nabucco affretta.
Tu parti, Arſace, e com'io quindi il tragga,
Teco da la ſua Tenda il Re conduci.
Arſ. De la promeſſa tua il farò lieto.

SCENA II.

Geremia, Manaſſe.

Man. FAtale incontro!
Ger. Non partir, Manaſſe,
Il ſol vedermi, ond'è, che sì ti turba?
De le minaccie mie tu già non temi,
Che lor non credi, e l'avvenir non regge,
Se non ſe il caſo incerto, e 'l tuo conſiglio.
Ma poichè sì fedel t'aſſiſte ognora,
Io mi ſtupiſco aſſai, ch'a la ſalvezza
Del tuo Signor non l'uſi, e che a' la tua
Non abbia ſchermo, che d'un vile inganno.
Man. S'io non ſoffro coſtui, egli mi ſcuopre. (*a par.*
Ma a te, che tutto l'avvenir diſveli,
Appartien queſta gloria.
Ger. A me appartiene
Quella d' Ambaſciador del Dio, a cui
Non fu giammai, che ſi mentiſſe in vano.
Man. Vanne dunque di tal gloria ſuperbo
Uomo ſempre funeſto, e laſcia a noi
Quella di regger Corti, onde non ſai.
Ger. Alti miſterj in ver furono ognora
Coteſti voſtri, e d' alta provvidenza,
Che 'l preſente ſucceſſo aſſai dichiara.
L'intereſſe, e la fraude eſigon mente
Troppo ſublime, e cor aſſai coſtante.
L'infida lega coll' infido Egitto
Fu de' conſigli tuoi profondo arcano.
Vi s'opponea la Regia fede ſtretta

Con

Con giuramento, e Dio fatale a Giuda
La minacciava ognor pe' ſuoi Profeti.
Semplice chi lor crede, e inetto al Regno
Chi penſa d' attener quanto promette!
Non debbe fede un Re, fuor che a ſe ſteſſo;
E la Religione il volgo affreni,
E di ſperanza, e di timor lo paſca:
I Re non già, che ſon maggior di lei.
Ma cogli empj tuoi detti io queſta lingua
Troppo profano. Onde ſperare oſaſti
Da tai conſigli men infauſto evento?
Se fior di ſenno t'ha laſciato in mente
Coteſto tuo vano ſaper di Corte,
Dimmi, come caddè Samaria? e il Regno
De le Tribù diviſe, e i Re di Giuda
Infidi a Dio qual ebbon gloria mai,
Qual non miſera fine? Almen devrìa
Sì chiara eſperienza averti iſtrutto.
Ma queſta è poi quella sì eccelſa mente,
Che millantate voi, ſaggi di Corte.
Inſana ambizion così v'accieca,
E 'l cor immondo così denſa nebbia
Eſala ognor, che impenetrabil notte
Qual fu già ne l'Egitto, in cui ſperaſti,
Vi grava al dì più chiaro, e vi circonda.
Or vanne pur, e ne l'inganno ſpera,
In cui t' affidi.
Man. Io t' ho ſofferto aſſai,
Tu per poco me ſoffri, e dimmi, come
Fidarmi in te devria, che libertade
Già prometteſti, e vita al Signor mio?
Allor m'affiderò, quando s'avveri,

Che

Che nè il ferro Caldeo di vita il tragga,
Nè Babilonia poi per lui ſi vegga.
Ma chi porrìa far sì, che l'un de' due
Avendo effetto, non falliſca l'altro?

Ger. Ambo li compie il tuo medeſmo inganno;
Che, ſenza ch' io 'l diſcuopra, per ſe ſteſſo
Si diſinvolge, e indiſſolubilmente
L'ingannator coll'ingannato allaccia.
Ma quindi io mover voglio, e all'infelice
Sconſolato Giosìa recar, qual poſſo
Nel preſente periglio, alcun conforto.

Man. S'io non lo ſegua, il disleal mi ſcuopre. (*a parte.*
Io pur movea a queſta volta i paſſi.

SCENA III.

Sedecìa, Arſace.

Sed. QUant'io grazie ti debbo, o buon Arface,
Che ſei ver me così pietoſo, come
Crudele è il tuo Signor! Dunque qua toſto
Verrà il Profeta, ond' io pur anche attendo
O le promeſſe, o le minaccie eſtreme?

Arſ. Anzi pur or in queſto luogo iſteſſo
Il laſciai con Manaſſe, e in queſto punto
Seco n'è andato, ſiccom' io diviſo,
Per trarlo quindi, e ritornar fra poco
Solo, com'è ſua voglia, e ſua promeſſa.

Sed. Troppo ſuol attener quant' ei promette.
Ma che narraſti tu? Dunque Manaſſe,

Quel mìo fido Manaſſe ha ſalvo ſeco
Il figlio ſuo, e di me tanto il core
Nulla cura gli punge, ch'anzi aſcoſo,
Che tutto ciò mi fuſſe, egli volea?
O miſero de i Re crudo deſtino!
La fortuna Real tutti gli amici
Lor toglie, e un ſolo, ch'ami il Re, non laſcia.

Arſ. Ma perdona, Signor, ſe sì t'attriſta
Queſto Padre infedel, tanto t'allegri
Del figlio ſuo l'incomparabil fede.

Sed. Aſſai, nol niego, mi ſorprende quanto
Tu di lui mi narraſti: avrai tu forſe
Finto per mio conforto.

Arſ. Anzi ho taciuto,
Che giunſe a lagrimar, e fè proteſta,
Che perduto il ſuo Re, la vita arebbe
In odio ſommo, e che volea la morte.
Che poſs'io dirti più? Egli parea
Di Manaſſe ſuo Padre, ivi preſente,
Dimentico per te, pe' figli tuoi.

Sed. Poichè così l'affermi, altro non poſſo,
Ch'ammirar tanta in giovin cor naſcoſa,
Ed a me ſempre ſconoſciuta fede.
Potrei io mai per tuo favor vederlo?
Ma laſſo! Che cerch' io de' figli altrui,
Se il mio, il mio Giosìa caduto è in preda
Del fier tiranno! oimè! e forſe pria
Morrò, ch' ei giunga, ed il paterno ſguardo
Anche una volta del ſuo volto appaghi.
O de' Profeti ſempre oſcuri enigmi!
Che già a la guerra m'affidaſte, certo,

Che per ferro nimico io non morrei;
Poſcia a la fuga ancor non men ſicuro,
Ch'io Babilonia non vedria giammai:
A qual di voi m'attengo, in qual confido?
Son tratto a morte, ed è il ferro Caldeo,
Che del mio ſangue l'empia ſete eſtingue.
Che s'io pur ſopravviva: oh de la morte
Più tormentoſa aſſai, più indegna vita!
Dunqu'io vedrò (crudel, barbara viſta!)
Babilonia inſultar le mie catene?

SCENA IV.

Geremia, e detti.

Ger. NO, Sedecìa, che Dio non parla in vano;
E ognor a fianco de' ſuoi detti aſſiſte
Il ſucceſſo fedel, che in fin li compie.
Sed. O Profeta, ch'io pur riveggio, dimmi,
Porti di morte, o pur di vita annunzj?
Mi rechi tu minaccie, ovver promeſſe?
Ger. Nè queſto di minaccie, o Re, nè queſto
E' tempo di promeſſe: aſſai ten reſi,
Quando il tempo già fu. Or io non debbo
Al preſente tuo ſtato altro che pianto.
Sed. Dunque morrò di ferro empio Caldeo?
Ger. No, di ferro Caldeo tu non morrai.
Sed. Dunque vedrò in catene Babilonia?
Ger. No, tel diſſe già Dio, non la vedrai.
Sed. A qual ſorte crudel ſon io ſerbato?
Ger. Qual ella ſia, non la chiamar crudele;
Che

Che non fia Dio teco crudel; ma quando
Ella ti foſſe avverſa, ſaria giuſto
Vendicator, e paziente, e tardo.
Sed. Dunque minacci al fin vendetta, ed ira.
Ger. Nè queſte, già l'udiſti, io più minaccio.
Altro uffizio da me tua ſorte aſpetti.
Sedecìa, del Real tuo ſangue degni
Spirti ripiglia, e ſol per pochi iſtanti
Il peſo, e l'onta de le tue catene,
E morte, e figli, e quanto temi obblìa.
Cor più tranquillo, e più ſerena mente,
Che tu non hai, il mio parlar richiede.
Sed. Parla ſenza timor; che, ſe turbato
Mi vedi in volto, ho forte l'alma in petto,
E tutti i mali a ſofferir coſtante.
Ger. Già ſcorre lunga età, tu 'l ſai, che Giuda
E' grave a Dio, intollerabil peſo.
La Caſa di Davidde, onde tu ſcendi,
Per lui con tanta fè, diſperſo omai
Tutto Iſraello, mantenuta in Trono,
Tu ſai, ch'ei da gran tempo a ſe la chiama
Caſa d'aſprezza, e d'amarezza piena.
Vide per lei Numi profani, ed empj
Del Santuario ſuo premer le ſoglie,
E ſu le ſante un tempo auguſte baſi,
In faccia a l'Arca, lietamente alzarſi.
Vide del fumo d'idolatri incenſi
Ondeggiar tutta, e funeſtarſi l'aria,
Quell'aria iſteſſa (ahi rimembranza amara!)
Ch'egli già di ſua gloria empiuto avea,
Cinto di ſacra luminoſa nebbia.
E il ſangue vide d'Olocauſti orrendi

Contaminar gl'immacolati Altari,
E inondar tutto il pavimento ſanto;
Poi de l'immonde abbominevol carni,
De l'eſecrabil Sacrifizio avanzi,
La caſta menſa de' Leviti ingombra.
Che dirò di Sion? Che più del Tempio?
S'egli giunſe a veder, e tu 'l vedeſti
In Gioacimo tuo fratello, e tuo
Anteceſſor, quell'inclita Corona,
In cui cambiò la paſtoral ghirlanda
Del ſuo Davidde (oimè!) proſteſa a terra
A i piè di Baal, e d'altri infami Dei,
De' quali il nome, e la memoria abborro.
Ben dovea tutto ciò di giuſto ſdegno
Accender Dio, e d'implacabil ira.
Pur chi può ſenza dolce, e amaro pianto
Ricordar la pietà, che uſar gli piacque
Con queſta, un tempo a lui fedele, e cara
Famiglia di Davidde? Io già non voglio,
O Re, de' Padri tuoi far più parola.
Penſa, com'egli la Corona auguſta
Ti poſe in fronte, ed il Caldeo ſuperbo
Ver te fe' umìle, e pio, e penſa quali,
A ſoſtenerti in Trono, usò conſigli;
Come la tarda lingua egli mi ſciolſe,
E confortando il debol guardo infermo,
A penetrar de le future coſe
L'oſcuro abiſſo, te di chiara ſcorta
Provvide ognor, e di fedel conſiglio;
Se tu 'l ſeguiſti, il ſai, nè gravar debbo
Con rimproveri amari il tuo dolore:
Anzi ſe puote alleviarlo il pianto

D'un

D'un Profeta di Dio, negli occhi miei
Due fontane dirotte egli n'aperſe:
Chiari argomenti, benchè forſe eſtremi,
De la mia fede, e de la ſua clemenza.
Se ben che diſſi eſtremi? Or qual lampeggia
A gli occhi miei lieto fulgor vivace?
Cuſtode, apri la Tenda, in cui dolente
Giace Iſraello di catene carco.
Alcun di lor con dolce ſuono tempri
Il furor ſanto, che m'inonda il petto.
Sed. Arſace, per pietà toſto il compiaci.
Arſ. Io ſon qual uom per lo ſtupor già tratto
Fuor di me ſteſſo; a le parole, al volto
Egli già non mi ſembra un uom mortale.
Apri, Scudier, la Tenda.... Eccola aperta.
Sed. Miſeri prigionier!
Un Lev. prig. O Re infelice!
Sed. Udite quali al Signor voſtro, e a voi
Ira, o pietà Dio ſerbi, ovver minacci.
Ma tu, o Levita, coll'uſato ſuono
Apri a le voci del Profeta il varco.
Il Lev. Nè cetra, o Re, nè lieto altro ſtrumento
E' a noi rimaſo.
Sed. Arſace....
Arſ. O mio Scudiero,
Lor quanto chieggon rendi; arcane coſe
Da cotesto ſembiante aſpetto, e ſpero.
Sed. E pur credi, che lui ſovra lui ſteſſo
Il Divino furor ſovente innalza,
E chiaro tutto l'avvenir ſvelando,
L'età lontane il ſuo parlar penetra,
E di ſperanza, e di timor le ſparge.

Il Lev. Speriam, che la divina ardente luce
Di lieti raggi gli circonda il volto.

Il Levita prigioniero arpeggia ſu la Cetra, e poi:

Ger. Sciogli, figlia di Sion, le tue catene,
E 'l pianto amaro in allegrezza torna;
Qual lieta ſpoſa, al tuo Signor t'adorna
Di fede armata, e di ſicura ſpene;
Ch'egli fedel le ſue promeſſe attiene.
Ecco da l'Aquilone
Mover l'orrendo turbine,
Che le diſperſe genti in uno avvolve.
Ecco gli armati, e l'armi,
Che ſtragi, e morte ſpirano;
Veggio carri, e cavalli, aſcolto il ſuono
De' fier nitriti, e de le chiare trombe,
Qual di ſonante in mar vaſta procella.
Ma dove, o genti, dove?
Oh deſolata Vergine,
Caſa del mio Davidde,
Non dir, ch'io più non t'amo, e non ti curo.
Eſci da la Caldea, avara terra,
Terra, cui già divorano
Le fiamme ineſtinguibili,
Che del mio ſdegno avvampano.
Altrove il Regno, altrove
Porto le ſue conquiſte, e la ſua gloria;
Che l'empia profanò le mie vendette
Colla crudel vittoria.
O quanti intorno a lei di ſtrali, e d'arco,
D'aſta, e di ſpada il fianco, e 'l braccio armate,
Su

Su l'empia Babilonia roveſciate
De le vendette mie l'immenſo carco.
Ecco già aperto ne le mura il varco.
O Re di Media, entra, diſtruggi, appiana
L'alta Città profana.
Dov'è 'l ſuperbo Re d'orror tremante?
Ecco le ſpoglie ſante,
Ecco i vaſi, che fur rapiti al Tempio;
Tu me li rendi, e del crudel fa ſcempio.
Arſ. O Dei! che aſcolto? Dunque di Nabucco
Potrà cader lo ſmiſurato Impero?
Sed. E tanta crudeltà che mai minaccia?
Arſ. Qual fia coteſto Re di Media, e quale
Il Re Caldeo, che tai minaccie adempia?
Sed. Nè io, Arſace, di mia ſorte ancora
Nulla comprendo; e tutto ſpero, e temo.
Parmi la voce ſua, qual di torrente,
Che rotto il freno le campagne inondi,
E ſenza legge ovunque s'apra il varco
De l'acque il peſo, ed il furor deponga.
Ma d'inſolita luce più che pria
Vivace, e lieta gli fiammeggia il volto.
Tu pure il ſuono a la tua cetra avviva.
Ripiglia l'arpeggio, e appreſſo.
Ger. Che temi, Popol mio?
Volgi lo ſguardo intorno:
Ove fu Babilonia, è già deſerto.
Io fui l'offeſo, ed io
Morte, ſterminio, e ſcorno
Ho reſo a' tuoi nemici uguale al merto.
Tu a l'immortal mio ſerto
Del buon David ti ſerba,

Il mio Tempio riſtora,
Le mie vendette onora;
Nè più temer: che giace la ſuperba
Sì miſera, e negletta,
Che nè veſtigio ha pur di mia vendetta.
Riedi, mia Greggia, riedi
Al lieto paſco antico.
Ecco il tuo Condottier, il tuo Paſtore.
Alza lo ſguardo, e vedi,
Come il bel colle aprico
Del tuo Carmelo veſte il priſco onore.
Mira, Sion, qual fiore
Mette la Verga di Jeſſe;
Mira qual Uom circonda
Vergine bella, e monda;
Mira di genti, qual di folta meſſe,
D'alto fulgor ſovrano
Scorre, tutto ondeggiarti il monte, e 'l piano.

Il Lev. Queſte fur già del Salvator le antiche
Dolci promeſſe; ma del ſangue, ond'egli
Scender ne debbe, che fia mai, ſe tutto
Oggi lo ſparge il Vincitor ſuperbo?
Ma, del foco Divin ſgombrato il petto,
Al Profeta ritorna il volto antico,
E già minor di ſe medeſmo parmi.

Ger. Non fia vana, Iſrael, la tua ſperanza
De le minaccie mie. Tu fa, che ſiano
In volume fedel ſcritte, ed impreſſe;
E giunto ſu l'Eufrate, in ſeno al gonfio
Fiume ſuperbo, a grave ſaſſo avvinte
Precipitin per te ne l'imo fondo.
Qual ſu 'l volume chiuderaſſi l'onda,

Nè

Nè ſerberà di lui veſtigio alcuno,
Tal ſu la divorata empia Cittade
Chiuderſi ancor vedrai la terra un giorno.
Dio tel giura, Iſraello, e a miglior ſorte
Egli ti ſerba, e a più felice Impero.

Sed. Che ſperar dunque, o che temer mi deggio?

Ger. S'affretta il tempo, o Re, che tutte compia
Dio ſue promeſſe, ch'egli tiene ancora
D'oſcuro velo agli occhi tuoi coperte.

Sed. Io veggio ben, ch'al popol mio predici
Prima catene, e ſervitude poi
Libertà, e Regno. Ma non puote queſta
Eſſer la ſorte mia, che Babilonia
Veder non deggio, e ſono tratto a morte;
Benchè, ch'io non morrò, tu pur m'affidi.

Ger. De la tua ſorte io già prediſſi, quando
Ricordai de l'abuſo, onde Nabucco
Contaminato avria la ſua vittoria.

Sed. Ma qual abuſo? Se, al tuo dir, non debbo
Da lui temer nè ſervitù, nè morte.

Ger. Mal ricordi i miei detti, e mal gl'intendi.

Arſ. Io vorria pure, o Re, agli affanni tuoi
Il conforto allungar di queſto ſfogo.
Ma ſe del mio Signor il volto, e l'ira
Cotanto abborri, ti ſottrai, che aſcolto
Mover gente ver noi da la ſua Tenda.

Sed. Ti ſeguo, Arſace; e a te, Profeta, io priego,
Che giunto il mio Giosìa, cui tratto intesi
In poter del Tiranno, anco una ſola
Volta il rivegga. O Dio! qual chiudo in petto
Di ſperanza, e timor fiero contraſto!
E forſe ſpero, e forſe temo in vano.

Il Lev. Spera, afflitto mio Re, che la ſperanza,
Se non lo toglie, differiſce almeno,
E ritarda il dolor de' noſtri mali.
Sed. Nel mio cor, Prigionier, anzi gli aggrava,
Che col desìo del bene infievoliſce,
A ſoſtenere il mal, la mia fortezza.
Ma tu, o Profeta, almeno, anzi ch' io parta,
La ſorte mia, poichè la ſai, diſvela.
Ger. Vanne, o Re, che non lice a me più chiaro
L'Oracolo ſvelarti. Il Figlio tuo
Tu rivedrai, e 'l rivederlo fia
Di queſto nodo ſcioglimento, e fine.
Sed. Parto, che ognor più denſa oſcura notte
Di ſpavento, e d' orror l'alma m'ingombra.

SCENA V.

Geremìa ſolo.

O Dio ne l'ira tua pietoſo, e giuſto!
Chi de' conſigli tuoi l' abiſſo intende?
Tu percuoti, e riſani, e tu n'eſtingui
Quaſi ad un tempo, e ne richiami a vita.
Mi vuoi Annunziator di tue vendette,
E de la tua pietade il cor m'accendi.
Innanzi a i Re mi fai coſtante, e forte,
E innanzi a te apri negli occhi miei
Due ſorgenti di pianto, e di dolore.
Tu minacci vendetta, e giuri a un tempo,
Che la vendetta tua vendicherai.
Il ſangue di Davidde ancor t'è caro,
E poichè tu nol puoi, vuoi ch' io lo pianga.

CORO

Di prigionieri Iſraeliti.

O De l'antica gloria
Di Sion avanzi miſeri!
Oimè! di noi che fia?
In meſto ſuono, e lugubre
Le note lamentevoli
Ricerca, o Cetra mia.
Non più di lieti cantici
De' ſuoi Leviti, e Vergini
Sion riſuonerà:
Ma deſolata, e ſquallida
Di pianto inconſolabile
Sua doglia paſcerà.
Noi ſu le ſponde al barbaro
Eufrate, o dolce Patria,
Per te ſoſpirerem;
E le ſtemprate cetere
A quegli amari ſalici
Dolenti appenderem.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Evilmero, Giosìa.

Evil. TUtto ſeconda in fine i voti miei,
O caro amico, e la tua fede appaga.
Il raggiunto garzon, ch'iva a l'Egitto,
Di Sedecìa, per opportuno errore,
Creduto il figlio, ha le ſperanze, e l'ira
Deluſe di Nabucco: ei non è deſſo.
Era un de' fidi, che feguìan la fuga
Del ſuo Signor, e ch' ei ne fuſſe il figlio,
Vulgato, e ſparſo incerta fama avea.
Ma pens' io certo, che per tuo conforto
Salvo lo voglia il Ciel; che tanta fede,
Al Real ſangue nel tuo cor ſerbata,
Di tutto in un ſol dì vederlo ſparſo
Tollerar non dovea l'acerbo affanno.
Or ti rallegra, ch'a miglior deſtino
Il Ciel, che tanto l'ha difeſo, il ſerba.
Gio. L'error di quella fama, amico, ſempre
Noto mi fu; ma ſe'l difenda il Cielo,
E a qual deſtino l'infelice ſerbi,
Credi a me, che ſaperlo ancor non puoi.
Evil. Raggiunto non fia più, che il Re diſpera
D'averlo in ſuo poter: ne vuoi più chiaro
Indizio? ei la mortal ſentenza eſtrema
Su i prigionieri d'eſeguire affretta.

Gio.

Gio. Chi ſa, che di condurlo in poter ſuo
Queſta non ſia l'arte più certa?
Evil. Come?
Gio. Avvien ſovente, che mal nota via
Metta al termin, che pria cercoſſi in vano,
E ſtrano mezzo al deſiato fine.
Evil. De' poſſibili caſi tu t'affliggi,
Anzi che de' preſenti conſolarti.
Gio. Forſe preſente è più, che tu non penſi.
Evil. Tu ſempre annodi enigmi: ma s' aſconde
Fors'ei tra i prigionier? S'è ſconoſciuto
Al Re mio padre, deh tu parla, amico;
Che una parola tua ſalvar lo puote.
Gio. Una parola mia perder lo debbe.
Evil. Mal conoſci'l mio cor, e però taci,
Diſſimulando.
Gio. Io lo conoſco aſſai;
E però taccio; che'l parlar faria
A coteſto tuo cor recare affanno.
Attienmi tua promeſſa, e fa, ch' io veggia
L'infelice mio Re; non andrà molto,
Che ſarai tratto di ſoſpetto, o amico.
Evil. Io ti compiaccio. Ma Rapface . . .
Gio. O inciampo
Troppo importuno!

SCENA II.

Rapface, e detti.

Rapf. ATe, Signor, di liete
Novelle apportator, e nunzio vengo.

Il tuo gran padre ſu 'l Ribelle affretta,
E ſu gli avanzi di ſua ſtirpe infida
D'alta vendetta il memorando eſempio;
Ma non fu mai la Regia ſua clemenza
Nel magnanimo cor vinta da l'ira.
Al tuo fedel però deſtina onore,
Che le ſperanze ſue vince d'aſſai.
Nabucco ſegue ſuo Real coſtume,
E vincitor de l'Univerſo domo
Più che da l'armi, da l'auguſta fama
Di ſua grandezza, non la gloria ha cara
Di diſtruggere i Re, ma di crearli.
Egli ti vuole del paterno eſempio,
Ond'io t'ammiro emulator sì pronto,
Teſtimonio fedel; e tu, felice
Generoſo Garzon, de la Corona
Di Sedecìa avrai cinta la fronte.
Gio. Queſt'è l'onor, Caldeo, onde tu penſi
Vinte le mie ſperanze? Or ſappi, ch'io
Di tal onor non curo, anzi l'abborro:
E ſpero più di quanto il tuo Monarca
Penſa doverm: e pur altro io non voglio
Da lui, ſe non ſe ciò, ch'egli mi debbe.
Eva. Eſc'egli ſteſſo da la tenda. Amico,
Il generoſo ardir raffrena, e accetta
Il dono almen, ſe il donatore abborri.
Gio. Di deſtino miglior degno conſiglio!

SCE-

SCENA III.

Nabucco, Manaſſe, e detti.

Nab. RApſace, pria che ſia condotto a morte,
A me ſi tragga il mio Ribelle, e ſeco
Del paterno delitto i figli rei;
De l'altro aſcoſo, o fuggitivo tarda
Non ſarà la vendetta. E qual v'ha in terra
Confine eſtremo, ove non giunga l'ira,
E il poter di Nabucco?
Gio. a par. O Dio! Che aſcolto?
Mi ſcuopro toſto, o mi naſcondo ancora?
Rapſ. De'cenni tuoi eſecutor io parto.

SCENA IV.

Detti, partito Rapſace.

Nab. a Giosìa, accennando Manaſſe.

GIovin forte, e fedel, ecco tuo padre.
Ch'io non pur ſalvo, ma onorato voglio
Oltre a quanto chiedeſti; ed in tal guiſa
L'alto mio giuramento io qui ti ſciolgo.
Queſta di tua pietà fia la mercede;
Al tuo valore altra maggior ne ſerbo.
Gio. Quand'abbia ſalvo il Padre, o Re, nè ſpero
Altra ſorte miglior, nè più la curo.
Man. Aſſai di tua pietade io ricevei
Chiari argomenti, o figlio. Uſare or ſappi

De la grazia d'un Re, ch'è ſenza eſempio;
E i miei conſigli ti ſien cari, quanto
La vita mia, ch'a lui chiedeſti in dono.
Gio. Quanto del Padre mio la vita ho cara,
Ond'io richieſi il vincitor, non meno
I paterni conſigli ognor ſeguii.
Man. Meco dunque conſenti, e inſiem l'invitto
Monarca richiediam di cotal grazia,
Che ſicurezza ſia de l'altre, e pregio.
Sire, ſe da l'eccelſo animo auguſto
Puote impetrar di più chi tanto onori,
Queſto ci dona, che del tuo Ribelle
Nè io, nè 'l Figlio mio coſtretti or ſiamo
A ſoſtener il troppo grave aſpetto.
Gio. Io tal grazia, Signor, da te non chiedo.
Nab. a Man. Piacemi la tua fede: ma per poco
Ne la mia Tenda ti ritira inſieme
Col Figlio tuo; del ſolo mio furore
Il Ribelle ſoſtenga il primo incontro:
Poſcia ſcorgendo in voi quant' abbian pregio
Nel Reale mio cor virtude, e fede,
Doppia vendetta ſoffra a un punto iſteſſo
De l'ira mia, e de la mia clemenza.
Vegga chi al Regno per Nabuc s'eſalta,
E a chi ſi toglie; nè portar fra l'ombre
Poſſa l'alma infedel pur la ſperanza,
Che ſovra un Trono, che 'l ribelle Padre
Macchiò d'infedeltà, riſalga il Figlio.
Man. Anzi queſta ſperanza, o Sire, ei porta
Giù ne l'abiſſo, ſe 'l mio Figlio vede ...
Nab. Non più, che i miei comandi io già non ſoglio
Nè rivocare, nè ripeter mai.

Gio.

Gio. Giuſto è, Signor, quanto diſponi, e in vano
Teme Manaſſe, che importuna ſpeme
Del condannato Re l'ombra conſoli.
Evil. Or sì mi piaci, Amico; e quella fede,
Ch'or inutil ſaria, a miglior tempo
Serba, e ad uopo miglior.
Gio. Preſto vedrai
A qual uopo la ſerbi, ed a qual tempo.
Evil. Oimè! nel tuo penſier che mai s'avvolge?

SCENA V.

Rapface, e detti.

Rap. A Te ſi trae il tuo ribelle, o Sire.
Nab. Tu a la mia tenda i fidi miei conduci,
E n'eſcan poi, ch'io ne darò 'l comando.
Man. O comando fatal, che tutto atterra!
Gio. Anzi comando egli è, che tutto compie.
Evil. Ti ſeguo, amico, a cingerti la fronte
De la corona al valor tuo dovuta.
Gio. Altra mercè dal mio ritorno io ſpero.

SCENA VI.

Nabucco, Sedecìa, i due piccioli Figli, Arſace.

Sed. ECco il crudel, che de' miei mali eſulta.
Nab. Poichè i fulmini miei non tornan vani,
Come oſaſti ſperar, adora in fine
L'alto poter, onde ſon moſſi, e poi

Tu,

Tu, che già'l fosti de la mia clemenza,
Resta a' mortali memorando esempio
Di mia giustizia. Or vanne, ingrato, a morte,
Teco i tuoi figli, e ne l'abisso impara
Ombra derisa a rispettar gli Dei.

Sed. Ben de la sorte tua, crudel, trionfi,
Che l'infierir contra innocenti figli
Dinanzi a un padre di catene avvinto
Opra è degna d' un Dio, qual tu ti vanti.
Ascoltami però; del sangue mio
Non sarà, che tu estingua oggi la sete,
Quella rabbiosa sete, ond' ardi, e fremi.
Ho salvo un figlio, che dovunque il porti,
O per amica, o per nemica sorte,
Seco il diritto, e la ragione al Regno
Porterà sempre, e n' udirà le voci,
Che da le vene sue contra il tiranno,
Ch' oggi lo sparge, grideran vendetta.
Questa speranza la mia morte allegra,
E la più acerba de la morte assai,
Perdita (oimè!) di questi due miei cari
Teneri figli mi ristora in parte.
Oh figli miei! (crudel!) troppo innocenti
Vittime, e troppo imbelli a tanto sdegno!

S.o de' Fig. Padre, deh mi sottrai dal crudo aspetto.

P.o de' Fig. Io non temo di lui, di te sol temo.

Sed. Mira, s' hai cor, se può la mia costanza
Guerra più fiera sostener di questa,
Che, per lento piacer del tuo furore,
Mi muove contra l'innocenza istessa.
Ma d'avvilirmi mai tu speri indarno.
Condannami qual Re, ch'io non repugno,
E al

E al tuo orgoglio, ed a la tua fierezza
Questa vittima svena: eccoti il petto;
Ma, in condannarmi, ti sovvenga ognora
Quanto, o Nabucco, dei temer d' un sangue,
Che ancor ne l'atto di versarsi, e quasi
Già tutto sparso, al tuo furor minaccia.
Fate cor, figli miei, Giosìa è salvo.

Nab. Il presente tuo sfogo assai dichiara
Quant' io ne l'ira mia clemenza serbi.
Ma tu, seguendo tuo costume, in sempre
Varia t' affidi, e sempre falsa speme.
L'Oracol già t' assicurò da morte,
E da le mie catene, e sei pur carco
De le catene mie, sei tratto a morte.
Qual angolo di terra, o qual estrema
Spiaggia del mare camperà tuo figlio
Dal mio poter? Ma la speranza vana
Ho già delusa, e l'infelice avanzo
Di questo Regno altrui donar mi piacque.

Sed. Come? V' ha dunque alcun, che tanto ardisca,
Di violar con piè profano il Soglio
Del sangue di Davidde?

Nab. Tu, o ribelle,
Lo profanasti. Anzi che gli occhi al giorno,
E a la vita tu chiuda, io vuò, che adori
Il Successor, che già creai: poi vanne
Giù ne l'abisso, e la speranza stolta
Porta colà, che vi rifalga un giorno
Il sangue tuo per vendicarti. Arsace,
Fa, che da la mia tenda insiem col figlio
Esca tosto Manasse.

Sed. O Dio! che ascolto?
Mi

Mi ſerbaſti, o crudele, a queſto ancora?
Ecco la fede, ch'eſaltava Arſace,
Qual non veduta più, nè mai più inteſa.
O di padre sleal perfido figlio!
Nab. Egli s'appreſſa, e tu ſoſtien, ribelle,
Qual non ſperaſti mai, vendetta, e ſcorno.

SCENA VII.

Giosìa, Evilmero, Rapſace, Arſace, e detti.

Sed. O Imè! Chi veggio? Il figlio mio Giosìa?

Evil. in atto d'inginocchiarſi.

Oh Padre!
Nab. E che?
Uno de' picc. figli. Caro fratello, aita!
Nab. Figlio? Fratello? Quali enigmi aſcolto?
Gio. Non ſono enigmi, o Re; non è più tempo
Di ſimularmi. Ecco, Signor, la vita,
Che tu mi dei. Io ſon Giosìa, e queſti,
Queſt'è mio padre, che ſalvar giuraſti.
Sed. Figlio, che feſti mai?
Nab. O Dei! Manaſſe? ...
Rapſ. Nuota nel ſangue ſuo, Signor, ch'appena
Il tuo comando udì, ch'a un punto il vidi
Con rabbioſa ferita aprirſi il ſeno;
Poichè, dicea: ingannator ſcoperto
Sarìa

Sarìa de l'ira di Nabucco troppo
Miſero obbietto, ed infelice avanzo.
Nab. Perfido! Ma tu dunque oſaſti tanto?
Sed. Io non comprendo ancora ...
Evil. O padre, o eſempio
Di clemenza, e virtù! io piango, e priego
Per queſta vita, che per lui ho ſalva,
Qual egli ſia ...
Nab. Che prieghi?
Evil. A lui perdono.
Gio. Io non voglio perdono: io chieggo fede
A l'alto inviolabil giuramento
Per la Real tua vita; e queſta eſigo
Da la giuſtizia tua, ſe giuſto ſei,
E s'ami di parer clemente, queſta
Da tua clemenza imploro.
Nab. O Dei! deluſa
Eſſer dunque potrà la mia vendetta?
E per inganno d'un Garzon imbelle?
Evil. inginoc Fu pietade la ſua, Padre, e l'inganno
Tutto fu altrui.
Nab. Alzati, Figlio, e chiudi
La tua mente a penſier, che indegno ſia
De la paterna gloria, e de la tua.
I Giuramenti miei io ſerbo, e debbo
Queſta gloria al mio nome, a la mia vita:
Ma in così ſtrani, ed inſperati eventi
Ne l'alma, non però turbata, tutti
Convienmi richiamar i miei penſieri,
A trarne poi degno di me conſiglio.
Sed. Vaneggio? o pure è ver, che qui tu ſei,
Mio caro Figlio? e perchè mai? e come?

Gio.

Gio. Soffri, o Padre, ch'a te la vita io renda,
Ch' io pur ti debbo; un innocente inganno,
Favorito dal Ciel, delusa ha l'ira
Del vincitor superbo, e d'altro Padre
Supponendomi Figlio, ei la tua vita
Per la sua stessa di serbar giurommi,
Ch' io gli chiesi in mercè d'avergli salvo,
Mentr' io fuggia, in questa selva il Figlio.
Sed. Ahi che non serban mai fede i Tiranni,
Se non se aller ch'è crudeltà serbarla!
Gio. Così, dolci Fratelli, a cuna speme
Sorta mi fosse in cor del vostro scampo,
Com' io . . .
Nab. Non più: che d' opportun consiglio
Non è mia mente al mio volere avara.
Giurai di sterminar la stirpe infida
Così, che orror ne fosse al Mondo eterno;
Ma de' Figli giurai la morte al Padre,
E del padre giurai la vita al figlio.
I giuramenti miei debbono ognora
Essermi sacri, bench' error me n'abbia
Velato il senso, ed il serbarli sia
Grave al mio sdegno, ed a la mia clemenza.
Sedecìa, non morrai, e a la mia fede
Io sacrifico in te la mia vendetta.
Ma quindi apprender dei, Giosìa, qual sorte
Sperar tu debba dal tessuto inganno.
Tu morrai dunque, e a la medesma fede
Io sagrifico in te la mia clemenza.
Pur giuro al Ciel, che m'è più grave assai
De la vita di lui la morte tua.
O di padre miglior ben degno figlio!

Evil.

Evil. a Nab. che gl' impone silenzio.
Padre ...
Sed. Qual sorta di pietà crudele
E' questa tua, che l' innocente muoja,
E viva il reo? Io fui, che al tuo impero
Sottrassi il Regno mio, io fui, che strinsi
Coll' Egitto la lega, io, che sostenni
Il lungo assedio, e tante affaticai
Orgogliose tue squadre; infine io sono,
Qual tu mi chiami ognor, il tuo Ribelle;
Ma Giosìa che peccò, se pur non vuoi,
Che sia delitto averti salvo un figlio?
Gio. Padre, non più: non t' affannar, che come
A l' Avo mio Giosìa concesse Dio
In giusta guerra gloriosa morte,
Perch' egli poi de' mali d' Israello
Non fosse a parte, tale a me concede,
Che, ne' sepolcri de' miei padri antichi
Rimanendomi in pace, empie catene
Non soffrirò de la nimica gente.
Di questa fede, e di migliore armato
M' ha poc' anzi il Profeta. Or vivi, o padre,
E a l' altra parte de l'Oracol serba,
Già compiuta la prima, i giorni tuoi.
Arf. Chi può tener a queste voci il pianto?
Ma il Re che pensa ne l' oscura mente,
E taciturno seco stesso avvolge?
Nab. Tant' è giurai, i giuramenti io serbo;
E di campar Giosìa io cerco indarno.
Ma serbarmi degg' io sì fier nimico
A tesser novi inganni? Or che, compiuta
Già l' una parte de l' Oracol strano,

Com-

Compimento miglior de l'altra aſpetta?
Poich' io lo veggio inevitabil, tutto
Per me ſi compia, Sedecìa; non dei
Babilonia veder, non la vedrai.
Quegli occhi adunque, ch'io in te volea
Chiuſi a la vita, ſieno chiuſi al giorno,
Ed a la luce: appreſſo in Babilonia
Venendo cieco, no, non la vedrai.
Or che più ſperi?

Sed. Oimè! come ſi compie
L'oracolo di Dio! Nabucco, hai vinto:
E riconoſco ond' è, ch' io ſon percoſſo.
Altri di mia famiglia è ſtato eſempio
Di tua clemenza, o Dio de' padri miei,
Io lo ſarò di tua giuſtizia ognora.
Ma come ſien compiuti i detti tuoi,
S'io morir debbo finalmente in pace,
Queſto mi dona, che gli amari giorni,
Giorni di luce, e d'allegrezza privi,
Perduti i cari figli, io preſto chiuda.
Tu di tua ſorte, vincitor, trionfa.

Evil. Ma che ſtupor è il mio? Giosìa, ahi figlio
Troppo fedel, e troppo aſcoſo amico! (*a Nab.*)
Queſta, Signor, fu queſta ſpada, ond' io
Pel ſuo valor e ſpiro, e vivo ancora.
Io le debbo una vita; e ſe non poſſo
Renderle quella, ond'io ti priego in vano,
Queſta le renderò, che d'onta, e ſcorno
Serbarla mi ſarìa, poichè non puote
Quella ſerbar, ond'ella fu ſerbata.

Nab. Il furor di coſtui trattien, Rapſace.

Gio. Serbala, amico, e giovi al padre mio,
E al

E al mio germano in Babilonia ſchiavo;
Che in tal guiſa non fia ſerbata in vano.

Nab. Itene omai, e tu li ſiegui, Arſace,
Dov'abbia effetto la Real ſentenza.

Arſ. Tal affanno mi ſtringe il cor, che appena
Poſſo formar parola in mezzo al pianto.
Giosìa, che rende la ſpada a Evilmero.
Or tu queſto tuo don, ripiglia, Amico,
E più che meco non faceſti, n' uſa
Felicemente. Addio.

Evil. Perchè nel ſeno
Non me l'immergi? Oimè di puro affanno...

Gio. Amico, vivi. Addio.

Primo de' picc. Fig. Siam dunque tratti
O Padre, a morte?

Secondo de' picc. Fig. O noi figli infelici!
Sedecìa partendo come fuori di ſe.
Oh figli! oh Tempio! oh Oracoli Divini!
Di me che fia? Oh Caſa di Davidde!

SCENA VIII.

Nabucco, Evilmero, Rapſace.

Evil. LAſciami, ch'io li vuò ſeguir; a morte
Tu già mi condannaſti, o Padre, io debbo
Queſta vittima ancora al tuo furore.

Nab. T'arreſta; e legge il mio voler ti ſia.

Rapſ. Perdona, alto Monarca, a l'ineſperto,
E giovanile cor d'un figlio queſti
Traſporti di dolor: i tuoi decreti
Umì-

Umìle adorerà, quando sfogata
La paſſion, che mal lo regge, il torni
Ragione in ſenno, e ne governi il core.
Nab. Agevol ſempre è perdonare a un figlio
A l'affetto paterno. Aſſai maggiore
Penſier mi turba, e ſconoſciuto in petto
Orror mi move, che pietà mi ſembra,
Se non che troppo m'amareggia, e grava.
Rapface, non fu mai, ch'altra vendetta
M'accendeſſe nel cor ugual desìo.
Furon nimici miei, furono ingrati,
Furon ribelli, infin tentaro, e quaſi
Deluſero Nabucco, e l'ira ſua.
Quanti delitti in un ſol faſcio avvolgo!
Che più? Serbai l'inviolabil ſempre
Giuramento Real, e a la mia fede
Sacrificai la mia vendetta in parte.
E pur nol credo a me medeſmo, parmi
D'aver commeſſo crudeltà; quel ſangue
Lo veggo ſparſo con orrore; o Dei!
Rapface, è egli ſacro? In fin lo piango.
Rapſ. La tua pietà non men che l'ira tua
Degna è, Signor, de la grandezza, ond'hai
La terra tutta al tuo poter ſoggetta.
Evil. O mio fedel Giosìa! O caro amico!
Rapſ. Egli vaneggia.
Nab. Laſcia al ſuo dolore
Queſto sfogo innocente; appena io ſteſſo
So contener ſu' miei nimici il pianto.
Evil. Tu ſei eſtinto: l'ombra cara io veggio
Errarmi intorno, ed a l'affanno mio
Recar conforto. Vanne, alma ben nata,
Ov'

Ov' han ripoſo, e onor l'alme felici.
O giorno a me ſempre onorato, e ſempre
Lagrimevole, e acerbo! O mio Giosìa!
Io ti conobbi appena, e ti perdei.
Ma che ritardo più a ſeguirti, e tanto
Dolor ſoſtengo in pace? E chi mi toglie,
Per pietà, queſta sì odioſa vita?
Fiere, voi che abitate in queſti boſchi,
Or d'aſſalirmi, e lacerarmi è tempo;
Ch'è già perduta, oimè! la mia difeſa.
Nab. Io nol ſoſtengo più. Rapface, ei ſia
Ne la Tenda condotto. Ahi quanto amara
M'è una vendetta, ch'io ſperai sì dolce!
Ma chi vegg'io? Tu, che mi rechi, Arface?

SCENA IX.

Arface, e detti partito Evilmero.

Arſ. DI tanto orrore, o Re, di tal pietade
Ho il cor commoſſo, ch'onde, o come io debba
Incominciar non ſo le mie parole.
Figlio più generoſo io mai non vidi,
Nè più miſero Padre.
Nab. E' già compiuta
La ſentenza fatal?
Arſ. E chi porìa
Ridirti come? Gl'innocenti figli
Tronchi ne l'atto, in che ſtendeano al Padre
Le tenere lor braccia, e i lagrimoſi
Occhi languenti, moſſer tutta al pianto
De'

De' fier Soldati l'infleſſibil turba.
Ma poi Giosìa! Giosìa.... Vien manco, o Sire,
Il mio parlar; al portamento, agli atti,
Al ſempre lieto imperturbabil volto,
A le dolci parole, onde del Padre
La chiuſa, e muta inconſolabil doglia
Alleviava, e fea più grave a un tempo,
Tal commoſſe pietà, tal meraviglia
Di ſua fortezza, che trionfo parve
Quella ſua morte a' ſuoi nimici iſteſſi.
In fin come poſs' io pingerti il Padre?
Prima parea, nel freddo guardo immoto
Spenta ogni vita, che cogli occhi ſvelti
Da lui fuggiſſe l'odioſo giorno.

Nab. Arſace, io non fei mai coſa, che fatta
Mi recaſſe dolor, e pentimento;
Ma di queſta mi duole a mio diſpetto.
Se bene, in qual viltà portar mi laſcio
Da quella parte del mio cor, che ancora
Ha troppo del mortale? O non commiſi
In ciò delitto, o ſe 'l commiſi, quale
V'ha Dio, che voglia vendicarlo, o il poſſa?

SCENA X., ED ULTIMA.

Geremìa, e detti.

Ger. QUel Dio medeſmo, o Re, che in mezzo a l'ira
Serba a la Caſa di David clemenza.
Egli giurò, che la vendetta ſua
Arìa non tardi vendicata un giorno.

Tu

Tu ſei Monarca; ed ogni terra, e gente
Serva è per lui al tuo fatale Impero;
Ma t'iſtruiſca la Famiglia eletta
Del gran Davidde, e la ſua gloria antica,
E 'l Tempio auguſto, e la sì chiara Reggia
Di Sion arſa, e diſtrutta, e 'l Popol ſanto
Tratto in catene, e in ſervitude oppreſſo,
Qual da sì giuſto Dio, da sì poſſente
A' tuoi, a te, a Babilonia tutta
Temer tu debba ſdegno, ira, e vendetta.

Nab. Ma tu, o Profeta, queſto Dio mi placa
A me anco ignoto. Io poi col Prigioniero
Uſerò di clemenza in Babilonia.
E tu vien meco, o qui rimanti in pace
Ne la Terra natìa, l'una dimora,
Qual più ti piaccia, o l'altra a te concedo.

Ger. Dio vuol ch' io reſti, e ſovra le ruine
Or de la Reggia aſſiſo, ed or del Tempio
Le notti amare, e i deſolati giorni
Paſca di lutto, e di memoria acerba.
Così 'l mio pianto gli anni tardi affretti
De la promeſſa libertà futura;
Quando a la figlia di Sion dolente
Terga pietoſo il ſuo Signor la fronte;
E lei da' ceppi, e ſervitù ſciogliendo,
A tanti mali lieto fine imponga.

MANASSE

RE DI GIUDA.

TRAGEDIA.

L' AUTORE
A CHI LEGGE.

Queſta è la ſeconda Tragedia, che io laſcio eſporre al pubblico, per dimoſtrare l' oſſequio, ed ubbidienza mia a chi formandone un troppo favorevol giudicio, me ne ha fatto pubblico comandamento. Eſſa ha per ſuggetto la Reſtituzione di Manaſſe ſeſtodecimo Re di Giuda dalla Carcere al Trono, ſeguìta in Babilonia, Capitale della Caldea, intorno a cui, comechè mi luſinghi di non avere nel decorſo dell' azione medeſima ommeſſa notizia alcuna o utile, o neceſſaria a chi ne ſia ſpettatore; non iſtimo però fuor di propoſito darne alcun' altra a chi ſi voglia prender la pena di leggerla, e d' eſaminarla.

Due punti ſi ſtabiliſcono ſiccome certi dalla Sacra Storia. L' uno, che la penitenza ammirabile di Manaſſe moſſe Dio a volere il ſuo riſtabilimento: l' altro, che ad ottenerlo egli mutò d' improvviſo l' animo del Re barbaro, che lo teneva in catene, e a rendergli libertà, e Regno l' induſſe. Queſte ſono le due notizie, che in una ſomma oſcurità, ed incertezza delle altre circoſtanze di queſt' azione ha Dio voluto, che chiaramente, e certamente

a noi pervenissero, lasciando per esse sole una delle più illustri istruzioni, che v' abbia nell' antico Testamento, di quanto egli sia al perdono, ed alla miser cordia inchinevole; anzi un esempio unico ne' Sacri Libri di sì strana peripezia, che per la grandezza, e semplicità dell' azione ristretta di sua natura alla più rigorosa unità di luogo, e di tempo, io giudicai da principio d' una Tragedia degnissima. Ma quando mi sono fatto più da vicino a trattare questo suggetto, due gravissime difficoltà v' ho incontrato, che per alcuna utile riflession, che contengono, piacemi di ricordare. L' una appartiene al carattere del Protagonista, l' altra alla costituzione della poetica favola nel suo nodo, e nel suo scioglimento. Io non seguo la troppo severa opinion di coloro, che da' Poemi sacri qualunque maniera escludono di verisimile invenzione, o d' episodio, potendo con ragioni assai probabili ammettersi, e con chiarissimi esempi giustificarsi. Non mi farei però lecito nè di confondere le Religioni, come alcuni per altro valorosi Poeti hanno fatto, nè di aggiugnere circostanza, che fosse alla verità dell' Istoria opposta, o in alcun modo contraria, nè di ommettere le sostanziali, e le certe, nè in quelle, che vi aggiugnessi, dal fine dell' istruzione da' Sacri Libri pretesa punto mai declinare. Egli era però necessario sulle due notizie suddette e costituire l' Eroe, e tutta condurre, e tessere la Tragedia. E per ciò, che all' Eroe appartiene, io non poteva

va rappresentarlo altrimenti che un penitente. Questo carattere è indivisibile da quello d' una profonda umiltà, accompagnata da una dolorosa tristezza del mal commesso, che presso al Popolo troppo facilmente confondesi coll' abbiezione, di cui non v' ha cosa da un Eroe più aliena, e sul Teatro più condannata. Per l' altra parte io non aveva da buoni antichi, o moderni esempio alcuno di un tal carattere, a cui attenermi, poco, o nulla trovando in esso di somigliante ad alcun pentimento, ch' essi abbiano rappresentato. Non presumo con ciò di farmi altro merito per questo nuovo carattere fuori di quello d' un più cortese giudicio de' Letterati, che prendono ad esaminarlo. Ho sopra tutto cercato di formarlo sul vero, traendolo dal naturale di Manasse, che da' Libri de i Re, de i Paralipomeni, e da quelli de' Profeti suoi contemporanei ci vien descritto negli anni della sua empietà severo oltremodo, anzi violento, e crudele, nè d'alcuna moderazione nelle passioni sue tollerante. Ho creduto, che questa severità, e dirò ancora violenza di massime, trasportata alla virtù della penitenza, e più rigorosamente seguisse la verità dell' Istoria, e da ogni abbiezione questo carattere liberasse, portando questa virtù alla più vera a un tempo, ed al Teatro più sensibil grandezza. Mi cade qui in acconcio di riferire un bel passo d' Aristotile, dove spiega, che la Poesia è un' imitazione de' migliori: „ Siccome i „ Dipintori, dic' egli, fanno sovente de' ritrat-

„ ti

„ *ti adulatori, che ſono più belli dell' originà-*
„ *le, e ne ſerbano non per tanto la ſomi-*
„ *glianza; così i Poeti rappreſentando uo-*
„ *mini collerici, o piacevoli, debbon formarſi*
„ *un' alta idea delle qualità, che loro attribui-*
„ *ſcono, ſicchè vi ſi riconoſca un bel eſempla-*
„ *re d'equità, o di durezza; e di queſta ma-*
„ *niera è buono Achille preſſo ad Omero* „ *di cui dice Orazio:*

Iracundus, inexorabilis, acer.

Io però ho formato Manaſſe un uomo ineſorabile nella riſoluzione, che ha preſo di laſciarſi ſagrificare qual vittima alla vendetta di Dio; e che nulla tanto deſidera, quanto glorificarne col ſagrificio ſuo la giuſtizia. Queſta è la virtù, che io eſpongo a i più dubbioſi pericoli, e che tutta la mia Tragedia mira a combattere ſempre più fortemente, ſenza mai giugnere a ſuperarla. Nell' eſperienza, che di queſto carattere ho potuto fare in Teatro, non v' è ſtata perſona, che v' abbia riconoſciuto niente di vile, e d' abbietto: piuttoſto ad alcuni è ſembrato troppo ſevero. E quantunque io lo giudichi dal terzo, e dal quart' Atto renduto abbaſtanza pieghevole, ed al pericolo ſuo tanto ſenſibile, che ha certamente ottenute le lagrime del Teatro; ciò non oſtante lo ſtudio, con cui a ſchivare l' oppoſto ſo d'eſſermi adoperato, mi farà credere facilmente d' eſſere in queſto difetto caduto, ſe tale a chi lo eſamini ſembrerà. Suppongo allungata la prigionìa di queſto Re fino a dieci anni, ſeguendo l' opinione

ne, che mi è ſembrata alla Tragedia più comoda, e più opportuna. Ma di Manaſſe ſia detto aſſai.

L' altra difficoltà, ch' eravi a declinare, appartiene, com' io diceva, alla coſtituzione della poetica favola nel ſuo nodo, e nel ſuo ſcioglimento. Egli è certo, che Dio mutò d' improvviſo l' animo del Re Babiloneſe per merito della penitenza del Prigioniero: dunque in lui ſolo, e nella virtù dell' Eroe dee ritornarſi l' eſito lieto della peripezia; e vale a dire, che mentre le naturali cagioni conducevano Manaſſe ad una miſera fine, ſottentrarono le ſoprannaturali a romperne il corſo, e l' avverſa, e triſta fortuna in lieta, e proſpera convertirono. Queſt' era ſciogliere la Tragedia per macchina, difetto non mai giuſtificato nè preſſo a' Dotti, nè preſſo al Teatro, che ſi degna di una ſoſpenſione in lui creata per un inganno ſenza artificio. Io però ho creduto di dover ſupporre tutto ciò, che poteva avervi di macchina, come già ſucceduto prima del principio della Tragedia; e trovando aſſai veriſimile l' opinione d' alcuni Interpreti, che Dio ſeguendo l' uſato coſtume ſuo con queſti Re barbari, faceſſe in ſogno un oſcuro comandamento a Merodach, o ſia Nabucco, di cedere il Regno di Giuda da lui ingiuſtamente uſurpato, ho potuto concepirlo in tal modo, che Nabucco non comprenda cadere ſulla perſona di Manaſſe, per cui fino all' ultimo lo mantengo in una affatto contraria diſpoſizione.

ne. Egli manifesta bensì questo comandamento nella prima Scena del secondo Atto; ma il Teatro resta sospeso del come potrà Nabucco giugnere a discoprire Manasse sotto di quel comando coperto, e se vorrà poi indursi ad eseguirlo, quando lo scopra. Con ciò mi sono aperto l'adito a tessere una serie di cose, che a questo scoprimento conducano per tal modo, che resti l'azione sospesa, e appassionata; che esalti ognora più la penitenza di questo Re; e che finalmente nel merito di essa, e nel comandamento di Dio tutta ritorni la peripezia, senza intrudervi alcuna cosa, che sia di macchina. V'ho introdotto l'agnizione di un figlio di Manasse sottratto per Eliacimo dal Sacrificio di Moloch, o sia di Baal, a cui dice San Girolamo essere fuor di dubbio, che giunse questo Re a sagrificare i suoi figliuoli medesimi. Chi leggerà la varietà delle opinioni sopra i figli di Manasse, non avrà pena ad accordare più che bastevol fondamento a questo verisimile Episodio. Io però non l'ho scoperto sotto il nome di Ammone, che fu nel Regno successore a Manasse, essendo certo, che Ammone non potè essere, ma sibbene sotto quello di Joram nome usato da i Re di Giuda. Quanto alla costituzione degli altri personaggi, io ho seguita l'opinione di Niceforo Costantinopolitano, del Cardinal Bellarmino, di Jacopo Saliano, e di quanti questi citano in lor favore, massimamente nel supporre, che Merodach Babilonese sia lo stesso che quel Nabucco, il quale fece la

la spedizione di Oloferne contro della Giudea, dicendo di lui Saliano: Hunc autem Nabuchodonosorem esse eumdem cum Merodach Rege Babilonis, ex præcedentium annorum serie apertissimum est. *Eliacimo è un personaggio sì chiaro ne' Sacri Libri e per la dignità del sommo Sacerdozio, e molto più per la somma Religion sua a gran senno congiunta, e ad un' estrema fedeltà, ed amore per la Famiglia Reale, ch' io non debbo che far riflettere com' egli in questi tempi fiorì, e fu a Manasse in sì alta stima, che, secondo probabilissima opinione, in lui solo depose gli affari tutti della Religione, e del Regno. Il carattere di Oloferne non è compito; ma egli non fa che un secondo personaggio; ed io aveva troppo che fare intorno a' primi. Quello di Ciro, Ambasciadore di Media, l'ho tratto in parte dalla Sacra Storia, che nel Libro di Giuditta prende a descrivere la strana alterezza del Medo, e parte da Erodoto. L'istruzione di questo Ambasciadore io suppongo, che sia di cercare tutti i pretesti di mover guerra. Riflettendo poi, che restituito Manasse, e vinti i Medi, Nabucco spedì poco appresso Oloferne contro della Giudea, mi è sembrato assai verisimile, che del timor della Media si valesse Iddio a piegare Nabucco ad eseguire il suo comandamento: mentre deposto questo timore colla vittoria, veggiamo mutato l'animo di questo Re. Del nome di Achior io ne ho usato siccome di grata memoria al Popolo Ebreo. Per altro quanto all'*

Istoria, ed alla Cronologia, mi dichiaro d' essermi attenuto alle opinioni più comode per la Tragedia, avendo da essa sola assai che pensare, senza accrescermi il carico d' esaminare uno de' punti più ardui, che v'abbia nella Scrittura. Mi resta a dire alcuna cosa dei Cori, nella maniera, in cui gli ho introdotti. Essi non fanno che quella parte, che gli antichi cantavano, e servono d' intermezzo agli Atti della Tragedia, che dà respiro agli Attori, e a' Spettatori, senza distrarli dall' Azione, e senza interromperla. Io ho cercato d' introdurre, o di fermare in scena questa moltitudine di persone, che formano il Coro, nel modo più verisimile, che abbia saputo a luogo a luogo trovarci: parendomi per una parte, che molto di vago aggiungano alla Tragedia per la maggior libertà, in cui lasciano il Poeta d' entrare nel Lirico, e per l' altra riuscendo poco graditi alle persone di buon gusto gl' intermezzi comici per lo distrugger che fanno tutte le disposizioni alle passioni, che il Poeta nel decorso dell' Atto ha introdotto negli animi de' Spettatori. Inseriti negli Atti stessi difficilmente riescono. Ma essendo questa una parte in tanto pregio tenuta presso gli antichi, che Aristotile l' ha annoverata come una delle costitutive della Tragedia, ho tentato d' introdurveli in qualche modo; dipendendo il loro riuscimento dalla buona, o cattiva Musica, che vorrebb' essere, s' io non erro, di un'aria la più naturale, e meno ricercata, che

fia possibile, sicchè il Teatro potesse intendere le parole della Canzone.

Non posso per ultimo ommettere di far pubblico l' ossequio, e la gratitudine mia a que' gentilissimi, e valorosissimi Cavalieri di questa illustre Città, che la presente Tragedia, unitamente coll' altra mia del Sedecia, hanno voluto essi stessi qui in Bologna con magnificenza somma rappresentare: dal loro merito, e dal loro valore protestandomi di riconoscere il pubblico gradimento, ch' esse hanno incontrato, e dalla loro gentilezza, e generosità l' onore, ch' esse hanno avuto, di cui poche altre Tragedie possono gloriarsi.

ATTORI.

MANASSE, Re di Giuda.

OZIA, Figlio ſconoſciuto di Manaſſe.

ELIACIMO, Sommo Sacerdote.

NABUCCO, Re di Babilonia.

OLOFERNE, Generale di Nabucco.

CIRO, Ambaſciadore della Media.

ACHIOR Principe, Cuſtode della Prigionia di Manaſſe.

ALETE, Conſigliere di Nabucco.

CORI mobili) d' Indovini Caldei.
) di Medi del ſeguito di Ciro.
) di Caldei, e d' Aſſiri.
) d' Iſraeliti.

La Scena è in Babilonia nella Reggia di Nabucco.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Manaſſe, Achior.

Man. AMico, ond' è, che da l' oſcura notte
Del mio carcer profondo, in cui mi giacqui
Finor ſepolto in così alto obblìo,
Dopo sì lunga età, così improvviſo
Di queſta Regia a lo ſplendor mi trai,
A riveder la prima volta il giorno?
Nabucco tuo Signor, dimmi, qual novo
Conſiglio avvolge, e a qual vendetta eſtrema
Fermo ha di condannarmi? Achior, ti giuro,
Ch' ella cotanto acerba eſſer non puote,
Ch' io più ſevera non la ſperi, e brami.
Ach. Manaſſe, a me del mio Signor non ſono
Oltre i comandi anche i conſigli aperti,
Che han ſempre in Corte la fedel difeſa
D' un parlar finto, o d' un ſilenzio accorto.
Ei ti vuol tratto al ſuo crudel coſpetto.
Quindi qual fier ſtrano conſiglio, e quale
Mediti contro a te vendetta atroce,
Chi immaginar porìa? Ma, o Re, perdona,
Più che non quelli di Nabucco, ſtrani
Mi fur ſempre i penſier, e i detti tuoi.
Già dieci volte il Sol la State, e 'l Verno

Ha variato ſu la noſtra terra,
Che tu, gran Re de la Giudea tradito
Da le noſtr'armi, anzi che vinto, ſenza
Un ſol veſtigio de l'antico ſtato,
Fuor che l'acerba rimembranza, oppreſſo
Il Regio collo di catene orrende
Nel cieco fondo d'un'antica torre
Giaci ſotterra, ove non giunſe mai
A diradar quella funeſta notte
De la diurna luce un ſolo raggio.
Quivi in amaro inconſolabil pianto
Traendo i giorni tenebroſi, e triſti,
Per fin nel cor d'un tuo nimico hai deſta
Tanta pietà di te, che fuga, e ſcampo
I' cercai per ſottrarti a tanti mali.
Ma quella fiera tua coſtanza, ond'hai
La ſalda mente, e il duro petto armato,
Con invincibil forza ognor ti chiuſe
A ogni penſier di libertà la via.
Or quai ſien di Nabuc ſul tuo deſtino
I nuovi impenetrabili conſigli,
Cercarne è vano. Quali ſieno, avverſi
Certo ſaranno, e al tuo ſterminio inteſi.
Abbi di te quella pietade almeno,
Ch'ha un tuo nimico. Io per eſtremo ſcampo
A gli eſtremi tuoi mali in un col fido
Ozìa de la tua gente ho già diſpoſto,
Non ſenza mio grave periglio, in guiſa
I fier cuſtodi de le Regie porte,
Che s'oggi ancora ſopravvivi, come
Dal già inoltrato giorno io ſpero, al primo
Imbrunir de la favorevol notte

Po-

Potrai ſicuro andarne, e inoſſervato,
Ove noi ti ſarem difeſa, e guida.
Ma tu penſoſo, e taciturno accogli
Sdegnoſamente il mio pietoſo affetto,
E ognor crudel contro a te ſteſſo un novo
Sconoſciuto piacer ti fai del pianto?
Man. Achior, ſe 'l tuo Signor di queſti ferri
M'aveſſe in dura ſervitude avvinto,
La ſervitù cotanto abborro, e tanto
E' grave il peſo de le mie catene,
Ch'io non pur, tua mercè, già ſciolto, e ſcarco,
Ma vendicato ancor forſe n'andrei.
Altr'ira, altro poter, altra vendetta
D'altro Signor io qui ſoſtengo, o amico.
E poichè ſervo un tempo aſtretto, piacque
A lui ver me d'eſſer Signor pietoſo,
Laſcia che un tempo volontario io ſia
De l'onte ſue vendicator fedele.
Dio de' miei Padri, in queſto forſe eſtremo
Giorno del viver mio pietoſamente
Il ſagrifizio del tuo ſervo accetta.
Tu ne la ſcorſa età del carcer mio
Lievi a me le catene, e dolce il pianto,
E feſti chiara la funeſta notte,
Che gli occhi a la tua luce in fin m'aperſe.
Io a la gloria de le tue vendette,
Poich'altro più ſagrificar non lice,
E vita, e Regno, e libertà conſacro.
Achior, di tua pietade in queſto adopra,
Che 'l deſiato ſagrifizio adempia.
Ach. Ognor più ſtrano è il tuo parlar, e ſtrani
I penſier tuoi. Qual fia coteſto Dio

Tanto crudel, che de gli eſtremi mali
Di chi l'adora il ſagrifizio accetti?
Man. Richiedi anzi qual fia così pietoſo,
Che può far dolce e ſervitude, e morte.
Ach. Ma d'onde avviene, o Re, ch'a tua ſalvezza
Tu nutra in ſeno sì contrarie voglie?
Onde, che vita, e libertade, e Regno,
E quanto ha in pregio la natura, aborra?
Se incerto il fin ti ſembra, e incerti i mezzi
Di quello ſcampo, che pietoſo io t'offro,
Aſcolta, o Re; da la Giudea in queſto
Giorno medeſmo a Babilonia debbe,
Siccome ſuole, ſconoſciuto, e ſolo
Giugnere Eliacimo. Egli l'antico
Tuo Regno a ſuo voler congiurar puote
Contra Nabucco, e a tuo favor piegarlo.
Che poſs' io dirti più? Mira, ſe queſto
E' del Dio, che tu adori, o d'altri Dei
Chiaro favor, anzi volere eſpreſſo.
L' Ambaſciador di Media, in queſta Corte
Poc'anzi giunto, fa temer Nabucco
Di non lontana ſanguinoſa guerra,
A cui non è, quantunque ſomma, uguale,
Non che maggior de l'armi ſue la forza:
Egli però contro la Media intento
Come curar porìa de la Giudea?
Aggiugni a tutto ciò, che il Medo è teco
Stretto d'antica lega; agevol fia
Ottenerne il favor, ſe tu 'l conſenti.
Man. Deh! non volermi ricordare, amico,
Queſta lega fatal, che già i Profeti
Sì chiaramente mi vietaro indarno.

Ach.

Ach. Dunque incerto che penſi, e a qual partito
Il tuo conſiglio, o'l mio parlar t'inchina?
Man. Achior, nè incerto, nè dubbioſo io ſono
Di me, che già del mio partito ho ſcelto.
Ben lo ſono per te, cui troppo ingrate
Sembran le mie ripulſe, e ingiurioſe.
Ma ſoffri anco per poco, e quanto io debba
Abbominar il Regio ſtato, aſcolta:
I'aveva appena il ſecond' anno aggiunto
A due luſtri d'età, che ſul Reale
Trono di Giuda ancor fanciullo aſceſi.
Così foſs'io anzi da vil capanna
Di povero paſtor allora uſcito
A paſcer greggi, od a guardare armenti!
Poichè non pria ſu l'alto Soglio aſceſi,
Che l'onorate, ed altamente impreſſe
Glorioſe veſtigie abbominando
De' miei grand' Avi, e d'Ezechia mio Padre,
Ne cancellai l'onor, e la memoria.
Come poſs' io ridirti alcuna parte
De' miei delitti, e non morir di doglia?
Ahi! che ſquallido è il Tempio, e il Santuario
Non più di Dio vivente albergo, e ſede,
Ma renduto per me de' ſordi, e muti
Dei de le genti abbominevol ſtanza.
Ahi! che ſu i colli di Sionne alzati
Veggio anco i boſchi, ed i nefandi altari,
Ov'io coſtrinſi la Tribù fedele
A l'empio culto de' bugiardi numi.
Ahi! Che del ſangue de' Profeti ſparſo
Le voci aſcolto, e veggio ancor fumanti
Tutte inondarne di Sion le vie.

Mira

Mira fin dove il mio perverſo ingegno
Giunſe a condurmi: a gli empj Dei crudeli
Vittime umane in ſagrifizio offerſi,
E dove un tempo tra feſtoſi canti
Di Vergini innocenti, e di Leviti
Salìa l'odor de gli olocauſti al Cielo,
Erano in nere voratrici fiamme
Tra l'alte ſtrida de l'afflitte Madri,
Erano (oimè! ch'a ricordarlo tutte
Mi ricerca le vene un alto orrore.)
Erano a Baal in ſagrifizio orrendo
I cari figli di Giacobbe offerti.
Nè voi da quelle fiamme andaſte eſenti,
O ſventurati miei teneri figli.
Ahi! ch'io non poſſo ricordarti, amico,
Ciò, ch'adempir empio, e crudel potei.
Ma di tante empietà, tanti, e sì gravi
Oltraggi, ed onte sì leggier vendetta
Il Dio pietoſo de' miei Padri ha preſo,
Ch'in fra le tante ſue ſaette ultrici
Scelto ha quell' una, che mi diè ſalute.
Forſe ne gli anni ſcorſi egli ha diſpoſto
Una vittima in me, ch'oggi gli piace
Sagrificar a la ſua gloria: e vuoi,
Ch'alma sì ingrata, e vile io porti in petto,
Che per timor di morte al glorioſo
Colpo de la ſua deſtra io mi ſottragga?
Ciò non fia mai. Cos'io non ſembri ancora
A gli occhi ſuoi vittima impura, e immonda,
Come ritroſa, e vil ſembrar non voglio.

Ach. Troppo alti ſenſi in infelice ſtato
Tu nutri, o Re. Ma ſe di tua ſalvezza

Tutte

Tutte le vie cotanto aborri, almeno
Chi te le aperſe fedelmente aſcondi.
Forſe avverrà, che quando il fier Nabucco
Sciolga di queſto impenetrabil nodo
L'oſcuro enigma, il più vicino aſpetto
D'un ſupplizio crudel ti vinca, e pieghi.
Benchè finor tanto di mali, e tanto
Tolleraſti d'affanni, e di ſventure,
Che s'a ottener per te medeſmo ancora
Senſo alcun di pietà non giunſer mai,
Che ſien per ottenerlo altri, diſpero.
Uom non vid'io giammai, che in doglia amara
Giorno, e notte ſciogliendoſi, ed in pianto,
Nodriſſe in petto un cor sì fermo, e forte.
Ma chi ver noi vien da le Regie ſtanze?
E' di tua gente il giovin fido Ozìa.

SCENA II.

Ozìa, e detti.

Ach. ECco il tuo Re. Lo riconoſci, amico?
Ozìa. Queſti è Manaſſe? Ahi quale oltraggio il chiaro
Splendor del Regio ſangue in lui ſofferſe!
Mio Re, cui lunga età veder bramai,
Nè sì giuſto desìo prima di queſto
Giorno sì tardo adempier mai potei,
Laſcia, ch' a te la prima volta io renda,
Quale ſi debbe a mio Signor, mia fede.
E poichè la Corona, e'l Regio Manto,
Nè l'aureo Scettro di David, nè poſſo

Adorar

Adorar l'altre a te dovute insegne,
Le tue catene, e il tuo squallore adori.
Nacqui in Giudea tuo servo: ma i delitti
Del Padre mio, che a me fu sempre ignoto,
Mi trassero a servir in quest'odiosa
Regia nimica, ove per mia sventura
Grazia, e favor presso al Monarca ottenni.
Ma io ti giuro, che dal giorno, in cui
Fosti, o Signor, in Babilonia tratto,
Altra allegrezza io non ammisi in petto,
Che la speranza di salvarti un giorno.
Or egli è giunto: e me beato, e lieto,
Se mie dolci speranze il Ciel seconda!
Ma perchè volgi, o Re, gli sguardi altrove,
E d'un servo fedel sdegni l'omaggio?
Se de l'ignoto mio Padre infelice
Le a me non meno sconosciute offese
Torna a la Regia mente il mio parlare,
E ti sovvien, ch'ancor bambino in fasce
Fui a la tua vendetta, ed a le fiamme
Sottratto . . . .

Man. Oimè! Qual rimembranza amara
La tua presenza, e più le tue parole
Mi tornano al pensier? Giovin, riserba
Cotesta fede altrui, che a me non dei.
Tu sarai forse alcun di que' bambini,
Ch'a le fiamme di Baal in un col mio
Primogenito, oimè! sagrificai;
Ch'or gli anni tuoi, a quel che mostri, arebbe:
Ma non arebbe, figlio d'empio Padre,
Forse nè i sensi tuoi, nè la tua fede.
Ma chi potè salvarti? E chi t'istrusse

De la passata tua sorte crudele?

Ozìa. Benchè fin or per suo comando io l'abbia
Sempre taciuto, a te, mio Re, che tanto
L'onori, ed ami, ei non vorrà, ch'ascosa
Sia più quella pietà, che un fedel servo
Ti serbò in me, che cancellar col sangue
I paterni delitti è fermo, e pronto.
Ma tu, Achior, mi giura alto segreto
Su ciò, ch'appena al Re far noto ardisco.

Ach. Silenzio eterno in ciò ti giuro, amico.

Ozìa. Fu Eliacimo.

Man. Il Sommo Sacerdote?

Ozìa. Fu desso, e poscia ognor m'amò qual figlio.

Man. Oh puro zelo!

Ozìa. Ma non men ti piaccia
Di farmi chiari, o Re, quai di mio Padre
Fosser gli aspri delitti, ond'a le fiamme
Di condennar ti piacque i figli suoi.

Man. Quai delitti d'altrui ricordi, ov'io
Tutti ravviso, e riconosco i miei?
Vittime monde, ed innocenti foste
A quell'impuro sagrifizio offerti,
Nè altri delitti punir l'empie fiamme,
Che ne' miei figli il sangue reo del Padre.

Ach. Ma voi frattanto a ricordare intesi
Con vana cura sì lontane cose,
Obbliate il presente. Ozìa, che giova
La nostra fede, se Manasse ha fermo
Di voler tutti sostenere i mali,
E ogni partito di salute abborre
Più ch'altri mai non abborrì la morte?

Ozìa. Oimè! Ch' aſcolto, o Re? Dunque non curi
Di te medeſmo, e vuoi perir? Deh vaglia
A piegarti....
Man. Non più. Per quanto, Ozìa,
Ti cal di me, non mi parlar di fuga,
Nè di ſalute. Il ſagrifizio eſtremo
Compier al Dio de' noſtri Padri io debbo.
Ach. Ma ond' è mai, Ozìa, per quale oſcura
Sconoſciuta cagion da quella Torre,
In cui sì lunga età ſepolto giacque,
Vuolſi oggi tratto queſto Re infelice?
Qual penſier nuovo, e qual ſtrano conſiglio
L' alma, e la mente di Nabucco ingombra?
Ozìa. Quel, di cui chiedi, è tanto aſcoſo arcano,
Ch' io quaſi il penſo al Re medeſmo ignoto.
Saſſene queſto ſol, che gl' Indovini
Di Babilonia ha convocati, e i Magi,
Perchè d' oſcuri ſogni, ond' ha turbato
Molte notti il ripoſo, eſſi ragione
Ne chieggano a le ſtelle, e poſcia a lui
Le rendan sì, che 'l lor parlar gli piaccia.
Ma tu ben ſai, che queſta è cotal gente,
Che il Ciel non mai prima conſulta, ch'abbia
Del Re i voleri, ed il piacer ſcoperto,
Per cui è ſempre dichiarato il Cielo.
Man. E pur queſt'arti ſcellerate, ed empie
Anch' io ſeguir potei; nè mi trattenne
La chiara voce de l' Oracol ſanto,
Ch' il ver non mai diſſimulò, nè tacque,
Sicchè alla turba adulatrice immonda
E padrocinio non preſtaſſi, e fede.

Ach.

Ach. Ma tal a noi s' appreſſa, a cui paleſi
Sogliono di Nabuc farſi i conſigli.
Perdona, o Re, ſe ſimular convienmi.

SCENA III.

Alete, e detti.

Alete. SI ritiri Manaſſe, e voi 'l guardate
Ne le vicine ſtanze, o miei Soldati.
Così Nabucco il Signor noſtro intima.
Achior rimanti, e tu pur ſeco Ozìa.
Man. O gran Dio de' miei Padri, il ſagrifizio,
Ch' oſai d' offrirti, e a conſumarlo affretto,
Tu non averlo, o Dio pietoſo, a vile.

SCENA IV.

Detti, partito Manaſſe.

Ach. QUai novelle n' apporti, Alete, e quale
Fia di queſto infelice al fin la ſorte?
Alete. Anz' io da te chieder ne debbo, e come
N' abbia diſpoſto la notturna fuga,
E congiurata in ſuo favor la ſempre
Infedele Giudea, miglior potrai
Darmen contezza, che da me non chiedi.
Tu impallidiſci, e inaſpettato, e novo
Ti giugne il mio parlar; ma ti conſola,
Ch' io le ragion di tue diſcolpe approvo.
Servir di guardia a un prigionier non era,
Io ben lo veggio, l' alto poſto, a cui
Ti fean ſalir le tue ſperanze in Corte;

E la tua fede, e 'l chiaro ſangue avea....
Ach. La mia fede, e 'l mio ſangue aſſai diverſi
Suggerir ti devrian ſenſi, e parole.
Che fuga, che Giudea? Qual nuovo, e ſtrano
Pallor mi fingi follemente in volto?
Forſe oſaſti ſperar, che tanta fede
Otteneſſer da me tue arti uſate,
Ch'io non pur di riſpoſta, ma giugneſſi
Ad onorarle ancor d'un vil timore?
Per quanto l'aura del favor Reale
T'abbia del fango, in cui giacevi, alzato,
Sovvenir ti devria, ch'ancora io debbo
Molto inchinar, per ravviſarti, il guardo.
Al Re darò ragion di me; tu poſcia
A me, qual dei, la renderai, e allora
Vedrem di noi chi impallidiſca, e tremi.
Alete. Vanne pur, ch'io non temo, altiero, e ſappi,
Che non trarrai fuor de la Reggia il piede.

SCENA V.

Alete, *Ozìa*.

Ozìa. QUal nuovo enigma è mai coteſto, Alete?
E de l'antico mio Signor che fia?
Alete. Eche? Tu d'un nimico al gran Nabucco
Oſi chiamarti antico ſervo, e forſe
Pur congiurato in ſuo favor tu ſei?
A l'ineſperto, e giovin cor perdono
L'importuna pietà, che, s'io faceſſi Pa-

Paleſe al Re, ti faria reo di morte.
Ozia. Nè fraudi, Alete, nè congiure io ſeppi
Teſſer giammai. Ma, s'è delitto il pianto,
Che per pietà del ſuo Signor ſi verſa,
Io ſono reo, che di Manaſſe nacqui
Servo in Giudea, e delle ſue ſventure
Gli acerbi caſi amaramente pianſi.
Alet. Inutil certo fia 'l tuo pianto, e vano;
Che il Re deciſo ha di ſua morte, e quale
A nimico convienſi, ed a ribelle,
Egli toſto vi ſia condotto, e tratto.
Così le ſue vane congiure avranno
Caſtigo, e fine; e gl' inquieti ſogni
Ceſſeran di turbare al Re le notti.
Queſto de gl' indovini, e de' più ſaggi
Fu univerſal conſiglio, e queſto piacque
Al gran Nabucco di ſeguir. Ma coſa
Io debbo dirti, ch'aſſai più ti prema,
E ch'io ti vo diſſimulando indarno.
Il favor, che preſtaſti al Re Manaſſe,
Te pur fè reo preſſo a Nabuc di morte;
Pure, a ſalvarti, io ad aprirti or vengo
Sicuro ſcampo, e men ſaprai quel grado,
Che vuolſi aver da cui la vita ha in pregio.
Già da molt'anni onor, e grazia ottieni
In queſta Corte; ma di Padre ignoto
Figlio ognor ſconoſciuto i tuoi natali
Celaſti sì, che furo ſempre aſcoſi;
E, finchè di ſaperne al Re non calſe,
Li poteſti celar: ma giunto è 'l giorno,
In cui fia d'uopo farli chiari, e conti.
Quanto la morte di Manaſſe, tanto

Pre-

Preme queſto penſier il Regio petto.
Ei t'avrà qual fedel ſervo, ed amico,
Se in ciò il Reale ſuo volere adempi.
Dimmi al fin, chi ſe' tu?

Ozìa. Che dir poſs'io
Ignoto a me, più ch'ad altrui non ſono?
Di Padre reo figlio infelice io nacqui
Ne la Terra di Giuda, e da le fiamme
Fui per alto favor del Ciel ſottratto;
Poſcia tra pochi Iſraeliti aſcoſo
Paſſai la prima età, finchè a Nabucco
Piacque d'avermi prigioniero, e ſervo.
Per altro io non ſon tal, che più la vita
Aveſſi in pregio d'una pura fede.

Alete. Nè di tuo Padre alcun t'iſtruſſe?

Ozìa. Alcuno
Non ſeppe mai darmen contezza. Anzi ebbi
Divieto eſpreſſo di cercarne altronde.

Alete. E chi ti fè queſto divieto?

Ozìa. Il mio
Liberator, che da l'ardenti fiamme
M'avea campato.

Alete. Almen di queſto avrai
Certa contezza.

Ozìa. Sì; ma ch'io 'l doveſſi
Altrui tacer, aſſai volte m'ingiunſe;
E mel chieſe in mercè di quel pietoſo
Atto, per cui m'avea ſalvo da morte.
Ma d'onde avvien, che dieci anni compiuti,
Da ch'io ſon ſervo in queſta Corte, alcuno
Di me non chieſe, ed or ſaperne è tanto,
Non pure a voi, ma al Signor voſtro in cura?

Alete.

Alete. Cercar del Re i conſigli a noi non lice,
A quali è legge il ſuo voler. Ti baſti
Saper di queſto: e a paleſare almeno
Chi ti ſalvò, diſpon la lingua, e il core.

Ozìa. Non fia, che per luſinghe, o per minaccie
A lui, che mi diè vita, io renda morte.

Alete. Nè morte renderai. Ma tu a te ſteſſo
Ben la dareſti, ſe una ſtolta fede
Altrui ſerbando, te medeſmo obblii.
Or meco al Re ti porta. Ecco la Turba
De gl' Indovini uſcir da le ſue ſtanze,

Ozìa. Oh me infelice, che sì gravi, e tante
Sin da le faſcie tollerai ſventure!
Di qual ſangue ſon io, di quale ſtirpe,
Che forſe è in tanto abborrimento al Cielo?

CORO

CORO

D'Indovini Caldei.

O Noi ſaggi, o noi beati,
Ch'a le ſtelle oſiam ſalir!
E or clementi, ed or ſdegnati
Di colà gli Dei predir.
Noi le voglie, e le ſperanze
Secondiam de' Grandi ognor,
E però da queſte ſtanze
Carchi uſciam d'argento, e d'or.
La Vendetta il Re desìa
Su l'infido prigionier:
Pazza è ben l'Aſtrologìa,
Che non ſappia a lui piacer.
Teme i ſogni; e la Giudea
Ceder vuole ad altro Re:
Ceda ancor la ſua Caldea;
Chi s'opponga in Ciel non è.
Io giurai, che in polve, e in cenere
Per lui Media un dì n'andrà.
Io giurai, ch'avverſo a Venere
Certa fè Marte ne fa.
O voi creduli mortali,
Che ne giova luſingar!
E ſol reo de' voſtri mali
Il deſtino in Ciel ſognar.
Ma noi ſaggi, e noi beati,
Ch'a le ſtelle oſiam ſalir;
E or clementi, ed or ſdegnati
Di colà gli Dei predir.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Nabucco, Oloferne.

Nab. MIo ſedele Oloferne, a te nol voglio
Diſſimular. Non è più in grado al Cielo,
Ch'io del Regno di Giuda il conquiſtato
Imperio ſerbi, e quelle genti affreni
Co l'alto mio poter. De la lor terra
Qual ſiaſi il Dio, che certo è grande, e forte,
Vuol, ch'io lo ceda.
Olof. E v'ha, Signor, chi poſſa
Volerlo contro un Re, qual tu pur ſei?
Nab. Tra' mortali non già: ma gl'immortali
Hanno un poter, che 'l poter noſtro avanza.
Oggi compie d'un meſe il corſo intero
Il Pianeta, che fa chiara la notte,
Da che non mai un leggier ſonno ſcende
Ad acquetarmi in ſen le Regie cure,
Che viſion funeſte a l'egre membra
Non turbino il ripoſo, e d'alto orrore
Non mi ſpargan le notti, e di ſoſpetto
Poſcia, e d'affanno, e di triſtezza i giorni.
Parmi veder ſu chiara nube aſſiſo
Grave, e non carco di penſieri, e d'anni
Venerabil Signor, a cui la fronte
Viva luce circonda, e vivi raggi

Eſcon da gli occhi ſcintillanti, e chiari,
Sì ch'io non poſſo ſoſtenerne il guardo.
Tal, ch'appariſſe molte volte inteſi
Ad altri Re nimici a quella Gente,
Ch'egli diè poſcia al lor furore in preda.
E tale al fier Sennacherib'apparve,
Non ha molt'anni, quando il Sol naſcendo
Vide, qual meſſe per notturno nembo
Percoſſa, e ſparſa, armi, cavalli, e fanti
Steſi ſul campo, d'inviſibil ſpada
Preda infelice, e d'inſperata morte:
Ch'ei minaccioſi tramontando avea
Veduto ingombrar valli, e piani, e monti.
Ora il terribil Dio par che lo ſteſſo
Minacci a me, ſe la Giudea ritengo,
Con un sì grave, e minaccioſo guardo,
Ch'io poi per lo timor ſcoſſo dal ſonno
A me medeſmo di vegliar non credo.
Pur quando al fin ſon deſto, e veggo il giorno,
Aſcolta quale eſperienza ho preſo
A chiarirmi del ver. Ho fermo in mente
Di non preſtar alcuna fede al ſogno,
Nè per vanno timor cedere un Regno.
Olof. Così ti piaccia ognor queſto conſiglio.
Nab. Segui ad udirmi: appena chiuſi al ſonno
Avea la notte ſuſſeguente i lumi,
Che vidi (orribil viſta!) ardenti fiamme
Incenerir queſta ſuperba Reggia;
E me per mia maggior miſeria, e ſcorno,
Campato appena da l'incendio, in mano
Cader de'Medi trionfanti, e carco
Di ferree indiſſolubili catene

Del

Del fiero Arfaxad al ſuperbo carro,
Qual moſtro, andar indegnamente avvinto;
Appreſſo (oimè!) ne la Giudea ſconfitto
Aver da Genti imbelli oltraggio, e ſcorno;
Chi mi ſa dir l'ordin de'tempi, e'l come?
Olof. Deh non ti piaccia di curarne, o Sire;
Finchè queſto mio braccio, e queſta fede
Aſſiſte al ſoglio tuo, non fian che vane
Minaccie ingombre di notturno errore.
Nab. Indarno, o Duce, il tuo valor mi vanti,
E in te m'affidi: ch'io medeſmo, io vidi
Il Teſchio tuo grondante ancor di ſangue
In man di donna sì leggiadra, e fiera,
Che ancor d'amarla, e di fuggirla parmi;
E innanzi a lui tutte l'Aſſirie ſquadre
Venir diſperſe, ed inſeguite (oh Dio!)
Da chi? ſe non ſe dal terror di morte,
Che un'inviſibil forza a'fuggitivi
Dietro a le ſpalle ognor veder facea?
Olof. Nè io, Signor, di tai guerrier non ſono,
Nè di lor guerre per temer giammai.
Che s'io temer dovea, allora, o Sire,
Temuto arìa, quando il timor non fora
Stato d'uom vil molle, e codardo affetto.
Io non ſon tal, che per inutil vanto
Le mie paſſate impreſe or qui rammenti.
La tua Caldea, e la ſuperba Aſſiria,
Che tante volte a fronte a le lor ſquadre
Vidermi vincitor, aſſai ten ponno
Far certa fede: Aſſaradone eſtinto,
Quando la maggior parte al Medo volſe,
L'aurea corona, ch'hai già ferma in fronte,

Se

Se non del mio valor, de la mia fede
Devrian farti ſicuro. Or di che temi?
Che ti conturba, o Re? E qual partito
Però rifiuti, e qual ſeguir ti piace?
Nab. Jer ſul cader del dì ſcoprir m'avvenne
Quali Manaſſe a riſalire il Soglio,
Ond'io lo traſſi, arti, e conſigli adopra.
E che lui forſe favoriſſe il Cielo
Aſſai temea, che per l'antica lega
Co la ſuperba Media avrollo ſempre
In alto abborrimento, e in odio eterno.
Ozìa, cui troppo il mio favore affida,
Le guardie ſteſſe ſovvertito avea.
Ma d'altre fide fur le Regie porte
Sicure, e ferme, e lor ſperanze vane
Tutte ho deluſe, in queſta Regia iſteſſa
Traendo il prigionier; onde tra poco
Poichè mi fian i complici ſcoperti
Per lui medeſmo, ei ſarà tratto a morte.
Ma a la vendetta, ch'io ſul capo infido
Del foreſtiere Ozia già fermo avea,
Ceder convienmi.
Olof. E perchè mai, o Sire,
Così gli affetti varii, ed i conſigli?
Nab. Nel più alto orror de la paſſata notte
Più che non mai terribile a vederſi,
Quaſi in abiſſo d'infinita luce,
Quel venerando alto Signor m'apparve;
E in tuon di voce a noi mortali ignota,
Che in un l'orecchio, e'l cor penetra, e fere,
„ Nabucco, diſſe, contra Ozìa che penſi,
„ E che minacci? S'io non pur lui ſalvo,

„ Ma il ſangue ſuo voglio ſul Trono, e al Padre
„ Di lui in queſto dì ceder tu dei
„ La Corona di Giuda. Io te'l comando,
„ Io, che ſon de le guerre il Dio poſſente;
„ Se tu nol fai prima che cada il giorno,
„ In poter de la Media io t'abbandono.
Queſte parole nel mio petto impreſſe,
Più che far non poria ſcalpello in marmo,
Ne la ſua luce ſi naſcoſe, e ſparve.
Me laſcia il ſonno. E già l'aurora acceſo
De' primi raggi l'Oriente avea.
Io deſto appena de' Caldei più ſaggi,
A' quai diſvelan l'avvenir le ſtelle,
Ho ſcelto il fior a interpretarmi il ſogno;
E impoſto prima il Regio alto ſegreto,
Ridette loro ho le parole eſpreſſe,
Che a te diceva, e'l mio penſiero aperto
Di ceder la Giudea al fortunato
Padre d'Ozìa qual ſiaſi, e di Manaſſe
Mio ribelle, e nimico, il qual pur ſeppe
Teſſer congiure, e aprirſi fuga, e ſcampo,
Co la vita troncar le tele ordite,
E averne in fine la vendetta eſtrema.
Dopo non lungo conſigliar, ognuno
Per me conchiuſe, e alcun giurò, che chiaro
Ne l'auree ſtelle il mio penſier leggea.
D'eſeguirlo ſon fermo; e non conſiglio
Chieggo da te, ma sì ben opra, e fede
A diſcuoprir de lo ſtraniero Ozìa
L'avventuroſo ſconoſciuto padre.
Olof. Da queſto almen, ſe non d'altronde,
o Sire,

Potrai, se'l vuoi, conoscer vano il sogno:
Che in questo dì, se è ver, sortir dovrebbe
L' effetto suo, nè il può sortir; ch' Ozia
Di sua condizion più ch' altri ignora,
Nè persona v' ha pronta, onde cercarne;
E pur poch' ore ha più di luce il giorno.
Ma ecco, o Sire, a ciò opportuno Alete,
Che l' arti varie de gl' inganni ha pronte.
Di me, Signor, contra del fiero Medo
Piacciati di valerti, e la vittoria,
Senza voler, ch' altrui tu ceda un Regno,
Per questa spada ti prometto, e giuro.

Nab. Avvenir ti potria, che fosse vano,
Com' è cotesto vanto, il giuramento.
E allor, che fia? Ma che mi reca Alete?

SCENA II.

Alete, e detti.

Alete. SIre, l' Ambasciador di Media chiede
Venirti innanzi, e, s'io non erro, ei viene
A recar guerra, ed a parlar di pace.

Nab. O guerra, o pace ei porti, il mio cospetto
Più lungamente a lui vietar non debbo.
Ma dimmi prima, se tu ancor del Medo
L' istruzion secrete abbia scoperte;
Poichè ciò, che vuol dirsi a i Re, sovente
E' de gli Ambasciador la minor cura.
E noi di lor comparse abbiam l' onore,
Ma voi Ministri la sustanza, e'l frutto,
A quai più chiaro il lor voler si spiega.

Alete.

Alete. Per quanto io n' abbia fino ad or saputo
Cautamente esplorar, nulla di certo
Recarten posso. Ei di Manasse chiese
Con sollecita cura; ed io risposi,
Che appunto in questo dì per una strana
Regia clemenza de l' oscura Torre,
In cui giaceasi, in questa Reggia istessa
Era stato condotto. Ei si compiacque
Di tal novella, e nulla aggiunse. Io quindi
Spero, che, se dissimular ti piaccia,
Di questo fiero Prigionier avrai
Le trame tutte, ed i pensieri scoperti;
E forse d' Achior . . . .

Olof. Ma che giova, o Sire,
Se già Manasse hai destinato a morte,
E la vittoria contra Media il Cielo
Ti predice, e promette, a l' una, e a l' altra
Lunghi indugi cercar, e ordire inganni?

Alete. Tu nodrito fra l' armi, e ne le guerre,
L' alta scienza de le Corti ignori.

Nab. Ma che mi narri, Alete? Il Medo adunque,
Che fin ora si tacque, al mio Ribelle
Pensi, ch' offra il favor di sue vittorie?

Alete. Io ne sospetto assai. Ma quindi, o Sire,
Che puoi temer?

Nab. Che temer posso? O Dei!
S' oggi 'l voler del Ciel non compio, e a Media
Rompo la guerra, io son perduto, Alete.
Per l' altra parte se la Media chiede
Manasse in Trono, ed io 'l consento, come
I voleri del Ciel adempier mai,
Che vuol d' Ozia sul Trono stesso il Padre?

Alete. Se 'l mio consiglio, o Re, seguir ti piaccia,
Oggi, spero, sarai tratto d' ingombro.
Ozìa condanna a inevitabil morte,
S' ei non si scopre; e poichè chiaro intesa
Avrai del Medo l'Ambasciata, incerta
Risposta rendi, ch' a clemenza inchini.
Il timore in Ozìa farà, ch' ei scopra
Lo sconosciuto padre, e la speranza
In Ciro d' ottener quant' ei ti chiede
Non t' esporrà al periglio, che da strani
Portenti, e sogni saggiamente temi.
Nab. Piacemi, Alete, il tuo consiglio. Il Medo
Entri; e tu meco qui rimanti. Vanne,
Oloferne, ad Ozia, e fa che chiare
Di certa morte le minaccie intenda.
Olof. Parto. Ma priego, o Re, che quella morte,
Ch' io minacciar debbo a un Garzone imbelle,
Tu mi comandi di portarla un giorno
Contro a la Media, e contro a quante ha il Mondo
Nimiche al Regno tuo Provincie, e Genti.

SCENA III.

Nabucco, Alete, Ciro, Seguito di Medi.

Ciro. IL Re di Media a te, Signor, m'invia
Ad offerirti pace; e vincitore
Di quanto i tuoi confini intorno serra,
Giuntovi appena egli così t'onora,
Che a le vittorie sue pon legge, e freno.
Un pegno sol di vicendevol fede
Chie-

Chieder ti debbo, e chieggo cosa, a cui
Per te medesmo già disposto sei.
Il trar che festi in questo giorno istesso
Del carcer suo l'antico Re di Giuda,
Chiaro dimostra, che la tua clemenza
Quella del mio Signor prevenut' abbia.
A questo Re infelice ei da gran tempo
Debbe il favor de l'armi sue: ma lunghe
Straniere guerre il divertiro altrove.
Or poichè tutti debellati, e vinti
Ha i nimici di Media, a questo solo
Volto ha il pensier di render pace, e Regno,
A cui giurò sua fede; e Regno, e pace
Però da te chiede a Manasse, e spera,
Che sue offerte, e sue richieste avrai,
Saggio che sei, e generoso, accette.
Nab. Non men che il freno a sue vittorie imposto,
Ed il rispetto a' miei confini, ammiro
Del Re di Media, Ambasciador, la fede;
Che nel corso de' dieci anni trascorsi
Dissimulata, or sì costante, e viva
Appar, che accesa gli fu sempre in petto.
Quanto l' offerta pace, e quanto in pregio
Abbia il favor, che al Re di Giuda ei presta,
Tu 'l vedrai spero innanzi sera, e il fatto
Dichiarar ti potrà la mia risposta.
Ciro. S' io ben comprendo il tuo parlare, o Sire,
A la clemenza, ch' io sperava, inchina.
Quindi perdona, se affidato in lei
Io di pregarti d' altra grazia ardisco.
Col Re tuo prigionier, Signor, mi sia

Per te una volta di parlar conceſſo.
Nab. Io tel conſento; purchè, qual convienſi
A prigionier, tu parli, e ti ſovvenga,
Che in queſta Reggia è in mio poter, non meno
Che ne la Torre, ond'io pur dianzi il traſſi.
Di qua condurlo fia tua cura, Alete.
A la tua fede il laſcio. Al Re di Media
Comprendi, Ambaſciador, qual alto onore
Io renda in queſta Corte, e quale appreſſo
In queſto giorno a preparargli io vada.

SCENA IV.

Ciro, Alete.

Alete. GUardie, Manaſſe qua per voi ſi tragga.
Forſe, Signor, oltr'a le tue ſperanze
Avvien, che provi a' tuoi deſir sì pronto
Il Re di Babilonia.
Ciro. Io ſo, che debbo
Al tuo favor quanto fin ora ottenni;
Che ſe m'avvenga di condurre a fine
L'incominciata impreſa, Alete, io ſpero,
Che non avrai del tuo fedel ſervigio
Preſtato al mio Signor onde pentirti.
Alete. Io non chieggo mercè di coſa, a cui
Per ſe medeſmo il mio voler m'inchina.
L'infelice Manaſſe, è già gran tempo,
Che pietà de' ſuoi mali in cor deſtommi;
Ed a far sì, ch'egli di Media aveſſe

Agio

Agio opportuno d'implorar la fede,
Io fui, che gli preſtai ... Ma forſe troppo
A paleſarti i miei perigli io ſono
Facile, e pronto. Oh Dei! Quant' è mai grave
A cor ſincero il parlar doppio, e finto,
Ch'uſan le Corti, e'l ſimular bugiardo!
Ciro. Segui, amico, e più certo di mia fede
Il conoſcermi meglio omai ti renda;
Ch'abbia Manaſſe de la Media l'armi
Implorato, e la fede erami ignoto.
Alete. Ma d'Achior, e d'Ozìa eranti certo
Le trame aperte, e ſe tu'l nieghi, io tardi
M'avveggio, amico, che di me diffidi.
Ciro. Nè d'Achior, nè d'Ozìa ...
Alete. Ma ecco egli ſteſſo:
Meglio ſaprà darti di ſe contezza.

SCENA V.

Manaſſe, e detti.

Ciro. RE di Giuda, i cui mali al grande Arfaxad
Sono non men che a te medeſmo gravi;
Egli a recarti libertade, e Regno,
A te, che ancor tra le catene onora,
E al tuo nimico Ambaſciador m'invia.
Le guerre iſteſſe, che finor ſoſpetta
Reſer ſua fede, e mal ſicura, or vinte,
E coronate di conquiſte, e Regni,
Rendonla omai cotanto ferma, e forte,

Che il Re di Babilonia a lei ti cede.
Il carcer dunque, le catene, e gli altri
Mali di ſervitù d'eterno obblìo
Sparger ti piaccia, e la corona, e 'l manto,
E l'aureo ſcettro, e l'altre Regie inſegne
Col racquiſtato impero omai ripiglia
Dal mio Signor, a cui per tua ſalvezza
Piacque interporre de la Media l'armi,
Ch'a tua difeſa fedelmente ei t'offre.
Queſto ſolo in mercè di tanto dono
Il grande Arfaxad da te chiede, e ſpera;
Che di tua fede il giuramento antico
A lui rinnovi, e ſeco ſtringa eterna
E co'ſuoi Medi indiſſolubil lega.
Man. Se queſta, o Medo, è del tuo Re la mente,
E queſto il fin di tua venuta, forſe
Ti ſarà ſtrano, ch' io ſervo in catene
Più di Nabucco al tuo voler reſiſta.
Prima però, che mia riſpoſta io renda,
Aſcolta, Ambaſciador: dovea la Media
La giurata ſua fede allor ſerbarmi,
Quand'ella ancor ſembrar potea fedele.
Pur ſue difeſe di buon grado accetto;
Nè di lei ti farò querele indarno:
Non già perchè il tuo Re ſia pur quel ſolo,
Ond' io ſperar porìa ſalute, e ſcampo,
Che 'l Regio ſtato offerto odio, ed abborro,
Nè vita più, nè libertà non curo:
Ma perchè me da quella fede han ſciolto,
Ch'io co le genti incirconciſe avea
Contra il voler del Ciel legato, e ſtretto.
Fa dunque in Media, Ambaſciador ritorno,
E que-

E queſto al tuo Signor da me riporta.
Manaſſe giunto al fatal giorno eſtremo,
Per ſerbar fede al Dio fedel di Giuda,
L'armi di Media, ed il favor rifiuta.
Pur tue offerte rifiutando, in grado
Holle maggior, che s'io voleſſi uſarne:
Poichè a l'altar, ſu cui cadrò fra poco
In ſagrifizio al Dio de' Padri miei,
M'avvien per te, che vittima non vile,
Ma volontaria, e non aſtretta io cada.
Ciro. Alete, è queſto l'implorar ch'ei fece
L'armi, e la fede de la Media?
Alete. Ei forſe
Finge, o Ciro.
Ciro. Ma, o Re, ſe fermo nieghi
Tua fede a Media, e 'l ſuo favor rifiuti,
Al furor di Nabucco abbandonarti,
E a ſua fiera vendetta io debbo. Arfaxad
Non ſoſtiene ripulſe. Aperto, e franco
Dichiara in fine il tuo voler; nè temi
La preſenza d'Alete: egli pietoſo
E' a tue ſventure; e s'egli finge, poco
Caler ten debbe; uſar inganni, e fraudi
Suole colui, che uſar non può la forza.
Man. Nè di Nabucco, nè d'Alete io temo,
Nè finger ſo, nè ſoſpettar d'inganni:
E tu, ſe in me veſtigio alcun ravviſi
Del Regio ſangue, non ſperar, che poſſa
Per vil timor cambiar parole, e voglie.
Vanne, Alete, a Nabucco, e de la Media
Dì, che non tema, nè più cerchi indugi
A quella morte, ch'io ſoſpiro, e bramo.

Dio di Giacobbe, ſe vendetta alcuna
Prender ti piace de la morte iſteſſa
Più ſanguinoſa, e acerba, onora, o Dio,
La tua giuſtizia, e a ſoſtener la gloria
Di ſue vendette il ſervo tuo conforta.
S'altro non chiedi, Ambaſciadore, addio.

SCENA VI.

Ciro, *Alete*.

Ciro. CHe giova, Alete, il tuo cambiar sì vario
E di parole, e d'atti, e di ſembiante?
Alete. Quanto tu 'l ſei, ſon io ſorpreſo, amico,
De la riſpoſta di Manaſſe. Io mai
Sperar non ſeppi uom sì coſtante, e fermo
A rifiutar libertà, vita, e Regno,
Per aver morte ſanguinoſa, e cruda.
Ciro. Ed io più aſſai, che tu non penſi, aggiungo
L'arti di Babilonia, e'l ſempre infinto
Oprar di queſta Corte. A un Medo, Alete,
Ben ſi conviene un favellar sì franco.
Nabucco non ha poi cotanto in odio
Queſto ſuo prigionier, quanto s'infinge:
E prevedendo inevitabil guerra
Col Re di Media, penſa farſi amica,
E fedel la Giudea, cedendo a quelle
Afflitte genti il loro Re: ſon giunte
Lor giuſte alte querele in fino al Trono
Del grande Arfaxad; e Nabucco arìa

Ne la Giudea ſenza Manaſſe un Regno
Di nimici, e ribelli, e non di ſervi.
Ma prima ch' io di Babilonia parta,
Saran queſt' arti aſſai paleſi, e chiare.
Manaſſe, poichè niega al grande Arfaxad
Giurar ſua fede, e 'l ſuo favor rifiuta,
E' nimico di Media: e contro a lei
L'affiderebbe Babilonia indarno.
Alete. Quanto ſia vano il tuo ſoſpetto, amico,
Per te medeſmo tu 'l vedrai. Ti giuro,
Che condennato è per Nabucco a morte
Manaſſe in queſto dì. Nè più gradita
Novella al mio Signor recar potrei
Di quella, ond'io, ſe mel conſenti, or vado
A farlo certo, che la Media cede,
E ſeco a morte il prigionier condanna.
Ciro. Vanne pur, ch' io tra poco al Re ti ſeguo.
Sopra colui, ch' uſa l'inganno, ha ſempre
Vantaggio aſſai chi puote uſar la forza.

CORO

Di Medi del ſeguito dell' Ambaſciadore.

MIſero Re di Giuda,
Per qual conſiglio altero
De' Medi al ſommo Impero
Neghi giurar tua fè?
Tra quanti hanno la fronte
Cinta di Regio onore,
Al Medo vincitore
Altri ſimìl non è.
Egli a l' Aſia ſuperba
Moſſe a turbar la pace;
E il fiero Perſo audace
Diſperſe, e debellò;
Egli oltr' a l' Indo aurato
La guerra, e la vittoria,
E l' invincibil gloria
Di ſuo valor portò;
Egli Monarchi, e Duci
Tra duri ceppi avvinti,
Umiliati, e vinti
Vide giacerſi a' piè.
Miſero Re di Giuda,
Per qual conſiglio altero
De' Medi al ſommo Impero
Neghi giurar tua fè?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Achior, e Ozìa.

Ach. TAnt' io diſſi, ed oprai, che in fin Nabucco
Sì certo feì de l' innocenza mia,
Che il prigionier a la mia guardia ha reſo.
Il Re di me ſol per **Alete** avea
Conceputo leggier ſoſpetto, ch'io
Accortamente dileguar potei.
Ma le vie tutte di ſalvarlo io veggo
Chiuſe così, che 'l riaprirle fia
Vana non pur, ma temeraria impreſa.
Udiſti come ei rifiutò d' Arfaxad
L' armi, e la fede? Ond' or con Babilonia
La Media ancora contra lui coſpira.
Onde ſperar più ſcampo, onde ſalute
A l' infelice Re? Se a la ſua morte
Egli ha inſiem congiurati i due Monarchi,
Che ſi dividon co l' imperio il mondo?
Ma cura aſſai maggior dovrebbe, Ozìa,
Premerti il cor, che di te ſteſſo hai certo
Il periglio di morte, e di tuo Padre
L' eſſer, la vita, il nome, e 'l fine incerto.
Ozia. E pur, tel giuro, altro penſier non grava
Queſto mio petto, nè timor, nè ſpeme
Altra l' ingombra, fuorchè quanto al mio

Infelice Signor e temo, e ſpero.
Non ſo per quale occulta forza io tanto
Soſpirai di vederlo, e 'l vidi appena,
Che di più viva, e ardente fede il petto
Avvamparmi ſentii, e ne le vene
Scorrermi un dolce orror, ch'io mal ſaprei
Come ſpiegarti, ma che tal laſciommi,
Ch'io di me ſteſſo in ſuo favor non curo.
La morte, a cui mi condannò poc'anzi,
S'io non mi ſcopro, il fiero Duce Aſſiro,
Nulla per me d'orror, nulla di pena,
Anzi piacer, ed allegrezza arìa,
Se per lei ſalvo il mio Signor n'andaſſe.
Ma tu, perchè di ſua ſalvezza, amico,
Tanto diffidi, che depoſto n'hai
Con la ſperanza ogni penſier? E' giunto
Da la Giudea Eliacimo, e poco
Certo andrà, ch'egli giunga in queſta Reggia,
Ove i primi penſier, e i primi paſſi
Suo ſollecito amor dirige, e guida.
Io l'onoro qual padre, ei me qual figlio
Ognor reſſe, ed amò. Chi ſa, che alcuna
Nova ſperanza al ſuo venir non rechi?

Ach. Ben può recar novi perigli, Ozìa,
Ma ſperanza non già; ch'egli tua ſtirpe
Dovrà far chiara, e di Manaſſe è tanto
Fermo il voler, che ad inchinarlo a meno
Crudel conſiglio, adopreresti indarno.
Ma dimmi, hai tu sì veramente occulta
La ſtirpe tua, che te medeſmo ignori?
Nè poſſa almen conghietturar qual ſangue
Ti ſcorra ne le vene, e di qual ſtirpe,
Certo

Certo non vile a le parole, e a gli atti,
E al nobil tuo adoperar, diſcenda?

Ozia. Altr'io di me non ſo, ſe non ſe quanto
Udiſti già: ben mi dicea ſovente
Il mio liberator, che di non vile
Schiatta ero uſcito, ed a non vile impreſa
Forſe dal Dio de' padri miei ſerbato.
Finor fui ſervo, e null'altro potei
Tentar, ſe non ſe l'infelice impreſa
Di ſalvar da Nabucco il Re Manaſſe.
Queſta, ſiccome vedi, a me di morte
Recò certo periglio, a lui fu vana.
Quantunque il cor d'una ſperanza occulta
Paſcermi ſenta, e luſingare in ſeno.
Oh Dio! Che tarda Eliacimo? Ei ſolo
Può di ſoſpetto, e d'incertezza trarmi.
Certo ha diſpoſto il Ciel, ch'ei di Giudea
A noi ſen venga, perch'io ſappia almeno,
Anzi che i miei dogliosi giorni io compia,
A cui debbo la vita, a cui la morte;
Che l'una, e l'altra . . .

Ach. E'deſſo, Ozìa, è deſſo,
Che frettoloſamente a noi ſen viene.

Ozia. Oh Ciel! Come in vederlo i miei affanni
Tutti ad un tempo, e i miei perigli obblìo!

SCENA II.

Eliacimo, e detti.

Ozia. PAdre, che tal ti chiamai ſempre, e tale

Tu pur mi fosti ognor, come opportuno,
E desiato il Cielo a noi t'invia!
Che se un sol dì tu ritardavi ancora,
Chiusi a la vita arei quest'occhi, e al giorno,
Senza il conforto di vederti almeno
Anco una volta, ed abbracciarti, o padre.
Eli. Come, o figlio, se' tu dannato a morte?
Ozia. Lo sono.
Eli. E perchè mai?
Ozia. Perchè a Manasse
Cercai salvezza, e scampo.
Eli. Ed egli?
Ozia. E' meco
Pur condennato, e di lui sol mi duole;
Che di questa servil vita infelice
Qual mai cura, o piacer nodrir pos'io?
Eli. Ah figlio! Ch'io doveva anzi quest'alma
Lasciarmi trar dal petto, che giammai
Soffrir, che fosti dal mio sen divelto.
Ma il prigionier dov'è, cui tratto intesi
De la sua torre in questo giorno istesso?
Ozia. E' in queste stanze, ed al pietoso, e fido
Achior son io seco lasciato in cura.
Eli. Oh Dio! Che ascolto? Ma a salvarti, o figlio,
Non v'ha mezzo, nè scampo?
Ach. Anzi v'ha pronto,
Eliacimo, e in tuo poter tu l'hai.
Eli. V'ha pronto, e in mio poter? Deh trammi dunque
Di tanto affanno, amico, e mel dichiara.
Ach. Sol che d'Ozìa tu scoprir voglia il padre,
Salva è sua vita.

Eli.

Eli. Oh Ciel! Che chiedi?
Ach. A questo
Prezzo Nabucco, e non ad altro il salva.
Eli. Anzi di perder lui questo fia'l mezzo,
Credilo, amico, il più sicuro, e pronto.
Ma qual nuovo pensier, qual novo inganno
Fa, che Nabucco tanto avidamente
Cerchi del padre suo?
Ach. Quest'anco è ignoto.
Ma temer tutto, e sospettar convienci.
Eli. O Dio, dunque non sei placato ancora
Con questo sangue a te sì caro un tempo?
O tuoi consigli a noi mortali ascosi,
E terribili ognor! E pur giurasti,
Che nè del Padre aria portato il figlio
L'iniquità, nè tu saresti al pianto
Di cor contrito inesorabil mai.
Ozia. Ma perdona; se il tuo parlar mi perde,
Non però, o padre, il tuo tacer mi salva.
Piacciati dunque, anzi ch'io vada a morte,
Palesarmi a me stesso, e far, ch'io sappia
Qual sangue verserò, che col Reale
Sangue di Giuda andrà confuso, e misto.
Eli. Figlio, se il Ciel vorrà, che, qual tu pensi,
Vada il tuo sangue col Real confuso,
E in quelle di Manasse un ferro istesso,
E nelle vene tue s'immerga, e tinga;
Prima ch'io teco per dolor quest'alma
Su le care tue spoglie esali, e spiri,
Non ti farò di ciò, che chiedi, avaro.
Ma questa fede in vita ancor mi serba,
Che non t'arebbe il Ciel per queste braccia

Da le fiamme campato ancor bambino;
Nè me da la Giudea fin qua condotto
A vederti perir, e perir teco
De l'afflitto Iſraello la ſperanza.
Achior, poichè ſu la tua fronte io leggo
La tua pietà, me, o 'l Prigionier conduci,
Ove parlargli a ſolo a ſolo io poſſa.
Ach. Non mover quindi; che de l'ampia Reggia
E' queſta parte al Prigionier conceſſa.
Io farò, ch' ei qua venga, e de' ſecreti
Conſigli di Nabucco andrò frattanto
Eſplorando così, che, s' io gli ſcopra,
Toſto, amico, ti fian paleſi, e chiari.
Eli. Vanne, che tua pietade il Ciel ſecondi.

SCENA III.

Eliacimo, Ozìa.

Ozìa. IL tuo parlare, o padre, ognor di novi
Penſier m' ingombra, e deſir novi accende
Di ſaper di me ſteſſo. Io dunque ſono
De l' afflitto Iſraello la ſperanza?
Io, che di padre ſcellerato, ed empio,
Come più volte mi diceſti, nacqui
Miſero figlio: i cui delitti atroci
L'età mia più innocente aveano al foco
Già condannato, e a inevitabil morte;
Se tu non eri, a cui di queſto avanzo
D'infelice famiglia, ahi! troppo calſe;
Che periglio, ed affanno ognor n' aveſti,
Ed

Ed or n'hai tanto inconſolabil doglia?
Ma come ciò, che mi diceſti un tempo,
A quello, ch'or dett'hai di me, conſente?
Eli. Figlio, che tu ſia d' Iſrael ſperanza,
Per te medeſmo il vedi: e in cui poteva
Sperar ſalute al ſuo Signore antico,
Se non ſe in te, che preſſo al fier Caldeo
Tanta grazia otteneſti, e tanta fede
Al ſangue di David ognor ſerbaſti?
Per altro d'empio, e ſcellerato padre
Nato tu ſei; ma ſcellerato, ed empio
Ei non è più qual fu.
Ozìa. Vive egli adunque?
Eli. Vive; ma forſe (oimè!) del viver ſuo
Troppo s'affretta il giorno eſtremo.
Ozìa. Oh Dio!
Ma ſa egli almen, che tua pietade, o padre,
Gli ha da le fiamme in me campato un figlio?
Eli. Deh! Non chieder più oltre. E' queſto un tale
Secreto, che tacerlo ognor dovei.
Ozìa. Ma io poc' anzi paleſarlo oſai
Al Re Manaſſe. Deh perdona, o padre,
Se in ciò commiſi error; a ſue richieſte
Io nol ſeppi tacer. Ma t' aſſicura,
Che tua pietade in ſommo grado egli ebbe;
E non pur me, ma deſiò, che tutti
Quegl' infelici tu campato aveſſi.
Eli. Io ti perdono; e de la mia pietade
So, che il Re m'avrà grado aſſai maggiore,
Che tu non m'abbia in tua difeſa eſpreſſo.
Ozìa. Perdona ancor, ſe domandarti ardiſco
Perchè

Perchè a mio padre ne' ſuoi giorni eſtremi
Non ti piacque recar queſto conforto?
Eli. Ben conforto il credei, e a Babilonia
Però viaggio travaglioſo impreſi.
Ma qual conforto fia, ſe l'infelice
Ti riconoſce, e inſiem ti perde a un tempo?
Ozìa. Oh Dio! Che dì tu mai? Ma in Babilonia
Vive egli adunque? Ed io non poſſo . . .
Eli. Oh figlio!
Ecco Manaſſe: ecco il tuo Re. Mi laſcia
Con lui per poco, e ti ritira.
Ozìa. O padre,
T'ubbidirò; ma non negarmi, ch'io
Teco, e con lui per due momenti ancora
Qui mi trattenga; nè temer, che forſe
Del padre mio dinanzi a lui ti chiegga;
Perch'io ti giuro, al ſol vederlo, tanta
Pietà de' mali ſuoi mi ſparge in petto,
Che toſto ogni altra cura in ſen mi tace,
E morte, e padre, e me medeſmo obblìo.
Eli. Chi può negarti ciò, che chiedi, o figlio?
E chi tener può a queſt' incontro il pianto?
(*a parte.*)

SCENA IV.

Manaſſe, e detti.

Man. O Del Dio d'Iſrael fedel Miniſtro
Accetto a lui, che qua ti guida, e'l mio

Lun-

Lungo pregar, e deſiar adempie!
Or conoſco, che meco egli ha placato
Il giuſto ſdegno, ch'io gli acceſi in petto;
Che tal conforto, e tal ſoſtegno a' miei
Spiriti eſtremi, e a' miei perigli invia.
Ma perchè, o padre, un sì beato giorno
Tu lo funeſti (oimè!) con queſto pianto?
Forſe de la mia vita a Dio non piace
Glorificar le ſue vendette, e ſono
A gli occhi ſuoi vittima ancora immonda?
Ma il ſangue mio tergerà, ſpero, o padre,
Le macchie (oimè!) che ancor non terſe il pianto.
Eli. No, mio Re, non temer, che i mali antichi
Tutti coperſe di profondo obblìo,
E ne l'alte voragini del Mare
Il Dio fedel, che tu invocaſti, aſcoſe.
Altra cura, o Manaſſe, il cor mi preme,
Che queſto pianto m' ha da gli occhi eſpreſſo;
Nè a te la tacerò. Da cruda morte
Aveva io già campato, e da le fiamme
Queſt' innocente tuo ſervo fedele,
Ch'io però ſempre amai qual figlio; ed ora,
Che teco ei ſia dannato a morte, aſcolto,
Da cui non ſo come camparlo. E pure
Ne la ſua vita aſſai ſperanze avea
Io collocate, ed a più lieti giorni
Per lui credea, che mi ſerbaſſe il Cielo.
Man. Ben mi diſs'egli, che da l'empie braccia
De l'Idolo crudel per te ſottratto

Fu

Fu ancor bambino, e ricercarmi tutte
Al ſuo parlar ſentii d' orror le vene;
Che un'amara memoria innanzi a gli occhi
Joram mio figlio mi dipinſe, e eſpreſſe.
Oh di padre crudel miſero figlio!
Che non poſs'io co la mia morte almeno
Renderti al giorno, ed a la luce, ch' io
Ti diedi appena, e ti rapii a un tempo?
Perdona, Eliacimo, al cor paterno
Queſto sfogo di doglia, in cui ha forſe
Troppo di parte la natura.

Ozìa. O padre!
Se me campar poteſti, e perchè in vece
Del noſtro Re tu non ſalvaſti il figlio?

Eli. Piacque al Ciel, che più ch'altri io te ſalvaſſi.

Man. Ma ſe mia crudeltà non t'era ignota,
Infelice Garzon, perchè sì viva,
E sì coſtante fede a me ſerbaſti,
E ſerbi ancor, che non porìa maggiore
Serbarla figlio a padre?

Ozìa. Eliacimo
Così m'iſtruſſe, e'l mio dover ſeguii:
Nè di mia ſorte altro mi duol, tel giuro,
Fuorchè, o Re, de' tuoi mali; aſſai beato
Di me medeſmo, ſe al ſerbato avanzo
Di queſta mia vita infelice il Cielo
Concedeſſe l'onor, che a tua ſalvezza
Vittima foſſe non ingrata, e vile.

Eli. Ceſſa, o figlio; non più. Che forſe il Cielo
Per così ſtrani, ed inſperati mezzi
Conduce un'opra a' penſier noſtri aſcoſa.
Attien-

Attienmi tua promeſſa, e col Re ſolo
Qui per poco mi laſcia.

Ozìa. Il cor mi ſento
Sveller dal petto al dipartir; ma quando
Così ti piace, io mi ritiro. Addio.

SCENA V.

Manaſſe, Eliacimo.

Man. TAnto ſtupor, e così vivo affetto
Mi laſcia in cor queſto Garzone, o padre,
Ch'io non ſo qual timor, quale ſperanza
I penſier tutti mi confonde, e turba.
O Dio, reggi il tuo ſervo, e a l' alma incerta
Di tua fortezza alcuna parte iſpira.
Eliacimo, di qual ſangue è nato
Queſto nobil garzon?

Eli. Nol riconoſci
Per te medeſmo a le sì chiare voci,
Che la natura, e Dio ti move in petto?
Finor l'aſcoſi, e meno avverſo il tempo
Di paleſarlo, ch'or non è, ſperai.
Ma poichè piace al Ciel, che avverſo ſia,
Altro più lieto a me ſperar non lice.
Tu vai a morte, o Re; e teco a morte
E' condennato (oh Dio!) per queſte braccia
Sottratto da le fiamme, e in queſto ſeno,
Quale ſperanza d' Iſrael, nodrito
Joram tuo figlio: è deſſo, Ozìa, di cui,
O Re,

O Re, mi chiedi . . .
Man. Oimè! ... Ma come? ... Oh Dio!..
Quanto ti debbo! . . .
Eli. Oh ſconſolati giorni,
A' quai gli anni miei tardi, o Dio, ſerbaſti!
Se tu non ſei, che l' invincibil forza
De la tua deſtra in favor noſtro oprando,
Da ciò, ch'a noi ſembra ſterminio, e morte,
Gloria, e ſalute al popol tuo non trai.
Man. Tanto ſorpreſo, Eliacimo, e tanto
D' oppoſti affetti combattuto io ſono,
Che qual rifiuti, e a cui m' appigli incerto
Tutti condanno, e tutti ſeguo a un tempo.
O fedel Sacerdote, or di conſiglio
Reggi queſt'alma, e tu, che 'l puoi, dichiara
L'alto voler di Dio; che mia coſtanza
Già più non regge, e abbandonata, e vinta
Di ſua natìa fiacchezza in braccio cade.
Ma che riſolvo, e quali voci aſcolto?
Non debbo a Dio un ſagrifizio ancora
Siccome padre? Io, ch'ebbi cor d'offrirlo
A un Idolo crudel, non avrò in petto
Tanta coſtanza da ſoffrir, ch'ei ſia
Sagrificato a la tua gloria? Il Regno,
E queſta vita, io ben lo veggio, ahi! ch'era
A gli occhi tuoi vittima impura, e vile.
Tu, gran Dio d' Iſrael, tu ſei, che m'offri
Vittima monda, ed innocente, e cara;
Ed io ten niego il ſagrifizio, e ſoffro
A le vendette tue di far contraſto?
Deh! poichè tu, come già il caro Iſacco
Al tuo fedele Abramo, a me pur chiede
Reo

Reo del tuo ſdegno l' innocente figlio,
Di ferma fede, e di fortezza avviva
Queſto mio petto, ed il paterno braccio,
Come già feſti al ſervo tuo, conforta.
Io nol rifiuto; e ſe così t'è in grado,
Sarò di queſto ſagrifizio io ſteſſo
Tanto fedele Sacerdote, quanto
Vittima indegna di tua gloria io ſono.
Eli. E' tua fortezza, o Re, qual eſſer debbe
Nel Regio ſangue di David; ma quando
V'abbia a ſalvarlo non ingiuſto mezzo,
Traſcurar tu nol dei; che ſuole Iddio
Di cotai ſagrifizj avere in grado
La pronta volontà, ma non l'effetto.
Man. Poc' anzi, o padre, del poſſente Arfaxad
Il Medo Ambaſciador la fede, e l'armi
Venne ad offrirmi: ma non piacque al Cielo,
Ch'io per amor di libertà, e di Regno
Ne le profane incirconciſe genti
Collocaſſi mia ſpeme; e l'armi offerte
Coſtantemente rifiutare oſai.
Eli. In ciò da forte tuo dover ſeguiſti.
Ma ſai tu ancor con quanta cura il fiero
Nabucco Ozìa del padre ſuo ricerchi?
E come in premio di ſcoprirlo gli offre
Il perdono, e la vita?
Man. Achior men fece
Con mio ſtupor poc'anzi certo.
Eli. Or quale
Però conſiglio di ſeguir ti piace?
Man. Qual ſia, ch'a te ſembri opportuno, io
ſeguo.

Eli.

Eli. Bench' io l'interna guerra, e'l fier contraſto
Vegga, o Re, che ne l'alma aſcondi, e ſerri,
Diſſimular convienti, e al figlio iſteſſo
L'eſſer ſuo non aprir, che mal ſaprebbe
Nel giovanil ſuo cor tenerſi aſcoſo;
Finchè quai ſieno di Nabucco i fini
Non faccia chiaro il Ciel: che forſe un' alta
Impenetrabil via, che non aggiugne
Il veder noſtro, ci ha dinanzi aperta,
Per cui ſua provvidenza i noſtri ciechi
Paſſi reggendo, a lieto fin ne guida.
Ma ecco Achior, che riede.

SCENA VI.

Achior, e detti.

Eli. O Deſiato
Pietoſo amico, e ben dal Re che porti,
Che tanto affanno moſtri nel ſembiante?
Ach. Come poſs'io diſſimular la doglia,
Ond'ho pur per pietade oppreſſa l'alma?
De l'infelice Re la morte affretta
Il mio Signor; e pria che cada il giorno,
Contra il divieto de le noſtre leggi,
Vi ſarà tratto; che di Media il fiero
Ambaſciador a l'ira di Nabucco
Già troppo ardente aggiugne fiato, e lena.
O Re, che feſti mai, quando di Media
Rifiutaſti così l'armi, e la fede?
Ma il preſente periglio almen ti pieghi
A con-

A conſiglio miglior; del Medo accetta
La fede, e l'armi, e con ciò ſol ti ſalva.
Man. Deh ceſſa, amico; che non ſai qual nova,
E maggior forza, che non ebber mai,
Abbian or tue parole; e qual coteſta
Tua pietade mi ſvegli interna guerra,
Maggior di quanto tu comprender poſſa.
Eliacimo, mi ſoſtieni, e implora
Meco dal Dio de' padri miei fortezza,
Sicch' io l'offerto ſagrifizio adempia.
Eli. Confida, o Re, che ſe finor ti reſſe
In tanto varie, ed ammirabil forme,
Non ti fia mai di forti ſenſi avaro.
Ma d'Ozìa che ſarà?
Ach. Seco il Re ſembra
Meno ſdegnato. Ma ti piaccia, amico,
Di mover quindi a le vicine ſtanze,
Ove parlargli ad agio tuo potrai.
Eli. Ti ſeguirò.
Man. Ma, ſe a miglior deſtino
L'innocente garzon conduce il Cielo,
Fa, che una volta, anzi ch'io vada a morte,
Anco il rivegga, ed al pietoſo affetto,
Ch'ebbe a' miei mali, non ingrato io ſembri.
Eli. Tu pur mi ſegui, o Re; che lieta ſpeme,
Nè ſo per quale ſconoſciuto impulſo,
Io nutro ancora in cor. Laſciar non puoi,
O gran Dio d'Iſrael, fra tanti mali
Perir tanta coſtanza, e tanta fede.

CORO

CORO

Di Caldei, e d' Assirj.

L'Infelice prigioniero
Ben ha il Ciel avverso, e fiero,
Che a vil morte il condannò.
E pur tante angoscie, e pene,
Stretto in barbare catene,
Fortemente ei tollerò.
S'egli è ver, che un dì sommerso
Faraone, e che dispersо
Madian poscia, e Moab n'andò,
Perchè suo Regno distrutto,
Or si giace in tanto lutto
Chi a quel Dio sagrificò?
Finch'io vegga al Prigioniero
Il Ciel tanto avverso, e fiero,
Che a vil morte il condannò,
E lui vegga in tante pene
Stretto in barbare catene,
A quel Dio non crederò.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Nabucco, Oloferne, Alete.

Nab. Placemi, Alete, il tuo parlar; Ozìa
Tosto si scoprirà, quando palesi
Co le promesse, e co la Regia fede
Gli faccia i miei consigli, e vegga quale
Eccelso stato, e sommo onor destini
Al Padre suo, che, s'è sì caro al Cielo,
Più chiaramente a me scoprir devria
Quel Dio medesmo, che sul Trono il chiede
In questo stesso omai cadente giorno;
E tai minaccie a sue richieste aggiugne,
E le conferma con sì chiari segni,
Che a paventarne, e inorridirne contra
Il mio consiglio, e 'l mio voler mi sforza.
Alete. Tosto sarai tratto di dubbio, o Sire;
Serba il timor gli alti segreti, e gli apre
Poscia opportunamente la speranza.
Nab. Vanne, e 'l garzon fa, che mi sia condotto.

SCENA II.

Nabucco, Oloferne.

Nab. BEn lo veggio, Oloferne, assai concessi
Al Medo Ambasciador. Ma il Ciel nimico
Di congiurar co l'armi sue temei.
Olof. Sire, se m'è di favellar concesso
Qual soldato fra l'armi, e non qual vile
Adulator di Corte, io la tua gloria
Oscurar molto, ed annebbiarsi vidi
Con questo Medo, che de' tuoi timori
Più che di sue vittorie andrà superbo.
In Babilonia adunque un Medo assolve
A suo piacer, e a voglia sua condanna
I Re tuoi prigionier, e tu 'l consenti?
Che più porìa, se a Babilonia il giogo
D'una vil servitude avesse imposto?
Nab. Troppo, Oloferne, tua natìa fierezza
Col tuo Signor t'inoltra. Il fin conviene
Aspettar, pria che giudicar de l'opra.
De la Giudea disporre io voglio, e al Medo
Concessi sol ciò, ch'io medesmo avea
Fermo d'oprar. Quando placato il Cielo
Abbia compiendo i suoi voler, di Media
Io col tuo braccio fiaccherò l'orgoglio.
Ma tu tel vedi: ella d'armati, e d'armi,
E di vittorie, e di conquiste altera
E' di noi più possente. Ad aver certo
Di lei trionfo ogni altro mezzo è vano,

Fuor-

Fuorchè il favor di lui, che già m'apparve
In guisa tal, ch'io veramente il credo,
Quale si dice, Dio de le Battaglie.
Olof. Purchè ti piaccia, o Re, di muover guerra,
E 'l mio valor qui tra' mortali adopri,
In cui ti piace de gli Dei confida.
Nab. Ma ecco Ozìa, al di cui Padre io debbo
La Corona fatal, che sì mi grava.
Vanne, Oloferne, e ne la Regia Piazza
Quando ten rechi il mio comando Alete,
Ordina il fior de le tue schiere, e pronte
Sieno a' miei cenni.
Olof. Io t'ubbidisco, e parto.

SCENA III.

Nabucco, Ozìa, Achior.

Ach. ECco, Signor, il prigioniero.
Nab. Inoltri.
Ozìa, benchè la sconsigliata fede,
Che a un mio nimico di serbare osasti,
D'un alto sdegno, e d'una cruda morte
Abbiati fatto reo; pur anco io voglio
Oltre ogni tuo desir, ogni speranza
Usar per te di mia Real clemenza.
Finor celasti i tuoi natali, e un giusto
Timor ti consigliò tenerli ascosi.
Ma tempo è di deporlo; in me t'affida,
Che 'l mio voler mai non dichiaro indarno.
Non, come temi, a' mali estremi, e a morte,
Ma a la Corona, e al Regno ho destinato

Il

Il Padre tuo: nè cadrà prima il giorno,
Che co la morte di Manaſſe al Regno,
E a la Corona di Giudea nol porti.
Ozìa. Che aſcolto, o Re? Deh non ti piaccia i tanti
Noſtri mali gravar con queſto inſulto!
Nab. No, t'aſſicura, che la Regia fede,
Qual più ſi poſſa invariata, e ferma
Di queſto mio voler io t'offro in pegno.
Non per inſulto, o per luſinga vana,
Ma per coſtante mio Real conſiglio
De la Giudea chiamo tuo Padre al Trono.
Tu mel paleſa, e quella fede iſteſſa,
Che mal ſerbaſti ad un tiranno, chiara,
E illuſtre fia, ſe tu la ſerbi a un Padre.
Ozìa. Che penſarmi degg' io? Qual nuovo inganno
a par.) Qui ſi naſconde? Indarno, o Re, mi chiedi
Di lui, che mi fu ſempre, ed or m'è ignoto.
Ma ſe però ne cerchi, affin che il Regno
A Manaſſe dovuto a lui tu ceda,
Ed ei poteſſe ad accettarlo indurſi,
Il Dio poſſente d'Iſraello io priego,
Che ognora a me, e a te, Signor, l'aſconda;
Nè permetta giammai, che contro i ſanti
Inviolabil giuramenti ſuoi
Il ſangue mio con ſcellerato ardire
L'Auguſto Soglio di David profani.
Nab. Tu di Religion vana t'affanni;
Poichè queſto Dio ſteſſo è, che il tuo ſangue
Al Trono, che rifiuti, eſalta, e chiama.
Ozìa. Eſſer non puote, o Re, che falſo errore,

O mal teſſuto inganno, onde tu penſi,
Che il Dio di Giuda al ſangue di Davidde
Romper poſſa giammai la data fede;
E al Soglio, ch'ei giurò coſtante, e fermo
Ne la ſua ſtirpe, altri ſollevi, e chiami.
Ben l'empia Figlia de l'iniquo Accabbo
Tentò con arti ſcellerate, e crude
Di veder tutto il Regio ſangue ſparſo;
E luſingarſi la crudel poteo
D'aver condotto quell'impreſa a fine.
Ma andar poc'anni, che 'l ſerbato Gioas
Lei di vita, e d'inganno a un tempo traſſe.
Credi, o Re, non è mai, che le fedeli
Sue promeſſe non ſerbi il Dio di Giuda.
Nab. Certo ſerbate non fian più. Ma laſcia
Di queſto a me il penſier; e poichè ignori
Del Padre tuo; dimmi chi da le fiamme
Ti ſottraſſe bambino. Io ſo, che queſto
Non ti fu ignoto, e paleſarlo il dei.
Ozìa. Prima, Signor, trarrai da queſto petto
L'alma, e la vita, che condurmi mai
A tradir la pietà di cui campommi.
Che poi ſe altronde di ſcoprir t'avvenga
Il Padre mio, ed ei vilmente accetti
L'offerto Regno, io priego, o Re, che prima
Queſto mio ſangue di verſar ti piaccia,
Finchè innocente, e non macchiato ancora
De la paterna infedeltà ſi ſparga.
Nab. Troppo nel tuo peggior ſei ſaldo, e fermo;
Ed io ſon troppo a tue ripulſe ingrate
Tardo a lo ſdegno, e a la vendetta; Ozia,
O in queſto dì n'andrai a cruda morte,

O paleſar chi ti ſalvò dovrai.
Pochi momenti a conſultar ti laſcio.
Ma ſe di tanta mia clemenza abuſi,
Io t'abbandono al mio furore in preda.
Ozìa. Pria che regnar, ma disleale, e infido,
Io ſempre eleggerò perir fedele.

SCENA IV.

Ozìa, Achior.

Ozìa. ACchior, deh fa, ch'io toſto Eliacimo,
E Manaſſe rivegga. Or sì che lieto
Son di mia ſorte, che al mio Re non meno,
Che al mio liberator potrò sì chiaro
Argomento recar de la mia fede.
Ach. Io ti compiaccio. Ma già l'uno, e l'altro
Qua lo ſteſſo deſio conduce. Oh Dei!
Qual mai fu gente di perir men degna!
Con lor ti laſcio, Ozìa, mentre d'Alete
Vo ad eſplorar le inſidioſe trame
De' ſuoi uſati mal teſſuti inganni.

SCENA V.

Ozìa, Manaſſe, Eliacimo.

Eli. COtanto incerto, e deſioſo io ſono....
Ozìa. Mio Re, de la mia ſtirpe, e del mio ſangue
Tutti i delitti d'obbliar ti piaccia;
Ch'

Ch'egli è fedele in me, quanto fu mai
In chi mel diè disleal forſe, o ingrato.
Nè più temer, Eliacimo, ch'io
Del Padre mio troppo importun ti chiegga;
Anzi di queſto ti ſcongiuro e priego,
A tacer ſempre, e più che mai non feſti,
A naſconderni ognor la vita, e 'l nome.
Eli. Onde, o figlio, e perchè cotanto abborri
Quel, che poc'anzi deſiaſti tanto?
Ozìa. T'è dunque ignoto, Eliacimo, ancora
A qual perverſo, e ſtrano fin Nabucco
Cercò di mia condizione?
Eli. A quale
Noi qui ci ſiamo, Ozia, però condotti?
Ozìa. Dirollo con orror; ma chieggo in prima
Da te, mio Re, che del ribelle Padre
Per la fede del figlio obblii le colpe.
Man. Parla ſenza timor, e t'aſſicura,
Che, fuorchè i miei delitti ognor preſenti
Al mio dolor, ed al mio pianto, obblìo
Tutti gli altrui.
Ozìa. Signor, del Serto auguſto
Dovuto a la tua fronte il fier Nabucco,
Se gli avvenìa ſcoprirlo, in queſto giorno
Coronarne volea (oh Ciel!) mio Padre.
Man. Oh Dio! Che aſcolto?
Eli. Oimè! qual timor novo.
E qual nuova ſperanza il cor m'aſſale?
Ozìa. Non ti conturba, o Re; nè tu il ſereno
De la tua fronte, Eliacimo, oſcura;
Che l'opra, a cui tu mi ſerbaſti, io ſpero
D'aver compiuta, e di mio Padre tutti

Cancellati i delitti, e qual ſolevi
Ricordarmi ſovente, ad Iſraello
Renduta la ſmarrita antica fede.
Eli. Figlio, che feſti mai?
Ozìa. Sì forte, e franco
A le propoſte di Nabuc riſpoſi,
Che di ſperanza di poter giammai
Condurre a fine il ſuo voler lo traſſi.
Eli. O Dio, ſe tu ſei, che diſponi queſti
Sì ſtrani caſi, a miglior fin li guida.
Ozìa. Appunto; al Dio de' noſtri Padri, e a un ſuo
Comandamento eſpreſſo oſava l'empio
D'attribuir queſto crudel conſiglio.
Eli. Forſe non è crudel, come tu 'l penſi,
Nè del gran Dio de' noſtri Padri indegno.
Ozìa. Ma non mi feſti tu più volte certo,
Che ſue promeſſe non andriano a voto,
E ch' egli al ſangue di David eterna
Giurò di Giuda la Corona, e 'l Regno?
Dunque com'eſſer può, ch'egli di voglie
Cambiando, e di parole, un altro ſangue
A quel medeſmo Trono eſalti, e chiami?
Eli. Anzi ſua fede, e ſue promeſſe, o figlio,
D'ogni noſtro ſperar più ſalde, e ferme,
Se il ver mi narri, fedelmente attiene.
Ozìa. Quai miſterj ſon queſti? E il Re che penſa?
E negandomi un ſol guardo pietoſo
Tien fiſi gli occhi immobilmente in terra,
Di dolore, e di lagrime coperti?
A l'uno, e a l'altro io giuro; il Regno offerto
Non

Non pur coſtante rifiutai; ma quando
Nel Dio de' noſtri Padri osò Nabucco,
Ed in un ſuo comandamento eſpreſſo
Ritornar così ſtrano empio conſiglio,
Ch'egli avrà forſe a ſe medeſmo finto
Ne le ſognate ſue torbide notti,
Qual arte non oprai, qual ragion tacqui,
Miſero! Che non feci a trarlo pure
Del già a ſe ſteſſo perſuaſo inganno?
In fin, poich'io nel ſuo voler sì fermo
Il vidi, e ſaldo, ad implorar da lui
Giunſi in mercè la ſteſſa morte prima,
Che, forſe altronde diſcoperto, al Trono
De la Giudea, che a te, Signor, ſi debbe,
Salir vedeſſi l'infedel mio Padre.
Man. Ozìa, non più; che di tua fede io ſono
Più certo aſſai, che tu ſpiegar non poſſa:
Nè dubbio in te d'infedeltà mi ſpreme
Queſto da gli occhi inconſolabil pianto,
Ma altra cagion, che non comprendi ancora.
Ozìa. Inevitabil forſe, o Re, ti ſembra? ....
Eli. Diſſimular più non convien, nè giova.
Pon freno al pianto, o figlio: è giunto il tempo,
Quand'io non più te a te medeſmo aſconda.
Ozìa. Anz'io ti priego, o Padre, a voler prima
Laſciar ch'io pera a me medeſmo ignoto,
Che paleſando i miei natali, aſtretto
Volermi a l'un de' due, o d'aver taccia
D'ingrato al Padre, o al mio Signor d'infido.
Eli. No, figlio, ch'anzi tua pietade, e fede
Con ſacroſanto nodo ha Dio congiunte;

E s'egli è ver quanto finor narrasti,
Sua ammirabil Provvidenza adora:
Ozìa, ecco il tuo Re, ecco tuo Padre.
Ozìa. Oh Dio! Che dì tu mai?
Man. Sì, figlio, io sono,
I cui delitti a le voraci fiamme
Ti condannar bambino; e al cor paterno
Di fare oltraggio sì crudel sofferfi:
Io, che a condur vita fervile ignota
Co la mia crudeltà finor t'astrinfi.
Ozìa. O Padre! O Re, che parli? Io ti contefi
Dunque il dovuto Regno, e 'l tuo nimico
Finfi in te stesso, ed abborrir potei?
Man. Anzi or dovresti abbominarmi, o figlio,
Che di mia crudeltà misero avanzo,
Ch'io ti fui Parricida, anzi che padre,
Fai a te stesso indubitabil fede.
Ma se a farti obbliar mie colpe antiche
Vagliono punto i sensi miei presenti,
Figlio, ti giuro, che sì acerba guerra
Il cor paterno oggi mi move in petto,
Che de la tua pietà non sono indegno.
Dio d'Israel, tu 'l sai; no il sagrifizio,
Ch'io già t'offersi, ritrattar non voglio.
Ozìa. Deh a pensier men funesti, o Re, ti piaccia
D'aprire il cor, che certo è in grado al Cielo,
Che noi siam salvi. Eliacimo, or seco
De' tuoi consigli tu la forza adopra.
Eli. Io son qual uom, che in alto mar battuto
Nel cieco orror di procellosa notte,
Gli nasce incontra il desiato giorno,
Che gli apre innanzi già vicino il porto.

Egli

Egli anco incerto a gli occhi suoi non crede.
Ahi, ch'egli è forse questo, Ozìa, del fiero,
E barbaro nimico occulto inganno;
E quando pur nol fosse, ei tanto abborre
Questo misero Re, che in te faria
De la stirpe Real l'estremo scempio.
Ozìa. Nè questo è inganno di Nabuc, nè quando
Pur anco il fosse, dal temuto danno
Ne difende il tacer: che l'uno, e l'altro
Siam condennati a inevitabil morte.
Deh mi concedi, ch'io l'impeto segua,
Che una lieta speranza in cor mi desta;
Nè più ti piaccia, o Re, di far contrasto
Al favore del Ciel. Di questo, o Padre,
La prima volta con sì dolce nome,
Che appena ardisco proferir, ti priego:
Deh non voler, che in un medesmo giorno,
Anzi ad un'ora, e ad un momento istesso
T'abbia acquistato, e già ti perda.
Man. Oh figlio!
Eli. Pronto a la speme, ed al timor fu sempre
Il giovanil desìo contrario, e tardo.
Ma noi, cui lunga esperienza istrusse
Ne le vicende de l'umane cose
Quante n'andar, e quai speranze a voto,
A temer pronti, ed a sperar siam tardi.
Pur, giacchè di salute altro consiglio
A Dio non piace aprirne, Ozìa, tu segui
L'ardor, che forse egli medesmo accende.
Ma del periglio, a cui t'esponi, io debbo
Entrare in parte: o, se fia d'uopo, io stesso
Di tua condizion farò col sangue

Certa fede a Nabucco, e a' desolati
Anni miei tardi imporrò fine, o teco
Morendo, o figlio, o per la tua salvezza.
Ozìa. Dà loco, o Padre, a più lieta speranza,
E le promesse del gran Dio d'Abramo,
Che mi solevi ricordare un tempo
Con sì dolci parole, al pensier torna.
E tu, Signor, perchè sempre dimesso
Il Regio volto, al tuo tacer, dichiari,
Che alcun impenetrabile consiglio
Profondamente meditando vai?
Man. Deh perchè non poss'io la vostra sorte
Divider da la mia, se sì divisa
Da' miei delitti è l'innocenza vostra!
Del gran Dio d'Israel il giusto sdegno
Per me devrìa glorificarsi, e tutto
Consecrarmi a l'onor di sue vendette.
Ma sopra te, figlio innocente, e caro,
E sopra il tuo liberator fedele
Priego da lui, che il cor de' Regi ha in mano,
E pietà, ed ira a suo voler v'accende,
Che quanto in me lo sdegno suo, non meno
In voi la sua clemenza esalti, e onori.
Eli. Che prieghi, o Re? T'è dunque ancora ignoto,
Che 'l Dio de' nostri Padri onor più chiaro,
E de l'alta sua gloria assai più degno,
Che non da le vendette, e dal furore,
Trae dal perdono a cui fedel l'invoca?
Lascia, che qual gli piace in questo giorno
Tragga da te; e bench'io tema incerto
Del fin di questa perigliosa impresa,

Pur

Pur così strane, e sconosciute vie
Di Provvidenza in questo giorno i' scorgo,
Sicchè a lui piaccia in favor nostro io spero
Anzi che quelli de le sue vendette,
Gli ampj tesori aprir di sua clemenza.
Man. Il tuo parlar, e i tuoi consigli ascolto
Con quella stessa riverenza, o Padre,
Che vuolsi avere ad uom, a cui il Cielo
Regge la lingua, ed i pensier governa.
Ozìa. Spera dunque, mio Re. Noi di Nabucco
Andianne omai a dichiarar la mente,
E a qual destin condurre il Ciel ne voglia,
Apriam la via. Di questo almen son certo,
Che una medesma fia la nostra sorte;
Nè prima a te farò ritorno, o Padre,
Che per teco regnar, o perir teco.
Eli. Dio d'Israel, tu che giurasti eterno
Nel Regio sangue di David il Regno,
Di tue promesse tu l'onor difendi,
Nel cui poter il Popol tuo confida.
Ozìa. Ma veggio di Nabucco a questa parte
Le guardie avvicinar.
Eli. Manasse, quindi
Piacciati di sottrarti, e lascia a noi
Tentar la via, che forse ha aperto il Cielo.
Man. Parto: ma qual speranza, e qual desìo
Contro mia voglia mi nascondo in petto?
Tu, che del cor le più segrete vie
Comprendi, e scorgi, o questi affetti estingui,
O a vincerli m'aggiugni, o Dio, fortezza.

SCENA VI.

Nabucco, Alete, Eliacimo, Ozìa.

Alete. EGli è deſſo, Signor, da cui potrai,
S'io pur non erro, trar d'Ozia contezza.
Nab. Foreſtier, chi ſe' tu, che in queſta Reggia
Tanto oſaſti inoltrarti? E qual ti ſtringe
Vincol con lor, che del mio giuſto ſdegno
Daran tra poco memorando eſempio?
Eli. Sire, s'è ver ciò, che pur dianzi inteſi,
Oggi non giunſi a Babilonia indarno.
Eliacimo Sacerdote io ſono
Di quel gran Dio, che in Giuda ancor s'adora:
Nè può già a te eſſerne ignoto il nome,
E la grandezza, ed il potere immenſo.
Qua per Ozìa ne venni, e i paſſi miei
Certo ſovrana Provvidenza ha ſcorti,
Che l'umane vicende in Ciel governa,
E diſpone così, che ciò, che a noi
Sembra ventura, o ſorte, è ſuo conſiglio.
Nab. Se' tu forſe d'Ozìa l'avventuroſo
Felice Padre, ond'ha tal cura il Cielo?
Eli. Come felice, o Re, come dir puoi
Avventuroſo un Padre, il qual ſi vegga
Svenar (oimè!) ſotto degli occhi un figlio,
O queſti ſalvo, ei certo vada a morte?
Nab. Nulla di ciò, ſe il mio voler t'aperſe
Fedelmente il garzon, temer tu dei.
Eli. No, Signor; io d'Ozìa Padre non ſono
Fuor-

Fuorchè d'amor, e di pieta, per cui
Da l'empie fiamme di Baalle il traſſi.
Ma degg'io a' ſuoi detti, anzi a te ſteſſo,
Perdona, o Re, preſtar credenza, e fede?
Nab. Il tuo timor la Regia fede oltraggia.
Eli. Dunque de la Giudea lo Scettro, e il Regno
Rendere al ſangue di David tu vuoi?
Nab. Forſe di quella ſtirpe d'alcun ramo
Queſto garzone, e 'l Padre ſuo diſcende?
Eli. Egli è di quella ſtirpe avanzo, e ſpeme.
Nab. Io mi compiaccio aſſai, che de la troppa
Fede, che al mio Ribelle, Ozìa, ſerbaſti,
La Regia tua condizion ti ſciolga.
Or già non v'ha del voſtro Dio promeſſa,
Quale poc'anzi tu d'oppormi oſaſti,
La qual tuo Padre da quel Regno eſcluda.
Ozìa. No, Signor, più non v'ha: che ſenza oltraggio
Di mia Religion, e di mia fede
Uſar poſs'io di tua Real clemenza.
Anzi ti priego a non voler, che reo
Sembri d'averla non curata allora,
Che rifiutarne l'ampie offerte oſai.
Troppo ſarìa del tuo favore indegno
Chi per avare voglie un'alma infida
Nodriſſe in petto, e un empio cor bugiardo.
Nab. Tutto a' miei voti, e a' miei deſir riſponde.
La verità del ſogno ognor più chiara
Comprendo, e ſcorgo, e de la Media omai
Io più non temo. Or mi paleſa in fine,
O Sacerdote, il fortunato Padre
D'Ozìa, che in tuo Signor deſtina il Cielo.

Eli. Poichè tu 'l vuoi, o Re, l'alto ſegreto,
Che ognor celai, per te mi fia paleſe.
Se il gran Dio d'Iſrael, Nabuc, t'impoſe,
Che quel, di cui mi chiedi, al Regno eſalti
De la Giudea, e in mio Signor tu crei:
Sciogli di ſue catene, e rendi al Trono
Il Re Manaſſe; egli è d'Ozìa il Padre.
Nab. Manaſſe? Il mio Ribelle?
Alete. Ecco qual novo
Teſſono inganno, o Re, perchè deluſa
Sia tua vendetta.
Nab. Lo ſperaſte indarno
Da sì aperto mentir.
Ozia. Nè queſto, o Sire,
E' noſtro inganno, nè menzogna è queſta.
Eli. Credilo, o Re, a queſta tarda etade,
A cui nulla ſperanza è più che reſti
D'aver del ſuo mentir altro che danno;
Che s'io pur foſſi mentitor, dovea
Eſſerlo almen più accorto, ed a me ſteſſo
Fingere figlio Ozìa, che tu m'areſti,
Siccome offerto l'hai, ceduto il Regno.
Ozìa. E puoi, Signor, pender dubbioſo ancora?
Se a' veraci ſuoi detti, o Re, nol credi,
Credilo a la mia fede, a quella fede,
Che fu ſempre da figlio, e non da ſervo.
Nab. Alete....
Alete. Il mio conſiglio, o Re, che chiare
Scorgo lor trame, è, che di lor in guiſa
Tu t'aſſicuri, che commercio alcuno
Più tra eſſi non v'abbia.
Nab. Olà, Soldati,

Coſtor traete in parte, ove diviſi
Sieno così, che l'un de l'altro ignori.
Eli. Ben ne trarrai, Signor, dal petto l'alma;
Ma ne uſcirà, qual è, pura, e fedele.
Il gran Dio d'Iſrael ti guardi, e regga,
O caro figlio. Addio.
Ozìa. Addio, o Padre.

SCENA VII.

Nabucco, Alete.

Nab. S'I' combattuta la mia mente ondeggia
Per oppoſti conſigli, che a qual parte
Io m'affidi non ſo.
Alete. Se il mio conſiglio
Seguir ti piaccia, o Re, ben toſto io ſpero
Tratto ſarai di queſto novo inganno.
Nab. Vanne, Alete, ed alcun de' miei più Saggi
Toſto raccogli, e teco poſcia adduci
A le mie ſtanze, ove me ſteſſo in prima
Piacemi conſigliar. Sì ſtrani caſi
Io ſcorgo in queſto dì, che certo alcuno
Fine più ſtrano ancor ne temo, e aſpetto.
Alete. Malagevole impreſa è ſempre, e incerta.
Quella, onde a parte entran con noi gli Dei.

CORO

D' Iſraeliti.

ECco la Regia altera,
Ecco le ſtanze,
Dove ſuperba, e fiera
Regna la crudeltà.
Ma avviva, o Popol mio,
Le tue ſperanze;
Che di Giacobbe il Dio
Sente di noi pietà.
Non più il Caldeo crudele
Di noi fa ſcempio.
E' il noſtro Dio fedele,
E largo di mercè.
Noi rivedremo il ſanto
Auguſto Tempio:
Egli è placato al pianto
Del penitente Re;
E a l'Arca d'oro intorno
Con liete danze
Feſteggeremo il giorno
Di noſtra libertà.
Avviva, o Popol mio,
Le tue ſperanze,
Che di Giacobbe il Dio
Sente di noi pietà.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Oloferne, Alete.

Olof. PEr quante tu faccia parole, Alete,
Strano è il comando di Nabucco; e indegno
Di chi può uſar la forza è ognor l'inganno.
Alete. Talor però più de la forza e' giova.
Ma tu non ſai di ciò, ch'io far mi deggia,
Che la parte minor.
Olof. Io ſo, che dei
Dannare a morte a cui la vita, e 'l Regno
Chiaro promeſſo il Signor noſtro avea.
Egli teme la Media, e di sì vano
Timor più aſſai, che non i ſogni, e il Cielo,
Voi di ſua Corte gl'ingombrate l'alma,
Che in queſte ſtanze in ozio vil giacendo,
E inganni, e fraudi impunemente oprando,
Sdegnate, ch' altri abbia un ſentiero aperto
Di gloria tal, che 'l voſtro nome oſcuri,
E lo ritorni ne l'antico obblìo.
Alete. Tu vanta a ſenno tuo valore, ed armi;
Noi del pari vantiam conſiglio, ed arte;
E ſiamo iſtrutti a non curar l'offeſe,
Se non ſe allor, che vendicarle è tempo.
Or tu, poichè così a Nabucco è in grado,
Segui ad udirmi: a le tue guardie i rei

Fien consegnati; ma non prima il ferro
Scenda a macchiarsi del lor sangue, ch' io
Ten rechi di Nabuc comando espresso.
Olof. Forse da Media la sentenza estrema,
Ch' ei proferir non osa, ancora aspetta?
Alete. Senza esplorar de' suoi consigli, è forza
D' eseguirne i comandi. Or vanne, e schiera
Ne la gran piazza del Real palagio
Il fior de' tuoi soldati ... Ecco Manasse.
Olof. Misero Re! Quanto saria men danno
Stato per te cader per forte braccio
Di chiara morte, e gloriosa in guerra!

SCENA II.

Alete, *Manasse*, *Ozìa*, *Eliacimo*, *Achior*.

Alete. MAnasse, e voi, che questo fier nimico
Del gran Nabucco alteramente osaste
L' uno onorar qual Re, l' altro qual padre,
Del mio Signor il giusto sdegno a morte
Per me vi danna. Assai mi duole, Ozìa,
Del tuo destin: ma se miglior consiglio
Seguir ti piaccia, in fortunato, e lieto,
Sol che tu 'l voglia, ritornarlo il puoi.
Manasse è, che ti perde: a la sua stirpe
E' implacabil Nabucco, e in te non odia
Se non se il figlio suo; niega, che padre
Ti sia, qual certo per pietà l' hai finto;
E con ciò sol sei salvo, e salvo teco
E' il sommo Sacerdote; anzi più lieta

Sorte v' aspetta, e la Real clemenza
Non sarà a voi d' ampla mercede avara.
Ozìa. Oh Dio! che ascolto mai? Dunque Nabucco
Così la fè di sue promesse attiene?
Come pos' io negar d' esserti figlio,
O caro padre? E tu com' osi, Alete,
Sperare un cor cotanto ingrato, e vile
Nel Regio sangue di David, che possa,
Per piacere servil di vita oscura,
Cedere a l' alto onor d' averlo in petto?
Eli. O Regia stirpe! O chiaro sangue! Fia
Dunque in un dì, che tutto sparso inondi
Barbara terra, e in lei t' estingua, e perda?
Man. Non di Nabucco, Eliacimo, è questa
L' ira del Ciel da' miei delitti accesa.
Io son, che ti condanno, o caro figlio,
Io, che ti traggo a morte, o Sacerdote.
Di ciò temendo, al Ciel pregai, che fosse
Lungi da la mia sorte ognor la vostra,
Che troppo (oimè!) la mia conturba, e grava.
Eli. Non di me, o Re, che già di viver stanco
A' miei sì lunghi, e travagliati giorni
Bramo il riposo de l' eterna notte;
Ma ben mi duol di questo nobil germe
De la stirpe Real speranza estrema
Con tanta cura, oh Dio! serbato indarno.
Ozìa. Oh mie vane speranze! Oh troppo incauta
Credulità! Ma se perire è forza,
Periam da Re, come convienfi, e vegga

Il Tiranno crudel, che queſto petto
Non è del ſangue di Manaſſe indegno.
Alete. Ma tu ſe' pur nel tuo peggior sì fermo,
Che figlio di Manaſſe ognor ti fingi?
Coteſto inutil vanto omai deponi;
Che già tra l'ombre a la tua morte fia
Troppo leggier conforto, e troppo vano.
Ozia. Ed oſi ancora contraſtarmi, Alete,
L'onor di mia condizion Reale?
Benchè preſto a verſar quel chiaro ſangue,
Che ho ne le vene, del tuo folle ardire
Mi dareſti ragion; ſe non che ſei
Per l'onor di cader da Regio braccio
Vittima troppo immonda, e troppo vile.
Alete. Mal ſi conviene ad infelice ſtato
Tanta alterezza. Pur pietà mi prende
Del fior de gli anni tuoi, che a perder vai.
Ma di miglior conſiglio autor ti fia
Il Sacerdote, che finor ti reſſe;
Che s'egli un tempo ti campò da morte
A tanto ſuo periglio, oggi non debbe
Perderti, quando a ſe medeſmo puote,
E a te recar ſalute.
Eli. A noi, Caldeo,
Mentir non lice. Ben la vita, e quanto
V'ha de la vita in terra ad uom più caro,
A ſalvarlo, io darei. Queſta mi chiedi;
Io già te l'offro; ma non chieder mai
Un atto ingiuſto, e vil, che 'l chiedi indarno.
Alete. Poichè ad ambo così perire è in grado,
Itene a morte. Ma perchè importuno
L'Am-

L'Ambaſciador di Media or qua ſi porta?
Ach. a Man. Io, Signor, il piegai, e ch'egli venga
L'eſtremo ſcampo ad offerirti io ſpero.

SCENA III.

Ciro, e detti.

Ciro. T'Arreſta, Alete. Io compier deggio in prima
I miei dover con Media; e, ſe 'l contendi,
Al grande Arfaxad ne darai ragione,
Ne la Caldea non men, che ne la Media,
E in queſta Reggia formidabil nome.
Manaſſe, quanto al ſangue tuo nimico,
E ſia Nabucco contro a te crudele,
Dal preſente tuo ſtato aſſai t'è chiaro.
Egli di Media a rifiutar la fede
Forſe t' induſſe, e di ſperanze vane,
E di vane promeſſe oprando l'arti,
Or t'ha condotto a sì infelice ſtato,
Che anco a'nimici tuoi può far pietade.
Ma grazie a i ſommi Dei, e a l'alta fede
Del mio Signor, ed al poter ſovrano
De l'armi ſue vittorioſe, io poſſo,
Sol che tu 'l voglia, o Re, non pur la vita
Camparti da Nabucco, ma l'antico
Onor di tua Corona, e'l Regno, e'l figlio
Renderti a un tempo: e per favor sì raro
Nulla ti chieggo, che Real non ſia.
Giura a la Media quell'antica fede,
Che

Che già con lei ti ſtrinſe in lega eterna;
E con ciò ſol te ſteſſo ſalvi, e 'l figlio,
Che indegnamente, o Re, per te ſarìa
Sagrificato a vil, e cruda morte.
Puoi tu, Signor, per un momento ancora
Pender dubbioſo a sì onorate offerte?
Troppo ſareſti di pietade indegno,
E ſenza eſempio al ſangue tuo crudele.
Ach. Or che più indugi? Almen d' Ozìa ti caglia,
E di ſua fede, e di ſua verde etade.
Man. Deh! ceſſa, amico, che abbaſtanza ho in petto
Guerre, e nimici ahi troppo (oh Dio!) poſſenti.
Figlio, ti priego, anzi ch' io renda al Medo
La riſpoſta fatal, tu mi conſenta,
Che ſe per te perir non poſſo lieto,
Poſſa teco perir almen fedele.
Ozìa. Purchè una ſia la noſtra ſorte, o padre,
Quale a te piaccia io di ſeguir ſon fermo.
Man. Il gran Dio d' Iſrael, che i più profondi
Senſi del cor vede, e comprende, accetti
Quel ch'ora io gli offro ſagrifizio eſtremo.
Ambaſciador, giurar mia fede a Media
A me non lice. Or vanne, e 'l tuo favore
Preſta a cui poſſa più felice uſarne.
Ciro. O Dei! Che aſcolto io mai?
Ach. Eliacimo,
Deh tu, che 'l puoi, il tuo Signor conſiglia.
Eli. Oh Re forte, e fedel! Oh di Davidde
Degna ſtirpe Real! Benchè infelice

Io

Io sì ti vegga, qual non foſti mai,
Pur di veder in te più chiara parmi
Del popolo di Dio la gloria antica.
Or vanne, o Ciro, al tuo Signor in Media,
E riportargli puoi, che qui vedeſti
Più glorioſo, ch' ei non è di cento,
E cento Regni adorno in aureo ſoglio,
Un Re in catene, e condennato a morte.
Ciro. Prima che in Media al mio Signor ritorni,
Compier qui deggio in Babilonia ancora
Gl' inaſpettati ſuoi comandi eſtremi.
A Nabucco mi guida, Alete. Ah troppo
Miſero Re, che a sì crudel nimico,
Poichè tu 'l vuoi, laſciar io debbo in preda!
Alete. Andianne, o Ciro; ed alla voſtra fede
Sien commeſſi, o ſoldati, i rei, che al primo
Cenno del noſtro Re ſaran per voi
Al deſtinato lor ſupplizio tratti.
Achior, mi ſegui, e di quant'ora avvenne
Render meco dovrai certa contezza
Al Signor noſtro, che da te l'aſpetta.
Ach. Chi può ſalvarti, o Re, contra te ſteſſo?

SCENA IV.

Manaſſe, Eliacimo, Ozìa.

Ozìa. O Caro padre! A l'uno, e a l'altro io debbo
Queſto sì dolce nome, e l'uno, e l'altro
Priego, che me voglia mirar qual figlio,

E mi

E mi conceda per conforto eſtremo
Del vicino ſupplizio, e de la morte
Un abbraccio paterno. Oh padre, e Re,
Non men per quella, che mi deſti un tempo
Vita mortal, che per lo Regio, e forte
Atto, con cui in queſto dì ti piace
Sagrificarla al vero Dio d'Abramo,
Il più ſincero, e filial ti rendo
Onor, qual poſſo, e amore. A te non meno,
Eliacimo, gratitudin vera,
E vero affetto proteſtar degg'io,
Per cui fui ſalvo a queſt'età condotto.
Che s' io non poſſo in queſt'uffizio amaro
Diſſimularvi 'l mio dolor, che troppo
Vi fa paleſe queſto largo pianto;
Vi giuro, ch'io non già di me, che nulla
Temo il morir, per voi mi dolgo, e piango,
Il cui dolor nel voſtro alto ſilenzio
Io ben comprendo, ch'è sì acerbo, e grave,
Che a la coſtanza del patir non cede.
Eli. Oh figlio! Oh mia dolce ſperanza un tempo,
Or argomento d'infinita doglia!
Se piace al ſommo Dio, che queſto fine
Abbia la caſa di David, ei ſolo
Puote recar conforto a tanto danno:
Ma che a lui piaccia, che sì pura fede,
E sì ferma coſtanza in tanti mali
Rimanga oppreſſa, io nol comprendo ancora,
E, ſe mi lice il dirlo, ancor nol credo.
Man. Eliacimo, obbliar dunque puoi
De' miei innumerabili delitti

La quantità infinita, e 'l peſo immenſo?
Ahi! che oltre a quante arene accoglie il Mare,
Ed oltre a quante ſtelle accende il Cielo,
Moltiplicar i miei delitti oſai.
No, Eliacimo, non ha Dio vendetta,
Che contro a me non ſia pietoſa, e breve;
Nè di troppo rigor con lui mi dolgo,
Ch' io ben comprendo aſſai minor del giuſto.
Ma d' altro padre eri tu degno, o figlio,
E d' altro Re, o ſucceſſor fedele
Del grande Aronne.
Ozìa. Oh padre, io dunque ſono
A te prima cagion di tanto affanno?
Deh ti ſovvenga, che ſe il cor d' Abramo
Co la fedele tua coſtanza imiti,
Ed io non meno la paterna gloria
Debbo emular co l'imitarne il figlio.
Così il gran Dio de' noſtri padri accetti
Queſt' olocauſto, ch'io teco ſono
Lieto in offrirlo a la ſua gloria, e pronto.
Eli. O gran Dio d'Iſrael, che Cielo, e terra,
E quanto vive in lor col ſolo impero
Del tuo divino favellar creaſti:
Tu, che a tua gente fuggitiva il Mare
Apriſti innanzi, e le nimiche ſquadre
Feſti preda de l' onde, e de la morte:
Tu, che noſtre Tribù raminghe, e ſole
Per vie di gloria, e di prodigi chiare
Salve guidaſti a la beata terra:
Tu, che a David giuraſti eterno il Regno,
Ed in Sionne ad abitar ſcendeſti,

Volgi or dal Ciel, e dal tuo Tempio un guardo
Su la tua gente desolata, e afflitta,
Cui le speranze di tant'anni, e tanti
Misera! un solo giorno estingue, e perde.

SCENA V.

Achior, e detti.

Ach. SIgnor, sei Re. O strani casi! Amico ...
Ozìa. Achior, che parli?
Ach. Al suo paterno soglio
Già ritorna Manasse.
Eli. Oh Dio! Che ascolto?
Man. Qual novo orror il combattuto petto
M'assale, e l'alma già di viver stanca?
Ach. Del Re scoperti ho già i pensier. Ozìa
Col Sacerdote condennar gli piacque
Per questo sol, per aver certa fede,
Ch'ei ti sia figlio, o Re, nè per pietade
De' mali tuoi egli intessuto avesse
Questo a salvarti più opportuno inganno.
Ma ecco già Nabucco. O voi felici,
Che a sì festoso giorno ha il Ciel serbati!

SCENA VI., ED ULTIMA.

Nabucco, Ciro, Alete, Achior, Manasse, Ozìa, Eliacimo.

Nab. AMbasciador di Media, è giunto il tempo,
Quand'io ti renda la risposta espressa,
Che

Che lieto in Media al tuo Signor riporti.
Manasse, Re di Giuda, la memoria
De' mali, ond'io le tue sventure accrebbi,
E de la morte, a cui poc'anzi udisti,
Che teco il figlio tuo dannato avea,
Certo farà, ch'io d'alto abborrimento
Odioso ti sia, e ingrato obbietto.
Ma de la tua virtù sì chiari, e tanto
Maravigliosi testimoni intesi,
E sì altro da quel che un tempo i' fui
A te ne vengo, o Re, che i mali antichi
Di servitù, e i tollerati affanni,
Che tutti sia per obbliar, confido.
Achior, che fosti fino ad or custode
Di sue catene, tu le Regie mani
Tosto ne sgrava, e'l Regio piè ne sciogli.
Ciro. Che ascolto? (oh Dei!) che veggio? Ma di Media
E' nimico, Signor. Ed io ten chieggo ...
Nab. Chieder non dei fuorchè la mia risposta.
Man. Deh lascia, o Re, che co la morte, a cui
Mi condennasti, il sagrifizio offerto,
Ch'egli dal sommo Ciel già forse aspetta,
Al Dio de le vendette a compier vada.
Eli. Non resistere, o Re, che Dio tel vieta.
Nab. O forti sensi! Oh virtù chiara, e degna,
A cui d'alto favor sia largo il Cielo!
Manasse, al Trono, che da' miei nimici
Tu rifiutasti, e da me stesso sei
Sì forte in rifiutar, quel Dio ti chiama,
A cui la tua virtù cotanto piacque,
Che per vie così strane in questo giorno

Lei

Lei esaltò ne' suoi perigli, e poscia
Per quegli stessi sconosciuti mezzi,
Onde guidarti a' mali estremi, e a morte
Altrui sembrava, ti condusse al Regno.
A' generosi tuoi rifiuti dei
Il risalir che fai sul soglio antico.
Che se men forte in lor, meno costante
Tu eri, o Re, come scoprir potea
In te colui, che il Ciel mi chiede al Trono?
Or che d' Ozia tu pur sia desso il padre,
A cui de la Giudea lo Scettro io debbo,
Più che non da la morte, al cui periglio,
Per farmi certo de' lor detti, espost
Il figlio tuo fedel, e il Sacerdote,
Più che da quella provvidenza strana,
Che a discoprirti in questo dì provai,
E finalmente più che non da tanti
Indizj, e segni, che men diede il Cielo,
Da tua virtude lo comprendo, e'l veggio.
Cedi a Dio dunque, ed i passati affanni
Dimenticando, la Corona, e'l Regno
De' padri tuoi da lui medesmo accetta.
Ozìa, la Regia inviolabil fede,
A cui mi piacque d' affidarti, attengo,
E'l tuo Signor nel padre tuo ti rendo.
Ciro, quest' è, che riportare in Media
Al minaccioso tuo Signor potrai.

Ozìa. O Re grande, e fedel, quale per tanto,
E sì eccelso favor render pos' io
Mercè, che al dono tuo non sembri ingrata?

Man. Poichè, o Nabucco, al Dio di Giuda è in grado,

Che

Che non la gloria de le sue vendette,
Ma quella in me di sua clemenza esalti,
Io non repugno; e i generosi sensi,
Onde cotanto un Re tuo schiavo onori,
Fede maggior del suo voler mi fanno;
Che non virtù, che in me, Signor, ravvisi,
Ma puote ei sol cambiarti il core in petto,
E di sdegnoso, e fier farlo clemente.
Lascia però, che non da te, o Nabucco,
Ma da l' eccelsa glorios destra
Del Dio de' padri miei l' offerto Regno
Riconosca così, com' io fin ora
Da lui conobbi, e non da te la morte.
Pur non sarà, che tu men grato m' abbia
Del dono tuo; che maggior merto estimo
L' eseguir che tu fai fedele, e pronto
L' eccelso suo voler, che non l' Impero
De la grande Caldea privar d' un Regno.

Nab. Andianne dunque, o Re di Giuda, dove
Ne la Regia gran Piazza il popol folto,
Che in questo dì dovea trisso, e dolente
Essere spettator de la tua morte,
Lieto ti vegga de le Regie insegne
Per questa mia destra medesma adorno,
E come Re ti riverisca, e adori.

Alete. O lieto, inaspettato, e strano fine!

Ciro. Ma tu prima, o Nabuc, di Media ascolta
L' ambasciata, ch' io debbo in fin recarti.
L' Impero de l'Assiria, onde cotanta
Parte ne la Caldea tu reggi, e freni,
Appartiensi ad Arfaxad. Ei già pronte
Ha a conquistarlo invitte squadre immense.

O tu

O tu lo cedi, o a tuo gran danno avrai
A ſoſtener de l'armi ſue le ſempre
Vittorioſe, ed invincibil guerre.
Eli. Nabucco, non temer, ſe alcuna fede
Preſti al Dio d' Iſrael, minaccia indarno
L'altera Media, e in ſuo poter s'affida.
Egli, Signor, ſiccome polve al vento,
O come greggia timoroſa imbelle
Innanzi a te diſperger puote il Medo,
Come già Madian, e Amelec diſperſe.
Aſcolta, o Re: per ſuo voler tu cedi
Un Regno, ed egli in ricompenſa al tuo
Pronto ubbidir, ſe i ſuoi conſigli intendo,
De l'Aſſiro Caldeo Imperio immenſo
Oggi Monarca, e Imperador ti rende;
Egli, a cui ſervon le vittorie, e pronte
Stanno ſu l'ali a'ſuoi voler inteſe.
Nab. Così ſperar mi giova, e con sì lieti,
E fauſti augurj ſollevando al Trono
Il Re Manaſſe, al fiero Medo a un tempo
Dichiarar guerra, in cui ſe ſtretto è meco
Il voſtro Dio, freme la Media indarno.
Ciro, l'Imperio de l'Aſſiria è tale,
Che merta almeno una battaglia a prova.
Seguimi dove co gli uſati riti
La ſolenne riſpoſta in fin ten renda.
Ach. Eccelſo Re, poichè finor ti piacque,
Ch'io di Manaſſe le catene, e'l lungo
Carcer guardaſſi, non ti ſpiaccia, ch' io
Sia de la ſua ſorte miglior non meno
Lieto ſeguace, che de l'altra fui
Fedel cuſtode, e ammirator pietoſo.

Nab.

Nab. Siati quanto mi chiedi, Achior, conceſſo.
Ozìa. O caro amico! O me beato, e lieto!
Che amici, e padre, e libertade, e Regno
Tutti racquiſto in queſto giorno. Oh Padre ...
Eli. Sia queſto, o Dio, de gli anni miei già tardi,
Poichè veduto ho la tua gloria, e tutte
Mie ſperanze compiute, il giorno eſtremo,
Ch'a le allegrezze, ed a gli affanni miei
Sì lieto fine, e deſiato imponga.
Man. Anzi or ti ſerbi il Ciel: che regger dei
Me di conſiglio, e al profanato Tempio
Render la gloria, e 'l chiaro onore antico.
Nab. Andianne, o Re; che più indugiar non giova.
Man. Ti ſeguo. O Dio! Chi de' viventi in terra,
O qual ſarà de' ſecoli futuri,
Che l'antico ſquallor di mie catene,
E poſcia queſta de la tua clemenza
Ammirabil condotta ricordando,
Te, gran Dio d' Iſrael, non tema, e adori?

DIONE

SIRACUSANO.

TRAGEDIA.

A CHI LEGGE.

IO non ho a dar lunga noja a chi prenda a leggere la preſente Tragedia, ſtudiandomi di perſuadergli, che bella ſia, ed eſatta alle migliori leggi della Drammatica. Quando per ſe medeſima non ottenga la buona ſorte di piacere, io dovrei dolermi di due fatiche perdute e di quella di averla infelicemente compoſta, e dell' altra di averla inutilmente difeſa, non avendoci arte, la qual poſſa imporre ad una contraria, e preſente ſperienza. Però io mi riſtringerò a dirne poco più che il ſuggetto iſtorico per ſoddisfare a quella curioſità, che ſuole avere il Leggitore impaziente d' eſſerne per la Tragedia medeſima ordinatamente informato. Eſſo è dunque tratto da' fragmenti rimaſine della Storia Greca, e dalle Vite ſcritte tra' Greci da Plutarco, e tra' Latini da Cornelio Nipote. Dione Siracuſano ne è l' Eroe, o ſia il Protagoniſta, il quale nell' una, e nell' altra tirannìa avvolto de' celebri Dionigj, avendone lungo tempo ſofferto l' una, e l' altra fortuna, giunſe in fine a diſcacciar l' ultimo dalla Sicilia, e a farſene, col favor del Popolo, e degli amici, Signor pacifico, e giuſto poſſeditore. Il carattere di lui non è punto altro nella Tragedia da quello,

che

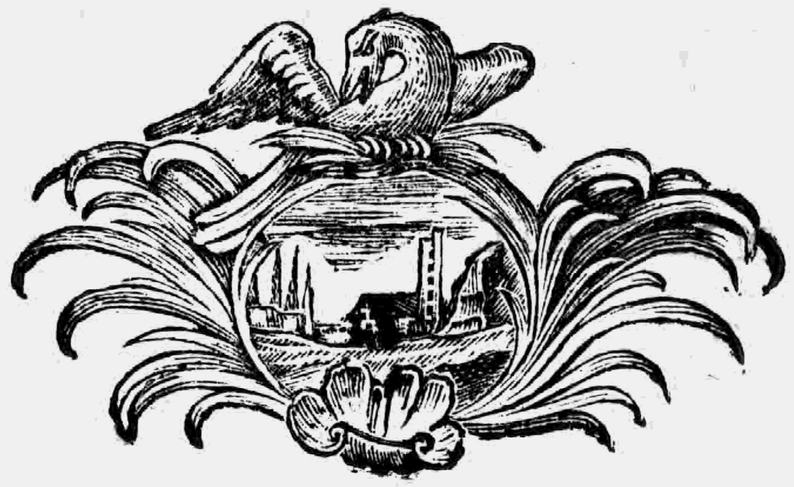
che è nella Storia, in cui ne sta così bene, che io non ho avuto ad usare, imitandolo, di quell' adulazione, che a' Dipintori, ed a' Poeti consentesi alcuna volta, obbligati a fare belle, e leggiadre parere le brutte, e in se medesime mal fatte cose. Egli è descritto siccome uomo di somma moderazione, di altrettanta magnanimità, e d' incredibile fede pe' suoi amici, de' quali egli più assai che non del Regno curava; solito però d' usare con essi più da privato uomo, che da Sovrano. L' infedeltà, e l' accortezza d' uno di questi, a cui egli soverchiamente fidò, gli furono degli estremi mali cagione. Costui, che Callicrate da Cornelio, e Calippo diceſi da Plutarco, per l' uno, e per l' altro di questi Autori è descritto qual mostro, ed esempio del Greco ardire, e della Greca doppiezza. Io ho studiato d' esporre a' più difficili cimenti, che non tanto mi sono venuti all' animo, quanto ho potuto dalla Storia stessa raccogliere, questo forte carattere, il quale mi ha fornito di tutto il nodo della Tragedia. Poichè costui avvolto in una congiura a favore dell' ultimo de' Dionigi, il quale avea in quella parte d' Italia ultimamente ricoverato, che insieme colla Sicilia signoreggiava, compreso avendo, che era Dione entrato in molto sospetto di tal congiura, nè però alcuno de' Congiurati eragli manifesto, di perdere non men Dione, che Dionigi seco stesso deliberò, con certo animo di fabbricarsi sulle loro rovine una Re-

Regia fortuna. Richiesto adunque da Dione medesimo, che lui per accortissimo, e fidatissimo uomo avea, di consiglio a discuoprire alcuno de' Congiurati a favor del Tiranno, questo gli diede, che egli dovesse uno scegliere tra' suoi più fidi, e a commettere di fingersi Autore di una nuova congiura contra la Regia Vita, ricercando però di volerne esser complici tutti coloro, ne' quali alcun sospetto cader poteva: gli animi di tutti in questa guisa esplorati, arebbe agevolmente potuto alcuno de' traditori scoprire, onde non meno agevolmente trar gli altri. Piacque a Dione il consiglio, e a Callicrate stesso commise d' eseguirlo, incontrando miseramente in tal guisa la sua disgrazia per quel mezzo medesimo, per cui di declinarla si lusingava. Poichè costui una vera Congiura sotto la commissione dal Re avuta impunemente coprendo, collo scoprirgli che facea fedelmente la Congiura prima, il partito di Dionigi perdendo, e Dione vie maggiormente affidando, giunse al termine de' suoi superbi, e perfidi desiderj; quantunque poco tempo ebbe a goderne, ucciso da un amico del tradito Re con quel pugnale medesimo, che era stato per lui immerso in petto a Dione. Tali consilio probato, *ecco le parole di Cornelio, che tutta la favola maravigliosamente comprendono*, excipit has partes ipse Callicrates, & se armat imprudentia Dionis. *Questa necessaria anzi inavvertenza, che inavvedutezza di Dione mi ha esposto al pericolo*

di farlo parere uomo troppo più facile, e credulo, che ad un Eroe non conviene; del che io non farò altra difesa fuori di quella di pregare il cortese, e discreto Leggitore di por mente alle circostanze, in cui egli ritrovasi, e consigliar se medesimo a qual partito sarebbesi egli anzi appigliato. Lo che io dico tanto più confidentemente, quanto che avendo della stessa correzione richiesto tutti coloro, che mi hanno fatto l'opposizione medesima, non mi è avvenuto di ritrovare persona, la quale non abbia notato ne' più violenti partiti, che le venivano alla mente, minor costanza di carattere, e non minor pericolo. Ma io mi dimentico del primo proponimento, e fo una difesa, che io medesimo confesso inutile, qualunque volta ne paja altramente a chi ascolta, ovvero a chi legge. Però ne sia di loro il giudizio. Degli altri Personaggi, che compongono questa favola, non ho a rendere altra ragione, fuori di quella, che essi rendono di se medesimi. Negli episodj non ho variato presso che altro che il tempo, massimamente nella vendetta, che di Callicrate prende Alcimene. La Storia ha quel tempo medesimo di differire le sue istruzioni, che ha la Provvidenza reggitrice dell' Universo, tarda, e paziente gastigatrice de' viziosi; ma la Tragedia è obbligata a darla in quel corso brevissimo d' ore, che le è conceduto dalla sua severa unità. Ho aggiunto i Cori affatto liberi, e sciolti per

chi

chi avesse il piacere d' interrompere con quella sorta d' Intermedj la perpetua rappresentazione; i quali ponno però da chi non li abbia in grado lasciarsi, siccome a quest' uso solo serbati.



ATTORI.

DIONE.

ALCIMENE.

CALLICRATE.

ERACLIDE.

CELIPPO.

APPOLLOCRATE.

IRENO.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Callicrate, Eraclide.

Call. ERaclide, l'Aurora omai conduce
Queſto, che a Siracuſa eſſer dovea
Per alta impreſa memorabil giorno.
Ma i fidi eſplorator, che ſu le ſpiagge
Vegliar la notte, ricercaro indarno
Per ogni parte de l'ondoſo piano
De l'aſpettata Nave il noto ſegno.
E pur tranquillo il mar, chiara la notte,
E da l'Italia favorevol ſpira
Con lieto augurio a' noſtri lidi il vento.
Forſe non ſciolſe ancor dal Latin Porto
Del Re Dionigi l'aſpettato figlio:
E noi frattanto qui viviamo eſpoſti
Al periglio fatal d'una congiura,
Che, a quel ch' io ne ſoſpetto, è già ſcoperta.
Eracl. Che parli, amico? Già ſcoperta? e come?
Forſe tra' pochi, a' quai fidato è l'alto
Noſtro ſegreto, un traditor s'aſconde?
Ma chi è coſtui? Callicrate, non dei
Diſſimularlo nel comun periglio,
Ch'ambo ugualmente diſonora, e perde.
Soſide forſe, ovver Celippo....
Call. Indarno

In

In queſta Regia, e in Siracuſa il cerchi.
Egli è in Italia, amico, ed è quel deſſo,
In cui meno cader puote il ſoſpetto.
Io, il dirò pur, del Re Dionigi io temo,
Ch'ei ne ſia traditor.

Eracl. Qual nuovo, e ſtrano
Penſier è il tuo? Ma ſe in favor di lui
Per ſuo voler contro Dione ordita
Abbiam noſtra congiura.

Call. Appunto è queſto,
Che in te ſcema il ſoſpetto, in me l'accreſce.
Dionigi, il ſai, fino d'allor che giunto
Dione a queſte ſpiagge, a lui fu ſtretto
Di ceder la Sicilia, e tu il favore
De le tue Navi al novo Re preſtando,
Le inſegne ſue contra lui ſteſſo armaſti.
D'implacabil furor egli s'acceſe
Contra il tuo capo, e ne giurò vendetta.
Poſcia a Dione da l'Italia ſcriſſe,
A lui cedendo la Sicilia in pace,
Purch'ei, ſiccome ha fatto, in pace a lui
Del par laſciaſſe di ſuo Regno antico
La parte, che in Italia ancora ottiene.
Memore è ſempre, e ſempre acerba, e grave
L'ira de i Re ſuperbi. Or dì che ſia
Quella poi de i Tiranni, in cui ſovente
Vince amor di vendetta amor di Regno?

Eracl. Tutt'io concedo; ma ſe tanto abborre
Il mio delitto antico, or tanto debbe
Il preſente favor avere in pregio.

Call. Per un novo favor preſſo i Tiranni
Non ſi cancella mai delitto antico.

Segui ad udir: jeri al cader del giorno
Furo a Dione da l'Italia reſe
Lettere impreſſe di privata inſegna,
Che alcun di noi ben ravviſar non puote:
E queſta notte da' più fidi amici
Difeſo, e cinto ei l'ha traſcorſa ſenza
Sonno, e ripoſo. Io gli leggeva in fronte
Scritta la mia congiura, e 'l ſuo ſoſpetto;
Pur domandarlo oſai di qual funeſta
Cura, o penſier sì gli gravaſſe il ſeno;
E ne traſſi in riſpoſta, che un'orrenda
Notturna larva eragli innanzi apparſa,
Che tutto ingombro d'alto orror l'avea.
Ma troppo ſua viril virtude ho conta,
Per creder, ch'egli qual fanciullo imbelle
Tema de l'ombre de l'oſcura notte,
O, come in donna timoroſa, un ſogno
In lui sì alto freddo orrore imprima.
Noi ſiam traditi, amico, e ſue vendette
Impunemente il Re Dionigi ha preſe.
Creduli noi, che dieci giorni interi
Abbiam perduto in aſpettarne il figlio!

Eracl. Gran coſe narri in ver; ma qual partito
Più ci reſta a ſeguir, onde ſalute
Sperar poſſiamo almen, ſe non vendetta?

Call. Eraclide, convienci avere in petto
Quella virtù, che negli eſtremi caſi
Un opportuno ardir infonde, e ſpira.

Eracl. Io teco ſon a qual ti piaccia impreſa,
Sol che tu 'l voglia, aſſai diſpoſto, e pronto.

Call. Se sì t'è in grado di ſeguirmi, aſcolta:
Se ci ha ſcoperti l'infedel tiranno,

E al Re Dion noſtra congiura aperta,
Queſti dunque ſaprà, che nullo effetto
Debbe ſortir, finchè da' ſuoi non ſciolga
Appollocrate, e approdi a queſti lidi:
Dunque almen queſto giorno egli porìa
Impunemente, al ſuo penſar, e ſenza
Alcun periglio prolungare il tempo
Al noſtro inganno, ed a la ſua vendetta;
E noi compiam noſtra congiura in queſto
Giorno medeſmo, e quel che in pro d'altrui
Ordimmo, e in pro d' un infedel tiranno,
Chi ci vieta compirlo in pro di noi?
Tu per ingiuria di Dion depoſto
Poc' anzi da l' imperio de l' Armata,
Già da gran tempo al tuo comando avvezza
A correr ſempre vincitrice i mari,
Rimaſa è ſenza Duce, e te dal lido
Par che richiami, e il tuo governo implori;
A l'antico favor aggiunto hai quello,
Che la compaſſion ne' petti deſta,
Colla memoria de le antiche impreſe
Paragonando il tuo preſente danno.
Io meco i miei fidi Zacinti ho pronti,
Ne' quai fede, e valor del pari alberga.
Di mutar ſorte la Sicilia è vaga;
E come a l'armi di Dion s'arreſe,
Perchè ſperarla non poſſiam del pari
Facile, e pronta a ſecondar le noſtre?
Ugual coſtume ha ognor ſerbato il vulgo,
Ed il nuovo Signor crede il migliore.
Che ſe Dionigi per amor di Regno
Non ci ha ſcoperti, e noi potrem non meno,

Se sì ne piaccia, a lui ceder l'impero
Con maggior merto, e con miglior fortuna.
Queſt'è il conſiglio, che mi ſembra il ſolo,
Da cui ne ſplenda di ſperanza un raggio
Di ſalute non pur, ma di vendetta;
Anzi di gloria, e forſe ancor di Regno.
S'altro miglior a te tuo ingegno detta,
Io di ſeguirlo non rifiuto, amico.
Eracl. E chi porìa miglior del tuo penſarlo?
Mentre perdute già parean le coſe,
Col tuo parlar tu ritornate l'hai
In iſtato miglior, ch'anzi non furo.
Non iſmentiſci de la grande Atene
Tua chiara Patria l'alta fama antica.
Noi gente avvezza fra l'orror de l'armi
Più de la mente abbiamo pronto il braccio.
Call. Poichè ſeguir t'è in grado il mio conſiglio,
Com'eſeguirlo agevolmente, aſcolta.
Oggi cadendo il dì debbe Dione
Per la religion di queſto giorno
A Proſerpina ſacro, al ſacrifizio
Scender del ſotterraneo oſcuro Tempio;
Ivi co' tuoi l'attendi; ivi de' miei
Fidi Zacinti a favorirti pronte,
E a vendicarti avrai la forza, e l'armi.
Frattanto il Porto guarderà Celippo,
Cui dopo te primo l'Armata onora.
Il favor de la notte .... Ma chi veggio?
Ecco Dione: or tu componi, amico,
A l'interno penſier contrario il volto.

SCENA II.

Dione, e detti.

Call. SIgnor, qual cura, o qual penſier ti move
Dopo sì triſta notte a farne lieti
Così improvviſo de la tua preſenza?
Dio. Stupir non ne dovreſti, amico. Io ſoglio
Ne la tua fede de le Regie cure
Spesſo deporre il carco, e 'l Regio ſtato
Teco obbliando, alleviarne il peſo:
Benchè or qua m'abbia altro penſier condotto.
Eraclide, per te io venni.
Eracl. O Sire,
Un infelice a chi infelice il reſe
Recar non può fuorchè pietade, o noja,
Ambo poco graditi, e triſti affetti.
Dio. Eraclide, nè tal io ti rendei,
Nè queſti affetti tu mi deſti in ſeno,
Ad altri aſſai di te più degni aperto.
La tua virtude, il tuo valor, le tante
Illuſtri impreſe, ond' hai sì chiaro il nome,
Non mi ſcoprono in te la tua ſventura,
Che perch' io venga a ripararla aſtretto.
Or mi conoſci in fine, e tutto obblìa,
Fuorchè te ſteſſo, e 'l beneficio mio.
Il ſommo imperio de la noſtra Armata
Ti rendo, amico, e in queſto giorno iſteſſo
Scioglier dovrai per glorioſa impreſa,
Che la tua fede, e il tuo valor eſalti.

Or

Or vanne al Porto, ed al partir t'appreſta.
Eracl. Il generoſo beneficio, e 'l novo
Comando, o Sire, mi ſorprende; e quale
Tuo Regio fine nel tuo petto aſconda
Io non comprendo, e ricercar non oſo.
Dio. Il beneficio mio da tua virtude
Riconoſcerlo dei; del mio comando,
Qualor fia 'l tempo, io ti darò ragione;
Tu penſa intanto ad eſeguirlo, e parti.
Eracl. Ma, ſe mi lice, o Re, quai ſpiagge? ....
Call. Amico,
Che più indugiar? Di tua preſenza allegra
I tuoi Soldati antichi, ed a qual ſia
Dal Signor noſtro la ſperata impreſa
La tua virtude, e 'l tuo valor prepara.
Eracl. Io t'ubbidiſco, o Re. Ma in tanto ſtrano
Variar di penſier che mai s'aſconde?

SCENA III.

Dione, Callicrate.

Dio. COmprendi tu nel mio ſembiante, amico,
L'alto cordoglio, ch' io mi chiudo in petto?
Ti giuro, che non pur queſta, qual ſia,
Regal fortuna, ma la vita iſteſſa
M'è grave noja, e intollerabil peſo.
Nè val, che tutta mia virtude opponga
Incontro a' mali de l'avverſa ſorte;
Che qual argin minor de la gran piena
Rompe, ed il petto d'amarezza inonda.

Call. Ma donde, o Re, cotanto grave affanno?
Dio. Io queſta Patria, il ſai, dall' empio giogo
Liberai de i Tiranni, e gloria, e nome
Preſſo la Grecia, e le ſtraniere genti
Co le vittorie mie aggiunſi, e crebbi.
Io mille volte in ſua difeſa eſpoſi
La vita, e 'l ſangue, e porto vive ancora
Del ferro oſtil le cicatrici in petto.
E pur (chi 'l crederia?) penſa l'ingrata,
E fermo ha di tradirmi: e ciò, che vince
Tutta la mia virtù, de' miei più fidi
Contro di me io veggio armato il braccio.
Call. Come, Signor! Che aſcolto? Armato il braccio
De' tuoi più fidi, e tu tradito, o Sire?
Dio. Che poſſo io dirti più? Son giunto a tale,
Che di te ſteſſo (oh Dei!) sì di te ſteſſo
Debbo temer, e ſoſpettar, che aſconda
Sotto amico ſembiante un cor perverſo.
Call. Il ſommo degli Dei, Signor, in queſto
Punto m' inceneriſca, e il fulmin vibri
Sopra il mio capo, ſe in cotal ſoſpetto
A torto, od a ragion cader potei.
Anzi tu ſteſſo, o Re, tu ſteſſo prendi
Di me vendetta: eccoti il petto, togli
Per pietà queſta vita, e m'aſſicura,
Che s'io ſerbarla in tuo favor non ſeppi,
Per tua mano la perda almen fedele.
Dio. Callicrate, che parli? Alzati, amico,
E il mio ſoſpetto al mio dolor perdona.
Non altra volta mai tant' ebbi d' uopo
De la tua vita, nè altra volta mai
Tan-

Tanto in te m'affidai, quant'or m'affido.
Ne vuoi più certo indizio? Or prendi, e leggi.
Call. „ Al Re Dione il fedel ſervo Eumene.
„ Dionigi appreſſa la navale Armata
„ Contro a' tuoi lidi: alcun de' tuoi più fidi
„ E' congiurato a torti vita, e Regno.
„ Il traditor m'è ancora ignoto; quando
„ Io lo riſappia, ſe ſarai tra' vivi,
„ Ti fia paleſe: che 'l mio giovin filio
„ T'invierò, perchè più certo, e pronto
„ Ten rechi avviſo; ma fatal mi ſembra
„ Ogn' indugio: frattanto da ſue trame
„ Tuo ingegno ti guardi, e i ſommi Dei.
Dio. E ben che dì, che mi conſigli, amico?
Call. A tale annunzio impallidiſco, e tremo.
S'altri foſſe, Signor, che il fido Eumene,
Che sì ti ſcrive, men temer potrei;
Che il favore de i Re preſtato a pochi
Si trae l'invidia, ed il livore a fianco
Speſſo fabbricator di vani inganni.
Ma chi porìa ciò ſoſpettar d'Eumene?
Dio. No, Callicrate; Eumene in me non deſta
Tutto il timor, a cui dar loco è forza.
Altri argomenti mi fan certa fede,
Ch'io non ſoſpetto, e ch'ei non ſcrive invano.
Che ſciolga Dionigi a queſti lidi
E' fuor di dubbio: che Congiura aſcoſa
Contro di me ne' Cittadin s'annidi
Aſſai 'l compreſi allor che 'l vulgo inſano
A viva forza ſu le noſtre navi
Eraclide chiedea, di tali uſando
Libere, e franche imperioſe voci,

Che non preghiere, ma ſembrar minacce,
Anzi tumulto al mio voler ribelle.
Call. Ma perchè dunque, o Re, l'impero iſteſſo
Tolto poc'anzi a lui render ti piacque?
Dio. Alcimene, a cui ſolo io confidai
Il ſegreto, che a te pur or confido,
Mi fu di tal nuovo conſiglio autore.
Call. Ma perdona, Signor, mi guardi il Cielo
Dal mai creare in te d'altrui ſoſpetto;
Pur ſe tra' tuoi più fidi, al dir d'Eumene,
S'aſconde alcun, che 'l parricidio ordiſce,
De' tuoi più fidi, o Re, temere è forza.
Un tal conſiglio ognor più ſtrano parmi,
Nè fuor che il tuo periglio, altro vi ſcorgo.
Dio. Eraclide ha feroce ardente ingegno
Torbido in pace, e generoſo in guerra,
Ov'io l'ebbi finor fedele, e forte.
Egli è poi de i Tiranni il più coſtante
Implacabil nimico: io vuò, che ſciolga
Contro de' Dionigi a tale impreſa,
Che amor di gloria, e di vendetta in lui
Vincer poſſa il ſuo ſdegno, e 'l ſuo diſpetto.
Call. Ma egli è, Signor, del pari a te nimico,
Nè amor di gloria, e di vendetta meno
Contro di te l'accende: egli è, che il primo
Favor del volgo, e de' Soldati ottiene:
Egli, che d'una violenza aperta
Mille indizj già diede, e mille ſegni:
Ed egli il fior de le tue forze ha in mano,
E può a qual parte più gli piaccia oprarle.
Nè val, che de' Dionigi un tempo ei foſſe
Implacabil nimico, eſſi di lui.

La

La paſſione di regnar ſi vale
Degli amici ugualmente, e de' nimici;
A' quai, ſecondo il voler vario, ſerba
Tarda mercede, oppur tarda vendetta.
Ma ciò, che più mi grava in tanto acerbo
Tuo ſtato, o Re, è la profonda notte,
In cui avvolte mille coſe incerte
Parmi veder, ſenza che luce alcuna
Al conſiglio miglior ne guidi, o ſcorga.
I Congiurati converrebbe in prima
Aver ſcoperti, o alcuno d'eſſi almeno;
Altrimente ſiam qual nave, che cinta
Da ſcogli aſcoſi ſotto l'onda infida,
Qual ſentier ſchivi, oppur qual ſegua, incerta
Si laſcia in preda al mar, e alla procella.
Dio. Queſt'io compreſi aſſai. Ma qual conſiglio
A diſcoprirli non inutil fia,
S'io temer debbo d'Alcimene ancora?
Call. Dirò, Signor, quel, che mia fede antica
Mi conſiglia al penſier: ſcegli tra quanti
Hai fidi ſervi, e accorti amici al fianco,
Uom, che a la fede abbia accortezza uguale.
Queſti ſi finga a te nimico, e finga
Ordirti contro una Congiura atroce.
Egli i ſoſpetti, e i tuoi più fidi chiegga
Ad eſeguirla del lor braccio; e tanto
Apertamente, e accortamente il faccia,
Sicchè qual ei ſi finge altri lo creda.
Se tanto ottien, certo avverrà, che alcuno
De' Congiurati almeno a lui ſi ſcopra,
E da' ribelli i fidi tuoi diſcerna.
Dio. Callicrate, mi piace al tuo conſiglio

D'abbandonarmi, e ſe perir m'è forza
Per mano amica, il traditor tu ſia.
Call. Che parli, o Re?
Dio. Sì, tu medeſmo, amico,
Il tuo conſiglio per te ſteſſo adempi.
Call. Cotanto grave, ed odioſa impreſa
Deh ti piaccia, Signor, fidarla altrui.
Dio. No, Callicrate, indarno in altri ſperi
Accortezza d'ingegno al tuo ſimile.
Call. Dunqu'io mi fingerò, Signor, de' tuoi
Giorni nimico, e parricida, ed empio
Tuo traditor? Ma quali accuſe, e quali
Taccie d'ingrato, e quali oltraggi incontro?
Tu ſolo, o Re, mi crederai fedele:
Queſto mi ſerba; che d'altrui non curo.
Dio. L'infamia di poch'ore avrà mercede
In te di gloria, e d'alta fama eterna.
Ma d'Alcimene (oh Dei!) temer degg'io?
Sì fido amico un tempo, or forſe ingrato,
E parricida?
Call. Io toſto ſpero, o Sire,
Renderti certo di ſua fede, e trarti
Di ſoſpetto, e d'affanno a un tempo ſteſſo.
Dio. Queſto da te prima d'ogni altro io chieggo:
Seco del tuo conſiglio omai fa prova.
Congiurato ti fingi, e a trarlo teco
Nella finta congiura ogni arte adopra.
Eccol venire. Oh Dei! Per qual delitto,
Se già fermato avete in Ciel, ch'io pera,
Debbo perir per mani a me sì care?

SCE-

SCENA IV.

Callicrate, Alcimene.

Call. TRoppo coſtui, ſenza eſplorarne i ſenſi,
A Dione fedel conoſco, e veggio:
Seco convienmi variar conſiglio.
Opportuno giugneſti. Io debbo, amico,
Del Re ſvelarti la turbata mente.
Certi neri penſier ſi nutre in ſeno,
Che degli amici ſuoi nimico il fanno.
Alcim. E donde ciò?
Call. Tu ſai qual ei d'Eumene
Oſcuro ricevè funeſto avviſo.
Tra' ſuoi più fidi il traditor ricerca,
E più che altrove in un di noi lo teme,
E ugual ſoſpetto d'amendue l'affanna.
Ma queſt'è il tempo, che la noſtra fede
Faccia, amico, di ſe le prove eſtreme.
Queſta de' Congiurati è certo l'arte,
Del tuo braccio fedel, del mio conſiglio
Condurlo in fine a diſarmarſi il fianco.
Alcim. Oh Dei! Che aſcolto? Ma ſu qual ſoſpetto?
Chi tanto oſar potè? Chi tanta fede
Da Dione ottener, ſicch' ei ſperare
In Alcimene un traditor poteſſe?
Leggi per me ſempre onorate, e ſante
D'amicizia, e di fede, e quale inganno
A voi mi finſe, e al mio Signor ribelle?
Call. Amico, ti conſola; l'innocenza
Starſi non puote lungamente aſcoſa,

Che

Che tutto in fine di ſua luce accende.
Queſt'è, per cui me ſteſſo io pur conforto.
Ma contro a' ſuoi ſoſpetti, ed a l'inganno
De' noſtri, e ſuoi nimici oppor convienci
Più accorto ingegno, e più coſtante fede.
Alcim. Ti giuro, amico, pria per queſto petto
Dovranno i parricidi aprirſi il varco,
Che trapaſſare il ſuo. Nè forza, od arte
Divider mi potrà dal Regio fianco.
Finchè una ſtilla di quel ſangue io ſerbi,
Che già a verſarſi in ſua difeſa è avvezzo,
Tramano gli empi a la ſua vita indarno.
Tali de' miei Soldati il guardan, ch'hanno
Pari a la forza, ed al valor la fede.
Se d'eſſi ei tema, io ſteſſo, amico, io ſteſſo
Paſſerò i giorni, e veglierò le notti
A lato del mio Re: nè pria le membra
Opprimermi potrà ſtanchezza, o ſonno,
Ch'egli non abbia il traditor ſcoperto.
Queſt'io ti giuro per gli eterni Dei.
Con ugual giuramento a me tu ſtrigni
Tua fede, amico, e 'l noſtro Re fia ſalvo.
Call. Al mio Signor per gli medeſmi Dei
Eterna fedeltà ti giuro anch'io.
Ma come ſiam contro la forza armati,
Così armarci convien contro l'inganno,
Ch'io temo ad amendue del pari ordito.
In me, Alcimene, avrai fedel difeſa
Preſſo a Dione, che gli ſgombri l'alma
Da' ſuoi ſoſpetti, ed in te ſol l'affidi.
Fa, ch'ei del pari in te, qualora avvenga,
De la mia fede un difenſor ritrovi.

Alcim.

Alcim. Chiedi coſa, che grato animo arebbe
Da me ottenuto ſenza tua richieſta.
Ma laſcia, ch'io per me medeſmo il tragga
D'ogni timor di me, d'ogni ſoſpetto;
Che l'innocenza mia di tanta luce
Accenderà le mie parole, e il volto,
Che al Re più chiara apparirà del giorno.
Call. Queſto tu far potrai; ma egli non puote,
Se non giovarti, ch'altri prima il faccia.
Mi concedi, che a te l'ufficio io renda,
Che tu fra poco a me render dovrai.
Il difenſor d'altrui meno è ſoſpetto,
Ed ha forza maggior la ſua difeſa.
Vanne per poco, e poſcia al Re ti rendi.
Seco più dolce, ed amichevol fia
In cotal guiſa, io ſpero, il tuo congreſſo.
Alcim. Parto: quantunque il cor di ſe ſicuro
Altrui fidare il ſuo Signor non ſappia.
Call. Non temer; contro a lui tramaſi indarno,
Se il tuo braccio il difende, e il mio conſiglio.

Da ſe.

De la gran tela, ch'io m'ordiſco in mente,
Tu m'hai laſciato i primi fili in mano.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Callicrate, *Celippo*.

Cel. NEl tuo penſier altr'io non veggio, Amico,
Fuorchè ſommo periglio, e ſommo ardire:
Troppo infauſti principj a tanta impreſa.
Tu Re de la Sicilia? E quale inſana
Ambizion potè ſvegliarti in petto
Sì cieca voglia, che t'aſconda, e veli
L'alto profondo, in cui cader ti veggio?
Call. Celippo, no, non, qual tu penſi, inſana
Ambizion mi ſcorge: nè di ſenno
Così mia voglia mi fa ſceuro, e privo,
Che nel più nero orror pinto, ed eſpreſſo
Ognor con abbia innanzi il mio periglio.
Ma a compier ſmiſurata eccelſa impreſa
Fu ſempre ſcorta ſmiſurato ardire:
Il qual però non è, qual forſe il penſi,
Da una vana ſperanza in me deſtato.
Cel. E qual ſperanza mai? Se queſto Regno
Dione ottiene, e a queſto Regno aſpira
Il fier Dionigi, ambo Re grandi, ed ambo
Da forti ſchiere, e da poſſenti armate
Soſtenuti, e difeſi? E tu pur oſi
Immaginar, che queſto Regno iſteſſo
I tuoi Zacinti lor rapir potranno?

Vana

Vana ſperanza! In mezzo a due sì forti
Regj partiti io pur ti veggio aſtretto
A ſeguir ſempre o il vincitore, o il vinto.
Call. Anzi dir dei a trionfar d'entrambi.
Per poco, amico, i grandi nomi obblìa,
Nè ti ſgomenta d'eſplorarne il vero.
Spoglia un Re de' ſuoi fidi, e lui di vita;
L'eſercito, l'armata, e quante ha forze
Fian di chi 'l primo comandarle ardiſca:
Dimmi, s'io d'Alcimene il Re diſarmi,
E de le guardie, ch'ei gli tiene al fianco,
Qual puote aver Dione altra difeſa?
Cel. Ma queſto è ciò, che tua prima congiura
Col Re Dionigi favoriſce, e ſegue;
E già il comando dell'armata ottiene
Eraclide, che funne il primo autore.
Call. Che dì tu mai? Penſi, che ſete avara
De l'oro offerto a me dal fier tiranno
M'abbia condotto nella ſua congiura,
Perchè Dione in un Dionigi io cambi?
Sì vil penſier non mai tentommi il ſeno.
Atene è la mia patria: eccoti, amico,
Il ſolo autor di mia ſperata impreſa;
Che s'io piegar a ſervitù poteſſi
Queſt' alma in libertà nodrita, e nata,
Sol Dione ſarebbe il mio Signore,
In cui riprender, o accuſar non oſo,
Fuorchè quel d'eſſer Re, altro delitto.
Ma chi nacque in Atene, o ſervir debbe
A la ſua patria, o dominar l'altrui.
Il partito d'Eraclide ſeguii
Per queſto ſol, perchè di lui ſgombrarmi

Ad

Ad ogni mio voler mi foſſe in mano.
S'egli periſce, altro fedel ſoſtegno
Qui Dionigi non ha, in cui s'affidi.
Cel. Ma come far, ch'egli periſca, ſenza
Che noi pur tragga ne la ſua ruina?
Call. Di queſto a me laſcia il penſier, che tutto
Ti fia ſvelato a miglior agio, e tempo.
Noi la patria comune aſtringe, e lega
In fede eterna: altr'io da te non chieggo,
Fuorchè compagno ne l'onor mi ſia,
Nel periglio non già, di queſta impreſa.
Cel. Se puoi tanto ottener, io nol ricuſo.
Call. Mira dunque s'io te d'ogni periglio
Ho già ſottratto, e ſalvo: odi Celippo:
Non complice fedel, e non ſegreto
Sovvertitor d'altrui ti chieggo, o voglio,
Ma ſol nimico, e accuſatore aperto.
Vanne a Dione, e digli, ch'io fidato
Ne la patria comune, o ne l'antica
Noſtra amicizia, oſai ſperar di trarti
Nel più crudo penſier, che foſſe mai.
Arte, ed inganno, e viva forza oprando:
Digli, ch'io lo tradiſco, e a quella vita
Inſidio, e tramo, ed a quel ſoglio aſpiro,
Per cui finor ſpeſſo vantar m'udiſti,
Ch'io ſparſo il primo vita, e ſangue avrei.
Aggiungi quanto a far fede a' tuoi detti
Poſſa valer, prega, ſcongiura, eſclama:
E teco ſteſſo ti ſgomenta, e fingi
D'aver in me tardi ſcoperto un moſtro,
Che de la Grecia, e de la noſtra Atene
Tutta la gloria col ſuo nome oſcuri.

Sol

Sol d'Eraclide taci, e de la prima
Noſtra congiura, che col fier tiranno
Abbiam comune, ed a me l'agio ſerba
D'uſarne in prima, e poi ſcoprirla a tempo.
Cel. Uffizio in ver ſtrano, inaudito, e nuovo
Da un complice tu chiedi.
Call. E pur, Celippo,
Queſt'è il miglior, che rendermi tu poſſa.
Queſto tu mi concedi, e ſcorgi almeno,
Ch'a te non ne ſovraſta alcun periglio:
Mentre, o l'impreſa meditata io compio,
E teco fia diviſa ogni mia ſorte:
O la fortuna a le grand'opre avverſa
Rende infelici, e vani i miei conſigli;
E tu, ſiccome accuſator fedele,
Di mercede, e di gloria ornato ſei.
Ma in me t'affida, ed a più eccelſo ſtato
Meco l'Atenieſe alma prepara.
Cel T'ubbidirò, poichè così tu 'l vuoi.
Call. Or ſcegli, amico, a queſto colpo il tempo.
Il più opportuno fia quando Dione
Abbia Alcimene, come ſuole, al fianco.
Ma ecco il Re. Ne le vicine ſtanze
Tra briev'ora m'attendi: a parte a parte
Tutt'io ti farò chiari i miei conſigli.
Cel. Pari a l'ardir hai l'accortezza: addio.

SCE-

SCENA II.

Dione, Callicrate.

Call. COsì ti guardin ſempre i ſommi Dei,
Come finor t'hanno guardato, o Sire.
Dio. E ben che narri? Impaziente io ſono,
Callicrate, d'udir quali Alcimene
T'abbia ſcoperti al fine interni ſenſi.
Call. Che chiedi, o Re? De la ſua fede hai tanti
Indizj antichi, anzi argomenti illuſtri,
Che indarno ſembra il ricercar di lui.
Dio. Anzi io di lui, più che d'altrui ricerco;
Poichè s'egli è fedel, ne la ſua fede
Parmi d'aver conforto a tutti i mali.
Dimmi, che ti riſpoſe, e quale in volto
Per me vedeſti lampeggiargli affetto?
Call. Altri tentai, Signor, e in più d'un'alma
Vive per te coſtante amore, e fede.
Dio. D'altrui non chieggo, d'Alcimene io chieggo:
Non n'eſploraſti tu poc'anzi i ſenſi?
Call. Deh non chieder più oltre, o altrui commetti
Coteſto a me già troppo grave incarco.
Per altra mano il Ciel ti ſalvi; ch'io
Non ho fermo abbaſtanza il core in petto
Per recarti ſalute (oh Ciel!) che fia
Al tuo cor de la morte aſſai più grave.
Dio. Callicrate, che parli? Oh Dei! Ma forſe

Forſe Alcimene?
Call. Oh Re infelice! Come
Diſſimular poſs'io ciò, che mi chiedi?
Dio. Parla in fine, e ti ſpiega: è congiurato?
Call. Negar nol poſſo, e a confeſſarlo io gelo.
Dio. Congiurato Alcimene? Oimè! che aſcolto?
Dunque Alcimene il più fedel tra' miei,
Ch'io quaſi parte di me ſteſſo amai:
Alcimene, a cui vita, e Regno, e quanto
Mi ſono io debbo, de le mie fortune
Da la mia prima età tante, e sì gravi
Riſtorator, e difenſor fedele,
Penſa a tradirmi? E qual ſperanza, e quale
Forza tanto potè, ſicchè l'antica
Virtù, l'antico amor, l'antica fede
Gli traeſſe del petto a un punto ſolo?
Ma dimmi, e come hai tu ſcoperto in lui
Cor tanto ingrato? Dì, qual arte opraſti?
Di che il chiedeſti? ed ei che ti riſpoſe?
Call. D'altr'arte io non oprai, fuorchè di quella,
Onde pur dianzi conſiglier ti fui,
E poſcia eſecutor troppo infelice.
Mi finſi a te nimico, e del ſuo braccio
Accortamente lo richieſi: aggiunſi,
Che tu di lui nudriſci alcun ſoſpetto,
Che fa languire in te l'amore antico.
Dio. Queſt'io però non t'avea già commeſſo:
Sebben, perdona, in te riprendo, amico,
Per Alcimene (oh Dei!) la mia difeſa.
Segui a narrarmi: e che riſpoſe, e quale
Contro a queſta già troppo odioſa vita

Seguir congiura, o macchinar volea?
Call. Bench' io m' avveggia, o Re, che mie parole
Fian dardi acuti, ch' io t' immergo in ſeno,
T' ubbidirò; ma poſcia in qualche eſtrema
Terra m' aſcondi, e ſolitario lido,
Ove di tanto ſtrani acerbi caſi
Giunger non poſſa mai neppur la fama.
Turboſſi in prima, impallidì, moſtrando
De le parole mie sì alto orrore,
Ch'io diſperando con piacer l'impreſa,
Stava per ſciorre il nodo, e fargli aperto,
Che finto ſol per tuo comando avea.
Quand' egli (oh Ciel! A che non ſproni, e sforzi
In petto umano ambizion di Regno!)
Mutò improvviſo di color, di volto,
Su cui ſcoperto il parricidio apparve.
E, Callicrate, diſſe, eterna fede
Giurami per gli Dei, che fede eterna
Per gli medeſmi Dei ti giuro anch'io.
Giurai, Signor, e quell'orror, che ſparſo
Contra mia voglia già m'avea ſul volto
L'inaſpettato ſuo chiaro delitto,
Il finſi qual religioſo effetto
De l'alto giuramento, a cui m'aſtrinſe.
Dio. Oh de gli uomini oltraggio, e de gli Dei!
Call. Certo così de la mia fede, aggiunſe
Del parricidio ſuo diſcolpe aſſai:
I tuoi ſoſpetti, il troppo duro regno,
Ch'egli osò nominar qual de i tiranni,
In cui tutto al voler d'un ſolo avevi

Il ſommo Imperio già legato, e ſtretto.
Dio. Ma che fec'io, che non per ſuo conſiglio,
Anzi per ſuo voler non abbia impreſo?
Call. Queſt' è coſtume de' r belli uſato,
Fingerſi oppreſſi in ciò, che ſpeſſo avvenne
Per lor conſiglio, anzi per lor delitto.
Ma ciò, che parmi ancor più ſtrano, o Sire,
Eraclide egli ſegue, e queſta notte,
Qualor tu ſcenda ne l'oſcuro Tempio
A Proſerpina ſacro, ei ſteſſo (oh Dei!)
Penſa immergerti in petto il crudo ferro,
Ch' egli ſi traſſe in così dir dal ſeno.
De' complici non ho ſcoperto ancora
Se non ſe vil, e ſconoſciuta gente.
Dio. Callicrate, non più. Dunque Alcimene
Co le ſue mani iſteſſe ha deſtinato
D'aprirmi il petto? Oh ſempre odioſi nomi
Di Signore, e di Re! Voi mi togliesſte
Ogni piacer, ed ogni bene a un tempo,
Facendo parricidi i miei più cari.
Call. Deh ti piaccia, Signor, tornarti in mente
La tua virtude, e di lei t'arma il petto.
Dio. S'Alcimene non foſſe, a cui sì forti
Mi ſtringon nodi d'amiſtà, e di fede,
Tutt' altri affetti m'arderian in ſeno.
Ma contro lui non ho virtù baſtante
Nè a vendicarmi, nè a ſoffrirlo in pace.
Call. Da tant' affanno, o Re, ti veggio oppreſſo,
Ch'io non ſo qual recarti omai conforto.
Però m'aſcolta: una ſperanza ancora
D'improvviſo mi deſta il tuo dolore.

Dio. E qual ſperanza, che non ſia fallace?
Call. Chi ſa, che, come ſeco io pur fingea,
Egli meco così finto non abbia?
Forſe di me, ch' egli credea nimico,
E parricida, diffidenza il preſe;
E forſe or ſeco ſteſſo in me condanna
Il parricidio, ch'io riprendo in lui.
Dio. Ma, ſe ciò foſſe, ei certamente arebbe
Ad accuſarti.
Call. E' ver; ma forſe aſpetta,
Che tu ſia ſolo, e ne diviſa il modo.
Egli è, Signor, ne le vicine ſtanze.
Opportuno egli giunge; or tu l' accogli,
E per te ſteſſo omai n' eſplora i ſenſi.
Forſe chi ſa ſe accuſator non venga
Di mia finta congiura, ed ei deluſo
Abbia l'inganno mio con pari inganno?
Faccianlo i ſommi Dei, poichè la ſola
Speranza, che ciò ſia, ti raſſerena.
Dio. Troppo leggier conforto a tanto affanno.
Call. Di queſto ſolo ti ſovvenga, o Sire,
Che s' ei non è fedel, indicio alcuno
Del tuo ſoſpetto dal tuo dir non tragga:
Anzi per quanto te medeſmo, e queſta
Pura fede, qual ſia, ſalvar t'è in grado,
Fingi, Signor, fingi, che tutti ſgombri
T'abbia i ſoſpetti, e de la grazia antica,
Più che non feſti mai, ſicuro il rendi.
Onde trar gli altri congiurati, e tutti
De la congiura diſcoprire i modi,
Se non ſe da lui ſolo io non ſaprei.
Dio. Callicrate, benchè queſt' arte abborra,
Diſſi-

Diſſimular ſaprò quanto convienmi,
Nè a dimoſtrarmi ad Alcimene amico
Mi ſia però meſtier di molto uſarne;
Che quanto il ſuo delitto odio, ed accuſo,
Tanto lui ſteſſo ancor difendo, ed amo.
Call. Oh Re infelice, ma ognor grande, e degno
Di miglior ſervo, e di più fidi amici!
Con Alcimene omai ſolo ti laſcio.
Faccian gli Dei, che non invano io ſperi.
Dio. Tu almen mi ſerba la tua fede intera.
Entri Alcimene: oimè! Qual volto, e quali
Aſſai coſtanti avrò parole, e ſenſi?

SCENA III.

Dione, Alcimene.

Alcim. SIre, io pur ti riveggio; e quale ingombro
Nero penſier di me l' alma t' avea?
Dio. Qual ei ſi foſſe, ingiurioſo, amico,
A la lua fede, e a l'amor mio non era,
S' io dovendo temer de' miei più cari,
Di te, pria che d'ogni altro avea temuto.
Ma poc' anzi Callicrate mi traſſe
D'ogni ſoſpetto.
Alcim. Aſſai gli debbo, o Sire,
Se tanto ottenne; e benchè a te vorrei,
O a me ſteſſo dover, anzi che altrui,
Queſta difeſa: pur, ſe giova a farti
Di me più certo, io lo ſoſtengo in pace.
Dio. Ma Callicrate forſe avrà gravato,
Aſſai

Assai più che non era, il mio sospetto.
Dimmi, Alcimene, che dis' egli, e come
Ti pinse il mio pensier? Qual da te trasse
Risposta? In somma tutto a parte a parte
Quel congresso mi narra; ed a te stesso
In tal guisa dovrai la tua difesa.
Alcim. Che giova, o Sire, replicarti cosa,
Che avrai da lui già intieramente intesa?
Dio. Come te sopra ogni altro onoro, ed amo,
Così a' tuoi detti maggior fede io presto.
E poi giovar potrebbe a farmi certo
Di Callicrate stesso: ei forse a parte
Entra de la congiura omai scoperta
Dal mio fedel Eumene, e mi tradisce.
Alcim. In lui temer tal fellonia non oso.
Dio. E pur egli osò forse in te temerla.
Ma dimmi ciò, di cui ti chieggo: oh Dei!
Alcim. Egli m' espresse il tuo sospetto, e aggiunse,
Che funesti pensier cotanto oppressa
L' alma t' avean, che travaglios̀a, e grave
T' era però, Signor, la vita istessa,
Tra' tuoi più fidi un traditor temendo.
Dio. Se tanto solo egli ti disse, in questo
Nulla mentì, nè punto aggiunse al vero.
Ma tu che rispondesti?
Alcim. E che pos's' io
Dirti, Signor, di mia risposta? Aperti
Il petto, e le ferite ancor recenti
In mia difesa addussi, e i sommi Dei
Testimonj invocai de la mia fede.
Dio. Ei come udì cotal risposta? Io temo,

Che

Che Callicrate forse . . .
Alcim. In petto umano
Non v' ha guardo, Signor, che giugner possa
A discoprir ciò, che 'l pensier v' asconde.
Ma con tal giuramento egli obbligommi
Una fede immortal, che s' ei non fia
D' empietà non intesa esempio, e mostro,
Tutto da lui ben mi prometto, e spero.
Dio. Tutto da lui tu ti prometti, e speri?
E s' egli fosse traditor?
Alcim. Chi puote
Fingerlo in lui, che fu sinor fedele?
Ma che vegg'io? Qual novo ascoso affetto
Ti conturba, mio Re? Deh fa, ch'io sappia...
Dio. Non più, Alcimene. Io tutto intesi.
Alcim. Alcuno
Forse coperto error ti siede in mente.
Se punto presso te può quell' antica
Fede, che ognor più accesa io serbo in petto,
Per la Regia tua vita, o Re, ti priego,
Per quella vita, per cui tutto il sangue
Io verserei, come gran parte omai
Sotto de gli occhi tuoi ne ho già versato,
Mio Re, tu mel palesa, e mel dichiara.
Dio. Che posso io dirti più? . . Ma che mi reca
Così affannoso, e torbido Celippo?

SCE-

SCENA IV.

Celippo, e detti.

Cel. SIgnor, posś'io senza timore, innanzi
Ad Alcimene un traditor svelarti?
Dio. E chi è costui?
Cel. Chi 'l crederebbe, o Sire?
Chi più d'ogni altro a te fedel s'infinge,
Callicrate, Signor.
Alcim. Che parli, e quale
Di tanta fellonia rechi argomento?
Dio. Esser noto del pari a te dovrebbe.
Segui Celippo; e tu, Alcimene, sia
Giudice de' suoi detti; e qual ti piace
A senno tuo per me condanna, o assolvi.
Cel. Callicrate, Signor, con quanto d'arte
Seppe, ed inganno oprar, tentò mia fede,
Perchè d'empia congiura, ond'egli è capo,
Complice seco mi rendessi anch'io.
La comun patria adduśse, i patrj Dei,
E speranza, e timor, minaccie, e prieghi
Tutt' oprò l'infedel, perch' io l' orrendo
Suo parricidio favorir volessi.
Per quanto, o Re, curi te stesso, e 'l sacro
Diadema, che il Ciel ti serbi in fronte,
Caccia il crudel lungi dal Regio fianco
In alcun' erma solitaria spiaggia,
Ove si perda in sempiterno obblìo
Seco l'infamia de la nostra gente.
Dio. Alcimene, che dì? che mi consigli?

Alcim.

Alcim. Io, Signor, temerei d'animo ostile
In petto a cui trarmi del fianco osasse
Ne' fidi amici miei la mia difesa.
Dio. Dunque per te Callicrate s'assolve,
Nè traditor, nè parricida il credi.
O pur lo credi, e tu non men l'assolvi?
Alcim. Oimè! Che dì, Signor? Nè tale il credo,
Nè tal Celippo lo convince, e prova.
Anzi se m'è di favellar concesso
Libero, e franco, in così ardente accusa
Di falsità, o d'error non pochi io scorgo
Aperti indizj, e manifesti segni.
Cel. E quali indizj? Ma, Signor, che ascolto?
Dunque Alcimene il traditor difende?
Dio. Basta, Celippo: il tutto intesi: vanne
A le mie stanze, ov'io sarò tra poco
A prender teco altro consiglio: intanto
Sappi, che di tua fede a me recasti
Assai chiaro argomento, e qual convensi
Alta mercè dal tuo Signor n'aspetta.
Cel. Parto: ma d'alto orror m'empie, e di pena
Lasciarti, o Re, fuor d'ogni mia speranza
Col difensor d'un parricida al fianco.

SCENA V.

Dione, Alcimene.

Dio. ALcimene, che pensi, e qual si sparge
Insolito pallor sopra il tuo volto?
Parla, amico; io però Celippo escluśi,

Che più libero foſſe il tuo conſiglio.
Dimmi, che farmi, o che penſar degg'io?
Alcim. Che poſſo io dir? Se da' tuoi detti io ſcorgo,
Che tu de la mia fede ancor diffidi?
Queſt'è, Signor, che d'alto orrore il petto
M'empie, e mi ſparge di pallore il volto.
Tu ſei tradito, o Re; nè lo comprendi.
Dio. Se queſto è ciò, che ognor più chiaro io ſcorgo.
Callicrate . . .
Alcim. Celippo è quel, ch'io temo;
Callicrate non già.
Dio. Oh Dei!
Alcim. Ma aſcolta:
Come? Celippo un traditore accuſa,
Il più empio, e crudel, che foſſe mai,
E poi non chiede a tanto eccesſo in pena
Fuorchè un eſilio, e tu, Signor, lo ſoffri?
Dio. E che areſti tu chieſto in ſimil caſo?
Alcim. Nulla, Signor: che per me ſteſſo arei
La tua vita Real, e la mia fede
Con un ſol colpo vendicato a un tempo.
Io ſteſſo, o Re, gli avrei nel petto immerſo
Queſto ferro ad un punto: e non verrei
Accuſator; vendicator verrei
Dinanzi a te, come finor ne venni
Da quanti oſar moſtrarſi a te nimici.
Dio. Perchè dunque, Alcimene, ancor non hai
Coteſto tuo fedel ferro nel ſangue
D'alcun de'congiurati immerſo, e tinto.
Ahi d'altro ſangue ſitibondo il veggio!

Alcim. Di qual ſangue, mio Re?
Dio. Barbaro! addio.
Alcim. Ferma, o Re.
Dio. Deh mi laſcia ingrato, e parti. (*parte*)
Alcim. Dove, Signor? Ma egli non m'ode. Oh Dei!
Barbaro! ingrato! quali nomi aſcolto!
Oh me infelice! Oh Re tradito! E quale,
Miſeri! qual difeſa a noi più reſta,
S'io l'error tuo, tu la mia fede ignori?

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dione, Celippo.

Dio. MI ſi chiami Alcimene. Aſſai compreſi
Nel tuo fedel racconto, o mio Celippo,
Il tuo valor, non men che la tua fede.
Ma ſoffri, ch'io per alcun tempo tardi
A Callicrate ancor la mia vendetta.
Cel. Ma s'egli, o Re, ſovverte altrui, che fia
De la Regia tua vita, e del tuo Regno?
Deh non laſciar ad un ribelle in mano
L'arme miglior, ch'abbia l'inganno, il tempo.
Dio. In me t'affida, e non temer, che tutto
Di queſt'inganno ho già compreſo il nodo,
Che ſciorre ora, o troncar dannevol fora,
Non che mal opportuna, e inutil cura.
Anzi di ſeco uſare io ti conſento,
Qual feſti dianzi, e diſcoprir potrai
De' ſuoi conſigli, e di ſue trame il fine.
Altro penſier più grave il cor mi preme,
Di cui forz'è, che mi diſgombri il ſeno,
O ne rimanga indegnamente oppreſſo.
Cel. E qual è mai, Signor?
Dio. Vanne, Celippo.
Ecco Alcimene. Oh Dei! Chi vide mai
In più miſero Re più fido amico!

SCE-

SCENA II.

Dione, Alcimene.

Dio. GUardie, n'andate; e tu, Alcimene, inoltra.
Alcim. Mio Re, cotanto affanno io chiudo in petto,
Dacchè i tuoi non inteſi, e tronchi ſenſi,
Con cui poc'anzi mi laſciaſti, avvolgo,
Che ſe per me tu ſerbi acceſa ancora
Una ſcintilla de l'amore antico,
Del mio ſtato ti prenda, o Re, pietade.
Quale inganno, Signor, ti grava, e quale
Mia colpa? (Oh Dei!) Ma tu ſoſpiri, e taci?
Parla, Signor; che fec'io mai? che diſſi?
Miſero! qual error? ....
Dio. Appunto, amico,
Però qua ti conduſſi; affinchè prima,
Che una fatale inevitabil morte
A' miei doglioſi giorni imponga fine,
Anco una volta in me ravviſi almeno,
Qual da gran tempo eſſer devriati aperto,
Il cor d'un Re, anzi del più fedele
De l'amicizia, e più infelice eſempio;
Poichè tra poco in queſto ſeno immerſo
Sarà dal braccio d'un de' miei più fidi
Empio ferro crudel.
Alcim. Oimè! Che aſcolto?
Dio. Soffri, Alcimene, ch'io proſegua; il tutto
Vuò paleſarti: io ſon tradito, amico,

E già ſcoperto ho il traditor, da cui
Scampo alcuno, o difeſa io cerco indarno.
Però mira, Alcimene, a qual conſiglio
Mi ſon condotto: al parricida io ſteſſo
Abbandonar mi voglio, e incontro al ferro,
E al braccio micidiale aprire il ſeno.
Forſe fia, che a tal viſta egli ſi pieghi,
E a la mia vita, e al ſuo furor perdoni.

Alcim. Che parli, o Re? Chi fia coſtui, che tanto
Abbia poter, ficchè difeſa alcuna
A te non reſti? Deh ti piaccia, o Sire,
Di non ſpogliarti d'Alcimene il fianco,
Ed oſo dir, che ſei difeſo aſſai.

Dio. Ben mi conſigli; e ſe Alcimene aveſſi
Fedele ancor, d'alcun temer non deggio.
Ma contro d'Alcimene (oh Dei!) chi fia
Dimmi, chi fia, che mi difenda, e ſalvi?
Barbaro, ancor t'infingi? Eccoti il petto,
Impugna il ferro, che naſcoſo porti,
E del mio ſangue ti diſſeta in fine.
Che più indugiar? Eccomi ſolo, e ſenza
Guardie, ſenza difeſa; or quale aſpetti
Tempo miglior di trapaſſarmi il ſeno?
Il primo colpo hai già compiuto: or ſegui
Segui, crudel, tua meditata impreſa.

Alcim. O Ciel! Mio Re; ma qual inganno è queſto?

Dio. Ma dimmi in prima, in che t'offeſi io mai
Da' miei prim'anni, ch'io conduſſi teco
Ne la privata mia sì varia ſorte?
Quale diſcolpa a te medeſmo adduci?

Che ſe fu ſola ambizion di Regno,
Che al parricidio ti conduſſe, e ſpinſe,
Dimmi, quando fu mai, che teco io foſſi
Signore, o Re? Dimmi, ſe in queſto iſteſſo
Mio favellar nulla ravviſi, o ſcorgi,
Che il coſtume Real conſervi, e ſegua?
Teco io non fui Signor, nè Re, fui ſolo
Troppo fedel, ed infelice amico.
Queſto ſol nome mi fu ſacro, e queſto
E', che tu, ingrato, in me tradiſci, e oltraggi.
Non fo querela, che al mio Regno, e al mio
Regal ſtato, qual ſia, inſidie trami.
Togli, crudel, togli da me col Regno
Queſt'odioſa Corona, e queſto Scettro,
Ch'io ſolo (oh Dei!) del tuo delitto incolpo,
Anzi che te medeſmo, e 'l tuo furore:
Di lor non curo, e la tua fè mi rendi.

Alcim. Ma qual fede, Signor? Ma qual delitto?...
Quali inſidie tramai, qual Regno ambii?
Deh tua virtude, o Re, ponga alcun freno
Al tuo dolor, e a la ragion dia loco.
S'io non ti fo chiaro l'inganno, e certo
De l'innocenza mia, de la mia fede,
Queſta ſpada (che ferro altro non porto)
Verſando a' piedi tuoi tutto 'l mio ſangue,
Farà in me ſteſſo del tuo error vendetta.
Chi m'accuſa, Signor?

Dio. Tu ſteſſo; altrui
Preſtar fede non volli: a i detti tuoi
Negar non la potei.

Alcim. Ma come, o Sire?

Dio. Nè queſto più diſſimular ti voglio.

Sebben, che non diſs' io finor, qual arte
Miſero non oprai? Se cieco affatto
Non ti rendeva il tuo delitto, aperto
Lo ſcampo in mille guiſe io già t'avea.
Celippo in fine, uno ſtranier (che cerco
Altri argomenti?) la ſua fè moſtrando,
Del parricidio ti convinſe.
Alcim. O Sire!
Io meno ognora il tuo parlar comprendo.
Dio. Non difendeſti tu, non aſſolveſti
Callicrate?
Alcim. Il difeſi, anzi l'aſſolſi.
Dio. E come puoi difender lui, che a un tempo
Non accuſi te ſteſſo? E come puoi
Aſſolver lui, ſenza che te condanni?
Alcim. Nè ancora, o Re, coteſto enigma intendo.
Dio. Io tel dirò più manifeſto, e chiaro.
Callicrate per mio voler, per mio
Comando eſpreſſo traditor ſi finge,
Ed in tal guiſa i Congiurati eſplora.
Come adoprato avea poc'anzi teco,
Così fè con Celippo; ma l'accuſa
Di lui mi ſcopre la ſua fede, quanto
Il parricidio tuo la tua difeſa.
Alcim. Callicrate, Signor, dunque ſi finge
Per tuo voler, per tuo comando eſpreſſo
A te nimico, e traditor? Ma tale
Tuo comando egli avrà con altri empiuto,
Meco non già; ch'anzi una fede uguale
A quella, ch'ei mi palesò poc'anzi,
Prima in lui non avea creduto, o ſcorto.

Dio.

Dio. Ma non giuraſti tu?
Alcim. Giurai, Signore.
Dio. Di giurar teco nol chiedeſti?
Alcim. Il chieſi.
Dio. Nè ſcorgi ancor, che ſei ſcoperto?
Alcim. Come?
Giurai, Signor, che pria per queſto petto
I tuoi nemici aprir doveanſi il varco,
Che trapaſſare il tuo: giurai, che nulla
I tuoi ſoſpetti, il tuo timor, la tua
Diffidenza di me m'avriano ſpento
Di quella fede, ch' io ti ſerbo eterna.
Queſt' io giurai, di giurar queſto io chieſi
Callicrate; ma che, Signor, non preſti
Fede a' miei detti, e ti conturbi? Chiama
A te lui ſteſſo, a lui ne chiedi, ei renda
De' ſenſi miei, del mio parlar ragione.
Dio. Qual teſtimonio de' tuoi detti adopri,
Sperando in lui di ritrovar la fede
Che non altrove dal mio petto alberga!
Mira fin dove io te la ſerbo ancora:
Per te me ſteſſo di tradir non curo.
Callicrate, che tu difendi, e aſſolvi,
Callicrate, che chiami in tua difeſa,
Callicrate t'accuſa, e ti condanna.
Il tutto ei mi narrò: da lui ſo come
Impallidiſti, e qual orror ti ſparſe
D'improvviſo ſul volto il tuo delitto.
So come al varco de l'oſcuro Tempio
Di trucidarmi meditato avevi.
So, ch' Eraclide teco hai congiurato;
Però a l'Armata, ond' io l'avea depoſto,

Ch'io lo rendeſſi, primo autor tu foſti.
Tutto eſeguii, tutto compiei: ſe teco
Del parricidio non chiamavi a parte
Callicrate, poch'ore andriano ancora,
Che a piè de l'Ara trucidato, e immerſo
Nel ſangue mio, caduto al fin ſarei
Vittima del tuo braccio (oimè!) del braccio,
Da cui ſperar dovea la mia difeſa.
Or ſe puoi parla, e ti difendi.
Alcim. Io ſono
Fuor di me ſteſſo, o Re; nè ſo ben donde
Incominciar le mie parole io debba.
Io trucidarti? Io congiurar? Appena
In tanto orror io ſpiro, e vivo ancora.
Callicrate di me queſto ti finſe,
E l'adornò così, che fede ottenne?
Dio. Ma ſe per mio voler, per mio comando
Con teco traditor ei ſi fingea.
Alcim. Che dì mai? Traditor? Anzi il più fermo
Tel giuro, o Re, il più fedel ſi finſe,
Ch'eſſer poſſa giammai tra' ſervi tuoi.
Ora la ſua fraude, e l'error tuo comprendo.
Ma come potev'io (miſero!) come
Qual parricida accuſar lui, ſe meco
Sì diverſo ſembiante avea moſtrato?
Ma che ti diſſe, o Re, dimmi, che finſe,
Qual teſſer ſeppe, e colorire accuſa?
Io certo ſo, che chiara al par del giorno
Ti fia la fede, e l'innocenza mia.
Parla, o Re, che più indugi? Or mi concedi
La difeſa, che dianzi offerto m'hai.
Dio. Teco adunque Callicrate ſi finſe

A me fedel, non traditor? E il vero
Tu mi narri, Alcimene?
Alcim. Il ver ti narro.
Dio. Ma d'uno in altro oſcuro abiſſo io varco,
Nè raggio amico, che mi ſcorga, io ſcerno.
Alcim. Come, Signor, ſe ciò non foſſe, arei
Potut'io mai diſſimularti coſa,
Che pur tu mi dicevi aperta, e chiara?
E quando fu, che in me ſcopriſti tanto
Stolida mente, e mal accorto ingegno?
E poi di qual Congiura egli m'accuſa?
Per ciò, che da' tuoi detti io ne compreſi,
Con Eraclide ſono in una ſteſſa
Congiura avvolto; e pur mio fu il conſiglio,
Che in queſto giorno l'inviaſſi contro
A l'Armata nimica, e il fiero ingegno
Di lui, ſecondo tuo coſtume uſato,
Co i beneficj di placar tentaſſi.
Certo ch'ei ſeco l'alto mar ſolcando,
Lungi dal fianco tuo portato arebbe
Quanti ha ſeco fautor del ſuo diſpetto.
S'errai per ciò, non parricidio è queſto,
Ma ſolo error di chi di ſe ſicuro
Non ſuppone in altrui fraude, od inganno.
Ma che dirò del varco, ov'io t'attendo?
E dove è il ferro, che mi porto aſcoſo?
Deh ti ritorni a la memoria, o Sire,
Quant'io diſſi, e pregai, perchè da queſto
Periglioſo notturno ſacrifizio
Difender ti piaceſſe il Regio capo.
Dacchè i ſenſi d'Eumene a me fidaſti,
Tutt'io temei: nè trovai pace altrove

Al mio timor, che quando ſol mi vidi
Al tuo lato, mio Re. D'ogni altro io temo:
E tu pur temi (oh Dei!) ſol di me ſteſſo?
Dio. Non più, Alcimene; che a la tua difeſa
Il mio non ancor ſpento antico amore
Aggiugne forza, e da me fede ottiene.
Ma ſe tu ſei fedel, dunque tradito
Da Callicrate io ſon: chi vide mai
Più ſtranamente combattuta un'alma!
Che mi conſigli, amico? A qual partito
Appigliarmi degg'io? Poc'anzi altrui
Chiederlo pur dovea contra te ſteſſo:
Or contro altrui da te medeſmo il chieggo.
Alcim. A te lo chiama, e a ſoſtener lo sforza
La mia preſenza, e a rinnovar l'aſtrigni
L'accuſa, che di me dianzi ti fece.
Io tal convincerollo aperto, ed empio
Traditor, menzogner, che la mia fede
Chiaro tu vegga, e 'l ſuo teſſuto inganno.
S'io tanto ottenga, a me concedi, o Sire,
Che queſto ferro, ch'egli finſe reo
D'un parricidio, al traditore in petto
Per tua difeſa, e mia vendetta immerga.
Dio. Sì, queſta prova ricuſar non voglio
A la tua fede, ed a la mia ſalvezza.
Ma qual ſi debba a lui pena, o vendetta,
A me il giudizio, e la ragion ne ſerba.
Callicrate ſoſtenga il tuo coſpetto:
Queſt'io concedo a te: tu a me concedi,
Ch'ei qui non oda che le mie parole.
Mentr'io gli parlerò, taci, Alcimene;
Premi lo ſdegno in petto, e ſolamente

Quand'

Quand'io ten chiegga, a me ſolo riſpondi.
Arduo ti fia queſto ſilenzio, e grave,
Ben lo vegg'io; ma gli agitati affetti
Da me medeſmo a moderare impara.
In guiſa io parlerò, che tu non abbia,
Se innocente pur ſei, qual io ti credo,
A deſiar da te miglior difeſa,
Dimmi, che mi prometti?
Alcim. E che poſs'io
Fuorchè ubbidirti, o Re? Ma ſe l'infinto
Perfido menzogner....
Dio. No, tacer dei,
Nè parlar pria, che non ten chiegga io ſteſſo.
Alcim. Io tacerò.
Dio. Fa dunque, che ſi chiami
Callicrate: chi mai ſi vide avvolto
In ſimil nodo? Una Congiura aperta
Coſtui ſcoprir mi debbe, una ne finge,
Per mio comando; e qual temer degg'io?
Quella che ſcopre, o pur quella che finge?
Alcim. Callicrate fia toſto a' cenni tuoi.
Dio. Alcimene, a gran prova il tuo valore,
La tua virtù prepara, e la tua fede.
Alcim. Qual ella fia, non la pavento, o Sire,
Purchè te ſteſſo, e l'onor mio difenda.
Ecco il perfido: omai ſento lo ſdegno
Fremermi in petto; e pur tacer m'è forza.

SCENA III.

Dione, *Callicrate*, *Alcimene*.

Call. SIgnor, mentr' io qua già affrettava i passi,
Ardor nuovo m'aggiunse il tuo comando.
Dio. Giugnesti in tempo, e non indarno io spero.
Callicrate, rivolgi un guardo intorno:
Ecco il tuo Re, che disarmato, e solo
Hà un congiurato, un parricida al fianco:
Lo riconosci?
Call. O Dei! che parli, o Sire?
Congiurato Alcimene? E ascolta, e tace?
Dio. Sì, Callicrate, tace, e il suo silenzio
Convincerti dovria, ch' io l'ho scoperto.
Disarma, arresta il traditor. Che pensi?
Ricerca il ferro, che s'asconde in seno:
E pur sei lento, impallidisci, e temi?
Call. Sire, Alcimene ha tanta fede in petto,
Ch'esser ribelle al suo Signor non puote.
Tace; ma in mezzo al suo silenzio io leggo
La sicurezza sua nel suo sembiante.
Dio. No, Callicrate, io qui non ti comando
Di finger nulla: è in mio poter l'infido,
Nè quinci uscir potrà, prima ch'io l'abbia
De la sua fellonìa per te convinto.
Parla, che ti rispose allor che seco
Seguendo l'ordin mio, tesser fingesti
Contro di me l'empia congiura ascosa?
Narra a lui stesso il suo delitto; digli

De' sensi atroci, che gli uscir del petto;
Ricordagli, siccome al suo parlare
Videti impallidir; come ti strinse
A l'empio giuramento; e come trasse
(Atto crudel!) del seno il crudo ferro,
Che a dissetar del sangue mio serbava.
A te negarlo non potrà, che altrui
Forse il potrebbe; ed a temer non resta
Di vile traditor, poichè è scoperto.
Ma tu non parli, e ammutolisci? Pensa,
Callicrate, che il tuo tacer potria
Far la difesa, ch'ei di se non osa.
Call. Io gli giurai, Signor, eterna fede.
Alcim. Sire ....
Dio. La religion del giuramento
Egli assai ti serbò. Sì ti difese
Contro Celippo, e a' miei sospetti oppose
La sicurezza sua de la tua fede.
Non finse no, come sperar mi festi,
Quando a l'entrata de l'oscuro Tempio
Di trucidarmi il suo pensier t'aperse.
Un dubbio solo a disgombrar mi resta,
E tu sgombrar lo dei. Con Alcimene,
Callicrate, adempiesti il mio comando?
Ti fingesti ribelle, e congiurato,
Com'era l'ordin mio? Lo richiedesti
Di teco entrar de la Congiura a parte,
Come tu mi narrasti? O pur mancando
A lui, a me, a te stesso di fede,
Non congiurato, ma fedel, ma amico
Al tuo Re ti mostrasti, e in ciò fingesti?
Rispondi aperto; egli t'ascolta, e tace.

Call. Oimè, Signor, dove m'avvolgi, e come
Un gran nodo vuoi ſciolto innanzi tempo?
Dio. Anzi a tempo lo ſciolgo: o tu riſpondi,
O meglio aſſai di te forſe porìa
Alcimene parlar.
Call. Ei parli, o Sire:
Io m'eleggo tacer.
Dio. Perfido, intendo
Il tuo ſilenzio, e ſul tuo volto io leggo
Il tuo delitto, e la tua fraude aperta.
Parla, Alcimene. Ma il tuo giuſto ſdegno
Nel tuo parlar la mia preſenza onori.
Alcim. Sire, il lungo tacer m'ha tanti affetti
Raccolti in ſeno, che qual prima io sfoghi,
E qual dappoi non ſo: tutti vorrei
Spiegarti a un tempo; ma la tarda lingua
Al deſioſo cor lenta riſponde.
Gelo d'orror, mio Re, ardo di ſdegno:
Riguardo l'onor mio, la tua ſalute,
Duo nomi ſacri a me, nulli a coſtui.
Che congiurato? Che ribelle? Ei meco
Il più fedel de' ſervi tuoi ſi finſe.
Inviolabil fede a te giurommi;
Chieſemi di giurar: io gli giurai,
Che ferro oſtil mai non potrebbe andarne
Tinto del ſangue tuo, ſe prima il mio
Di queſte vene non aveſſe tratto
Sino all'ultima ſtilla: ecco la fede,
Ch'io gli giurai, e ch'io gli ſerbo eterna.
Nieghilo, ſe a mentir cotanto ardiſce.
Chiedilo, o Re, nè del ſilenzio accorto,
Ond'egli aſconde il ſuo livor, t'appaga.

Non

Non minaccio vendetta, e non ricordo
Almen la ſpada, che mi pende al fianco.
Curo te ſolo, o Re; me ſteſſo obblio.
Dio. Callicrate, riſpondi.
Call. Agevol coſa,
O Re, mi chiedi, ſe la mia difeſa
Sola domandi ne la mia riſpoſta.
Ma ſe a la tua ſalute in un riguardi,
Arduo troppo è il cimento, a cui mi ſtrigni.
O diſſi il vero, o pur teco mentii:
Se il ver narrai, perchè del par verace
A ſoſtener quant'io narrai non ſia?
Che s'io mentii, perchè del pari ardito
A ſoſtener non ſia quant'io mi finſi?
Fingitore a Dione, avrò a temere
D'eſſerlo ad Alcimene?
Alcim. Oh ſtrano ardire!
E impunemente il puoi?
Dio. Laſcia, Alcimene,
Ch'ei ſegua il ſuo parlar.
Call. Sire, l'amore
Di ſua ſalvezza non mi laſcia ſcampo
A uſar di queſta a me facil difeſa.
Sì, nol contendo, ad Alcimene io ſono,
E fui nemico: ognor troppo geloſo
Del Reale favor, ch'ei ſolo ottiene,
Oltre a quanto ottenerlo io mai poteſſi,
A farnelo cader ogni arte oprai.
Congiurato lo finſi; e quando il finſi
Non congiurato, ma fedel, ma amico,
Di te parlato egli m'avea, nol niego.
Sire, ei ti narra il ver: in me puniſci

Un

Un rival d'Alcimene. Io il fui, lo ſono;
Ma non puniſci in me nè un tuo nemico,
Nè un Congiurato, o Re: nol fui, nol ſono,
Se non ſe quanto i tuoi comandi adempio;
Anzi io già gli adempiei così, che ſalvo
Per me ſolo tu ſei; ſe pur mi laſci
Compiere l'alta impreſa, ond'io ti ſalvo.
Alcim. Sire, s'ei tanto ottenga, io gli perdono.
Call. No, pochi iſtanti a paleſarti io chieggo
Arcane coſe, o Re; poſcia mi perdi,
Come ti piaccia, e vendica Alcimene:
Anzi ſe pura fede egli ti ſerba,
A lui ſolo mi fida, egli m'arreſti:
Ecco la ſpada, io la depongo, e in queſta
Reggia qual prigionier ſolo rimango.
Ma non paleſi, che arreſtato io ſia:
Altrimente, mio Re, ſalvi me ſolo;
Ma Alcimene, e te ſteſſo a perder vai.
Dio. Che ſtrano nodo è queſto?
Call. Il tutto, o Sire,
Toſto comprenderai, ſe mi conſenti,
Che teco ſolo pochi iſtanti io parli.
Alcim. Odilo, o Re.
Dio. Vanne, Alcimene, e cangia
Le guardie tutte del Real Palagio.
Ordina, che vietato a tutti ſia
Così l'entrar, come l'uſcirne ſenza
Il mio comando; appreſſo a me ti rendi.
Alcim. Che incertezza di coſe! Io cedo altrui
Il Reale favor: perchè non poſſo
Altrui così ſpirar queſta mia fede?

SCE-

SCENA IV.

Dione, e Callicrate.

Call. SIgnor, l'indugio d'un momento ſolo
Eſſer ti può fatal; tremo al periglio,
A cui ti veggo eſpoſto: or prendi, e leggi.
Dio. Queſta è la mano di Dionigi, è deſſa.
Call. Tu pur la ſcorgi, e la ravviſi, o Sire?
Dio. „ Il Re Dionigi a Eraclide fedele.
Congiurato è coſtui?
Call. Seguir ti piaccia.
Dio. „ Certo mi fai, che la Congiura hai
„ pronta:
„ Che al primo arrivo ſu coteſte ſpiagge
„ D'Appollocrate mio cadrà Dione:
„ E com'è il voto di coteſte genti,
„ Riſalirà mio figlio il patrio Soglio.
„ Dunque, com'io promiſi, a te l'invio,
„ E a la tua fede, e al tuo valor l'affido:
„ Da lui ſteſſo ſaprai, come ho l'Armata
„ Non lungi a ſua difeſa, e quanto poſſa
„ Farti d'uopo a ſaper. Amico, addio.
Call. Or egli è giunto, o Re.
Dio. Come! Che narri?
Appollocrate è giunto?
Call. E' giunto, o Sire.
Dio. Dov'è? Chi lo raccolſe? E chi l'aſconde?
Call. Io lo raccolſi, io l'incontrai, depoſto

Ave-

Aveva appena ſu la ſpiaggia il piede;
E poco andrà, che in queſta Reggia ſteſſa
Tuo prigionier l'avrai. Celippo il guarda;
Ma ſe ſcoperto a' Congiurati io ſia
Innanzi tempo, o Re, tutto è perduto.
Dio. Come l'aveſti in tuo poter? e come
Ottener queſte lettere poteſti?
Call. Con Eraclide, o Sire, adempier ſeppi
Il tuo comando, e l'adempiei per modo,
Che fede ei mi preſtò: a te nimico,
Qual mi fingea, mi tenne: apertamente
Svelommi la Congiura, e i Congiurati,
Soſide, Gorgia, e Filemone, e i due
Demadi, ed altri, che ſaper potrai:
Infin mi diſſe, che da dieci notti
Aſpettava Appollocrate: a la ſpiaggia
Avea gli eſplorator da quella parte,
Che de l'antico Porto al manco lato
Inoſſervata giace, e mal difeſa.
Mentr' ei così meco parlava, un meſſo
Gli ſopraggiunſe, e queſte del Tiranno
Lettere gli recò, e in un l'avviſo,
Che ſu uno ſchifo a lui fidato, e giuſta
Il deſiderio ſuo, da pochi fidi
Accompagnato, ad approdar venia
Il giovine Appollocrate. Turboſſi
A queſt'annunzio. Io lo pregai, che queſta
Impreſa di raccorlo a me fidaſſe.
Egli mel conſentì, ſapendo, ch'era,
Dacchè i ſoſpetti tuoi mi paleſaſti,
Da' miei Zacinti, e da Celippo tutta
Guardata intorno la ſoſpetta ſpiaggia.

In

In quel tumulto di laſciarmi il chieſi
Le lettere, ch'hai letto, affinchè il figlio
Di Dionigi a queſt'indizio aperto
Di me ſicuro eſſer poteſſe, come
Di un congiurato a ſuo favor. I ſuoi
Aſſicurai così, che l'ebbi ſolo
In mio poter; a Eraclide mandai
Soſide, e 'l perſuaſi a farlo certo,
Che a la ſalute ſua nuovo conſiglio
Mi conveniva oprar, ch'ei non temeſſe
Per coſa ſtrana, che n'aveſſe inteſo.
A Celippo Appollocrate fidai.
Appreſſo a te ratto ne venni, e giunto
Per paleſarti quanto udiſti, ſai
Qual importuno incontro io qui ſoſtenni.
Fra poco in queſta Reggia incatenato
Appollocrate ſteſſo, e ſeco aperta,
E diſarmata la Congiura avrai.
Ecco perch'io pochi momenti chieſi
A favellarti ſolo. Ora compiuta
E' l'opra, o Re, per cui ſolo potea
Deſiderar la libertà, e la vita.
Vendica dopo ciò, vendica, o Sire,
Il tuo fido Alcimene, in me puniſci
Il ſuo fiero rival: ben poſſo a lui
Cedere il tuo favor; ma a lui non poſſo
Ceder l'onore, o Re, d'averti ſalvo:
E forſe.... Ma agitar private offeſe
Parmi importuno al pubblico periglio.
Dio. Callicrate, di quanto or mi narraſti
Oggi mai ſolo i fatti hanno a far fede,
Ch'io a le tue parole più non preſto.

Ap-

Appollocrate io voglio in poter mio,
O 'l capo tuo men renderà ragione.
Quinci uſcir non potrai. Oh giorno, in cui
A ſcoprirmi ad ognora un nuovo danno
Nacque per me fatal l'aurora, e il Sole!

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Celippo, Appollocrate.

Appoll. DOve, o Celippo, incatenato, e ſenza
Alcun de' miei ad inoltrar mi sforzi?
Queſta è la Reggia di Dione: io ſono
Tradito, il veggio.
Cel. Deh, Signor, ti piaccia
Di preſtar fede ad un fedel tuo ſervo;
Solo tu ſteſſo puoi perder te ſteſſo.
Callicrate, com'io pur ti dicea,
Queſto ſol mezzo di ſalvarti ha pronto.
Che tua condizion naſconda, e ſoffra
Per un momento le catene in pace,
Che cambiate ti fian nel Regio Scettro.
Ma ecco egli ſteſſo.

SCENA II.

Callicrate, e detti.

Call. AMico, guarda attento
Queſt'ingreſſo del Re, ſicchè improvviſo
Non ſopraggiunga. O deſiato figlio

Del gran Dionigi, non ti ſembri ſtrano
Se a te, cui debbo riverir tra poco,
Anzi adorar mio Re, di queſti ferri
Soffro veder le Regie mani avvinte.

Appoll. Ma donde, amico, onde ciò mai? Non furo
Queſte l'ampie promeſſe, a cui fidato
A la Sicilia m'inviò mio Padre.

Call. Se, com'hai alto ſpirto in giovin petto,
Così t'aveſſe eſperienza iſtrutto,
Vedreſti, o Re, che a compier alta impreſa
Speſſo fa d'uopo variar conſiglio:
E guai ad uom, che variar nol ſappia.
Indarno il tuo gran Padre a i Greci lidi
Finſe indrizzar la Regia Armata, indarno
Diſſimulò la tua partenza; Eumene
Tutto ſcoperſe, e d'opportuno avviſo
Dione armò. Se non facean gli Dei,
Ch'ei non giugneſſe a penetrare i nomi
De' Congiurati in tuo favor, perdute
Eran le coſe, e tu fareſti in mano
De' tuoi nemici, che Dione avea
Di chiunque approdaſſe a queſti lidi
L'arreſto ingiunto. Io però poſi ogni opra,
Che guardaſſer la ſpiaggia i miei Soldati;
Perchè venuto in mio poter, tu foſſi
Salvo non pur, ma, s'io non ſpero in vano,
Mio Re tra poco, e mio Signor: ma dove
Inutil fia oprar la forza, è duopo
Uſar arte, e conſiglio.

Appoll. Il più opportuno
Era, che in prima d'approdar, n'aveſſi
Per

Per alcuno de' tuoi pronta contezza;
Ed ora il miglior fia, che tu mi renda
A la mia Nave, e men richiami allora,
Ch'io ſcender poſſa ſu la ſpiaggia amica
Signor de la Sicilia, e non qual ſchiavo
Stretto in catene, ed a l'incerto evento
D'una Congiura omai ſcoperta eſpoſto.

Call. Nè poſſibil fia quel, ch'ora mi chiedi,
Nè a prevenirti ebbi baſtevol tempo;
Che in ciò poc'anzi il Re meco s'aperſe.
Sciolſe la Nave, e al favorevol vento
Spegò le vele ad incontrar l'Armata.
E poi di tale arreſto è già Dione
Conſapevol così, che la tua fuga
Lui ſcoprirebbe, i Congiurati, e tutta
Faria cader in un ſol punto l'opra,
Con tanto ſtudio, e tanta cura impreſa.
Soffri, Signor, pochi momenti ancora,
E 'l mio conſiglio d'eſeguir ti piaccia.
Ti giuro, o Re, non cadrà prima il giorno,
Che tu lo Scettro a te promeſſo ottenga.
Ma pria che uſar la forza, e la tua vita
Eſporre al caſo d'un tumulto incerto,
Chiede ragion, che provido conſiglio,
E più ſicuro del ſucceſſo adopri.

Appoll. E qual fia mai queſto conſiglio?

Call. Aſcolta:
E' ben noto a Dione il tuo gran nome;
Ma non così il tuo volto, e 'l tuo ſembiante:
Egli mai non ti vide; e in queſta Reggia
Alcun non v'ha, che ravviſar ti ſappia;
Dunque diſſimularti agevol fia,

Sol

Sol che tu 'l voglia, e ſotto d'altro nome
La tua condizion tenere aſcoſa
Sol per poche ore, anzi per pochi iſtanti.

Appoll. Dunque ignoto a Dione è ch'io ſia giunto?

Call. Che Appollocrate in te ſia giunto, queſto
A lui è ignoto, e ſcenderà tra l'ombre
Prima a ſaperlo, che, ſe tu nol fai
A lui paleſe, altronde trarre il poſſa.

Appoll. Dunque a celarmi ch' altro nome io prenda?

Call. Mira ſe il Ciel ti vuol ſul Trono: teco
Contra l'uſurpator co i fidi tuoi
Hai congiurato in tuo favor gli Dei.
Egli aſpetta d'Italia il giovin figlio
D'Eumene, a te pari d'età, nè punto
A lui di volto conoſciuto: or fingi,
Che tu ſia deſſo, e col nome d'Ireno
Appollocrate aſcondi: anzi, ſe vuoi,
Che certa fede, e più ſicuro effetto
Il neceſſario noſtro inganno ottenga,
Soffri, Signor, ch' io tutto a parte a parte
Del mio conſiglio ti diviſi il modo.

Appoll. Fa ch' io 'l comprenda; e ſe avverrà, che tale
Lo ſcorga, a cui poſſa affidarmi, il ſeguo,
Dacchè ſervir al duro tempo è forza.

Call. Chieder dei d'Alcimene: egli è l'amico,
In cui Dione più che in altri ha poſto
Il ſuo favor, col cui conſiglio ei regge
Tutti i conſigli ſuoi: egli è d'Eumene
Del pari amico, e a lui d'Italia fingi,
Che

Che t'abbia indirizzato il vecchio Padre,
Perchè de la Congiura ordita contro
Al ſuo Signor tu gli paleſi quanto
Ne le lettere ſue ſpiegar non puote.
Le lettere d'Eumene in queſti ſenſi
Eran ſcritte a Dione: il Re Dionigi
Contra le ſpiagge tue l'Armata appreſta
A ribellarti il Regno, e a darti morte.
Ha ſeco congiurato i fidi tuoi.
I nomi lor mi ſono ignoti; quando
Alcun ne ſcopra, a te mio figlio Ireno
Io ſpedirò, perchè più certa, e pronta
N'abbia da lui contezza; e in fin conchiude,
Ch' ogni indugio fatal gli ſembra, e prega
Che guardino Dione i ſommi Dei.

Appoll. Queſt'io compreſi: e m'è aſſai noto Ireno,
Non men che il Padre ſuo. Come l'ingrato
I benefizj, e 'l favor noſtro oltraggia!
Ma quale d'Alcimene otterrò fede?
E chi finger gli debbo, e accuſar reo?

Call. Qui è, Signor, dov'è del mio conſiglio
La virtù tutta, ed il valor ripoſto.
Perchè tu d'Alcimene ottenga fede,
Poichè d'Italia a lui ſcoperto arai
Le tracce tutte, che gli ſon già note,
Accuſargli convienti autore, e capo
Dell'interna Congiura al fin me ſteſſo.

Appoll. Che parli, amico? Qual conſiglio è queſto?

Call. L'unico certo, perchè a' detti tuoi
Alcimene dia fede, e qual ti fingi
Del fido Eumene egli ti creda il figlio.

Io

Io l'ho ſcoperto a me nimico, ei cerca
Argomenti a provar, ch'io 'l Re tradiſco;
Fallir non può queſt'arte, che il più illuſtre,
Ch'egli ſappia ſperar, gli porge in mano.
Digli, che dieci aurei talenti offerſe
A me Dionigi, e ch'io per tal mercede
Del Re Dione gli promiſi il capo.
Digli, che ſciolſe da l'Italia, e poco
Andrà, che giunga a queſte ſpiagge iſteſſe
Appollocrate, a cui promeſſo è il Regno
De la Sicilia, che poſſente Armata
A ſoſtenere i traditor lo ſegue.
Digli, ch'io per compir queſt'ardua impreſa
A perder Alcimene oprar dovea
Ogni conſiglio, ogni arte; e digli in fine,
Che queſto Eumene da Dione implora,
Che di sì forte amico, e sì fedele
Nol diſarmino mai gl'inganni miei:
D'Eraclide ſol taci, e lui naſcondi.
Appoll. Ma s'io coteſto tuo conſiglio adempia,
A te qual riman ſcampo, e qual difeſa?
Call. Se tu ſei ſalvo, io ſon difeſo aſſai.
Pochi momenti dee durar l'inganno,
Sicchè Dione ancor per poco affidi.
Già la Congiura abbiam diſpoſto in guiſa,
Che ſcoppierà ne la vicina notte.
Poco rileva poi, ſe per mia mano,
O per quella d'Eraclide egli cada;
Mentre di me mediterà vendetta,
Non pria la compierà, che Re ſarai.
Appoll. Il tuo conſiglio io ſeguirò: d'Eumene
Ebbi contezze aſſai, perch'io di lui
Ren-

Render ſappia ragione al par del figlio.
Ma Eraclide dov'è?
Call. Oggi opportuno
Il ſommo imperio de l'Armata ottiene.
Egli è nel vicin Porto; e ſu le Navi
I Congiurati accortamente ſparte.
Appoll. Or chi mi guida ad Alcimene?
Call. Il chiedi
Tu da' Soldati, in mano a cui Celippo
Ti laſcierà a l'uſcir di queſte ſtanze;
Che men ſincero a lui ſembrar potrebbe
In altra guiſa forſe il tuo parlare.
Ma ti ſovvenga, o Re, ch'arte, ed ingegno
A te conviene oprar, quanto natura
Largamente ten diede, e quanto aggiunſe
A la natura la paterna Corte.
Appoll. A te fidato, il tuo conſiglio io ſeguo,
E al tempo io ſervo.
Call. A rivederti cinto
Del Serto auguſto l'ancor giovin fronte,
Del tuo gran Padre vendicar l'oltraggio,
E far tuo nome, e tua memoria eterna.

SCENA III.

Callicrate, Celippo.

Call. CH'indole altera, e qual fu de i Tiranni
Nel ſuo periglio ancor ſerba coſtui?
Ma egli è fornito d'accortezza, e d'arte
Quanta ſperar poteane il mio conſiglio.

Cel.

Cel. Tu ſopra inganno nuovo inganno avvolgi
Nè a qual fin ti conduca, ancor diſcerno.
Call. Nè ſcorgi tu, ch' ambo i partiti oppoſti
L' uno co l' altro ho già disfatto, e vinto?
Il cimento maggior io già ſoſtenni,
E, come veder puoi, ſalvo n' uſcii.
Un pegno tal de la mia fede io diedi
Al ſoſpettoſo Re, che a viva forza
D' affidarſi a me ſolo io l' ho coſtretto.
Ma d' Alcimene i miei ſofferti oltraggi
A vendicar, ed a punir mi reſta.
No, che d' avermi impunemente offeſo
Il mio rival non anderà ſuperbo.
Celippo, tu mi ſia fedel: non prima
Il Sol ſua luce aſconderà nel mare,
Che, qual ribelle Eraclide depoſto,
Tu fia Signor de la Reale Armata.
Ma poichè il tempo ad affrettar mi sforza,
E piena di periglio è queſta impreſa,
Ordina, amico, che una lunga Nave
Di quelle, ch' hai commeſſe al tuo governo,
Quaſi fingendo eſercitare i remi,
Scorra pel Porto, ed al partir ſia preſta.
Se ſia, che avvenga caſo avverſo, avremo
Pronto in tal guiſa a pronta fuga il varco.
Sebben per te nulla è a temer; che s' io
Venga ſcoperto, accuſator mi foſti,
Nè meco corri, amico, il mio periglio.
Cel. Tutt' io ti debbo, e qual finor m' aveſti
A qual parte ti piaccia ognor m' avrai
Pronto, e fedel; ma di te ſteſſo io temo.
Call. Non temer, che me ſteſſo aſſai difendo.

Da'

Da' miei fidi Zacinti al primo cenno,
Ch' io ne darò, ſien occupate, e ſtrette
Le parti tutte del Real Palagio;
E tu nel Porto, e ſu le Navi avrai...
Ma ecco Dione: ti ſottraggi, amico;
Vanne a Eraclide, e dì, che tutto è ſalvo,
Che nulla tema, e ch' io l' attendo.
Cel. Io vado.

SCENA IV.

Callicrate, Dione.

Call. Mio Re, negherai fede a gli occhi tuoi?
Dio. Il tutto m' è già noto: appena giunto
Appollocrate, fu da' tuoi Soldati
Stretto in catene, e in queſta Reggia iſteſſa
A te condotto, ove poich' ebbe teco
Tenuto lungo ragionar, richieſe
D' Alcimene i Soldati, e a lui fu tratto.
Ma tu perchè, Callicrate, sì a lungo
Il tratteneſti?
Call. Io ne la tua richieſta
Pur leggo, e nel tuo volto il tuo ſoſpetto.
Ti ſovvenga, mio Re, che co i nemici
De' giorni tuoi, e del tuo Regno io debbo
Fingermi ſempre traditore anch' io.
Ma d' Eraclide, o Re, ond' hai sì certo
Il parricidio, t' aſſicura almeno.
Soffri, che in ſuo poter rimanga ancora
Un ſol momento tua Reale Armata?

Ce-

Celippo è al par di lui guerriero, e forte,
E a la virtù non ha minor la fede.
Da la ſua prima età nodrito in mare
Quante teco compiè ſublimi impreſe?
E quanta gloria allor che a queſti lidi
Vittorioſo teco giunſe, ottenne?
Dio. Queſt'io per me già riſolvei. Tu vanne
Al Porto, e reca a Eraclide comando,
Che a me ne venga; ch'io di quella impreſa,
Ond'oggi gli parlai, a parte a parte
La traccia debbo diviſargli, e 'l modo.
Frattanto fa, che pronte ſian le ſquadre
De' tuoi Zacinti, e fa guardare il Porto;
E le ſue lunghe Navi abbia Celippo
A' cenni miei ubbidienti, e preſte.
Call. Io t' ubbidiſco; ma, Signor, io temo....
Dio. No, parti, amico: io ſon dal mio ſoſpetto,
E da me ſteſſo aſſai difeſo: addio.

SCENA V.

Dione, Alcimene.

Alcim. MIo Re, tu ſoffri ancor vederti al fianco
Callicrate? nè ſai, ch'egli è l'autore
Non finto no, ma indubitato, e certo
De la teſſuta empia Congiura? E' giunto
D'Italia il figlio del fedele Eumene.
Dio. Oimè! Che aſcolto?
Alcim. Or è, Signor, il tempo,
Che, qual poc'anzi mi chiedevi, io ſia
Del

Del parricida accuſator fedele.
Egli è, mio Re, che ti tradiſce, ei chiama
Il giovine Tiranno a queſto Regno,
Che già ſciolſe d'Italia, e forte Armata
Il ſegue ad occupar i lidi tuoi.
Callicrate l'affida, e de' Zacinti
Guarda le ſpiagge, ove difeſo, e ſalvo
L'iniquo uſurpator deponga il piede.
Dio. Oh Dei! Dunque d'Eumene è giunto il figlio?
Tu favellaſti ſeco? E perchè aſcondi
Il di lui volto da la mia preſenza?
Alcim. Callicrate, Signor, lo ſtrinſe in ferri
Depoſto appena ſu la ſpiaggia il piede.
Ei da' Soldati a gran fatica ottenne
Di meco favellar: comanda, o Sire,
Ch'egli ſia ſciolto, e tu difendi, e ſalva
Il tuo liberator, la tua difeſa.
Io lo richieſi da' Zacinti in vano;
Che al mio voler un tuo comando eſpreſſo
Oppoſero i Soldati, a cui non ſeppi,
Nè oſai contravvenir; ma tu lo chiama
Dinanzi a te; tu la paterna fede
Nel fedel figlio regalmente onora.
Da lui tutti ſaprai gl'inganni, e l'arti
Di queſto Greco, a cui tanto fidaſti.
Ma che vegg'io? Tu ti conturbi, e taci,
Come poc'anzi feſti, e di me temi?
Or non ſon io qui difenſor de l'empio,
Come poc'anzi per error già fui.
Parla, Signor; forſe alcun nuovo inganno
Egli ha ſaputo ordirmi contro, il veggio.

Dio. Ma come hai tu nel prigionier ſcoperto
D'Eumene il figlio?
Alcim. Egli medeſmo, o Sire,
Fa di ſe ſteſſo certa fede: accuſa
Le lettere d'Eumene a te dirette,
E i ſenſi ſa ridirne, e le parole.
Tutti i conſigli del Tiranno ſcopre
A parte a parte: e poi qual vuoi più certo
Argomento di queſto? Il primo autore
De la Congiura a la tua vita ordita
Paleſemente manifeſta, e ſcopre.
Queſt'è pur ciò, che ti promette Eumene;
E queſto è ciò, che nel ſuo figlio adempie.
Nè dubitar puoi già, Signor, che il vero
Egli non narri.
Dio. Io non comprendo ancora
Come coteſto ſuo parlar non poſſa
Naſconder, Alcimene, alcun inganno.
Alcim. Qual inganno, Signor, s'ei pure accuſa
Quel, che tu ſteſſo traditor ſcopriſti?
Pur dianzi, o Re, fu pur tra noi conchiuſo,
Che traditore, menzognero, ed empio
Era certo Callicrate. Qual prova
Chiedi maggior? Se alcun inganno ordito
Qui foſſe, o Re, l'arebbe ordito ei ſteſſo.
Dio. Puote fors'altri ordirlo al par di lui.
Alcim. Oimè! che ſtrano cambiamento è queſto?
S'io 'l difendo, Signor, e tu l'accuſi;
E s'io l'accuſo, o Re, tu lo difendi.
Poc'anzi ti prendea di me ſoſpetto,
Perch' era difenſor, nè men ti prende
Ora ch'io ſono accuſator di lui.

Che

Che degg'io far? Da me che chiedi?
Dio. Oh Dei!
Alcim. Ma fa, Signor, fa ch'egli ſteſſo venga
Dinanzi a te: per te medeſmo il vero
Scopri tu ſteſſo; e da lui tutte avrai
Di Callicrate l'arti aperte, e chiare.
Dio. Che porìa dir, che tu ridir non ſappia?
Io da te ſteſſo amo ſaperlo in prima,
Che non da lui. Non ti conturba, e parla.
Alcim. Il Tiranno, Signor, co la mercede
Di dieci aurei talenti offerta a l'empio
Da lui promeſſa del tuo capo ottenne.
Ma non prima credè di compier l'opra,
Ch'ei non t'aveſſe diſarmato il fianco
Del mio braccio fedel, da me temendo
O tua difeſa, o tua vendetta almeno.
Però nov'arti oprando, e nuovi inganni
Queſto tentò, e s'io non erro, ancora
Queſto egli tenta: e faccian pur gli Dei,
Ch'ei non l'ottenga in fin: di ciò t'avviſa
Il fido Eumene, e ti ſcongiura, e prega
A diſcoprir del traditor le fraudi,
E farne in tua difeſa alta vendetta;
Nè mai ſoffrir, che l'infedel ti tragga
Ad iſpogliarti del mio braccio il fianco.
Dio. Il tutto inteſi; e s'ei null'altro aggiunſe,
Queſta fede fin or io ti ſerbai.
Alcim. Ma frattanto, perdona, indegno parmi
Del tuo Regio, corteſe, e pio coſtume
Soffrir, che giaccia in duri ceppi avvinto,
Ed in poter d'un tuo nemico il figlio
Del ſervo più fedel, che aveſti mai.

Dio. Ben mi configli, ed io il farò tra poco;
Teco il trattien, ed a ſperar mercede
De' meriti paterni lo conforta.
In brieve a me farai ritorno ſeco.
Vanne, Alcimene. (Io più non reggo, oh Dei!)
Alcim. Ma Callicrate, o Re?
Dio. Vanne, ſcoperto
Tu l'hai così, ch' io già ne ſon difeſo.
(Perfido!)
Alcim. Io dunque t'ubbidiſco, e parto;
E priego i ſommi Dei, che a te paleſe
Facciano, o Re, così mia pura fede,
Com'è al lor guardo manifeſta, e chiara.
Dio. Vanne (crudel!). Ma perchè teco almeno
Sveller non puoi da queſto ſen l'affetto,
Che al tuo partire a lacerarmi reſta,
E nove inſidie a me medeſmo ordiſce?
Che cerco altri argomenti? Io qui tra poco
Il vedrò pur col mio nimico al fianco,
E del ſuo inganno, e di mia fede armato.
Oh amici! Oh Regno! Oh me tradito! Oh Dei!

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Dione, Callicrate.

Call. TUtti, Signor, ho i tuoi comandi empiuto:
Guardato è il Porto, e de le Regie navi
Celippo avrà l'impero. In queſte ſtanze
Ho mano eletta di Zacinti aſcoſa,
Che a difenderti n' eſca a' cenni tuoi.
Eraclide tra poco a te ſi rende;
Alcimene l' affida, e il novo inganno
Penſa d'aver felicemente ordito,
Di me ſperando, e di te ſteſſo a un tempo,
Se dai fede al garzon, prender vendetta.
Ma perdona, Signor, ſe tanto lice
A un tuo ſervo fedel, perchè gl'ingrati
Qui raccoglier ti piace, e del tuo volto,
Ed onorarli ancor di tue parole?
Forſe a clemenza inopportuna inchini?
Dio. No, Callicrate, a me la gloria io debbo
D' una vendetta, che Real mi ſembri;
Nè compierla poſs' io, che per me ſteſſo.
Soſtengano gl'ingrati il mio ſembiante.
In guiſa io parlerò, che aſſai più grave
A ciaſcun d'eſſi ſia, che non la morte,
Tu fa, che pronta al primo cenno, ch' io

Lor ne darò da la vicina ſtanza,
Entri la guardia de' Zacinti, e intorno
Mi ſtia ſu l'armi a'miei comandi inteſa.
Call. Ma, Signor, ſe lor ſcopri il lor delitto
Quali accuſe di me ſoffrir dovrai?
Me traditor, me chiameranno ingrato,
Me parricida accuſeranno, ed empio.
Dio. Tu ſei dal mio comando aſſai difeſo.
Call. Alcimene . . . .
Dio. Non più. Eccoli omai.
Vanne co' tuoi Zacinti, e attento oſſerva
I cenni miei.
Call. Io t'ubbidiſco, o Sire.

SCENA II.

Dione, Appollocrate, Alcimente, Eraclide.

Alcim. ECco, Signor, del fido Eumene il figlio.
Dio. Aſſai lo riconoſco alle ſembianze
Del Padre ſuo, ch'ei porta eſpreſſe in volto.
Or voi qui meco v'aſſidete, Amici.
Eraclide, t' appreſſa, e tu, Alcimene;
Segga vicino a me d' Eumene il figlio:
Così onorar il padre ſuo m'è in grado.
Guardie, partite. Io vivo ancora, amici,
E queſto a me danno gli eterni Dei,
Che i primi difenſor di mia corona
Anco una volta in voi raccolti io veggia.
Di voſtra fede ebbi argomenti aſſai,
Però voſtri conſigli udir mi piace.
Tu,

Tu, cui d' Italia a mia ſalvezza invia
Il ſaggio Eumene, che mi rechi? E quale
Hai tra' miei fidi traditor ſcoperto?
Parla libero, e franco. Io già non temo,
Che alcun tra queſti ad accuſarmi avrai.
Appol. No, Signor, d'eſſi t' aſſicura Eumene,
Ch'ambo ſono fedeli al par che forti.
Anzi ti priega a non fidare altrui,
Fuorchè alla guardia lor, tua Regia vita.
Dio. Da cui dunque mi guardo, o mi difendo?
Appol. Da Callicrate, o Re, cui ſete avara
Di dieci aurei talenti al fier Dionigi
Strinſe così, che del tuo capo ottenne
Da lui per tal mercede empia promeſſa.
Dio. Ma dimmi, quando io più non foſſi, a cui
Queſto mio Regno deſtinato avea?
Appol. Al ſuo giovine figlio, o Re, cui ſegue,
Come mio padre già ti ſcriſſe, tutta
La Regia armata.
Dio. E queſti ſciolſe ancora
D' Italia, o pur alcun indugio il tiene
Preſſo del padre?
Appol. Io ſua partenza, o Sire,
Prevenni; ma, ſe il ver raccolſe Eumene,
Sciogliere poco appreſſo egli devea,
Che già ſtava ſu l'ancore l' armata.
Dio. Eraclide, queſt'è l' illuſtre impreſa,
Che a la tua fede di fidar mi piacque,
Quando il conſiglio d'Alcimene empiendo,
Ti rendei de l' armata il ſommo impero.
Dimmi, di te che mi prometti? Sei,
Quale Alcimene ti deſcriſſe, ancora

Fermo nimico de' tiranni, e ſerbi
L' ire, e gli ſdegni antichi acceſi in petto?
Eracl. Io ſono, o Re, qual ſempre fui; nè queſta
Ardua impreſa ricuſo.
Dio. E tu, Alcimene,
Che mi conſigli?
Alcim. D' ogni indugio io temo.
Prima che a te porti la guerra, o Sire,
Il fier tiranno, a ſoſtenerla il forza,
E ſpieghi toſto le tue vele in alto
Eraclide, e la ſparſa armata incontri,
Che di ciò nulla teme; agevol fia
Romperla in cotal modo: e forſe trarne
Senza ſcampo, o difeſa a' piedi tuoi
Del fier tiranno incatenato il figlio.
Dio. Alte ſperanze tu nodriſci in ſeno.
Ma poich' io già voſtri conſigli udii,
I miei non men che vi paleſi è tempo.
Appollocrate, aſcolta. O là, ſoldati,
Alcun di voi non muova: i miei nimici
Han qui raccolto in mio poter gli Dei.
Apoll. Oimè! Che veggio?
Eral. Oh noi traditi!
Alcim. Oh Sire!
Dio. Non fia tra voi chi 'l mio parlare ardiſca
Interromper con ſue tarde difeſe.
Appollocrate, aſcolta: io queſto Regno
Mi conquiſtai co l'armi, e co la fede:
Se il padre tuo non può ſperarlo altronde,
Fuorchè da un vile tradimento, al mondo
Fa noto aſſai, ch'ei fu d'averlo indegno,
E il

E il ſuo delitto fa di lui vendetta.
Ma ſegui a udirmi; e poichè male il puoi
Dal padre tuo, da me a regnare impara.
Per me egli vive, e per me regna: vivi
Per me tu ancora, e il beneficio mio
Il delitto paterno o vinca al fine,
O il gravi sì, che n' abbia orrore il mondo.
Pronta a ſpiegar le vele ho Regia armata,
Che a l'Italia ti renda. Or vanne, e queſto
Al Re Dionigi da Dion riporta.
A quanti ho in terra monumenti, e in mare
Di mie vittorie queſto ancora aggiungo
D' un traditor figlio di lui ſalvato
Per me, e renduto nel paterno Regno,
Che reſti al mondo teſtimonio eterno,
Che quanto ebbi poter di lui maggiore,
Virtù non meno ebbi al poter eguale,
E ne l'uno, e ne l' altra ognor lo vinſi.
E tu frattanto, ſe da chiari eſempj
Apprender puoi Regj coſtumi, e ſai,
Altro da quel, che a me veniſti, or parti;
E l'Italica ſpiaggia, onde ſcioglieſti
Qual vile traditor, qual Re ti vegga
Da la Sicilia fare a lei ritorno.
Appol. Non traditor, che troppo grave omai
M'è cotal nome, ma tradito io venni,
E Callicrate fu . . .
Dio. T'arreſta, e taci.
Altrove già ſi volge il mio parlare.
Eraclide, finor mal ti conobbi,
Ma in queſto dì tratto alfin m' hai d' inganno.
Tempo già fu, ch'io ti credei fedele

Al par che forte; ma di queſto errore
Mi liberaſti allor che meco oſando
Far conteſa di Regno, il vulgo inſano
Del tuo cieco deſir chiamaſti a parte.
Pur ſe la lode di fedel ti tolſi,
Quella però non ti negai di forte;
E non un traditor, ma in te mi parve
Di ſcoprir un nimico, a cui la gloria
Foſſe ſtimolo, e ſprone a ſtrane impreſe.
Temerti non dovea: nè vendicarmi
De l'ardir tuo mi piacque, ed a' Soldati,
Che il tuo capo chiedeanmi, io lo vietai.
Che più? L'ambito imperio in queſto giorno
Io ti rendei; certo che vile almeno
Così non eri, che i tiranni, ond' hai
Tant'onte ricevuto, e tanti oltraggi,
Or ſecondar, e favorir voleſſi:
Ma ti riveggio io pur del Re Dionigi
Vile ſoldato. Il tuo Signor ti ſcrive
Gli ordini ſuoi. Leggi, e, ſe puoi, gli adempi.
Appollocrate è giunto, e io vivo ancora.

Eracl. Signor, io fui tradito. Ma ti giuro,
Che farà il traditor le mie vendette.
Callicrate . . .

Dio. Lo ſperi indarno; e a fine,
Che ſperanza sì vil teco non rechi
Per conforto a la pena, a cui mi piace
Di condannarti, anzi che a morte, ſappi,
Che quanto oprò, quant'egli a me ſi finſe
Nimico, e traditor, per mio comando
Finſe, ed oprò; nè tu ſapeſti ingrato
Eſſermi al par d'uno ſtranier fedele.

Ma

Ma vanne in fine, e in quella terra vivi,
Su cui per mio voler ſarai depoſto,
Teco recando la memoria acerba
De' beneficj miei, de' tuoi delitti.
Voi, Soldati, coſtor quindi traete,
E li guidate ſu le navi al lido;
Reſti Alcimene.

Eracl. Io parto, e meco (oh Dei!)
Porto infelice il mio diſpetto invano.

Dio. Appollocrate, il ſegui.

Appoll. Oh me tradito!

SCENA III

Dione, Alcimene.

Dio. TEco, Alcimene, eccomi infin; ma quanto
Da quel, che un tempo foſti, a me diverſo!
Non fia però, ch'altro da quel ch'io fui
Ver te mi renda, ingrato, il tuo delitto.
Vanne, ch'io ti perdono.

Alcim. Oh Re! che aſcolto?
A quale ſtato mi ſerbaſte, o Dei!
Quanti gli abiſſi, e quanti il ciel reggete
In teſtimonj di mia fede invoco;
Mio Re, nè ti tradii, nè mai conobbi
Appollocrate; e fu queſto un inganno
Del tuo nimico, e mio, nè di perdono
Miſero! io ſon, ma di pietà ſol degno.

Dio. O perdono, o pietà, che tu mi chiegga,
Io ti conſento; ma pietà, e perdono

Debbo a me ſteſſo almen, ſe non vendetta.
Che far degg' io? Vuoi, che mia vita in braccio
Deponga a un traditor? Finch' io ſperai
Di piegarti in tal guiſa, io la depoſi.
Ma poichè vana ritornommi ogni arte,
Che più mi reſta, onde moſtrarti il mio
Troppo coſtante amor, anco a diſpetto
D'un parricidio, ſe non ſe il perdono?
Queſto infin ti concedo.

Alcim. E queſto, o Sire,
E', ch'io ricuſo. Se faran gli Dei,
Che l'innocenza mia ti reſti aſcoſa
Per pochi iſtanti ancor, non porto indarno
Queſto mio ferro al fianco; e queſta deſtra
Saprà in me ſteſſo vendicar l'inganno,
Per cui da quel, ch'io ſono, altro ti ſembro.

Dio. Vivi, Alcimene, ed a miglior deſtino
Serba la vita, ch'io laſciar ti volli.

SCENA IV.

Celippo, e detti.

Cel. COmpiuti, o Re, ſon tuoi comandi: il prode
Filiſto reggerà la nave, a cui
Del tiranno fidar ti piacque il figlio,
E ver l'Italia omai drizza la prora,
Ch'io ſeguirò con la tua Regia armata.
Eraclide pien d'ira, e di diſpetto
Scioglie, ſtretto in catene, a i greci lidi,
Ove

Ove il crudel di rilegar ti piacque.
Così da tutti i tuoi nimici, o Sire,
Ti guardin ſempre a te fauſti gli Dei.
Il volgo iſteſſo, onde ſperò favore
L'ingrato, e fiero Duce, avverſo al ſuo
Nero delitto, lo riſeppe appena,
Che la memoria ne deteſta, e il nome,
E te, Signor, il dirò pur, di troppa
Clemenza a tanto traditor condanna.

Dio. Piacemi un tal delitto: ed ogni gente
Vegga, che un Re, non un tiranno impera
A la Sicilia, ed ella ſteſſa il vegga.
Qui tra poco m'attendi, o mio Celippo;
Callicrate alle mie ſtanze mi ſegua.

Alcim. A cui t'affidi, o Re?

Dio. Rimanti. Addio.

SCENA V.

Alcimene, Celippo.

Alcim. OH me infelice! E qual difeſa, e quale
Conſiglio omai mi reſta? Io congiurato!
Io traditor, io parricida!

Cel. Amico,
Pon legge al tuo dolor; forſe tra poco
Fian cambiate le coſe, e il lor trionfo
Non vedranno compiuto i tuoi nimici.
Ma queſto foreſtier a noi che reca?

SCENA VI.

Detti, Ireno.

Ire. DOv' è Alcimene? Dov'è il Re? Deh tosto
A l'uno, o a l'altro mi scorgete, amici.
Alcim. Chi se' tu, che di me ricerchi? Io sono Alcimene.
Ire. Opportuno io pur ti trovo.
Di qua inoltrarmi a gran fatica ottenni.
Per te ne vengo: da l'Italia Eumene,
Di cui son figlio, a te m'invia: ma quando
Abbia la fama divulgato il vero,
Tutto è palese, e il nostro Re fia salvo.
Ma dimmi, amico, il Re come scoperse
Appollocrate, e come i congiurati?
Di Callicrate qual prese vendetta?
Alcim. Qual tu ti sia, poichè me stesso omai
Non riconosco più, nè più ravviso,
Sappi, che d'Alcimene il Re diffida;
Di lui prese vendetta, e non de l'empio,
Di cui mi chiedi, anzi 'l favor Reale
A Callicrate solo egli ha concesso.
Ire. Oimè! che ascolto? Ma se è desso appunto
Uno de' traditor; egli seguito
Nella congiura il fiero Duce avea
Autor de' suoi consigli, egli chiamato
A questo Regno di Dionigi il figlio.
Deh, s'ami il Re, corri, Alcimene; ei certo
Lo tradisce, e l'uccide; a lui mi guida.

Cel.

Cel. T'arresta, forestier, a te non lice
Di più inoltrar.
Alcim. Ma quale d'armi ascolto
Ne le stanze del Re tumulto? Addio.

SCENA VII.

Celippo, e Ireno.

Ire. LAsciami, amico, per pietà. Chi sei?
Cel. Non temer, tutto è salvo. Il Re difeso
E' da se stesso, e da sue guardie assai.
Ire. Chi mai da un traditor fu assai difeso?
Corri tu stesso almen, se pur nimico,
E collegato al traditor non sei.
Cel. Vaneggi? Forse congiurato un tempo
Callicrate già fu; ma tal, tel giuro,
Ei più non è, ch'anzi egli sol scoperse
La congiura a Dione, e del tiranno
Egli diè in mano al Signor nostro il figlio.
Ire. Perchè dunque Alcimene? ....
Cel. Io ben ti veggio
Forestier nelle Corti; e qual fu mai,
Che del Regio favor godesse in pace?
Ma tosto l'error tuo per te medesmo
Scorgerai spero ... Oimè! Che veggio?

SCENA VIII.

Detti, Alcimene collo ſtilo inſanguinato.

Alcim. IReno,
Tradito è il Re, ma vendicato ancora.
Ecco de l' empio traditore il ſangue:
Ma egli dov'è? Deh accorrete, amici,
A difender l'avanzo di ſua vita.
Cel. Che aſcolto? e che più indugio in queſto loco? (*parte.*

SCENA IX.

Dione, Alcimene, Ireno.

Dio. DOv'è Alcimene?
Ire. Oh me infelice! Invano
Giunto a piangerti, o Re, non a ſalvarti.
Dio. Alcimene, t'appreſſa.
Alcim. Eccoti, o Sire,
Se non ſalvato, vendicato almeno.
Io queſto ferro del tuo ſangue reo
A Callicrate in petto or ora immerſi.
Dio. Mio fedel Alcimene! Ahi troppo tardi
Io ti conoſco: ma perdona, amico,
Che in pena a l' error mio ſoffro la morte.
Alcim. Oimè! la morte?
Dio. Sì, già vengo meno.

Alcim.

Alcim. Qui t'aſſidi, mio Re.
Dio. Ma chi vegg' io?
Ire. Ireno io ſono, del tuo ſervo Eumene
Figlio infelice, che da' lazj lidi
A te ne venni per ſcoprirti, o Sire,
Il traditor; ma ſventurato io giunſi,
Ch' ei già compiuto il tradimento avea.
Dio. Vanne a tuo padre, e a la Sicilia il torna.
Mal ſicuro è in Italia.
Ire. Oh Re! Di queſto
Certo io mi ſon, che a l' età ſua cadente
L'annunzio di tua morte imporrà fine.

SCENA ULTIMA.

Celippo, e detti.

Cel. PEr me vivete, amici: i fier Zacinti
Qua già correano a trucidarvi. Io fui,
Che li trattenni, io, che le porte aperſi,
E introduſſi, Alcimene, i tuoi ſoldati
A difeſa del Re; già tutto inonda
Il palagio di ſangue, e il popol chiede
Del ſuo buon Re: Dione eſclama, e grida
Ogni gente a l' intorno.
Dio. Oh Alcimene!
A la tua fede io raccomando, amico,
Il mio picciolo ancor tenero figlio,
Che ſenz' altra difeſa a donna imbelle,
Ed a vedova madre io laſcio in braccio.
Alcim. Per lui, Signor, queſt' infelice avanzo
Di vita io ſerbo, che in cotanti mali,

Te

Te perduto, mi fia misera, e grave.
Ma se conforto alcun da la mia fede
Può venirti, mio Re, giuro, che prima
Schiantarmi io soffrirò l'alma del petto,
Che la fede al tuo sangue, a cui il tuo Regno
Io serberò finch'avrò spirto, e vita.
Ire. Oh fiero acerbo caso!
Dio. Ireno, il mio
Fedel Eumene tuo buon padre onora.
Oimè! che un' alta notte omai m'opprime.
Lascia, Alcimene, che un abbraccio estremo,
Pegno infelice de la nostra fede,
Da te in eterno mi divida. Addio.
Alcim. Egli già più non è. Oh di tristezza,
E d'alto orrore memorabil giorno!

CORO

CORO PRIMO.

Dopo l'Atto Primo.

NOn è, qual altri il crede,
Questo l'albergo usato,
Ov' abbia regno, e sede
Alma felicità.
Spesso tra queste mura
Seggon de' grandi a lato
L'insidiosa cura,
E l'empia infedeltà.
Qual ne l'Egeo spumante
E'Regia Nave altera,
Cui procella sonante
Fremendo intorno va:
Per lo dorato fianco
Da l'onda sorda, e fiera
Chiede affannoso, e stanco
Il buon Nocchier pietà:
Nè però men superba
Quella, che indarno implora,
A l'infelice serba
Vestigio di beltà.
Arbor, antenne, e vele,
E poppa, e fianchi, e prora
Il verno, e 'l mar crudele
Squarcia, rompe, e disfà.
E i caldi voti ardenti
Pel vano aer dispersi,
Spingon i flutti, e i venti

Gli

Gli avanzi aurei colà,
Dove alcun uom pietoſo
De' miſeri ſommerſi
Su l'alto piano ondoſo
Indarno piangerà.
Queſt'è quel, ch'io pur veggio
Venire al noſtro Re:
Ahi forſe indarno chieggio
Per lui dal Ciel mercè.

CORO SECONDO.

Dopo l' Atto Secondo.

BEn di pianto amaro è degno
D'Alcimene il fier deſtino:
Arde il Re di giuſto ſdegno
Contra lui, nè ſa il meſchino
Lo perchè, nè ſaper può.
E pur s'egli, qual dimoſtra,
A ſe ſteſſo narra il vero,
La ſua fede è qual la noſtra;
Nè malvagio empio penſiero
In lui mai non albergò.
Iten'ora, e vi fidate
Su'l candor di voſtra mente.
Qual talor veggiam di ſtate
Naſcer turbo di repente,
Che ne invola il chiaro dì;
Tal con perfida licenza
Fraude accorta, e menzognera
La più candida innocenza

Di profonda notte, e nera
Oſcurar ſovente ardì.
Pur ſe, qual io ti credo, o Duce invitto,
Innocente pur ſei,
Nè reo di queſto, nè d'altro delitto,
Per alcun tuo conforto
Aſcolta i voti, anzi i preſagi miei.
Nube, che il chiaro raggio
Turbi in Aprile, o in Maggio
Quant'è più nera, e denſa,
A l'aurea luce accenſa,
Toſto più ſi dilegua, e ſi disfà.
Riede più bello il giorno
Di nova luce adorno;
Di più gentil colore
Il raggio vincitore
I fiori, e l'erbe allegra, e ornando va.

CORO TERZO.

Dopo l' Atto Terzo.

CHe non può ingegno umano,
Ov'egli oprar voglia ſua forza, ed arte?
Non ha nel Mondo sì ſecura parte,
Ov'ei non mova guerra:
Non dico io ſolo di queſt'ampia terra;
Dico di quanto aſconde
A la rapace mano
Il padre Oceano tra le fervid'onde;
E a l'ardir ſuo profano
Sottragge l'arte, e il Cielo,

E nel ſuo chiaro accoglie azzurro velo.
Inſidioſa rete
Poſe nel mar a la ſquammoſa gente;
Oprò l'amo, e il tridente,
E a ſaper giunſe i modi,
Onde condurla a ineſtricabil nodi:
Nè voi le ſelve ombroſe,
Ove giacer ſolete,
O fiere, e belve aſcoſe,
Nè voi le rapid'ale,
Onde forniti ſiete,
Veloci più de l'Apollineo ſtrale,
Campar da l'empia ſete,
Ch'ebbe del ſangue voſtro
Queſto fiero inumano ingegno noſtro.
Pur, ſe piacer vi prende
De' noſtri mali per vendetta voſtra,
O peſci, augelli, e fere
Venite a queſta Regia aurata chioſtra;
Ben altre reti or tende
Qui tra le genti altere
L'inganne vol ſperanza, e il rio furore,
E l'empio di regnar ſuperbo amore.
Non tante fraudi aſconde
Sotto le torbid'onde
Il nudo peſcator:
Nè tante infra le ſelve
A gli augelli, a le belve
Il crudo cacciator;
Quanti, ſe avvien, che fede
Abbia dal Re ingannato

Del

Del ſuo Signore a lato
Tende altrui lacci accorto adulator.

CORO QUARTO.

Dopo l' Atto Quarto.

IO veggio, io veggio il nembo
A ſcaricar già preſto:
Oimè quanta procella
Avvolge egli ne l'atro orrido grembo!
Ma a cui ſarà funeſto,
Se a queſta parte, o a quella,
La rovinoſa grandine, e le ardenti
Folgori caccierà?
Ove fia ſpinto da turbati venti?
Queſt'ancor io nol ſo, ned altri il ſa.
Torbido il Re la mente
Quindi partir vid'io:
Alcimene dolente
Fugge l'incontro, il guardo, il parlar mio:
L' accorto Atenieſe
E' qual uomo, che aſpetti il tempo, e l'ora,
Quando raccor le molte reti teſe.
Ben nacque oggi funeſta a noi l'aurora,
E più funeſta notte
Eſce per noi de le cimerie grotte.
Ma ſe pietà v'ha in Cielo,
Che i noſtri preghi aſcolti,
Squarciate, o Dei, l'impenetrabil velo
De la ſtellante Reggia, ove ſedete,

E a

E a mali immenſi, in cui giaciamo avvolti,
Un guardo ſol volgete.
Noi lunga età, molt' anni
Gravaro empj tiranni,
Devaſtar queſta terra
Pace crudele, e ſanguinoſa guerra.
Dopo sì lunghi affanni,
Signor giuſto, e pietoſo
Sperar ne fece in fine
A sì gravi fatiche alcun ripoſo:
Ma oimè! che a lui forſe implacabil ſiete,
E minacciate l'ultime ruine.
O Dea, cui d'auree ſpiche
Coroniamo gli altari,
Tu, che per queſte terre erraſti un giorno
Per queſte piagge apriche,
Di lui cercando, ond'è Acheronte adorno:
Per quegli affanni tuoi
Deh volgi un guardo a noi,
E ti ſtringa pietà de' pianti amari
Che ti verſiamo a piè tuoi fidi, e cari.
Fulmini il padre irato
Su l'infelice Regno
Furor, rovina, e ſdegno,
E noi riduca in cenere,
Ma ſalvi almeno il Re.
Di queſto il piedalato
Di Giove meſſaggero,
Di queſto il Dio guerriero,
E Palla, e Giuno, e Venere,
Di queſto preghiam te.

Il fine de' Cori.

SEILA

FIGLIA DI JEFTE.

TRAGEDIA.

PREFAZIONE.

IL celebre Sagrifizio della Figliuola di Jefte, nomata Seila preſſo Filone, è il ſuggetto della preſente Tragedia. L'Ifigenia de' Greci, che trattò Euripide in due ſue Tragedie, l'una delle quali ha titolo: Ifigenia in Aulide, e l'altra in Tauris, vogliono alcuni, che altra verità, nè altro reale fondamento non abbia, fuori di queſto fatto della Scrittura, e il nome ſteſſo d'Ifigenia riconoſcono, ſiccome nome compoſto dalle due voci Ifi, e Genia, che vale in ſomma Figliuola di Jefte. Che che ſiaſi di ciò, la Storia infallibile di queſto fatto ſi legge al Capo undecimo del Divin Libro de' Giudici, dov'è narrato, che Jefte di Galaad richiamato dall'eſilio, che avea ſofferto da' ſuoi fratelli, e creato Principe, e Capo de' Galaaditi; ſul punto di avventurare una deciſiva battaglia contro degli Ammoniti per cagione delle Terre di Moab, di cui il Re loro ſi era fatto Signore, fece a Dio voto di conſecrargli, e in olocauſto offerirgli l'obbietto primo, che gli foſſe venuto incontro dalle porte della ſua Caſa; ſe pure Iddio gli faceva la grazia di riportare vit-

vittoria, e ritornarsene a casa in pace. Dio l'esaudì: vinse, disfece in tutto i nemici, conquistò il Paese di Moab: ritornò in Masfa sua Patria, Capitale di Galaad, trionfatore. Ma il primo obbietto, che dalle porte della sua casa gli fu veduto venirgli incontro, fu l'unica sua figliuola, in cui avea messo il Padre l'amor più tenero, e le più dolci speranze della sua discendenza, però appunto che unica era, e nubile. Il dolore, e le smanie, che a quest'incontro Jefte non potè contenere, sono dal Sacro Istorico descritte assai vivamente. Squarciossi il manto sul petto, mise alti sospiri, e lai: accennò all'amorosa Figlia il suo voto, la quale con un esempio maraviglioso di virtù, e di costanza pregò il Padre di adempierlo perfettamente; nè d'altra grazia nol chiese, che di due mesi di libertà per le Colline, e le Campagne di Galaad, dove con un drappello d'altre Donzelle amiche piangere la sua sorte. Ottenne assai facilmente quanto chiedeva, e i due mesi forniti al suo fedele ritorno al Padre, questi fece di lei nè più, nè meno di quello, che avea promesso. Sin qui la Scrittura. La controversia è tra gl'Interpreti, e gli Scrittori, se il Sagrifizio di questa Vergine di gran valore fusse di sanguinoso olocausto, in cui perisse svenata, e incenerita dal fuoco: ovver piuttosto di olocausto incruento, e di consecrazione perpetua al Tabernacol di Dio, nello

nello stato d'una inviolabile Virginità. Io mi lusingo di aver provato assai fortemente nelle Lezioni mie su questo tratto della Divina Scrittura, che non fu il primo condannato da tutti, siccome illecito, ed empio; ma sì il secondo legittimo, e religioso, posto il libero consentimento della virtuosa, altrettanto che generosa Donzella. A questa Lezione dunque, che io debbo al pubblico, e che non mi piace trascriver qui, io rimetto il Leggitore discreto, che fusse vago saper le vere ragioni di questo fatto: avviso unicamente, che nella traduzione, che io fo del voto di Jefte, la prendo dall'original Testo Ebreo, che fu la lingua, in cui egli parlò, non la Greca, nè la Latina; nel qual Testo Ebreo non è il masculino Quicunque, ma sì il neutro Quodcunque espresso nel femminino, com'è la sintassi, e l'indole della lingua; Quæcunque res, che io rendo per qualunque obbietto, non curando poi di rendere il Vau Ebreo per la disgiuntiva Latina aut, come può ottimamente valere; ma rendendolo come la Greca version lo rende, per la copulativa Et, che ben intesa torna bene in ogni supposizione. Ora venendo all'invenzione tragica, che detta è favola poetica, io non mi sono fatto lecito d'introdurci niente di favoloso; ma ho studiato di rappresentare l'azione colla maggiore semplicità, come può essere verisimilmente av-

ve-

venuta nel luogo, e nel tempo, in che lo Spettatore la vede rappresentare. Le agnizioni, gli accidenti, e gli episodj non sono nè belli, nè necessarj, che quanto giovino a contenere il Teatro in un movimento vivo, e interessante di passioni, che lo tocchino, lo commovano, l' istruiscano, e quell' avida espettazione ne ottengano, che non lo lasci mai freddo, disattento, e languente. Io ho sperato di farlo colla semplice economìa dei gradi delle passioni intrinseche al mio suggetto, ed esposte alle circostanze diverse, che il suggetto stesso fa nascere naturalmente. I caratteri di Jefte, e di Seila sono tratti dal Sacro Testo, quelli della Madre, e degli Amanti dalla natura, a cui ho aggiunto le virtù conformi alla nobiltà dello stato, che non suole mancare di quelle dell' educazione. Il pericolo della vita di Seila di rivali li rende amici, perchè l' uno, e l' altro l' amano sinceramente. Non mi è piaciuto di fare alcun di loro di odioso carattere, benchè di merito disuguale, non parendomi vizio alcuno nè opportuno, nè necessario alla bellezza, ed al fine dell' azione. Ozìa gran Sacerdote è detto Ozi nel Catalogo de' Pontefici della Nazione. Il suo carattere è preso dalla religione della sua dignità. Io gli ho confidato un Atto intero, che è il quarto, in cui ho fatto succedere alla tenerezza, e alla vivacità

delle

delle umane passioni, che occupano i primi tre, la gravità, e la grandezza della sola Divina Religione. Ho arrischiato in quest' Atto una lunga Scena di deliberazione, e di dottrina Liturgica, Teologica, e Morale su i sagrifizj, e su i voti: il Teatro giudicherà con quale riuscimento, di cui confesso d' essere curioso. La libera, e generosa risoluzione di Seila, che nascondo sino al fine dell' Atto quinto coll' ultima catastrofe non sanguinosa dell' azione, mi è paruta bastevole a passionare, e interessar tutto l' Atto, benchè cessato col quarto il pericolo della vita. Avrei potuto introdurre quello de' due Amanti per una specie di Congiura macchinata a salvarla, che Jefte apprendesse, e condannasse come un delitto. Ma ho giudicato, che questo nuovo Episodio m' avrebbe troppo distratto dall' oggetto mio principale, e avrebbe troppo ingombrato l' istruzione, e la compassione, che nasce dal solo atto del Sagrifizio di Seila, da cui il Padre, e la Madre, e gli Amanti restano soprappresi, afflitti, e abbandonati. Gioadde non è che un savio Guerriero degno della confidenza di Jefte, di cui non uso che poco assai, e per sola necessità di schivare gl' insoffribili Soliloquj. Pregherò in ultimo il mio Teatro a riflettere, che sendo questa Tragedia Sacra, la Religione ci debbe fare comparsa assai diversa da quella, che qualche moderno

Tra-

Tragico le fa fare, quando entra a toccarne qualche maſſima, e qualche legge. Nel reſto le virtù tutte di una Tragedia ſono cattive, ſe la Tragedia non piace, e i difetti ſono felici, ſe piace.

ATTORI.

JEFTE, Generale, e Principe de' Galaaditi,
ADA, Padre, Madre } di
SEILA.
ABNERO, MANASSE } Principi Amanti di Seila.
OZIA, Gran Sacerdote.
GIOADDE, Generale di Jefte.

La Scena è in Masfa in una Gallerìa nella Caſa di Jefte.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Ada, e Seila.

Ada. SEila mia cara figlia, ecco il felice,
E lungamente desiato giorno,
Che Jefte il tuo gran padre, e mio diletto
Sposo ritorna a' nostri dolci amplessi.
Apprestato è il trionfo, e Masfa, questa
Ingrata patria un tempo, oggi per lui
Salva non pur, ma vincitrice, e donna
De' suoi nimici, del superbo Ammone,
E del vinto Moabbo, e di se stessa
Il sommo impero a le sue mani affida.
Così cancella co l'onor presente
Ogni vestigio de l'oltraggio antico.
Pensa s'io ne gioisco: e ciò, che adempie
Tutti i miei voti, è, che tu sei, mia figlia,
Tra le Donzelle d' Israel la prima
A le più chiare, e grandi nozze ambita.
Ogni illustre garzon a la tua destra,
Ed al tuo cor sospira: unico frutto
Del santo nodo, con che Dio mi strinse
A l'invitto tuo padre, obbietto solo
De l'amor nostro, ed unica speranza
Di nostra stirpe, se' non men la sola
D'ogni sustanza nostra, e d'ogni pregio,
D'ogni diritto, e d'ogni gloria erede.
Ma, dimmi, a cui de' molti amanti inchina

L' innocente tuo cor? Perch' io ſo certo,
Che il padre impaziente al ſuo ritorno
D'aver nipote, e ſucceſſore, affretta
Compier co le tue nozze il ſuo trionfo.
Parla: che penſi? Oimè! Soſpiri, e taci?

Seila. No, cara madre; ma il mio cor compreſo
Dal più vivo deſio, dal piacer ſolo
Di riveder tra poco il padre amato
Salvo, trionfator, par che gli affetti
Altrove, ed i penſier volger non ſappia.

Ada. Queſt'io ben ſo, ma ſo non meno, o cara,
Che il più tenero amor verſo d' un padre
Non è sì ſchivo in cor di giovin figlia
Giunta a' tuoi anni, che compagno, e amico
Quel di uno ſpoſo volentier non abbia.
Svelami aperto il tuo voler, che fia
Poſcia mia cura, a qual parte ti piaccia,
Quello piegar del padre: in me t' affida,
Che certo il puoi ſicuramente.

Seila. Oh Dio!
S' altro voler fuor del paterno, e tuo,
Cara madre, io non ho. A voi convienſi
Diſpor di me: che nelle voſtre mani
E' il voler mio col mio deſtin ripoſto.

Ada. Che importuna virtù! Di queſta aſſai
Prove mi deſti, o figlia; ogg' io ne chieggo
Una del tuo candor, de la tua fede
Ne l' amor mio: ſe il filial riſpetto
Forſe t' impone alcun ritegno, obblia
In me la madre, e riconoſci invece
La più leal, e la più fida amica.

Ami,

Ami, mia Seila, il ſo: Manaſſe il primo
Prence di Galaad ha non meno il primo
Luogo ne' tuoi penſier: non ti condanno.
Anzi ſappi, che a me con mille prieghi
Egli ha ſpiegato il ſuo deſir, perch' io
T' offra di lui la deſtra, e in un con eſſa
De le ſue genti, e del ſuo cor l' impero.
Io ci conſento volentier, che a molti
Segni ho compreſo, che tu l'ami; e certo
Non è tra noi giovin garzon, che a lui
Per chiarezza di ſangue, e per fior d'anni,
O per più ricca facultà ſovraſti.
E' dunque il tuo deſio d'averlo a ſpoſo?
Seila, parla a l' amica, e obblia la madre.

Seila. Parlerò, come è il tuo volere, e quando,
Ada, che madre in queſto ſol momento
Io non dirò, così ti piace, tutti
Gli affetti, ed i penſier, che l'alma aſconde,
Svelerò aperti a così fida amica,
Sperando poi, che li governi, e regga
Con miglior ſenno a ſuo piacer la madre.

Ada. Tu mi rapiſci, o cara: ebben che penſi?

Seila. Penſo, ch' io amo, è il ver, ma non Manaſſe.

Ada. Non Manaſſe? E perche?

Seila. Parlo a l' amica,
E ubbidiſco a la madre; appena il poſſo
Soffrir preſente.

Ada. Eppur fin qui lui ſolo
Sopra ogni altro garzon moſtraſti ſempre,
Che in grazia, e in pregio aveſſi.

Seila. Io però il feci

Ch'eſſer mi parve il tuo piacer, a cui
Sagrificai coſtantemente il mio.
Ada. Veramente, nol niego, erami a grado
Queſto garzon, nè ben comprendo ancora,
Perchè, Seila, altrettanto a te nol ſia.
Di grandi aver, d'aſſai leggiadro aſpetto,
Di chiaro ſangue, di maniere accorte,
Sul fior de gli anni, e d'infra tutti il primo
Prence di Galaad, di te ſola amante,
Che puoi voler di più? Se non che amore
Pur troppo ha bende a gli occhi; e quando i pregi,
Quando i difetti altrui ſpeſſo non vede.
Seila. No non è cieco l'amor mio: mi chiedi
Che poſſa voler più? Voglio valore.
Figlia di Jefte, benchè donna, io ſento
L'indole in petto del paterno ſangue.
Penſo, che il Ciel, che gli ha negato un figlio,
Vuol, che un nipote da me ſola aſpetti,
Che a lui ſomigli, ed eſſer poſſa un giorno
Di ſue virtudi, e di ſua gloria erede.
Come ſperarlo da Manaſſe molle,
E ozioſo Garzon, nè d'altro vago,
Che di luſinghe, di piacer, di vezzi?
Dunque ne l'atto che mio padre, e tutto
Il fior de' Prodi de la noſtra gente
Sotto il peſo de l'armi in aſpra guerra
Sudor verſava, e ſangue, e al fier Moabbo
Procacciava fiaccar l'antico orgoglio,
Egli, che certo eſſer dovea tra' primi
Per onor di ſe ſteſſo, e di ſua ſtirpe,

Qui

Qui ſenza gloria, pauroſo, imbelle
Soffria languir d'una Donzella al fianco?
E queſta figlia de l'invitto Jefte
Sperarla amante, ed aſpettarla a ſpoſa?
Madre, ſe la mia deſtra ha qualche pregio
Da la gloria paterna, e da la tua,
Nè comprarla per oro, nè legarla
Per vezzi effeminati, nè ottenerla
Per meriti non ſuoi, ma ſol de gli avi,
S'altri è ardito ſperar, lo ſpera indarno.
Ecco ogni mio penſier: tu ne diſponi,
Che mi chiedeſti amica, e ch'io non meno
Amo, ed onoro, e il docil cor preparo
Ad ubbidirti, e ad aſcoltar qual madre.
Ada. Altamente tu penſi, o Seila, e parli
Altamente non men: ma ſoffri, ch'io
Soſpetti ancor per un momento: forſe
Non ſia ſola virtù, che ti conſiglia.
Ami dunque alcun altro. Ecco improvviſo
Importuno roſſor t'accende il volto.
Perchè diſſimularti, o cara? Parla,
Diſfoga aperto il cor, come ti piaccia,
A l'amica, o a la Madre, io ſono tua.
Seila. Nè queſto più non tacerò: mi proſtro,
S'inginocchia.
Madre, a' tuoi piedi, e per pietade imploro,
Se queſto è error, a l'error mio perdono:
Amo, e ſoſpiro a ſpoſo il ſolo Abnero.
Ada. Levati, o figlia, e gli occhi, e 'l cor ſerena.
L'unico error, che perdonarti io debbo,
E' l'avermi fin qui te ſteſſa aſcoſo.

Io

Io non avrei dato lusinghe, ed esca
A i desir di Manasse. Ma la fede,
Nè la mia, nè la tua non gli ho già stretto,
Sicchè accusar di slealtà ci possa.
Abnero è al par di lui di sangue illustre,
Benchè meno di lui ricco, e possente.
Ma di nobil valor tanto lo vince,
Quanto in paterna facultà gli cede.
Se questo pregio ti rapisce, in degna
Parte, mia figlia, hai ben locato il core:
Il solo egli è, o certo almeno il primo,
Che del trionfo di tuo padre il merto,
E la gloria immortal con lui divida.
So, ch' egli il pregia, e l'ama, e so, che avrallo
Caro non pure a genero, ma a figlio.
Ma dimmi, sai, che de la stessa fiamma,
Onde tu sei, sia non men egli acceso?

Seila. Sì, cara madre, il so: bench' egli ignori,
Ch' io n'arda al par di lui: de l'amor mio
Vive, penando, e sospirando, incerto:
Ch' io non pensai dicevole a Donzella
Svelare altrui, fuorchè a la madre, il core.

Ada. Saggiamente facesti. E' debolezza,
Mia cara figlia, innamorarsi, e perde
Colei di stima, benchè forse possa
Crescer d'amor, che la palesa, e scopre.
Cotesta fiamma ancor per poco opprimi
Nel magnanimo petto. Ecco Manasse
Senza dubbio importuno: a dar parole
Come, e quanto convienfi, e uscir d' impaccio
Da'

Da' miei consigli, e da gli esempi impara;
E il mio contegno, ed il parlar seconda.

SCENA II.

Dette, e Manasse.

Manasse. FOrtunato momento, in cui mi lice
Rendervi, Principesse, i dover miei.
E' questo il giorno, in ch' io spero ugualmente,
O generosa madre, o gentil figlia,
Il favor vostro a' miei desiri; e questo
Del par da l'una, che da l'altra imploro.

Ada. Dubitar non ne puoi, Manasse, ovunque
Io compiacer ti possa, il mio costume
Seguirò sempre, e quel dover, che i molti
Meriti tuoi sentir mi fanno: dunque
Da me che brami, e da la figlia?

Man. Assai
A l'una, e a l'altra i miei desir son noti.
Seila, sospiro a la tua destra, e priego,
Che da la madre non mi sia contesa.
Ringrazio il Ciel, che mi fè nascer tale,
Ch' altri in Galaad non è, che i primi pregi
Di facultà, e di sangue a me contenda.
Questi mi fanno ad offerirvi ardito
La mia fede, e il mio cor, e questi fanno,
Che la proferta mia, che i preghi miei
Speri a la madre, ed a la figlia accetti.
Jefte, l'invitto, il glorioso, il forte

Noſtro liberator, il più felice
Di tutti i padri per sì degna figlia,
Membrerà, ſpero, ne la grata mente,
Che fu la caſa di mio padre, e furo
Gli uffizj, ed il poter de' miei congiunti,
Che richiamandol da l'ingiuſto eſilio,
Lo crear Prence de la patria, e padre
Dal ſuo valore, e a la ſua gloria apriro,
E a lo ſplendor di queſto giorno il varco.
Di lui dunque non è, perch' io diffidi,
Seppure a voi di ſecondare i miei
Fervidi voti, e favorir non ſpiaccia.
Ada, degg'io ſperar? Quale riſpoſta
Mi rendi amabil Principeſſa? Parmi
A Seila.
Veder turbata la ſerena fronte,
E la candida mente, e il core incerto.
Oh Dio! Seila, che pena a chi t' adora!
Ada. Stupir non dei, Manaſſe: è ſempre ſchivo
In coſtumata Vergine innocente
Più del tenero core il ſaggio labbro.
Seila, riſponder puoi, e quando io ſteſſa
Ten chieggo, il dei. Noi veramente aſſai
Dobbiamo di Manaſſe a l' alta ſtirpe:
Jefte non è a' benefizj ingrato.
Seila. Io mi compiaccio a' ricordarli; e quando
Par che Manaſſe dal mio cor n' eſiga
Riconoſcenza de' più grati ſenſi,
Tutti i più vivi volentier gli rendo.
Cos' io poteſſi al pari un' altra gloria
Creſcergli in queſto giorno, e a fianco al padre,

Che

Che riveder ſoſpiro, io lui non meno
Veder poteſſi di nimico ſangue
Tinto l'armi, ed il manto, e di guerriera
Polve coſperſo, e di rapite ſpoglie,
Più che de' patrj campi, altero, e adorno.
Queſto deſir, ch' io gli confeſſo, è prova,
Che nè io non ſono a' benefizj ingrata.
Man. Queſt' è, ch'io ſpeſſo udii dal tuo bel labbro.
Ma, Seila, che non ſia, non è mia colpa.
Coteſti occhi leggiadri, il vago aſpetto,
Gli atti gentili, le maniere belle,
E l' infinite tue grazie per modo
M' hanno legato il cor, la mente, e tutte
Le forze mie, che da sì dolce obbietto,
E sì poſſente, libertà non ebbe
D' allontanarſi mai l' anima amante.
Se colpa è queſta, ſii pietoſa, e giuſta,
Come certo tu ſei: e in te, perdona,
Punirla, anzichè in me, Seila, ti piaccia.
Seila. E in me la punirò. De la mia deſtra
Arbitra non ſon io, Manaſſe: il padre
Ogni ſperanza de la noſtra ſtirpe
In me ſola ha ripoſto; io lui non meno
Del mio deſtino, e del mio core ho fatto
Arbitro ſolo. Se di me ti cale,
Quanto moſtri al parlar, a lui mi chiedi;
E ſe ottener mi puoi, ſarà punita
Quanto eſſer poſſa in noi la colpa noſtra.
Man. Come punita? Io non comprendo.
Ada. Sono
Scherzi coteſti di vivace ingegno.
Jefte decider dee: l' udiſti?

Man. Volo
Ad incontrarlo, ed a' ſuoi piedi i miei
Fervidi voti, e i miei ſoſpir depongo.
Certo, Seila, di te, e certo al pari
Del materno favor, il ſuo non meno
Spero ottener.
Seila. Certo di queſto ſolo
Poſſo farti, Manaſſe, che al paterno
Volere ubbidirò. Ma tu non parla
Del voler mio, ed il ſuo ſolo aſcolta.
Man. Non potrò dunque i miei più caldi preghi
Del tuo gentil conſentimento armare?
Seila. Manaſſe, no: che de l'arbitrio altrui
Toglie una parte chi paleſa il ſuo.
Man. Farlo paleſe ne le nozze è forza.
Ada. Baſta, Giovani miei; ma tu, Manaſſe,
Forſe qui preſſo noi perdendo vai
Prezioſi momenti. E' queſto il tempo
D'incontrar Jefte, e d'ottenerne quello,
Che più deſii. Chi ſa s'altri frattanto
Non ti prevenga, e de la ſteſſa fiamma
Ardendo forſe, con miglior conſiglio
Il paterno voler eſpugni, e vinca.
Man. Ada, qual egli ſia, ſe tanto ardito
Alcun ſarà, che ſoſtenermi ſperi
Rival ne l'amor mio, noi ſiamo in Maſfa,
Dov'io vedrò . . . Ma chi mi ſopraggiunge?
Seila. Madre, chi veggio? E' deſſo Abnero, è
deſſo.

SCE-

SCENA III.

Detti, e Abnero.

Abnero. SOffrite, Principeſſe, a' piedi voſtri
Un ſoldato anelante. Il grande
Jefte
Trionfator, il Domatore invitto
D'Ammone, e di Moabbo, a me concede,
Che a l'amata ſua ſpoſa, ed a la figlia
Del ſuo vicino trionfal ritorno
Il ſoſpirato, e lieto annunzio arrechi.
Queſta mercede del ſudor, del ſangue,
Ch'io combattendo al fianco ſuo verſai,
Egli ha degnato conſentirmi, ed altra
Molto maggior, che di ſpiegar non oſo.
Man. Oimè! Che aſcolto? *a parte.*
Seila. Il cor mi balza in petto. *a parte.*
Ada. Queſta certo non è gran coſa, Abnero.
Abnero. E' ſomma, Principeſſe, e quella ſola,
Ch'io ſoſpirai ſopra d'ogni altra: l'ore
Mi parver lente, ed il cammino immenſo,
Ch'io divorai co l'affrettato corſo,
Che affannoſo il reſpiro, e più interrotto,
Che non dovrebbe, il favellar mi rende.
Seila, mi lice? ... *accoſtandoſi.*
Seila. Oh Dio! *ritirandoſi.*
Man. Che vuoi da lei? *a Abnero.*
Abnero. Manaſſe è qui? Non t'avviſai; per-
dona.
Man. Sì, ſono, e al tuo parlar parmi, ch'io ſia

Qui a te importuno, come a me tu sei.
Abnero. Nol niegherò, se sì ti piace: io debbo
A queste Principesse per comando
Di Jefte mio Signor parlar di cose,
Che te presente non potrei. Nel resto
Dovunque io sia, e d'esserci abbia dritto,
Colui si provi a discacciarmi, a cui
Sembri importuno: tenterebbe forse
Poco ouesta del par, che vana impresa.
Ada. Sii discreto Manasse, e me non meno,
Che Seila, e Jefte nel suo Messo onora.
Con essolui ci lascia; e il mio consiglio
Con Jefte stesso, se sei saggio, adempi.
Man. Io t' ubbidisco: ma tu sappi, Abnero,
Che se tra le novelle a te commesse
Seila abbia parte, ella debb' esser mia.
Nè in ciò rival, nè emulator non soffro.
Abnero. Assai prometti, se attener lo puoi.

SCENA IV.

Detti, partito Manasse.

Ada. EBben che rechi, Abnero?
Abnero. Oimè! turbato
M' ha, a dirvi il ver, quest' importuno il core.
Seila debb' esser sua? Forse sorpreso
Ha la ricchezza di Manasse, e il sempre
In amor formidabile vantaggio
Fausto a' presenti, ed a' lontani avverso

La

La vostra fede? Che pensar degg' io?
Che sperar, che temer? Anzi ch' io parli,
Per pietà mi togliete il freddo gelo,
Che l' alma, i sensi, ed i pensier mi lega.
Ami, Seila, Manasse?
Seila. Abner, ne temi?
Abnero. O forse a lui prometterla ti piacque,
Ada pietosa? Se così ti piacque,
Non altro io vi dirò, se non che Jefte
Impaziente d' abbracciarvi affretta.
Seila. Troppo, Abnero, mi punge il tuo sospetto.
Nè di Manasse, nè d' altrui non sono.
Sono figlia di Jefte, ed egli solo
Debbe dispor de la mia destra: s' altri
Potesse forse entrarmi in cor, di cui
Arbitra non son io, di questo solo
Io ti fo certo, che non è Manasse,
Che sperar tanto, ed ottener potesse.
Parla dunque, se vuoi.
Ada. Nè fede alcuna,
Nè mai promessa io non gli diedi.
Seila. Or quale
E' la mercede, che dicesti dianzi
Per te ottenuta da mio padre, e tanto
Pregiar mostrasti, che di farne cenno
Parve, che avessi al cor restìa la lingua?
Ardisci, Abnero; impunemente il puoi,
Se ti consente Jefte.
Ada. Ed io ten chieggo.
Abnero. S' egli è così, com' io già più non posso
Altramente temer; Ada pietosa,

Piacciati consentir al più fedele,
E più felice degli amanti questo
Di legittimo amor sfogo innocente,
Ch' io stringa infine, e riverente baci
L' ottenuta da Jefte amata destra
Di Seila tua; nè più vietar, ti prego,
A Seila.
Mia Principessa, che si dica, e sia
Eternamente tuo il tuo Abnero.
E' questa la mercede, è questo il dono,
Che a le guerriere mie fatiche, e al sangue
Sparso in pugnar per lui Jefte comparte.
S' altri mai n' ebbe, o può sperarne uguale,
Certo alcuna non è maggiore in terra.
Ma tu, Seila adorata, ognor crudele
A l'amor mio, gli occhi rivolgi altrove,
E mi ricusi la ritrosa mano?
Perchè tanto rigor? Forse t' increscе
De la mia sorte (oh Dio!) e mi condanni?
Eppur ti mostri esser pietosa.

Seila. Sono
Più che non pensi; ma prosiegui, e parla.
Dunque è ver, che mio padre a te consente,
Che mio sposo tu sii? Ma dimmi, fusti
Tu, che a lui mi chiedesti, od egli forse,
Che a te m' offerse? Come, e dove, e quando?
Narrami tutto a parte a parte: io questo
Voglio prima saper, e poi ti lice
Tutto sperar da me, se sei sincero.

Abnero. Seila, t' ubbidirò, benchè la sorte
De'

De' miei più lieti, e prosperi momenti,
Ch' io non posso obbliar, vantare abborra.
Sai, che fino da quando uscimmo in campo
A' primi incontri co le bande ostili,
Il Dio de' nostri padri, e il mio non vile
Amor per te mi favorì di tanto,
Che i primi onori di valor n' ottenni.
Jefte col plauso, e col favor di tutte
Le nostre genti dichiarommi il primo
Duce di Galaad a lui sol secondo.
Venne la gran giornata, in cui decisa
Esser doveva d' Israel la sorte.
Stretta la mischia sanguinosa, e tutte
Sotto il comando de l' invitto Jefte
Venute a l' armi le fedeli schiere,
Già la vittoria gli offeria la palma
Su i fuggenti nimici, e già occupato
Il campo di Moabbo, erano i nostri,
Com' è il costume de' soldati avari,
Le ricche spoglie a depredarne intesi.
Quando una banda d' Ammoniti, ascosa
Nel vicin bosco, uscinne ratto, e venne
Ad assalir su 'l nudo fianco i nostri
Qua, e là sparsi a rapir: parean torrente,
Che senza freno una campagna inondi.
Jefte accorse con pochi: al suo periglio
Io, che non era al suo fianco, volai;
Ed al suo esempio, ed al fulgor, che usciva
De gli occhi suoi di valor novo ardenti
Fatto maggior di me, cacciaimi in mezzo
De' fier nimici, che l' aveano cinto,
E sgombraine il terren, che la sua spada,
E la

E la mia preſto ricoprir di morti.
La vittoria così compiuta, e tutte
Furon disfatte di Moab le forze.
Egli allora volgendo a me uno ſguardo
Scintillante, e ſereno: Abner, mi diſſe,
Chiedi del tuo valor, qual più ti piace,
Premio da me, io lo ti debbo. Allora
Caddi a' ſuoi piedi genufleſſo, ſtrinſi
Le ſue ginocchia d'oſtil ſangue intriſe
Sparſo di ſangue anch'io: coteſta deſtra
Seila, gli chieſi; volentier, riſpoſe,
Purch'ella ci conſenta, a te la ſtringo.
Ecco le ſue parole, e la mia ſorte.
Ma forſe, oimè! tu la contendi ancora
A' miei caldi ſoſpir. Seila, ſe alcuna
Pietà ti tocca del più fido amante,
Ch'io l'ottenga da te. Se ciò non fia,
Penſerò averla indarno chieſta, e indarno
Ottenuta dal padre: ogni mia ſorte
Ricuſo, e abborro, ſe da te non l'abbia.

Seila. Abner, felice me, ſe il ver mi narri.

Abnero. Puoi dubitarne ancor? Piacciati, o cara,
Che Jefte ad incontrar andiamo inſieme.
Non può far, ch' egli giunga.

Ada. Io volentieri
Vi ſeguirò. Mia figlia, il Cielo amico
Nel trionfo paterno il tuo prepara.

Abnero. De le foriere trombe il ſuono aſcolto.
Le grida, e i plauſi.

Seila. Oh deſiato padre!
Fedele Abnero!

Abnero. Me felice! Andiamo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Jefte, Ada, Seila, Abnero, Gioadde, e ſeguito di Generali.

Jefte. PUr troppo è il ver, Seila, mia figlia, oh Dio!
Tu m'hai perduto, e perduto hai te ſteſſa.
Il mio danno fatal non ha conforto,
Nè il più crudele tuo deſtin riparo.
Oh ſtanze un tempo care, oggi odioſe,
E funeſte per me! Figlia, Conforte,
Prodi guerrier, che mi ſeguiſte in campo,
So, che a queſt' atti diſperati, a queſto
Squarciato manto, a queſti lai dolenti,
Più non potete riconoſcer Jefte.
Ada, il marito obblia: tu, Seila, il padre;
E voi, miei prodi, il voſtro Duce: io ſono
Altro da quel ch' io fui. Oh Seila! Oh figlia!

Seila. Deh, padre amato, in che peccai? Perdona.

Jefte. In nulla, o cara; ogni delitto è mio.

Seila. Com' eſſer può?

Ada. Che ſtrano enigma è queſto?

Jefte. Io t' ho promeſſo, o Seila, e a tal promeſſo,

Che

Che attener debbo ad ogni coſto l'aſpra
Parola mia.
Abnero. Oimè! Signor, che parli?
A me la prometteſti, e ſe sì grave
Parti l'averla a me promeſſa, io ſono
Per liberarti da la data fede,
Preſto a verſar, mio Duce, a' piedi tuoi
Quanto ſangue mi reſta in queſte vene.
Io perirò: ma tu ſerena il ciglio,
E la diletta tua Seila conſola.
Jefte. No, prode Abnero, de la data fede,
De la promeſſa, ch'io di lei ti feci,
Già non mi duol; duolmi, che prima altrui,
Che non a te, la diedi: eppur potei
Darlati ſenza error, che ſenza colpa
Più non poſſo tenerti. Oh Dio! Partite,
E al mio dolore per pietà laſciate
Un più libero ſfogo. Addio, mia figlia:
Preſto mi rivedrai. Eſſa vien meno.
Ada, ſoſtienla: e tu l'aſſiſti, Abnero.
Seila. Oh Dio! Madre, ove ſei?
Ada. Eccomi, o figlia.
Abnero. Che fo? Che penſo? Oimè! Seila ....
Jefte. Partite:
Reſti ſolo Gioadde.
Ada. E a me non lice? . . .
Jefte. Soffri, ch'io differiſca anco un momento
A trafiggerti, o cara, il cor materno.
Ada. Non l'hai trafitto ancora? E'queſto dunque
Del ſoſpirato tuo ritorno il frutto?
Jefte, per quella ſede . . .

Jefte.

Jefte. Oimè! Non poſſo . . .
Laſciami per pietà.
Ada. Mi ſento il core
Sveller dal petto,
Abnero. Oh Dio! Che pena!
Seila. Io moro.

SCENA II.

Jefte, Gioadde.

Gio. E' queſto un ſogno, Jefte, oppur ſiam deſti?
Se' tu deſſo, mio Duce? Io ſon Gioadde?
Queſt' è il tuo ſacro albergo? E queſta è Maſa,
Che ſuo liberator oggi t'accoglie?
Conſorte, figlia, amici, e tu deliri?
Jefte. No, non deliro, o mio Gioadde: è giuſto
Il mio dolor, e ricordar dovreſti
La ragione, perch'io così mi dolga.
Non ti ſovvien, (tu m'eri pure al fianco)
Quando a l'aurora de la gran giornata,
Ch'io diſfeci Moabbo, incerto ancora
De l'infedel fortuna, e de la ſempre
Ne le battaglie variabil ſorte,
Ne l'atto d'aſſalir l'oſte nimica
Gli occhi, e la nuda ſpada al Ciel levai;
E feci voto a Dio, che ſe per lui
Vittorioſo ritornar poteſſi
A queſta patria, e a la mia caſa in pace,
Checchè di mio, da queſte ſoglie prima

In-

Incontrato m' aveſſe, a lui l'avrei
In ſacro dono, e in olocauſto offerto?
Non m' udiſti parlare in queſti ſenſi?
Gio. Sì, nol niego, t' udii.
Jefte. La mia richieſta
Dio, che invocai così, ha in ogni parte
Fedelmente adempiuta: ho vinto, e ſalvo
Oggi ritorno a la mia Caſa in pace.
Ma il primo obbietto, che mi venne incontro,
Ch' io vidi uſcir di queſte ſoglie io ſteſſo,
Gioadde, io gelo a nominarla (oh Dio!)
Fu Seila la mia cara unica Figlia,
Sola ſperanza mia, che appunto al fine
De la ſteſſa giornata, in premio al molto
Suo valore, a la fede, ed a quell' atto,
Per cui egli compiè la mia vittoria,
Al prode Abnero, che di ſangue intriſo
Con mille voti me ne chieſe, e mille
Caldi ſoſpir, io la promiſi a ſpoſa.
Quante vittime in lei, Gioadde, io debbo
Sagrificar? E Madre, e Figlia, e Amante,
E la mia ſtirpe, ed ogni mia ſperanza.
Oh Moabbo, Moab, troppo già ſei
Ben vendicato de la tua ſconfitta!
Mira, e del tuo Trionfator trionfa:
Oh ſalute di Masfa! Oh Patria acerba
Al mio ritorno, piucchè mai non fuſti
Al mio partir, perchè dal lungo eſilio
Già per me chiaro, e glorioſo aſſai
Di richiamarmi a danno mio ti piacque?
Che Regno ingrato, e che trionfo è queſto?
Il ſangue mio, i miei cari io debbo

Sagri-

Sagrificar crudele, e infin me ſteſſo?
Parti più, ch' io deliri? Avvi dolore,
Se hai cor, Gioadde, che s'uguagli al mio?
Parla, e penſa, ſe puoi, darmi conforto.
Gio. Jefte, io ſon ſoldato, e de le leggi,
Che imponga un voto, giudicar non oſo;
Queſt' io ben ſo, che nè crudel promeſſa,
Nè ingiuſta, ed empia non può farſi a Dio.
Ma che penſaſti a quel momento, quando
Il gran voto faceſti, ed or che penſi?
Jefte. Nol ſo, Gioadde, e ne l' ardor, che allora
M' acceſe il petto, e l' infiammata mente,
Render de' miei penſier, de' miei affetti
Certa ragione non ſaprei io ſteſſo.
So che promiſi a Dio di fargli ſacro
Checchè ſi fuſſe, ed olocauſto, e debbo
Tener la mia promeſſa.
Gio. Ebben conſulta
Il ſommo Sacerdote, e ſe m' aſcolti,
Prima ch' egli decida, o ch' abbia inteſo
L' Oracolo di Dio, che fia più chiaro
Certo di quel, che tu ravvolgi ne la
Dubbioſa, afflitta, ed agitata mente,
Riſolver nulla, o paleſar non oſa.
Le ſacre coſe a' Sacerdoti, il ſai,
E le guerriere, e le civili a noi.
Jefte. Ben mi conſigli, o mio Gioadde, chiama
Dunque a me Ozia: ma che perſona alcuna
Forſe nol preveniſſe, e tu naſcondi
A lui ſteſſo ogni coſa: io già non chieggo
Debole adulator, chieggo fedele

Inter-

Interprete di Dio: la data fede
Debbo, e voglio ſerbar: fido a la tua
Il mio ſegreto, che ad ogni altro aſcondo.
Gio. Quanto a me non temer: ma sì mi duole,
Ch' altri, com' io le tue parole udii,
Non men le udiſſe, ed al vederti oppreſſo
Da tanto affanno, rimembrando forſe
O a la madre, o a la figlia, o ad alcun altro
Le paleſi anzi tempo. Ecco la madre,
Che inoltra a queſta parte.
Jefte. Oimè! ritienla.
Dille, che preſto rivedrolla, e voglio
Per poco ancora rimanermi ſolo.

SCENA III.

Ada, Gioadde.

Ada. DUnque al mio comparir Jefte ſi parte?
Gio. Principeſſa, perdona. Un dubbio ancora
Gli agita il cor, che preſto fia ſgombrato,
A quel ch' io ſpero, e ſoſtener per poco,
Che ti piaccia a ſaperlo, egli ti priega.
Ada. Tutto mi ſtringe il cor, Gioadde, e nulla
Comprendere non ſo, fuorchè il mio danno.
Troppo crudo è il tacer, poichè già troppo
Fu crudo il favellar. Che male eſtremo
A l'innocente figlia, e a me ſovraſta?
Toglimi per pietà, ſe il ſai, di tanto
Affannoſa incertezza. Oimè! Di noi,
Di Seila, d'Abner, e di lui che fia?
Forſe

Forſe Manaſſe . . .
Gio. Ben lo vidi il primo
Incontrar Jefte, e domandargli a ſpoſa
Seila la figlia ſua; ma qual riſpoſta
Otteneſſe da lui, non bene inteſi.
So, che parve turbato, e dal ſuo fianco
A guiſa d'uom partì triſto, e dolente.
Ada. Già ad Abner prima egli l'avea promeſſa;
Ma adeſſo aggiugne, che nè a lui non lice
Spoſarla più, perchè a tenere è ſtretto
Un' altra fede, ch'avea data dianzi;
E però duolſi, e ſmania, e dice aperto
Se ſteſſo, e lei, e noi tutti perduti.
Che enigma è queſto? Chi ſpiegar lo puote?
Se altrui ſpoſar la debbe, e di doverlo
Forſe gli duol, non è, perchè a sì eſtremo
Segno ſi dolga, e fugga ſin l'aſpetto
De l'amoroſa figlia, e fugga il mio,
E in così diſperati atti prorompa.
Io 'l ripeto, Gioad, ſe il ſai, ti priego,
Scioglimi per pietà sì ſtrano enigma.
Gio. Tutto è incerto, Signora, e queſto ſolo
E', ch'io poſſo ſaperne. In oltre ſpero,
Che deſtino miglior al padre terga,
Ed a la madre, ed a la figlia il pianto.
Ecco lei ſteſſa: io debbo girne altrove
Per comando di Jefte; e la ſperanza,
Che l'eſeguirlo in allegrezza torni
Tanta triſtezza voſtra, il cor m'accende
Del più vivo deſio, e i paſſi affretta.

SCE-

SCENA IV.

Ada, e Seila.

Seila. OH dolce madre!
Ada. Amata figlia!
Seila. Ancora
Riveder non mi lice il caro padre?
Ada. Nè a me non è conceſſo. Egli s'aſconde
A gli occhi noſtri, e al ſuo dolore in braccio
Abbandonate al noſtro (oimè!) ci laſcia.
Tutto è dubbioſo, o figlia, oſcuro, e incerto.
Seila. Non è incerto però, ch'io più non debbo
Eſſer d'Abnero: che la data fede
A prepararmi altro deſtin lo ſforza:
Che ho perduto me ſteſſa, e lui perduto;
Ch'eſſer non può altramente. Udiſti, o Madre?
Queſte fur ſue parole, e queſti furo
I ſenſi ſuoi: nulla di queſto è incerto.
Ada. Ebben che penſi?
Seila. Che penſar poſs'io?
Sagrificarmi al ſuo voler, ſoffrire.
Madre, t'aperſi il cor: tu ſai qual fiamma
Pura innocente, ma vivace fiamma
Per Abnero m'accenda: io l'avea ſempre
Oppreſſa in ſeno, ed a lui ſteſſo aſcoſa.
Quando a' miei voti, e a' miei deſiri ardenti
Pietoſo il Cielo, oltre ogni mia ſperanza,
Col

Col paterno voler, col tuo m'offerſe
Oggi del mio, e di me degno amante
La forte, glorioſa, e fedel deſtra.
Io l'accettai; tu puoi penſar con quale
Gioja di queſto cor: ed oggi ſteſſo
Non è più mia, m'è tolta: e queſto è certo.
Madre, perdona, ſe da gli occhi verſo
Qualche ſtilla di pianto, e ſe un profondo
Soſpir la voce, ed il parlar mi toglie.
Ada. Ben hai ragion, mia cara figlia: ſfoga
Il troppo giuſto tuo dolore, e ſappi,
Che forſe uguaglia, ma non vince il mio.
Sommo è nel ver per quel ch'io veggo, e ſommo
E' non meno per quel, che ancora ignoro.
Seila. Queſto pur mi trafigge. Io le paterne
Voci ho preſenti, e ognor ne l'alma avvolgo.
Che fia di me per quel, ch'è ancora incerto!
Incerto a cui m'abbia promeſſo il Padre:
Perchè il tener la ſua promeſſa, debba
Attriſtarlo così: e infine incerto
Perchè del ſommo ſuo dolor, del mio
Eſtremo danno (oh Ciel!) io ſia la rea.
Dice, che in nulla non peccai: di queſto
Il conſapevol cor par mi riſponda.
Ma s'è così, com'è, ch'io lui perduto
Abbia, e me ſteſſa? e ciò nell'atto, in cui
Impaziente de' paterni ampleſſi
Il ſuo ritorno ad incontrar volai?
Incertezza crudel! che però certo
Laſcia il mio danno, che non ha riparo.
Madre, che far degg'io? Tu mi conſiglia.
Ada.

Ada. Che poſſo conſigliar, che ti conforti?
Figlia, per ciò, che il tuo deſtin riguarda,
Prima è a ſaper qual ſia, poſcia non puote,
Se tu non ci conſenti, avere effetto.
Seila. E in qual modo potrei reſiſter io
Al deſiderio, ed al voler d'un padre,
Ch'amo più di me ſteſſa?
Ada. Ed egli forſe
Poria bramarti in ciò così reſtìa,
Che la promeſſa, di cui tanto duolſi,
Per te vedeſſe volentier diſciolta.
A conſolarti, o cara, io ſconſolata
Al par di te, d'ogni ſperanza incerta,
Il mio crudo dolor, e il tuo luſingo.
Ma chi vegg'io? Com'oſa a queſte ſtanze
Cinto d'armati d'inoltrar Manaſſe?

SCENA V.

Dette, e Manaſſe.

Man. SEila, perdona: Ada, ſe de la vita
Di lei ti cale, a me fidar ti piaccia
Queſto pegno adorato; è il ſolo ſcampo,
Che le reſti a ſalvarſi. Oh Seila amata!
Mi voleſti guerrier, per te lo ſono.
Seila. Se guerrier ti bramai, vederti aborro,
A quel che moſtri, rapitor, ribelle.
Man. Ribelle no, nè rapitor non ſono,
Sono amante fedel, ed eſſer ſpero
Tuo ſalvator; ſeppur, Seila, tu ſola
La tua vita, te ſteſſa, e me non perdi.

Ada.

Ada. Udiamo, o figlia, che miſtero è queſto.
Manaſſe, nulla oſar; parla, e ti ſpiega.
Man. Forſe ignorate, Principeſſe, ancora
Ciò, che oggimai a tutta Maſa è noto?
Seila per voto orribile del padre
Debbe cader in olocauſto a l'ara
Vittima trucidata: è deſſo il prezzo
De la vittoria, e del trionfo (oh Dio!).
Che obbietto di pietà, anzi d'orrore!
Io già nol ſoffrirò. Seila, ſe lento
Amor mi fece a trattar l'armi in guerra,
Per la ſalvezza tua, per la tua vita
Il valor, che mi tolſe, oggi mi rende.
Seguimi, o cara: ogni momento è incerto,
Ogn'indugio è fatal.
Ada. Oh Dio! Che aſcolto?
Già troppo più, che non vorrei, comprendo.
Seila. Tu propormi una fuga, e tu ſperarla
Da Seila ardiſci?
Man. Ma s'è il ſolo ſcampo,
Che ti reſti a ſalvarti.
Seila. Ebben s'è il ſolo,
Amo meglio perir.
Man. Ada, tu vinci
Col materno conſiglio il core, ahi troppo
A ſuo danno coſtante: ella non debbe
Che ſeguitar la madre, a te la gloria
D'averla ſalva di buon grado io cedo.
Non farò. che ubbidirti, e tutti i miei
T'offro pronti a' tuoi cenni; e indugi ancora?
Penſa a qual pena l'indugiar ti ſerba.

Aſpet-

Aſpetterai veder, che un crudo ferro
Ne la tenera gola a piè d'un'ara
Una, qual ſia, barbara man le immerga?
Vedrai ſgorgarne l'innocente ſangue
A caldi rivi ſu le bianche membra?
E le fiamme vedrai di un empio rogo
Divorarne, rapirne, e in poca polve
Divampando ridurne il corpo eſangue?
Se una ſcintilla di pietà materna,
Ada pietoſa, t'arde ancora in petto,
Salva, deh ſalva queſt' amabil vita,
E a l'orror del ſuo voto il padre afflitto,
Lei, e te ſteſſa, ora che il puoi, ſottrai.
Ada. Figlia che penſi? Che riſolvi?
Seila. Oh Dio!
Forſe, madre, tu cedi? E donde ſeppe
Tutto queſto Manaſſe?
Man. Io 'l ſeppi certo
Da indubitabil parte, ed oggimai
Non è più chi l'ignori. Udiro i Duci
La promeſſa, che Jefte a Dio ne fece
Ne l'atto d'aſſalir l'oſte nimica;
E però duolſi, e dal coſpetto voſtro
Fugge, e s'aſconde, e ſe medeſmo abborre.
Se non vi tocca il voſtro danno, il ſuo
Dolor vi mova a conſentirmi; andiamo.

SCE-

SCENA VI.

Detti, e Abnero.

Abnero. DOve, Manaſſe?
Aan. Che importuno incontro!
Seila. Oh Ciel! Reſpiro, ecco il mio fido Abnero,
Ahi non più mio!
Abnero. Seila . . . .
Ada. Che porti?
Abnero. Io ſono
Fuor di me ſteſſo. A chi parlar degg'io?
Man. Parla a me, Abnero, e le conteſe noſtre,
Che acceſe amor tra noi, amore eſtingua.
Trattaſi di ſalvar Seila. Ella ſia
Poſcia a cui più le piaccia: io non domando
Qui la ſua deſtra, ma la ſua ſalute;
Nè in ciò già temo, che rival mi ſii.
Sai qual ſorte l'aſpetta: in olocauſto
Debb'eſſere ſvenata a piè d'un'ara,
E da le fiamme in cenere ridotta;
Che queſto fu del padre il voto orrendo.
Abnero. Oh Dio! Pur troppo il ſo, ſeppur la fama
Pubblica narra il ver.
Ada. Dunque Manaſſe *A Seila.*
Già non mentì.
Seila. No: ma però che fia?
Man. Or io penſai quel, che ſe l'ami, io credo
Che

Che tu penſi non meno.
Abnero. E che penſaſti?
S'io l'amo? Oh Ciel!
Man. Penſai ſottrarla a queſto
Deſtin crudele.
Abn. E per qual modo?
Man. A forza,
Che di certa ſalute è il ſolo mezzo.
Seila. E queſto, Abnero, è, ch'io rifiuto.
Abn. A forza?
Man. Sì, ma innocente, ma fedel, ma ſgombra
D'ogni ſoſpetto vile, e d'ogni taccia.
Ada la ſaggia ſua madre diſponga
Di queſta forza, ed a ſua voglia n'uſi.
Eſſa ſcorga la figlia, e come, e dove
Le torni meglio, l'accompagni, e regga.
Purchè Seila ſia ſalva, altr'io non curo.
Seila. Dunque al patrio voler ſottrarmi a forza
D'armi, e d'armati, e ſovvertir la madre,
Parti innocente, ed onorata impreſa,
Senza taccia di Jefte, e di ſua figlia?
S'ei mi promiſe a Dio, s'io ſono prezzo
De la vittoria ſua, vittima illuſtre
Saprò, ſpero, emular d'Iſac la gloria,
E a mio Padre ottener quella d'Abramo.
Tu certo, Abnero, penſerai com'io;
Se, benchè più non mio, moſtrar vorrai,
Che di me fuſti, e ſei degno. Manaſſe,
A le proferte tue non ſono ingrata:
Pregio il voler, benchè l'opra condanni;
E a queſto raggio di valor, che moſtri,

Più, che non feci mai, oggi t'onoro.
Man. Vinci, o donzella, la natura, e il ſeſſo,
E iſtupidir, e paventar mi fai.
Ada, Abnero . . .
Ada. Ella è ſaggia al par che forte.
Abn. Ma noi non meno eſſer dobbiam; ſi tenti
Qualunque mezzo per ſalvar sì cara,
E prezioſa vita. Ella ricuſa
Quel, che le offrì Manaſſe, e forſe uſarne
Sarebbe farſi rea di colpa certa,
E di dubbioſo, e periglioſo fine
Per ſottrarſi ad un danno ancora incerto.
Benchè ne ſia la fama, aſſai verace
Non ſo penſarla ancor. So, che Gioadde
Cerca d'Ozia gran Sacerdote. Jefte
Conſultarlo vorrà: veggiam qual fine
Abbia queſto conſiglio. E' ſaggio Ozia,
E' giuſto, è pio. Come ſoffrir potrebbe
L'orror di queſto ſagrifizio? Intanto
Siam fedeli, Manaſſe, e ſe di forza
Uſar fia d'uopo, uſiamne al caſo eſtremo,
Quando l'uſarne fia ſenza delitto.
Io t'offro la mia vita.
Man. Ed io la mia.
Ada. Io voglio toſto uſcir di dubbio: andiamo,
Mia cara Figlia, a rivedere il Padre.
Seila. Madre, ti ſeguo: Abner, Manaſſe, quanto
De la ſalute mia curar moſtrate,
Tanto l'onor paterno, e la mia gloria,
Anzi aſſai più curar dovete. Addio.

SCENA VII.

Abnero, e Manaſſe.

Abnero. TU le tue genti hai pronte, i' avrò le mie.
Ma prima il paſſo più opportuno parmi,
E più innocente prevenire Ozìa.
Se ci rieſca farlo noſtro, è certa
La ſalute di Seila. Andiamo inſieme.
Noi già fummo rivali, oggi, Manaſſe,
Siam fidi amici. Io la mia fè ti giuro:
Tu mi giura la tua. Dal noſtro eſempio,
Da quel di Seila la virtù, la fede
Di non vulgare amor la noſtra etade,
E l'avvenir di tutti i tempi impari.
Man. Abnero sì, benchè con minor ſpeme,
Che tu non hai, con non minor coſtanza
La mia fede ti giuro; e in queſto almeno
Emulo il tuo valor, e forſe il vinco.
Ab. Amico, noi più non curiam di noi.
Seila è la ſola, che del par ci ſtringe.
La ſua ſalvezza, e la ſua gloria è il ſolo
Noſtro penſier, la noſtra ſola impreſa.
De la ſua mano ella diſponga; noi
Stringiam la noſtra.
Man. Volentier ſecondi
Tanta coſtanza il Cielo, e tanta fede.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Jefte, e Ada.

Jefte. ADa mia cara, no ch' io non ho ſpento
Scintilla in petto de l'amor fedele,
Ch' io ti giurai, e che ſerbarti ſpero,
E debbo, e voglio ſino a l'ultim' ora
Del viver mio. Tu de la varia ſorte,
Che m'agitò ſin qui, fida compagna
Mi ſeguiſti ramingo, eſule, errante,
E ſpeſſo fuſti mio ſolo conforto.
Seila, ch'ebbi da te unico frutto
Del noſtro nodo marital, sì cara
Io l'ebbi ſempre, il ſai, che maſchil prole
Più non bramai, e quanto crebbe in lei
Co l'età la virtù, Padre felice,
E favorito aſſai dal Ciel mi tenni.
Ada. E perchè dunque al tuo ritorno, ch' io
Co' diſioſi miei voti affrettai,
Mi naſcondi te ſteſſo, e perchè ſino
La cara figlia di veder ricuſi?
Perchè funeſti il tuo trionfo, e moſtri,
Che noi ſole ti ſiam sì triſti oggetti?
Jefte. Ada, tel diſſi io già, ten priego, aſpetta,
Soſtien per poco, e vedrai, come il mio
Silenzio, la triſtezza, e la mia fuga

Da la figlia, e da te, non fu di ſdegno,
Ma di pietade, e d'amor ſolo effetto.
Ada. Ch'io aſpetti, e ſoſtenga a ſaper quanto
Già la pubblica fama ha fatto noto
A tutta Masfa, che d'orror ne freme?
Jefte, tu celi il tuo conſiglio indarno
A cui meno il dovreſti: è già paleſe:
Nè più al tuo fianco mi vedreſti, s'io
Qualche ſperanza non aveſſi ancora,
Che la fama mentiſca (oh Dio!). Sarei
Morta in quell'atto che n'udii la voce.
Jefte. Che fama, o cara, e qual voce n'udiſti?
Ada. Avrò cor di ridirla, e tu l'avrai
D'aſcoltarla da me? Jefte, ſe puoi
Obbliar, che ſei Padre, io già non poſſo
Dimenticar, che ſono Madre, e ſono
Madre d'unica figlia, e queſta è tua.
Dimmi, ſe è ver, che Seila . . . oh Padre!
oh figlia!
Perdona, un freddo orror mi gela il ſangue.
Io non poſſo più oltre, e vengo meno.
Jefte. S'è ver! Ma che? Deh ti conforta, e
parla.
Ada. Confortarmi, e parlar come poſs'io?
Se tu, Jefte, non ſei, che mi conforti.
Jefte. Sallo Dio, ſe il vorrei.
Ada. Forſe nol puoi?
Dunque la fama m'ha narrato il vero.
Seila . . . .
Jefte. Ma s'io coteſta fama ignoro.
Ada. Non curar di ſaperne; e dimmi ſolo,
Che vivrà la mia Seila. A cui ti piace
Spo-

Spoſala a ſenno tuo.
Jefte. Vivrà, ſe Dio
Le conſervi la vita.
Ada. Aſſai diceſti.
Ma ſoggiugner ti piaccia, oimè! perdona,
E s'io Padre crudel non gliela tolgo.
Jefte. Ada, che parli? Che ſoſpetto avvolgi?
Ada. Dimmi, che è falſo, che ciò mai non fia.
Giuralo, e fammi certa: altr'io non curo.
Jefte. Ch'io le tolga la vita! ....
Ada. Si; ma prima
Deh togli per pietà, Jefte, la mia.
Eccomi a' piedi tuoi: io t'offro il petto.
Se una vittima è chieſta al tuo trionfo,
Io ſono tua: in queſto ſeno immergi
Il crudo ferro, e queſto ſangue verſa
Sino a l'ultima ſtilla, o dammi al fuoco.
Io nol ricuſo, e ſe ti ſembro immonda,
Tergerà le mie macchie il ſangue mio.
Ma Seila, Seila l'innocente figlia
Deh al tuo furor, qual ſia, Padre, ſottrai.
Jefte. Che ſangue! Che furor! Levati, o cara.
Nulla di queſto fia, ſpero: m'aſcolta.
Ada. Lo ſperi, e nol ſai certo? E veggo ancora
Coteſto manto, ch'hai ſquarciato in petto?
Odo ancora i tuoi lai; ravvolgo in mente
Le diſperate tue parole, e gli atti
Al primo rivederci, al primo incontro?
Che penſarmi degg'io? Parla, t'aſcolto.
Jefte. Il rimembrar d'una promeſſa, ch'io
Feci di Seila, mi turbò, nol niego.
Ada. Che promeſſa crudel! Faceſti voto

Sagrificarla, il ſo; ma perchè? Quando?
Come cader potè penſier sì crudo
Ne la tua mente, e nel tuo cor paterno?
Tu fuſti ſaggio ognor, tu fuſti pio,
Chi ti fè ſtolto in un iſtante, ed empio?
Eſſer non può. Perdona, oimè! deliro.
Jefte. Sì, deliri, mia cara; io mai non fui,
Qual mi dipinge il tuo penſier funeſto.
Ada. Sallo Dio, Jefte, s'io t'onoro, e t'amo,
E tu non meno il ſai; ma dal tuo fianco
Non prima io partirò, che il ver non ſappia.
Jefte. Che poſſo io dirti più? Se anch'io l'
ignoro.
Laſcia, che prima il ſappia io ſteſſo, e poi
Se tu del pari nol ſaprai, riſerba
Al mio ſilenzio allor le tue querele.
Ada. Tu m'ingombri d'enigmi: oh Dio! Non
ſai
Dunque perchè ti dolga; e tanto chiari
Segni dimoſtri d'un eſtremo affanno?
Quanto degg'io dolermi più, che veggo
Coteſto tuo dolor, e ſollo certo?
Senti, mio ſpoſo, e riconoſci almeno,
Che del tuo dunque è aſſai più giuſto il mio.
Tergi il pianto, ſe puoi, che giuſtamente
Verſo non più ſu 'l mio deſtin crudele,
Non più ſu quello de la cara figlia:
Sien queſti, ſe ti piace, ancora incerti.
Piango il tuo pianto, e il tuo dolor, ch' è
certo.
Jefte. Tu mi trafiggi il cor, mia cara. Oh Dio!
Queſto del mio trionfo è il giorno? E queſto
Del

Del mio ritorno a la mia caſa in pace?
Ma chi vegg'io?

SCENA II.

Detti, e Seila.

Seila. SI, Padre; io queſta pace
Recarti ſpero; e queſta mia ſperanza
Vinto ha il timor del tuo divieto: ſoffri,
Amato Padre, di vederti a' piedi
Seila la figlia tua; ſoffri, ch'io parli.
Ada. Deh nol niegar, ti priego, oimè! t'arreſta.

Opponendoſi a Jefte, che vorrebbe partire.

Jefte. Che contraſto crudele al cor paterno!
Parla, Seila, che vuoi?
Seila. Chieggo, che a figlia
Non indegna di te, de la tua gloria,
Del ſangue tuo, mi riconoſci, o Padre.
Jefte. Sì, tu ſe' la mia cara unica figlia.
Seila. Ceſſa dunque il dolor, Padre; ſerena
L'auguſto ciglio, che i tuoi alti ſenſi,
Il tuo coraggio ho col tuo ſangue in petto.
Faceſti voto a Dio, lo ſanno i Duci,
Masfa lo ſa, perchè ſu' tuoi nimici,
Su 'l fiero Ammone, ſu Moab ſuperbo
Ti donaſſe vittoria: egli t'udìo;
Hai vinto; hai trionfato. Il voto adempi.
Io ſono, il ſo, la vittima felice,

Che prometteſti a Dio: ſe altrui crudele
Sembra il deſtin, che mi condanna a morte
Su 'l fior de gli anni, e tua unica figlia,
A me ſembra pietoſo illuſtre, e degno
D'una figlia di Jefte; e penſo, come
Se liceſſe a' donzella il trattar l'armi,
E il vanto ambir di valoroſa in guerra,
Io ti ſarei certo venuta al fianco
Tra le ſpade nemiche; e avventuroſo
Saria ſtato per me caderti innanzi
Per tua difeſa, o per mia gloria almeno
D'onorate ferite il corpo eſangue.
Quante volte, penſando al tuo periglio,
Io ſoſpirai d'eſſerne a parte, e teco
Partir l'onor de la vittoria? Il nome
Di Debbora accendea nel giovin petto
D'emulator desìo vive faville.
Or di queſta vittoria, ora di queſto
Trionfo tuo parmi, che in nuovi modi
Abbia diſpoſto Iddio, ch'io venga a parte.
Egli mi fa de la vittoria il prezzo,
L'onor del tuo trionfo, e queſto ſangue,
Che volentieri avrei verſato in campo
Per manchevol valor, diſpon, ch'io verſi
Per non manchevol fede a piè d'un'ara.
Ed io ſarò ritroſa? io ſarò vile?
Io, caro, invitto, glorioſo Padre,
Del ſangue tuo? Io tua unica figlia?
Lungi da me sì rei penſier. Tu ſerba,
Padre, il tuo voto, e l'olocauſto adempi.
Forſe il nome di Seila andranne un giorno
Del pari a quel d'Iſacco, e il tuo non meno
Emu-

Emulerà l'onor di quel d'Abramo.
Jefte. No, Seila, no: io più non reggo: aſcolta.
Ada. Queſta figlia delira. A quale ſtato
Jefte, ci hai tu ridotto?
Jefte. Ada, ſoſtieni:
Laſcia ch'io parli a Seila.
Ada. E che dirai?
Jefte. E' il ver, mia figlia, io feci un voto a Dio;
Ma a la pubblica fama è ancora ignoto
Qual eſſo ſia: ſerba coteſti ſenſi
Generoſi, magnanimi, fedeli,
In cui non pur io ti ravviſo degna
Del ſangue mio, ma de l'età, del ſeſſo,
E di tuo Padre, o figlia, aſſai maggiore.
Gran Dio d'Abramo, il tuo voler diſvela,
E ſe piacer ti può queſt'olocauſto,
Fa, che al par de la vittima innocente
Il Sacerdote ſia forte, e fedele.
Spoſa, figlia, reſtate: io v'amo, e queſto
Amor mi ſegue ovunque porto i paſſi,
E il mio conforto, e il mio dolor cagiona.

SCENA III.

Ada, e Seila.

Ada. FIglia, che penſi? Se' tu paga ancora
D'avermi il cor col tuo parlar trafitto?
Vuoi perir dunque; ed a la mia preſenza
Offri un ſangue a verſar, che è ſangue mio.
Che furor novo ti comprende, o figlia?

Seila. Madre, perdona: la ſperanza ſola
Di conſolar, così parlando, il Padre,
Mi ſpirò i ſenſi a l' amor tuo pietoſo
Forſe troppo importuni; ma ſe ſcritto
E' in Ciel, ch'io muoja in olocauſto offerta
Al Dio de' noſtri Padri, e a queſto prezzo
Jefte trionfa, e la mia Patria è ſalva,
Perchè degg' io a la paterna fede,
Ed a la gloria mia parer ritroſa?
Ada. Tu mi feriſci ognora più: m'accendi
Di ſdegnoſa pietà ne l'atto ſteſſo,
Che mi ſorprendi di ſtupor; ma dimmi,
Non ami dunque Abnero? E ſoffrir puoi di
Perderlo così?
Seila. Oh Ciel! S'io l'amo!
Più de la vita mia, Madre: egli ſolo
Mi trae dal cor alti ſoſpiri a forza,
E da gli occhi m'eſprime a forza il pianto.
Deh ſe avverrà, ch'io cader debba a l'ara
Vittima trucidata, abbi ſu queſto,
Madre, pietà di me; fa ch'io nol vegga,
Ch'io non l'aſcolti, e ſe il puoi far, nol
penſi.
Rimpetto a lui, ſenza roſſor nol dico,
Ma non t' aſcondo il ver, deſſa non ſono.
Io non mi ſento più valor, nè forza.
Parmi languir; e ſe non fuſſe l'uſo
Del ſevero rigor, che da te appreſi,
Io non farei che ſoſpirar d'amore.
Ada. E perchè dunque con miglior conſiglio
Lui non ſalvi, e te ſteſſa? Oh figlia! An-
diamo.

Egli

Egli è tuo ſpoſo, e ſe tu l'ami, ei t'ama.
Manaſſe lo ſoſtien de le ſue genti,
Di rival fatto amico. A lui ti diede
Tuo Padre ſteſſo a ſpoſa.
Seila. Oh Madre! quanto
La materna pietà t'adorna il vero!
Ben mi promiſe, ma non già mi diede.
Sin qui non è che amante, ed io lo ſono.
Ma come ſono amante, anzi che ſpoſa,
Così figlia ſon io, prima che amante.
Che non debbo a mio Padre, a te, a me ſteſſa?
Benchè turbati, e combattuti, ho fermi
In petto i ſenſi, ed i penſieri in mente,
Che la mia gloria, e il mio dover mi ſpira.
Pur, lo confeſſo un'altra volta, o Madre,
Ferma così, e così armata io temo
La preſenza d'Abnero. Oimè! lo veggio.
Partiam; ma no: che debol core è il mio!
Ada. Ferma, udiam che ci reca.

SCENA IV.

Dette, e Abnero.

Abn. ECco a' tuoi piedi,
Seila adorata, il più infelice amante.
Soccorrimi, ſe puoi.
Seila. Che chiedi, Abnero?
Abn. Chieggo prima perdono, e poi ſalute.
Seila. Perdono! E di qual colpa?
Abn. Io t'ho perduta.

Seila. Se colpa è queſta, o mio fedele, io ſono
Rea al pari di te; e s'è ſventura,
Più di te ſventurata eſſer mi tengo.
Abn. Piacciati udirmi, e ſe per me tu ſerbi,
Amabile donzella, una ſcintilla
D'amore, o di pietà, penſa qual ſia
Di queſto cor la miſerabil ſorte.
Io non fui io, che ad incontrare il Padre
I tuoi paſſi affrettai (laſſo!) per troppo
Impaziente ardor di farti certa,
Che col voler di lui ſareſti mia?
Seila. Sì foſſi (oh Dio!). Perchè dunque nol ſono?
Ma che peccaſti in ciò?
Abn. Che non peccai?
Al preſente periglio, che d'orrore
Al ſolo immaginar ogni alma ingombra,
Però ti eſpoſi: meno impaziente,
Ch'io fuſſi ſtato, era la tua, la mia
Sorte ſicura: io ti conduſſi a morte.
Seila. S'egli è così, noi ſiamo rei del pari;
Che impaziente men di te non era
Io per me ſteſſa d'incontrare il Padre,
Di darti in fin col ſuo voler la mano:
Doppio deſio mi mettea l'ali al fianco.
Ma queſto che ha che far col mio periglio?
Abn. Troppo, Seila, queſt'è, che l'ha prodotto.
Ada. Ecco novello enigma. Oh Dio! Che giorno!
Seila. Ma come? E' forſe error, fors'è delitto,
Che un'amoroſa unica figlia affretti,
Anzi pur voli ad incontrare il Padre?

Abn.

Abn. No; ma il ſuo voto (alcun di lor lo narra,
Che l'udì chiaro) a Dio promiſe il primo
Obbietto, che de' ſuoi di queſte ſoglie
Scoperto aveſſe ad incontrarlo uſcito.
Tu foſti deſſa, o cara, ed io pur fui,
Che ad eſſerlo ti ſpinſi. Oh me perduto!
Forſe, s'io non venia, s'io non recava
De l'imminente arrivar ſuo l'avviſo,
Altra vittima il voto arìa ferito:
Tu ſicura ſareſti, ed io felice:
Io ſarei tuo: Seila, ſareſti mia.
Seila. Oh Ciel! Che aſcolto? Non fè dunque il Padre
Voto eſpreſſo di me?
Abn. No.
Seila. Cara Madre,
Dunque non men ſu la tua vita il voto
Cader poteva, ſe i miei preſti paſſi
Non precedeano i tuoi: (oh Dio! Che orrore!)
E ſe già fuſti ſtato mio, non meno
Potea la tua ferir, mio fido Abnero.
Adeſſo sì, che il mio deſtin mi ſembra
Dolce, e pietoſo, ch'io morendo ſola
Parmi ſalvar due vite a me sì care.
Ada. Figlia, che dì tu mai? Penſi, ch'io poſſa
Sopravviverti, o cara, un ſolo iſtante?
Abn. Ed io 'l potrei? No, che al fatal momento,
Che ti rapiſſe, io pur ne l'atto ſteſſo,
Seila, cadrei ſu le tue care ſpoglie

Di diſperato amor vittima eſangue.
Tutti ci perdi, ſe te ſteſſa perdi.
Senti di noi pietà: ſei figlia, e ſei
Non ingrata a l'amor di chi t'adora:
Salva la Madre, il puoi, ſalva l'amante.
Seila. Ma come?
Abn. Tanto ſol che tu conſenta,
Io con Manaſſe abbiam diſpoſto in guiſa
Le noſtre genti, che da l'ara iſteſſa,
Se fia meſtier, ti camperemo intatta.
Non temiam che te ſola. A te far forza
Parmi un delitto a diſperar perdono.
Ma tu non far contraſto a' noſtri voti,
Non diſarmar la noſtra fede: Jefte
L'avrà più cara de la tua coſtanza.
Egli pago ſarà d'aver ſerbato,
Quant'era in lui la religion del voto:
Tu ſarai glorioſa: i ſoli rei,
Ma non già rei, (che il Mondo tutto avremo
Concorde lodator) ſaremo noi:
Io ſarò tuo: tu ſarai mia: vorrai,
Che ſparſo indarno abbia ſudore, e ſangue
Per ottener queſta tua deſtra, e poi
Ne l'atto, in che la ſtringo (oimè!) la perda,
E la perda così? Se un ſol momento
Sopravviver poteſſi a la tua morte,
Seila, come potrei preſſo le genti
Soſtener più l'illuſtre fama, e il nome
Di non vile guerrier, di fido amante?
E dubbii ancora, e non riſpondi? Io moro.
Seila. Oh Ciel! Io più non reggo: Abnero, addio.
Abn.

Abn. Ferma.
Seila. Non poſſo.
Abn. Aſcolta.
Seila. Abnero, addio.

SCENA V.

Ada, Abnero.

Ada. ELla s'involа; il tuo parlar movea
Quell'intrepido cor: che figlia, Abnero,
Mi diede il Ciel? Com'è, ch'or me la toglia?
Abn. No, non ſarà, che tanto danno avvenga.
Masfa è per noi: tutto è diſpoſto in guiſa,
Che Seila, no, non può perire; e quando
Io fuſſi ſolo in ſua difeſa, il ſangue,
Quanto n'ho in petto, mi vedreſti prima
Verſare a' piedi ſuoi, ch'eſſa una ſtilla
Ne perdeſſe del ſuo. Ma tu la ſegui,
Ada pietoſa, ed a' miei prieghi aggiugni
Il tuo più forte perorar materno.
Ada. No, che fia meglio abbandonarla un tratto
A' ſuoi ſoli penſier; di te, di lei
Con più forza così le parla amore.
S'egli non è, che vinca il cor coſtante,
A la pietà d'ogni altra lingua indura.
Toſto io la rivedrò. Ma dimmi in prima,
Ozìa, gran Sacerdote, egli che penſa?

Nol prevenisti ancora?

Abn. I primi passi
Manasse, ed io volgemmo a lui; ma è il solo,
Che tuttavia di se ci lascia incerti.
Eppur che prieghi, che promesse, e quasi
Che minaccie tentammo! A' prieghi è immoto,
Le promesse non cura, i doni abborre.
E le minaccie poi con un sembiante
Di sicurezza, e di pietà disarma.
Dice, che de le cose il vero stato
Egli anco ignora, e quando prima il sappia,
Non altramente parlerà da quello,
Che la divina Verità gli spiri.
Ma tanto è lungi, ch'io però disperi,
Ch'anzi confido, che l'uom saggio, e forte
Con più valor sosterrà sempre il giusto,
Amerà l'innocenza, i puri Altari
Non soffrirà macchiar di sangue umano.
Che s'egli vinto, ed ingannato il soffra,
Abner nol soffrirà, non Masfa, e quanti
Sono prodi fra noi. Madre pietosa
D'inclita figlia, tergi il pianto amaro,
Che versasti fin qui: Seila partendo
Testè da me, non mi vietò, che forza
A salvarla adoprassi. O più non sono
Io dunque Abnero, od ella dunque è salva.

Ada. Ma starà in fede al par di te Manasse,
Senza speranza, che il suo amor lusinghi?
E Jefte soffrirà chi a lui si opponga,
E a viva forza al suo voler contrasti?

Ab-

Abner, perdona, se di tutto io temo.

Abn. Quanto a Manasse, posso farti certa
De la costanza sua; d'indole altera,
Di cor sincero, e di prosapia illustre
La nera infamia d'infedele abborre.
Ama, non mai sa disperar l'amante;
E se amor non ottiene, il vanto almeno,
Se non è vil, di meritarlo ambisce.
Jefte è d'alto valor; ma è Padre, e nutre
Nel magnanimo petto i dolci sensi,
Che la natura, e la pietà gli spira.
Avrà cara una forza, che contrasti
L'adempimento di un voler non suo,
E il più sincero suo voler secondi.

Ada. Tu mi fai respirar: contieni in fede
Manasse, e i suoi: io curerò la figlia.

Abn. Di più, se il puoi, del Sacerdote i sensi,
E le risposte accortamente esplora.
Sarà tra poco presso Jefte: io spero,
Che sentira pietà, sgombrerà il nostro
Crudele affanno, e a gli agitati affetti
Del Padre afflitto renderà la calma.
Ma se non fia, gioverà sempre i suoi
Consigli, quali sien, sapere a tempo.

Ada. Io farò ogni opra; e tu pur veglia, Abnero.
Ritorno a Seila.

Abn. Vinci il cor gentile,
Dille, Madre, ch'io l'amo, e ch'io l'adoro,
Ch'ella è mia sposa, e per lei sola io vivo.

Ada.

Ada. Oh giorno, oh giorno, ch'io ſperai 'l più lieto
De' giorni miei, come ſe' tu funeſto
A una Madre amoroſa, a un Padre invitto,
A un'amabile figlia, a un fido amante!

AT-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ozìa, Gioaddè.

Gio. SOſtieni, Ozìa: Jeſte de'tuoi conſigli
Cerca dubbioſo le fidate ſcorte.
Io non oſo pregar, che ſii pietoſo;
Per te ſteſſo lo ſei.
Ozia. Gioadde, aſcolta.
Io pregio aſſai il tuo valor: ma quando
Trattaſi conſigliar un grande, un Duce
Trionfator, dal Conſiglier tu dei
Non già pietà, ma domandar fortezza.
Troppo, o Gioadde, lo ſplendor, la gloria
De le Reggie, de l'armi, e de i trionfi
La mente abbaglia, e infievoliſce il core
Di cui per eſſi di conſiglio è chieſto.
Però di molti adulatori abbonda
Per ſuo danno ogni Reggia, e troppo è raro
Tra quella turba un Conſiglier fedele.
Tu ſe' forte, e Guerrier: ma, credi, aſſai
Maggior fortezza debbe armare il petto
Di chi al volere, od al piacer d'un grande
Ne la quieta ſua Reggia contraſti,
Che non di chi tra mille ſpade oſtili
Incontri ardito, in battagliar, la morte.

Queſti

Queſti ha la gloria, e la ſperanza al fianco,
Che ſprona il ſuo valor, o perda, o vinca:
L'altro il timor di certo danno, o perda
Conſigliando così, o il ſuo conſiglio
Contro il piacer del regnator trionfi.

Gio. E' ſaggio, Ozìa, il tuo parlar, convienſi
A un ſucceſſor, qual ſei, del grande Aronne:
Ma ecco Jefte.

SCENA II.

Jefte, Ozìa.

Jefte. IL Ciel ti ſalvi, Ozìa,
Del Tabernacol ſanto alto Miniſtro.

Ozìa. E te non meno, o Salvatore invitto
Del popolo di Dio: da me che chiedi?

Jefte. Chieggo conſiglio, e aita.

Ozìa. Il primo poſſo
Darloti, qual ſaprò: l'altra non dei
Chiederla ad uom: tu glorioſo, e forte
Trionfator d'Ammone, e di Moabbo,
Chiedila a Dio, che ti donò vittoria,
Per cui nel popol ſuo oggi trionfi.

Jefte. Sì, per tuo mezzo, o Sacerdote, intendo
Domandarla da lui: dunque m'aſcolta.
Io feci un voto, Ozìa, lo feci a Dio,
E ne l'ardor, che in quell'atto m'acceſe,
Mi parve eſſer ſpirato: era ſul punto
Di

Di ſguainar la ſpada, e far giornata,
Che decideſſe de la noſtra ſorte.

Ozìa. E qual voto faceſti? E' ſempre ſomma
La religion del voto, e inviolabile.

Jefte. Promiſi a Dio, che ſe per ſuo favore
Riportaſſi vittoria, e a la mia caſa
Tornar poteſſi in pace, il primo obbietto,
De le mie ſoglie ad incontrarmi uſcito,
Che veduto mi fuſſe, a lui ſarebbe
Sacro per me, e in olocauſto offerto.
Ho vinto, ho fatto il mio ritorno in pace.
So qual obbietto ad incontrarmi il primo
Uſcì di queſte ſoglie. Ozìa, perdona,
S'io non dico di più. Che far degg'io?

Ozìa. Sacrarlo a Dio, e in olocauſto offrirlo,
Come narri, che fu la tua promeſſa.
Sempre, ma troppo più ne' voti a Dio
Meglio è non dar, che non tener la fede.
Guai ad uom, che la dia ſtolta, ed infida!

Jefte. Piacciati dunque preparar l'altare
De gli olocauſti: incenerir dovrai
Un'inſolita vittima innocente.

Ozìa. L'altare, e il ſanto foco è preſto ognora;
Ma l'inſolita vittima innocente,
Che penſi d'offerir, dimmi, qual fia?
Sai, che non prima lice al ſacro ferro
Sottoporla a ferir, che il Sacerdote
Eſplorata non l'abbia, e ben compreſo,
Se tal vittima ſia, qual Dio l'eſige,
O almen permette, che gli venga offerta.
Guai, ſe fuſſe macchiata, o fuſſe immonda!

Jefte.

Jefte. No, non ha macchia, Ozìa; è pura, e monda.
E' una Vergine intatta.
Ozìa. Oimè! Che parli?
Jefte. E' Seila, la mia cara unica figlia.
Ozìa. Seila, la figlia tua! Narri, o deliri?
Jefte. Fu deſſa, Ozìa; fu deſſa il primo obbietto
Che ad incontrarmi uſcì di queſte ſoglie.
La vidi, la conobbi, arſi, gelai.
Ozìa. Ebben che monta?
Jefte. Dunque lei feriſce
Il voto mio. Non luſingar, ti priego,
Per ſoverchia pietade il mio dolore.
Inorridiſco, è ver, pavento, e tremo:
Ma fermo ho in cor di ſerbar fede a Dio.
Seila cadrà in olocauſto a l' ara.
Ozìa. Seila cadrà in olocauſto a l' ara?
A qual ara crudel? A la pietoſa
Di Dio non già. Penſi ſerbargli fede,
E l'oltraggi così, che i ſuoi altari
Puri, innocenti a' ſcellerati, e immondi
De l'empio Baal, e d' Aſtarot ſomigli?
Vanne a' loro delubri, a' lor profani
Boſchi nefandi a verſar ſangue umano.
Colà ſvena la figlia, e dalla al fuoco.
Di così fatti ſagrifizj è lordo
Ogni lor tempio, ed ogni loro altare.
Ma quel di Dio quando vedeſti mai
Contaminar così? Vittime umane
La ſua pietà ſupremamente abborre.
E puoi penſar, ch'egli però ſconfiſſe

Moab-

Moabbo, e Ammone, ed aſcoltando i voti,
Che gli mandaſti, ti donò vittoria;
Perchè in mercè tu gli rendeſſi poi
Un empio culto, barbaro, crudele
D'abbominevol ſagrifizio orrendo?
Speraſti, ch'io l'adempia, ed egli il ſoffra?
Se lo ſperaſti mai, paventa, e trema.
Jefte. Tempra, ti priego, Ozìa, coteſto zelo.
Io non farò che il dover mio: ma togli
Il nembo di penſier, di dubbi amari,
Che la turbata mente, e il cor m' ingombra.
Soffri, ch'io li proponga: e tu li ſciogli;
E queſt'alma, ſe puoi, padre, ſerena.
Ozìa. Volentier: nol ricuſo: a docil mente
Dio s'inchina a parlar: le ſue parole
Fida a' Miniſtri ſuoi: priego, che degni
Fidarle a me: ſono di vita, o Jefte,
Sono di luce, al cui fulgor dilegua
Ogni nebbia d'error, di grave affanno,
Come al lor primo riſuonar nel mondo,
Facciaſi il giorno, dileguò in iſtanti
Del Caos antico la profonda notte.
Dubbia dunque, ſe vuoi, la ſanta legge,
Ch'è ſua parola, ti darà riſpoſta.
Jefte. Io promiſi olocauſto a Dio.
Ozìa. Perch'egli
Il ſuo alto favor preſtaſſe a l' armi
Del popol ſuo; perchè ne la battaglia
Contro Ammone, e Moab gli fuſſe in grado
Darti vittoria, e trionfal ritorno.

Fu

Fu queſto il tuo penſier?

Jefte. Certo fu queſto.

Ozia. Dunque olocauſto accetto, e caro a Dio
Fu d'offerirgli il tuo penſier primiero,
Non odioſo a lui, vietato, ed empio.

Jefte. Così penſai, così ſperai; nol niego.

Ozia. Ora aſcolta la legge: è chiara, e ſcritta
Nel divin libro, in cui parla egli ſteſſo.
„ Guardati, popol mio, dal farmi mai Deut. 12.
„ Sagrifizj imitanti in alcun modo v. 30. 31. 32.
„ I gentileſchi ſagrifizj, e i riti.
„ Offron eſſi a lor Dei vittime, ch' io
„ Supremamente abborro: e figli, e figlie
„ Svenano a' loro altari, e danno al fuoco.
„ Guai, ſe tu lo faceſſi: a me offrirai,
„ Nè più, nè men di quel, ch' io t'ho preſcritto.
Udiſti?

Jefte. Udii.

Ozìa. Sono parole eſpreſſe
De la legge di Dio.

Jefte. Oh ſanta legge!

Ozìa. Sì, Jefte, è ſanta, e pura: ed è conforme
A la bontà di lui, che amor paterno
Egli Padre ſpirò ne' petti umani,
E a l'infinita ſapienza eterna,
Che la chiara ragion ne acceſe in mente.
Non l'ignoraſti già. Ne' ſanti libri,
La riſpoſta, che feſti al Re d'Ammone,
Dimoſtra pur, che ſe' verſato aſſai.

Jefte. No: ma in quell'atto, Ozìa, che feci il voto, Forſe

Forſe m'uſcì di mente: eppur promiſi
Qual che ſi fuſſe vittima la prima,
Che m'aveſſe incontrato al mio ritorno.

Ozìa. Baſta, che la ſperaſti accetta a Dio,
Per non curar qualunque egli rifiuti.
Nel reſto, quando ben vittima umana
Per ignoranza, o per furore aveſſi
Promeſſo eſpreſſamente, ſaria nullo
Il voto, e reo: perchè d' obbietto indegno
D'offrirſi a Dio in olocauſto: ed empio
L' eſeguirlo però vieppiù ſarebbe:
Aggiugnereſti al primo fallo, forſe
Commeſſo per error, delitto atroce.

Jefte. Perdona, Ozia, ſe tuttavia dubbiando
Chieggo lume maggior. Al grande Abramo
Non chieſe Dio in olocauſto Iſacco
Unico figliuol ſuo? Ed egli preſto
Non fu al duro comando, benchè certo
Feriſſe al par del figlio il padre amante?
Nè però d'empietade alcun l' accuſa,
Anzi ognuno il commenda, e al Ciel l' eſalta.
Ora a un precetto non s'agguaglia un voto?

Ozìa. S'agguaglia quanto a l'obbligar, ſe ſia
Di degno obbietto, ſe d'indegno, è nullo.
Abramo ebbe da Dio comando eſpreſſo,
Che è Signor de la legge: uom, che ſuggetto
E' a queſta legge, non può già a ſua voglia
Obbligo alcuno a lei contrario imporſi.
Altramente qual forza arìa la legge?
Egli ubbidì a quel precetto, ch' ebbe

Chia-

Chiaramente da Dio. Queſt'è l'eſempio,
Che imitar dei: tu l'hai da lui non meno.
Ma dove a Abramo impoſe offrire il figlio,
Sagrificar la figlia a te divieta.
Sebben vietollo anco ad Abramo, e volle
Del ſagrifizio a lui richieſto il pronto
Apparecchio bensì, ma non l'effetto.
Ricordami, ſe puoi, un ſolo eſempio
Da Dio ſofferto d'olocauſto umano.

Jefte. Io nol ſo ricordar; ma ſo, che ſpeſſo
Egli gradì gli anatemi, ed i voti
Di ſterminio fatal, che genti intere,
Non che ſolo una vita, e Città, e Regni
Fero a la morte, ed a la ſtrage eſtrema,
Del voto ſteſſo per valor, ſuggetti.
Di queſto voto Gioſuè percoſſe
Gli Amaleciti, e Gerico, e le ſpoglie
De l'odiata Città. Per queſto voto
Perì conſunto l'infelice Acano
Co la famiglia, e co le ſue ſuſtanze.
Dunque il voto di morte è talor caro
A l'autor de la vita, e a chi lo fece,
Ozìa, perdona, di tenerlo è forza.

Ozia. Ben diſs'io, che tu ſe' verſato aſſai
Ne' ſanti libri, e ne l'iſtoria noſtra.
Ma non diſtingui le nimiche genti
Da i figli d'Iſrael? Non gli empi, e i rei
Da gl'innocenti, e pii? Non la vendetta
Di giuſta guerra, ed i ſupplizj degni
De' commeſſi delitti, ond'altri è reo,
Da i ſagrifizj de' divini altari?
Chi mai di lor fu in olocauſto offerto?

Dun-

Dunque ſe in ciò ſaper ti cale il vero,
Diſtinguer dei così: genti nimiche,
Perſone ree ſono ſuggette al voto,
Che di ſterminio è detto, e reca morte,
Perchè l'atto promeſſo è giuſto, è ſanto:
Puniſce l'empietà: vendica Dio.
Nè però lice del lor ſangue immondo
Contaminar gl'immaculati altari.
Ma figli d'Iſrael, figlie innocenti
Non può ferir sì fatto voto, e mai
Non fu che li feriſſe. Or ſe' tu pago?

Jefte. Si ſono, Ozìa. Tu m'hai dal cor ſgombrato
L'orrido nembo, che fin qui m'oppreſſe.
Dunque ſenza mia taccia, e ſenza colpa
Di non ſerbar la data fede a Dio,
Vivrà Seila mia figlia: e in olocauſto
Altre vittime a lui ſaranno offerte.

Ozia. Sì: ma ſe il voto tuo ben ho compreſo,
Tu prometteſti conſecrarla a Dio.
Queſto puoi farlo, e il dei per olocauſto,
Che cruento non ſia.

Jefte. Così gli piaccia
Accettarla da me, com'io gliel'offro.

Ozia. Aſcolta, e tutto il tuo dover comprendi.
Poichè l'avrai col patrio dritto offerta,
Redimerla potrai con pochi ſicli
Di puro argento. Ma s'ella conſenta
Di reſtar ſacra a Dio, tu non potrai
Diſpor di lei mai più. Il ſuo ſoggiorno
Sarà obbligato al Tabernacol ſanto
Tra le Matrone, e le donzelle illuſtri,

Che

Che ſin da quando, il ſai, là nel deſerto
Fu fabbricato per Mosè, ed Aronne,
Ebbonci ſtanza, e il ſacro uffizio, e pio
Di guardarne le ſoglie: è monumento
De la loro pietà, del generoſo
Diſpregio lor de' femminili ingombri
Il gran labbro di bronzo, a cui donaro
I terſi, e cari ſpecchj, ond'è coſtrutto.
Queſto però dal ſuo voler dipende:
Che al dritto natural, che Dio le diede,
Di contrar nozze oneſte, e farſi madre,
Volere, o voto altrui non può far forza.
Ecco, Jefte, la pura, e ſanta legge
Degna di lui, che diella al popol ſuo,
Che la natura adorna, e fa perfetta,
La conſacra, l' eſalta, e non l' offende.
Jefte. Ozìa, l' adoro queſta legge, e intatta
La ſerberò. Tutte le mie ſperanze
Sagrificar in Seila mia riſolvo.
Io la conſacro a Dio. Quanto al riſcatto,
Di cui mi parli, io darei quanto argento,
E quant'oro ha la terra, e prezzo vile
Mi parrebbe rimpetto ad una vita,
E ad una libertà, che m'è sì cara.
Piacciati, o padre, ſoſtener qui meco,
Tanto che a me la chiami. Olà, che venga
Seila; ſe non m'inganna amor paterno,
Vedrai, ſpero, donzella non indegna
Nipote de le noſtre ave famoſe,
Di Sara, di Rebecca, e di Rachele,
Da cui pel chiaro Vicerè d' Egitto
Sai, che la mia Tribù parte, e diſcende.
Deci-

Deciderà queſta Donzella dunque
De la ſua ſorte a un tempo, e de la mia.
Ozìa. Sì; ma con agio, e con maturo, e fermo
Deliberar di provido conſiglio:
Non per troppo affrettato impeto, a cui
Non tardo pentimento ognor ſuccede.
Jefte. Ella dipenderà da' cenni tuoi.
Eccola, Ozìa.

SCENA III.

Jefte, Ozìa, Seila.

Jefte. SEila mia cara, inoltra.
Queſti (il conoſci?) è Ozìa gran Sacerdote.
Tu gli devi la vita, o figlia, ch'io
A toglierti temea d' eſſer coſtretto.
Seila. La vita, o Padre, a Dio la debbo, e a voi.
Se perderla dovea per voi, per lui,
Poco del danno mio dolermi, e molto
De l'onor voſtro, e mio goder dovea.
Però, gran Sacerdote, a me perdona,
Se tante grazie non ti rendo, quante
Forſe da me la tua pietade aſpetta.
Ozìa. No, Donzella, da te nè grazie aſpetto,
Nè a me renderle dei: rendile a Dio,
Da cui la vita riconoſci, e a cui
Piacque donarti in debol ſeſſo imbelle
Sì magnanimi ſenſi, e cor sì forte.
Ma la vita ben puoi ſacrarla a lui.

Per-

Perderla per crudel forza non puoi.
Queſto ſaria furor, non già fortezza.
Jefte. No, figlia, il voto mio, di cui ſinora
(Laſſo!) ti tenni incerta, e la promeſſa,
Che di te feci a Dio, perchè tu fuſti
Il primo obbietto, caro, amato obbietto,
Che ad incontrarmi uſcì di queſte ſoglie,
Nè il tuo ſangue non più, nè la tua vita,
Com' era il mio timor, da me non chiede.
Debbo ſacrarti a Dio: privar mi deggio
Del tuo coſpetto, e de le mie ſperanze,
Che in te locato avea: più non mi lice
Stringerti a nozze, ed aſpettar nipote
Da te del ſangue mio: così mi sforza
La promeſſa, a cui debbo una vittoria,
Ch' io non penſai dover pagar sì cara.
Ma il voto è fatto a Dio. Tu ci conſenti.
Seila. Padre, temer ne puoi?
Ozìa. No, Jefte, queſto
Non è il tempo a ottener la ſua riſpoſta.
Vergin, m' aſcolta: tu ſe' figlia, è il vero,
Ma in ciò libera ſei: tuo Padre debbe
Sacrarti a Dio, e al Tabernacol ſanto
Sciogliere il voto. Ma tu puoi non meno
Ricuſar di reſtarci, e eſiger ch' egli
Redimere ti debbia, e poi redenta
Contrarre oneſte nozze, e farti madre.
S' egli perde il ſuo dritto, il tuo non perdi.
Queſte ſorte di vittime, che ſono
A guiſa d' olocauſti offerte a Dio,
Volontarie le ha care, e con ſereno
Occhio le mira, e al ſuo fianco le accoglie.
Non

Non le cura sforzate, anzi le abborre.
Fa dunque a ſenno mio, Donzella; penſa,
Che ſe il paterno voto eſeguir vuoi,
Ti ſarà gloria il farlo, e avrai corona
Tra le Donzelle d' Iſrael di forte.
Ma ſe nol vuoi, non però colpa, o danno
Temer dovrai, che non è legge alcuna,
Che ſtringa il tuo voler: maturamente
Pria conſulta te ſteſſa, e chiedi a Dio
Lume, e forza a ſeguir qual de' conſigli
Fia migliore per te: poi quello abbraccia,
Che più ti piacerà. Penſa tranquilla,
Diſamina ſevera, e lenta, e ſaggia,
Ma ferma, e generoſa in fin riſolvi.
Seila. Queſta lentezza, o Sacerdote, a quante
Battaglie, e a quanti aſſalitor m' eſpone!
Ozìa. Sarà più glorioſo il tuo trionfo;
Il ſagrifizio tuo più caro a Dio.
Seila. Padre, tu 'l ſai: nè le ſperate nozze,
Nè timor de la morte, o amor di ſpoſo
Non mi ritenne da l' offrirti in dono
La vita, ch' io penſai al ferro, e al fuoco,
Ed a l' Altar di un olocauſto offerta.
Veggo nuovo periglio, e nuova ſorta
Di ſagrifizio, che di me far dei.
Sarò men generoſa, o men fedele?
Padre, non lo temer: quanto giuraſti,
E promettesti a Dio, adempier voglio.
Jefte. Oh Seila! Oh figlia mia, di me più forte!
Ozìa....
Ozìa. No, queſti ſenſi alteri, e pronti
Sono troppo affrettati: ella maturi
I ſuoi

I ſuoi conſigli, ed al valor, che moſtra,
Più certe prove di coſtanza aggiunga.

Jefte. Vanne, Seila, a la Madre, e dille aperto
Quanto udiſti ſin qui: langue, e paventa
La materna pietà ſul tuo periglio.
Dille, che nulla è più a temer, che ſalva
E' la tua vita, e che d'ogni altra ſorte,
Che ti riguardi, l'arbitra tu ſei.
Sì, mia figlia, tu 'l ſei: tu puoi volendo
Deliberar, ch'io ti redima: udiſti
I tuoi dritti da Ozìa. Uſane, o figlia.
Conſola.... oimè! Ma dovrà dunque il Padre
Eſſere il primo, che a la tua coſtanza,
Ed a la tua virtù faccia contraſto?
Vanne, mia figlia, addio, vanne a la Madre.

Seila. Che nuova guerra, (oh Dio!) che nuovi aſſalti
S'armano contro il cor d'una donzella!

Ozìa. Seguiamla, Jefte; noi dobbiam del pari
Aſſicurar la Madre, e da un affanno,
Ch'è ingiurioſo a Dio, ſgombrarle il core.
Egli è pietoſo, è ſanto, è giuſto, è forte.
Grandi promeſſe ad Iſrael prepara,
E in queſta Vergin forſe oggi figura.

AT-

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Abnero, Manaſſe.

Abn. MAnaſſe, io 'l giuro per le ſante leggi
De l'onor noſtro, e de la noſtra fede;
Non ſo goder de la mia ſorte, s'io
Di leale amiſtà pria non ti renda
Non minor prova a quell'illuſtre, e degna
D'alta mercè, che de la tua mi deſti.
Tu pronto eri a ſalvar co le tue forze,
Nè ſenza tuo periglio a me una Spoſa,
Che amaſti al par di me, ſenza ſperanza
D'averne più la deſiata deſtra.
Seila è ſalva, Manaſſe; il tutto inteſi
Teſtè da Ada ſua Madre. Ozìa le leggi
De' voti accetti a Dio, de gli olocauſti
Spiegò a Jefte così, che in fin l'ha vinto.
Debbe ſacrarla al Tabernacol ſanto,
Ucciderla non già; ma s'ella il voglia,
E vorrà certo, che volerlo è giuſto,
Arbitra di ſe ſteſſa, a cui le piaccia
Può dar la deſtra, poichè ſia redenta.
Dunque già più non è meſtier di forza,
Fuorchè a vincer lei ſteſſa. Amico, aſcolta:
Tu ſai s'io l'ami, e s'io l'adori; acerba

Senza lei mi ſarebbe odioſa, e grave
Queſta mia vita. Tu, Manaſſe, il puoi
Comprender meglio, che non io ſpiegarlo,
Che de la ſteſſa fiamma ardeſti, e moſtri
Ardere tuttavia. Che far poſs'io?

Man. A che rieſca il tuo parlar, non anco
Comprendo, Abnero; l'amor tuo comprendo,
Che facilmente giudico dal mio.

Abn. Segui ad udirmi: il cor di lei non poſſo
Cederti, amico: de gli affetti ſuoi
Arbitro non ſon io: e quando il fuſſi,
Non ſo, ſe baſterei a farten dono.
Ma ſe ottener lo puoi, ſe la ſua deſtra
Ella non ti ricuſa, in queſto ſeno
Opprimerò il dolor del mio deſtino.
Non penſerò, che al tuo felice ſtato
A conſolar così l'orror del mio.
Che ſe avveniſſe, che a ſalvar la vita
Di Seila fatta tua la mia baſtaſſe;
Non mi vedreſti avaro a farten dono.
Tenta dunque, ſe vuoi, tenta la ſorte.
Eſplora il ſuo voler: amico, il ſoffro.
Diſarmo l'amor mio: ed a la forza,
Che tu armaſti per me, così riſpondo.

Man. No, prode Abnero, io non farò contraſto
A la tua ſorte: baſterà, che ottenga
Da te, e da Seila una pietoſa ſtima,
Che la memoria, e 'l mio nome non renda
Ingrato, e vil a sì felici amanti.

Abn. Chi vide mai di due rivali a un tratto
Farſi più fidi amici, e dare al Mondo
Di fede, e d'amiſtà più chiari eſempj!

Ma

Ma ecco Seila inoltrar ver noi: la ſegue
Ada.

Man. Ti laſcio.

Abn. No: ferma, ti priego.

SCENA II.

Ada, Seila, e detti.

Seila a parte. Diſſimular convienmi il mio conſiglio.

Ada. Reſtate, o Prodi; io però qua ne venni
Con Seila mia, che come fuſte dianzi
De l'alto mio dolor, ſiate non meno
Del ſucceduto mio conforto a parte:
Ecco, Seila, i tuoi fidi: aſſai dobbiamo
A la lor fede, ed a la lor coſtanza.

Abn. Nulla non devi a me, alta Donzella,
Fuorchè il voler, che mio già più non era,
Poichè una dolce, ed invincibil forza
Indiſſolubilmente al tuo lo ſtrinſe.

Seila. Quel ch'io vorrò, vorrai tu ſempre, Abnero?
Penſa, ch'anco indeciſa è la mia ſorte.

Abn. Qual ti piaccia volerla, io ſo, che ſei
Arbitra di te ſteſſa.

Seila. Io potrei dunque,
Poichè fuſſi redenta, a ſenno mio
Dar anzi altrui, che non a te la deſtra?

Abn. Senza dubbio il potreſti.

Seila. E la promeſſa,
Che ne otteneſti già da Jefte?

Abn. Queſta
Non ha più forza, poichè a Dio ti ſacra.
Seila. Tu lo comprendi, Abnero.
Abn. Io veggio come
Tutto dal ſolo tuo voler dipende.
Seila. Di cui non temi.
Abn. No; ma ſe a Manaſſe,
Già mio rival, oggi fedele amico,
Forſe t'inchina il cor, ſappi, che degno
Egli ſaria di te: lo pregio, e l'amo,
Poichè la tua ſalute, e la tua vita
Parmi dovergli in molta parte almeno.
Seila. Dunque mi cedi altrui?
Abn. No, ch'io nol poſſo.
Man. Queſto, Seila, è uno ſforzo, ed è portento
D'una virtù, che non ſeconda il core.
Abn. Non la ſeconda, è il ver; ma Seila, amico,
E' donatrice libera del ſuo.
Man. Per qual modo potrei rapirtel' io?
Godi de la tua ſorte, e ſii felice.
Il cor di Seila è tuo: Abner, trionfa.
Ada. Che novella conteſa è queſta voſtra?
Seila. Piacemi udirla: benchè parmi ſtrano
Queſto novello aſſalto, a ſoſtenerlo
Io non avea nel ver l'alma diſpoſta.
Coteſta libertà potrebbe un giorno,
Abner, ſe m'ami, eſſerti pena, e danno.
Man. No, Seila, non fia mai: che troppa fede
D'amicizia per me conduce Abnero
Ad opprimerſi in cor quella d'amore.
Con lui ſolo rimanti: io parto.

Abn.

Abn. Reſta.
Man. No, che i miei fidi diſarmar convienmi,
Finch'è ſegreto, e non ſi volge a colpa
Di macchinata violenza il noſtro
D'innocente pietà fedel conſiglio.
Seila. Di queſto non temer; che fia mia cura,
Benchè fuſſi ad uſarne aſſai ritroſa,
De' miei difenditor farmi difeſa.
Vanne, ti priego, a Ozìa, Manaſſe, e digli,
Che impaziente di parlargli io ſono,
Ch'io qui l'attendo; e ſe lo puoi, tu ſteſſo
Con eſſo lui ritorna, e a me lo guida.
Man. I tuoi comandi ad eſeguire affretto.

SCENA III.

Ada, Seila, e Abnero.

Seila. DUnque tu ſoffrireſti, Abner, ch'io foſſi
Anzi altrui, che non tua? Io ne morrei.
Ma donatrice libera mi laſci
De la deſtra, e del core a cui mi piaccia?
Ada. Con mio ſtupor io ſteſſa inteſi.
Abn. Oh Dio! Che forza a proferir mi feci,
Seila, queſte parole! Io le ritratto.
Ma no, ch'io debbo, e di dover comprendo
Rendere al mio rival prova di fede
A quella non minor, ch'ebbi da lui.
Sebben che cedo? S'io ceder non poſſo
A' deſir miei, non a le mie ſperanze,
Che l'amoroſa tua pietade adempia,

Più cara mi ſarà coteſta deſtra,
Se da te ſola donatrice io l'abbia.
Seila. Abnero, il dover mio, la gloria, il Padre,
La ſua vittoria, il voto, il ſuo trionfo,
La fede a Dio chi ſa che mi conſigli?
Manaſſe teco di virtù contende:
Tu contendi con lui: Jefte vincendo
Se ſteſſo, e l'amor ſuo, le ſue ſperanze
Fedel conſacra a Dio. Sarò la ſola,
Che tanti eſempj di virtù ſoſtenga
Senza imitarne, ed emularne i pregi:
Io, che parmi di tutti eſſer l'oggetto?
Seguirò, ſpero, emulerò col mio
Il valore del Padre, e de gli amanti.
Ada. Figlia, che penſi?
Abn. Oh Ciel! Che aſcolto? Forſe
Tutti non vinſe già la tua coſtanza?
Non fuſti ſola a ſoſtener l'orrore
D'un ſacrifizio, che neſſun ſoſtenne?
Qual valor, qual virtude oſar potrebbe,
Vincer non già, ma pareggiar la tua?
Qual ſia codeſto tuo penſier novello,
Abbi pietà di me, Seila; ricorda,
Che tanto ſolo io poſſo viver, quanto
Speri eſſer tuo: ſe più ſperar non debbo
Dillomi per per pietà; ma perchè, o cara?
In che t'offeſi? In che peccai, che a morte
Mi condanni così?
Seila. Non ti condanno.
Non hai delitto, Abnero: e non fia mai,
Che d'altri io ſia: ti baſti.
Abn. Aggiugner puoi,
Che

Che ſarai mia ſol che tu il voglia, il puoi.
Volgi, deh volgi al tuo fedele Abnero
Un guardo, un cenno almen, che lo conſoli.
Seila. Conſolati, ch'io t'amo, e non t'inganno.
Oh Dio! Che guerra, che contraſto! Abnero,
Vanne a mio Padre, e il ſuo volere eſplora.
Qual eſſer debba la mia ſorte, certo
Prove da me di pura fede aſpetta.
Vanne, che indugi?
Abn. Oh Ciel! Seila, permetti....
Seila. Che vuoi di più? Non indugiar. (Che pena!)
Vanne, co la riſpoſta io qui t'attendo.
Abn. Vado, chi reſta a perorar la cauſa
De l'amor mio, de la mia vita?
Seila. Io ſteſſa.
Oimè! che ſola ho a trattener la Madre.

SCENA IV.

Ada, e Seila.

Ada. CHe penſier nuovi avvolgi? Aſcolta, o figlia.
Sai, che tuo Padre conſecrar ti debbe
Al Tabernacol ſanto, e quanto è in lui,
Donarti a Dio, e così ſciorre il voto.
Ma tu ritieni, udiſti pure Ozìa,
La libertà d'eſſer redenta al prezzo
Coſtituito da la ſanta Legge:
Rientrando così ne' tuoi diritti

Di contrar ſacre nozze, e farti Madre.
Ma a queſto ſtato, ch'è per noi felice,
E per te lieto eſſer dovrebbe, parmi,
Che male il tuo contegno aſpro, e ſevero,
E il tuo dubbioſo favellar riſponda.
Dimmi, mia cara figlia: Abnero forſe
Non ha più ſu 'l tuo cor forza, che baſti
Come dianzi a piacerti? E più non l'ami?
Seila. Madre, che dì tu mai? S'io l'amo? E quando
Scopriſti in me così leggieri affetti,
Cor sì incoſtante, e così debol mente?
Io l'amo più che mai non feci, e il novo
Eſempio di virtù, che per Manaſſe
Teſtè mi diede, mi rapiſce il core.
Che pura legge, inimitabil legge
D'amicizia leale in un amante!
Io ne comprendo tutto il pregio, e quanto
L'ammiro più, tanto più l'amo, o Madre:
E quanto l'amo più, più lo ſoſpiro.
Ada. Dunque t'allegra: i tuoi deſir ſaranno
Contenti, e paghi: d'ogni tuo deſtino,
L'udiſti già da Ozìa, dal Padre, ed ora
Da me pure l'intendi, arbitra ſei.
Seila. Sì, ſono, il veggio: i voti miei ſeconda
Moſſo di me a pietà propizio il Cielo.
Ada. Eppur ſu 'l tuo ſembiante io leggo, o cara,
De i penſier, che naſcondi, e che non ſono
Nè ſereni così, nè così lieti,
Come par che gli eſiga il noſtro ſtato.
Io 'l veggio ben, verſi minute ſtille
Tuo

Tuo malgrado da gli occhi, e opprimi a forza
D'importuna virtù ſoſpiri, e pianto.
Parla: ti ſfoga: (oimè!) troppo te ſteſſa
(Perchè mia figlia?) a l'amor mio naſcondi.
Seila. Madre, nol niegherò, mi fa pietade
Il deſtin di Manaſſe: egli mi diede
Prove d'amor tanto più certe, quanto
Non le potea nodrir co la ſperanza.
Per me l'indole molle, e il debol petto,
Uſo al timor d'ogni periglio, ha vinto.
Forte, ardito, guerrier, e per me ſola
Di valor parve, e di virtude armato
Tutti a un tratto emular d'Abnero i pregi:
Non gli debbo pietà, ſe amor gli niego?
Ada. Piacemi, che ſii grata, o figlia; è queſto
Un dover ſacro d'ogni cor gentile.
Ma la ſola pietà laſcia tranquillo,
E men turbato il cor, che tu non hai.
Altra cura ti preme (oh Dio!), qual fia?
Ma ecco Manaſſe: non potrà dolerſi
De la ſua ſorte, ſe comprender poſſa,
Che ti tocca così, che tu la piangi.

SCENA V.

Manaſſe, e dette.

Man. OZìa è preſto, o Seila, a' deſir tuoi.
Io lo prevengo, e due momenti almeno
Spero ottener da la pietà d'un core

Generoſo, e gentil, come tu l'hai,
A conſolar, e disfogare il mio.
Ada. Sì, il puoi, Manaſſe: non è Seila ingrata.
Io ten ſo certo.
Seila. Così nera taccia
Non ſoffrirei, Manaſſe: aſſai ti debbo:
Chiedi dunque da me coſa, ch'io poſſa
Renderti degna de la tua virtude,
E de la mia: no, non temer repulſa.
Man. Non è la mia virtù, Seila, che poſſa
Reggere i miei deſir: la tua li regge.
Nulla a me tu non dei: tutt'io ben debbo
A' tuoi gran pregi, il cui valore ottenne
Qualche parte, a piacerti, a me ſpirarne.
Però non chieggo la tua deſtra: Abnero
Ne ſia felice; egli n'è degno: imploro
Un ſol penſier da te, che la mia fede
Di non ingrata rimembranza onori,
E il doloroſo mio deſtin conſoli.
Seila, rimembra per pietà, che infido
Non fui, nè vil, ma sfortunato amante.
Che ſe un tempo le tue nozze ſperando,
Volgarmente t'amai, ſeppi non meno
Più nobilmente amar ſenza ſperanza.
Ho dato in ciò un eſempio al prode Abnero,
Che per ſua ſorte egli imitar non puote,
Procacciando ſerbarti al mio rivale.
Se felice tu ſei, parmi non poſſa
Eſſer miſero, e dirſi un cor, che t'ama,
E d'amarti così t'abbia convinto.
Seila, perdona a l'ultimo congedo,
Ch'

Ch'io qui prendo da te, le mie parole.
Ecco Abnero.
Seila. Rimanti, e darti ſpero
Del grato animo mio non dubbie prove.

SCENA VI.

Abnero, e detti.

Abn. JEſte conſente, amata Seila, e ſciolto,
Ch'abbia il ſuo voto al Tabernacol ſanto,
Arbitra di te ſteſſa egli ti laſcia,
E quanto il può, che tu ſecondi i miei
Caldi ſoſpir, e l'amor mio, deſia.
Manaſſe, tu perdona, ſe la deſtra
Di Seila, te preſente, e amante, imploro.
Man. E' giuſto il tuo deſir, lieta la ſorte.
A invidiarla, amico, amor mi sforza;
Non t'offende però, nè ti condanna.
Seila. Manaſſe, no, coteſta pena amara
Da Seila non avrai.
Abn. Dunque che fia,
Seila, di me? Forſe hai cangiato il core?
Se per Manaſſe l'hai cangiato, io ſoffro
La mia ſorte crudel: trionfa, amico.
Che penſarmi degg'io? (*a Seila*.) Tu non riſpondi?
Seila. Abnero, no, non l'ho cangiato, e preſto
Lo vedrai, ſpero: io t'amo, ed io ti piango:
Sì t'amo, Abnero, non temer: che pena!
Ecco Ozìa: fammi forte, o Dio d'Abramo.

SCENA VII.

Ozìa, e detti.

Ozìa. Io ſono a compiacerti, o Seila.
Seila. Ozìa,
Perdona a l'ardir mio; ma la riſpoſta,
Che per ſua pace, e mia io debbo al Padre,
La veneranda autorità richiede
Di tua ſacra preſenza.
Ozìa. Hai tu sì preſto
Deliberato di te ſteſſa, o figlia?
Ada. Se non fia ſaggio, ſe immaturo, e forſe
Il ſuo conſiglio (oimè!) troppo ſevero,
Il giovanil desìo, Padre, raffrena.
Ozìa. Alti ſpirti nudriſce, Madre, queſta
Generoſa tua figlia, alte ſperanze
Ben puoi fondar ſu 'l ſuo valor, che vince
La giovanile etade, e il debol ſeſſo.
Sin dal primo parlar, ch'ella mi tenne,
Di tenerezza, e di ſtupor compreſo
Ne fui così, che non vulgari eſempi
Da lei di fede, e di coſtanza aſpetto.
Queſti ſon pregi, che l'amor materno
Debbon far pago, e non la ſempre frale
Beltà del volto, e i luſinghieri vezzi
D'atti leggiadri, e di parole accorte,
Torbide fonti di fallaci inganni.
Che riſolveſti, o figlia?
Seila Ozìa, ti piaccia,
Che

Che andiamo al Padre, e tu, Madre, mi ſegui;
E voi non men Manaſſe, e Abnero.
Abn. Oh Dio!
Qual deſtin ſi prepara?
Man. E a me?
Ada. Che penſi?
Seila. Già non ſi tratta più, Madre, di morte.
Ada. Conſulta prima il Sacerdote, aſpetta.
Seila. Nulla già non farò ſenza conſiglio.
Madre, che puoi temer?
Ada. Ecco tuo Padre.

SCENA VIII., ED ULTIMA.

Jefte, e detti.

Jefte. Appena inteſi de la tua preſenza
Onorata mia figlia, Ozìa, ti rendo
Il riſpetto, che in te debbo al Miniſtro
Primo de' ſacri Altari, e inſiem vorrei
Render grazie condegne a la pietade,
Per cui in quella di mia figlia parmi
Doverti più de la mia vita iſteſſa.
Ozia. Jefte, adempiei il dover mio: la Legge
Puramente ſpiegai: reſta che adempi
Quella parte di lei, che non la vita,
Ma sì lo ſtato de la figlia appella.
Dei conſecrarla a Dio, com'è il tuo voto.
Jefte. Sai, ch'io fui preſto al primo cenno,
e ſolo

La più matura, e libera riſpoſta
Di Seila mia per tuo conſiglio aſpetto.
Seila. Queſta la diedi io già, nè mai non ſono
Per ritrattarla, Ozìa. Sono coſtante.
Deh fa di me perfettamente, o Padre,
Quanto a Dio prometteſti: io ci conſento.
Jefte. Sia dunque fatto, Ozìa, come la Legge
Santamente preſcrive: andiamo al ſanto
Tabernacol di Dio. Colà, mia figlia,
Io ſagrifico in te l'amor paterno,
Le mie ſperanze, e la mia ſtirpe: il ſolo
Conforto, che mi reſta, è la tua vita.
Ada. Ma non penſi redimerla col prezzo
Coſtituito da la Legge iſteſſa,
E con molto maggior, quanto convenga
A l'alto ſtato de la figlia, e al tuo?
Chiedi, Ozìa, quanto brami al ſuo riſcatto.
Tutto otterrai, purchè la figlia rendi.
Ozìa. Ada, perdona a l'amor tuo materno
L'ingiurioſa offerta: arbitra ſola
Ella fia di ſe ſteſſa: i ſuoi diritti
Cedere, o ritener a lei convienſi.
Se voglia eſſer redenta, e contrar nozze,
Redimerla tu dei, Jefte, col prezzo
Legal di trenta Sicli: e s'ella ceda
A queſto dritto, non le puoi far forza.
Ada. Deh figlia mia!...
Abn. Seila adorata, il Padre
Mi conſente....
Seila. Non più, mia cara Madre,
Per pietà mi perdona: o Padre, aſcolta:
S'erro, tu mi correggi, Ozìa, Manaſſe,

Abnero, addio.
Ozìa. Di ſe ſteſſa maggiore
Si fa queſta donzella: udiam che parli.
Seila. Ebbi da tutti voi sì chiari eſempi
D'amore, di pietà, d'onor, di fede,
Di cui, la mercè voſtra, io fui l'obbietto,
Che troppo ingrata, e troppo vil ſarei,
Se quanto io debbo, a tutti voi non rendo.
Padre, tu preſto eri a ſvenarmi a un'ara
Per ſerbar fede a Dio: ſarà perfetto
Il ſagrifizio, che di me farai.
Madre, tu per ſalvar queſta mia vita,
Ogni arte opraſti di pietà materna:
Non temer più di me: io ſarò ſalva.
Abner, Manaſſe, ne le prove eſtreme
Del più coſtante amor, amor vinceſte:
Sarà compiuta la vittoria voſtra.
Ozìa, le caſte, e pure Leggi in guiſa
Tu dichiaraſti, ch'io conobbi in eſſe
La ſantità del Dio de' noſtri Padri,
La maeſtà, la gloria, e la clemenza.
Sarò vittima ſua. Del mio deſtino
Arbitra non ſon io?
Ozìa Sì, ſei.
Seila. Riſolvo.
Cedo al diritto d'eſſere redenta,
A quel di contrar nozze, e farmi Madre.
Mi ſacro a Dio per ſempre, e il mio ſoggiorno
Al Tabernacol ſuo chieggo, ed imploro.
Prima però, che queſto voto adempia,
D'una grazia ti priego, o Padre; laſcia,
Che per lo corſo di due Lune intere

Rivegga i patrj colli, erri piangendo
Con un drappello di Donzelle amiche
Quel che di triſto ancora ha la mia ſorte.
Non temer d' incoſtanza, io ſarò lieta,
Se queſt' uffizio prima, e queſto ſfogo
A quell'affanno, e a quel dolor, che ſento
Per lo Spoſo, che perdo, avrò renduto.
Jefte. Tu mi ſorprendi, o figlia, e di ſtupore,
Non men che di pietade il cor m'opprimi.
Ada. Così, Seila, mi laſci?
Abn. Oh me infelice!
Seila. Padre, s'io ſoſteneſſi eſſer redenta,
Che vulgar ſagrifizio il tuo ſarebbe?
Quanto imperfetto, e vil ſarebbe il mio?
Trenta Sicli d'argento, e più ſe vuoi,
Varrebbon forſe la vittoria, e il pregio
Di quel trionfo, che ſu' tuoi nimici
Dio pel tuo voto ti donò perfetto?
Che direbbe di te, di me l' Iſtoria?
Madre, mi rivedrai, quando ti piaccia,
E meco aver potrai ſoggiorno, e ſtanza.
Abnero, è per te ſolo, io lo confeſſo,
Che due meſi di pianto ho chieſto al Padre.
Tu ſei, che troppo nel mio cor contraſti
Al dover mio: tu ſol, che l'alma imbelle
Nel ſacrifizio ſuo ſpargi d'affanno.
Ma non debbo recar triſtezza a l'ara,
Dove mi ſacro a Dio: ſon troppo umane
Le lagrime, che a ſtento ora ritengo,
E verſerò per te da gli occhi miei.
Odano i miei ſoſpir le ſelve, e i monti,
A cui da gli antri, e da le cupe valli

Mi

Mi parrà, che pietoſa Eco riſponda.
Se debolezza è queſta, è in cor ſincero.
Eri teſtè mio Spoſo, ed or ti perdo:
Sarò forte, ſe in due meſi t'obblìo.
Non ſono ingrata, ſe così ti piango.
Abn. Mi piangi, e m'abbandoni! Oh Seila amata,
S'io ſopravvivo al mio deſtin crudele,
E' lo ſtupor, che mi ritiene in vita.
Seila. Non ti doler, Manaſſe, io per Abnero
Non ti ricuſo già, ma a lui t'uguaglio.
Man. Egli mi fa pietà, tu meraviglia.
Nè dolermi poſs'io che di me ſteſſo.
Seila. Vivete, amici: io pregherò, che ſpoſa
Abbia ciaſcun di voi, che la memoria
Di Seila dal penſier, dal cor vi ſgombri.
Ma a l'uno, e a l'altro tu perdona, o Padre,
Quanto a ſalvarmi oprar, ſe alcuno oſaſſe
D'una fedel pietà farne un delitto.
Jefte. Sì, figlia, io queſti avrò per te sì cari,
Quanto i tuoi figli avrei. Caſa di Jefte,
Tu ſei perduta, e non avrai più nome,
Che pel voto d'un Padre, e per l'offerto
Sagrifizio fedel d'una donzella.
Vanne, come chiedeſti, e poi ritorna.
Ada. Oh Jefte! Oh voto! Oh Seila! Oh giorno! Oh figlia!
Seila. Così il gran Dio de' noſtri Padri accetti
Queſt' olocauſto de la noſtra ſtirpe,
In cui tu, Padre, ogni ſperanza, ed io
Ogni diritto del mio cor gli ſacro.
Ozìa, tu rendi ſagrifizj a lui

Di

Di pacifiche vittime, che Jefte
Volentieri offrirà, perch'egli ſia
A noi placato, e il Popol ſuo protegga.
Tu mi prepara ſtanza, e tu conforta
I Genitor pietoſi, e i fidi Amanti.

Ozia. Sì, non temer, Donzella: io veggo aperto
Quello di Dio nel tuo viril conſiglio.
Tu n'andrai chiara ne la noſtra Iſtoria
A le più tarde età: non fia mai ſpenta
La gloria tua: le Figlie d'Iſraello
Ciaſcun anno al tornar di queſto giorno
Nuova feſta faranno, in cui di lodi
Celebrata ſarai, d'onor, di pianto.
Ma, s'io non erro, la maggior tua gloria
Ne l'avvenir profondo è ancora aſcoſa.
Vergin, che ſei de la vittoria il prezzo
Del Popol ſanto, e de la ſua ſalute,
Una Vergin maggior tu forſe adombri,
Che le ſperanze de la noſtra gente,
Le promeſſe, che Dio fece ad Abramo,
La gloria noſtra, e la ſalute adempia.

ADAMO.

COMPONIMENTO SACRO

Per Muſica.

INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

ANGELO di Giuſtizia.

ANGELO di Miſericordia.

PARTE PRIMA.

Adamo, ed Eva.

Ad. EVa, non è più queſto
Il Regno de la pace, il bel ſoggiorno
Del tranquillo piacer: io cerco indarno
Nel Paradiſo il Paradiſo iſteſſo.
Miſero! ti compiacqui, il frutto amaro
Del vietato ſaper per te guſtai:
Or io non ſo, nè veggio altro che guai.
La terra, il Ciel, le piante, e l'erbe, e
l'acque,
E quanto pria mi piacque,
Tutto mi noja, e tutto parmi avverſo.
Erro lungo le ſponde
Del puro argenteo fiume,
Che queſte piagge di dolcezza inonda,
Ed a qual parte io miro
Langue ogni erba, ogni fior, ſi turba l'onda
Le manſuete fere
Al mio funeſto aſpetto
Sembrano armarſi d'ira, e di ſoſpetto;
La ſteſs'aria, che ſpiro,
Fammiſi grave, ed affannoſa in petto,
E d'un oſcuro velo
Parmi veder coperto il Sole, e il Cielo.
E pur leggieri danni,

Eva,

Eva, ſon queſti al paragon di quello,
Che in me medeſmo io ſento
Barbaro immedicabile tormento;
Come ridir potrei
L'interna guerra de gli affetti miei?
Sente queſt'alma oppreſſa
De la ſua colpa il danno,
Erra turbato il ſangue,
Palpita il core, e langue
Per doglia, e per timore,
Che ancor non ſa ſpiegar.
Tu ſteſſa, Eva, tu ſteſſa
M'empi di nuovo affanno:
Ardo, gelo, ſoſpiro,
Forſe per te deliro;
Ma non ti ſo più amar.

Eva. Non più, Spoſo, non più, ch'io ſento appieno
L'infelice tuo ſtato in queſto ſeno.
Poichè da me partito
Qui mi laſciaſti ſola; a queſta fonte
Vidi venir per diſſetarſi un'Orſa.
Seco venìa ſecura
Una Cerva leggiera, e dove pria
Faceami vezzi intorno, ora non m'ebbe
Veduta appena, che fuggendo ratto,
Moſtrò paura, e orror de gli occhi miei.
Io ne ſtupii; ma toſto vidi appreſſo
Ne la ſua fuga il mio timore eſpreſſo:
Poichè l'Orſa ver me volgendo un guardo
Fuor del coſtume uſato
Torbido inſanguinato

Te-

Temei, queſta non forſe
Mi toglieſſe la vita,
E fuggendo gridai: Adamo, aita.
Non ti chieggo amor, nè fede,
Ma pietà, Spoſo, e conſiglio:
Se tu movi altrove il piede,
Non ho ſcampo al mio periglio,
Non mi fido a queſto cor.
Ah! che s'eri al fianco mio
Quando vidi il rio ſerpente,
Io ſarei forſe innocente,
Tu fedele, e giuſto ancor.

Ad. Che parli di ſerpente?
Forſe t'offeſe co l'acuto dente?

Eva. No; ma de' morſi ſuoi più crudel danno
Mi recò certo il ſuo maligno inganno.

Ad. Io non comprendo ancora i detti tuoi;
Diſcolpati, ſe puoi.

Eva. Tacqui ſinora, e forſe il tacer mio
Vieppiù gravato ha il primo fallo: aſcolta.
Era a l'alto meriggio il Sole aſceſo,
Ed io per mio diletto
Giaceva a l'ombra de la bella pianta.
Molle, freſca, fiorita, e folta erbetta
Facea ſoſtegno al ripoſato fianco.
Gli occhi tenea levati
Ne' bei rami frondoſi,
In mezzo a cui ſcherzando
La tremul' aura, e il Sol co'raggi ſuoi
Quando ſcopriva, e quando
Ombrava alcun di que' frutti vietati.
Miſera! lo confeſſo,

Lor

Lor leggiadra vaghezza il cor m'avea,
Il cor non già, ma gli occhi innamorati,
E in quel ſoave porporin colore
Penſando immaginava
La mente alcun dolciſſimo ſapore.
Ad. Ahimè! Che reo conſiglio
Era ſcherzare intorno al tuo periglio!
Eva. Quando tra fronda, e fronda
Vidi apparir di color mille ornato
Vaghiſſimo ſerpente,
Il qual di larghi tortuoſi giri
Il bel tronco cingea,
E dir ſeco parea: io ſono aſſiſo
Sul miglior ſeggio, ch'abbia il Paradiſo.
Guatommi, e in un dipinſe
Di pietade il ſembiante, e la triſulca
Lingua ſciogliendo in ſuon di voce umana,
Donna, perchè, mi diſſe,
Il Signor vi preſcriſſe
Di non guſtar alcun frutto di tante
Che ſon nel Paradiſo, elette piante?
No, gli riſpoſi; ogni altra è a noi conceſſa,
Solo vietata è queſta,
Che dal toccarla, o dal guſtarne forſe
A noi verrebbe morte.
Semplici, ripigliò, no, non morrete.
Ma ben ſa Dio, che in quel felice giorno,
Quando ne guſterete,
Vi fiano gli occhi aperti, e al par di lui
Il bene, e il mal, ſiccome Dei, ſaprete.
Un guardo al pomo, un altro al ſerpe alzai
L'uno pien d'accortezza,

L'al-

L'altro mi parve ſaporoſo, e adorno
D'inſolita bellezza.
Steſi la mano ardita, e ne guſtai:
Quinci, o Spoſo, il mio fallo, e i noſtri guai....
Ad. Deh! perchè? .... ma qual ſuono aſcolto? E' queſto
Il calpeſtìo ſovrano
Del Signore, che move a queſto loco.
Trema a' ſuoi piè la terra:
Naſcondermi vorrei
Per fino a gli occhi miei.
Ang. di Giuſt. Adamo, dove ſei?
Ad. Ahi! che la voce aſcolto
Del mio Signor ſdegnato.
Eva. Forſe ſarà placato,
Forſe ſereno il volto,
Pietoſo il core avrà.
Ang. di Giuſt. Adamo, dove ſei?
Ad. Ahi formidabil ſuono!
Eva. Parmi lontano ancora.
O fuggi, o ti rincora.
Ad. Benchè lontano affretta
Foriero di vendetta.
a 2. Come ſperar pietà!
Eva. Andianne, andianne altrove.
Ad. Fuggiam, fuggiam; ma dove?
a 2. Da quella luce immenſa,
Ch'entro di noi s'interna,
Qual notte, o qual caverna
Naſconderci potrà?
Ang. di Giuſt. Fuggiro i rei, ma in vano: il lor delitto

Se-

Segue i lor paſſi, e li circonda, e ſerra.
Queſto incatena il piè, ſtringe la mano,
Imprigiona i penſier, lega gli affetti:
Quelli d'idee funeſte, e queſti ſparge
Di tormentoſo affanno
Carnefice de l'alma, anzi tiranno.
Ma queſta ſola pena
Troppo è pietoſa, ed al punir non baſta
L'umano orgoglio, anzi potrebbe ancora
Luſingarlo vieppiù: profonda Adamo
Ebbe da Dio la mente: aſſai ragiona
Sopra ſe ſteſſo; e ragionando forſe
Del ſuo tormento acerbo
Andar potrebbe un dì vano, e ſuperbo.
Quell'affanno, e quel dolore,
Che ne l'alma un fallo accende,
Fa, che ſenta lo ſplendore
De i natali, che ſortì.
Se men chiari aveſſe i rai
Di quel ben, da cui diſcende,
Non potrebbe un'alma mai
Le ſue macchie odiar così.

Ang. di Miſer. De la Giuſtizia eterna
Eſecutor fedele, alto Miniſtro
De lo ſdegno di Dio, dal ſommo Cielo
L'onnipoſſente Padre a te m' invia
Apportator, io ſpero,
Di perdono, e di pace.
La meritata pena a l'uom ſoſpendi,
Finchè più chiari i ſuoi decreti intendi.

Ang. di Giuſt. Bench' io del giuſto ſdegno
Ineſorabil ſia fedel Miniſtro,

Pie-

Pietoſo Angel, tu ſai,
Che crudeltà non ſento, e queſta deſtra
Tanto ſol roterà ſu l'infelice,
Quanto giuſto ſarà, la ſpada ultrice.
Ma ſe i diritti intendo
De la Giuſtizia eterna, onde potrìa
L'uomo ſperar perdono? Il Cielo ancora
Suona de l'aſpra guerra,
Che gli Angeli ſuperbi,
Perdè, ſconfiſſe, e ſeppellì ſotterra.
E pure eccelſi Spirti
Erano quelli, e del Celeſte Regno
Ornamento primiero.
Di Lucifero altero
Ben ti rammenta, che tra noi ſpiegava
L'alta ſembianza bella,
Qual naſce in Ciel la mattutina Stella.

Ang. di Miſer. Chi ſa, ſe il primo eſempio
Di ſevero rigor non abbia aperto
A un altro di clemenza un maggior varco?
Forſe però che l'uomo è men perfetto
Fia de l'alta pietà più degno obbietto.
Chi ſa, ſe mentre gemono
Gli Spiriti ſuperbi,
E diſperati fremono
In mezzo ai flutti acerbi
D'un implacabil mar;
L'uomo, ch'è terra, e cenere
Non trovi un porto, un legno,
Che il baſſo, ed umil genere
Dal procelloſo ſdegno
Forſe potrà campar.

Ang.

Ang. di Giuſt. Poichè così tu ſperi, andianne a lui
Ch' arbitro fia tra noi giuſto, e pietoſo;
Ciaſcun le parti a ſe commeſſe adempia.
Io l' immutabil legge,
Legge di preſta morte a' rei preſcritta,
Soſtenere dovrò: tu qual ti piaccia
Ragion migliore di pietà dirai:
Tu Miniſtro di pace, io di vendetta.
Ma ne' contrarj uffici
Non però mai nemici
Stringaci eterno amore
Qual di noi reſti vinto, o vincitore.
Ang. di Miſer. Andianne: io già le rapid' ale impenno
Pieno di dolce ſpeme.
Ang. di Giuſt. Andianne, Angel pietoſo
a 2. Andianne inſieme.
Ang. di Giuſt. Non è crudel rigore
Fierezza in Dio non è.
Ang. di Miſer. Non è debol timore
Mollezza in Dio non è.
Ang. di Giuſt. Vendicator coſtante
Ang. di Miſer. Perdonatore amante
a 2. Lo fa la ſua Bontà
Ang. di Giuſt. Bontà condanna i rei.
Ang. di Miſer. Bontà così gli aſſolve.
a 2. (Sono divini in lei,
(Lo ſdegno, e la pietà.

PAR-

PARTE SECONDA

Adamo.

QUi, dove dianzi inteſi
Del mio Signor la voce, interna forza
Come mi riconduce?
Cieca ho la mente, il cor gelato, e laſſo,
Le membra inferme, e vacillante il paſſo.
Eva. Non ha la morte ancora
Punito il fallo noſtro, e pur ſmarrita
Parmi aver già la vita. Ohimè! che aſcolto?
Ecco il Signor, che riede,
E del noſtro fallir ragion ci chiede.
Ang. di Giuſt. Io ti riveggio, Adamo; e perchè dianzi
Fuggiſti il mio coſpetto?
Dove da me lontano
Speraſti di trovar ſcudo, o ricetto?
Ad. Fuggii, Signor, non per trovare altrove
Da te ricetto, o ſcudo,
Ma per roſſor di comparirti ignudo.
Ang. di Giuſt. E d'onde un tal roſſore,
Se non perchè de l'Albero vietato
Guſtaſti il reo ſapore?
Ad. Troppo il guſtai; ma fu la mia Conſorte,
Quella, che da te ſteſſo ebbi compagna,
Di ſua mano porgendo,
Di ſua sì cara mano, a me quel frutto,

Eſſa

Eſſa mi pervertì: che non ingorda
Voglia, nè ambizioſa
Vinto avrìa queſto cor: forza maggiore
Il vinſe, e debellò, forza d'amore.
Pietà, Signor; coſtei
Troppo mi luſingò.
A ogni altra mano avrei
Riſpoſto un fiero no
Fermo, e coſtante.
Ma da una man sì cara
Un dono ricuſar!
Oh Dio! Che pena amara
Contendere, negar
A Spoſa amante!

Ang. di Giuſt. Male erraſti, infedel, e mal ti ſcuſi:
Ami dunque, ed accuſi?
Ma tu, donna, perchè di tanto fallo
Colpevole ti feſti,
Ed il tuo Spoſo, e te ſteſſa perdeſti?

Eva. Fu il rio Serpente,
Signor, che m'ingannò; mentr' io giacea
A l'ombra non vietata
De la vietata pianta, e de' ſuoi frutti
Vagheggiava il color; frutti bugiardi,
Che infinita amarezza
Cuoprono ſotto il velo
Di ſoave, ed amabile dolcezza.
L'accorto ingannatore
Che non mi fè ſperar? Che non mi diſſe?
Qual arte non opro? Qual ragion tacque?
Il pomo in fin mi piacque.

So-

Sola, confuſa, incerta, intimorita,
Ingannata, ed ardita....
No ch'io ſteſſa ridir ben non ſaprei
L'ordin de' falli miei.
Non ſo, ſe il mio peccato
Fu voglia ingorda, o altiera;
La Serpe luſinghiera,
M'avvolſe, e mi tradì.
So, che a quel fier momento
Inorridii, gelai,
So, che a' turbati rai
Parve fuggire il dì.

Ang. di Miſ. Pietà, Signor, pietà: queſti infelici
Per inganno peccar; deh non iſdegna
Lor timide diſcolpe: e ſe ineguali
Sono al delitto, fia gloria maggiore
De i miſteri profondi,
Ch'ove colpa abbondò, la grazia abbondi.

Ang. di Giuſt. Tu certo non ignori,
De la pietà ſovrana almo Miniſtro,
Qual mi fidò ſentenza il ſommo Padre
Alta, miſterioſa,
Giuſtiſſima, e pietoſa.
Al par di me comprendi
Gli arcani, che naſconde, e aſſai gl'intendi.
Serpente ingannator, tu maledetto
Tra le belve ſarai: ſu quella terra,
Che morderai, t'inchina, e quella paſci,
E ſenza alzarti mai,
Striſcia ſul piano immondo
Il velenoſo petto.
Odio immortale, ed implacabil guerra

Tra

Tra te, e la donna ſia, tu a' piedi ſuoi
Non ceſſerai d'ordir inſidie, e inganni.
Ma di lei cotal ſeme
Uſcirà un dì, che ti fia danno, e ſcorno
L'averla offeſa. Ella col piede intatto
Ti ſchiaccierà la teſta, e fia l'eletta
A far di te l'eſtrema alta vendetta.

Ang. di Miſ. Dolce ſperanza! Al tuo parlar ſi ſgombra
Il tenebroſo velo,
Che l'avvenir naſconde: i detti tuoi
Parmi veder compiuti: ecco la bella
Vergine avventurosa: ecco la Donna
A la battaglia armata:
Pugna, e trionfa, e ne la ſua vittoria
Del par va cinta d'umiltà, e di gloria.
Cara ſperanza
Del Mondo afflitto,
Il ſuo delitto
L'alta ſembianza,
Che in te s'aſconde,
Vince per te.
Amore, e fede
Il volto ſpira;
In van s'adira
Il rio Serpente
Sotto a quel piede,
Che non mordè.

Ang. di Giuſt. Ma tu, donna, che fuſti
Cagion di tanti danni,
Creſcer vedrai ſopra di te gli affanni.
D'aſpro dolor i parti,

Il nodo marital ti fia ſervaggio;
E del ſuperbo core
L'uomo ſarà ſignore.
Adamo, perchè udiſti
La voce luſinghiera
De la tua rea Conſorte, e de la Pianta,
Ch'io vietata t'avea, per lei guſtaſti,
Per te la terra fia
Maledetta, e reſtìa
Al faticoſo tuo lungo lavoro.
Duri ſterpi, aſpre ſpine, erbe ſelvagge
Creſcer vedrai tra i ſolchi,
Che co le ſtanche braccia avrai rivolti.
Il pane, onde vivrai,
Sempre largo ſudore a la tua fronte
Coſtar dovrà, ſpeſſo travaglio, e pianto.
In fin la pena eſtrema,
Ch'io già ti minacciai, aſcolta, e trema.
Co la mano onnipoſſente
Terren corpo io ti formai:
Col mio fiato l'animai
D'uno ſpirito vivente,
Che t'avea reſo immortal.
Ora il nodo, ch'io teſſei,
Troncherò per mia vendetta.
Terra ſei, terra ſarai;
Sempre ignora, e ſempre aſpetta
Il momento a te fatal.

Ad. Signor, ne l'ira tua pietoſo, e giuſto,
Ma più pietoſo aſſai, alto dolore
Il cor mi preme, il reſpirar m'affanna,
Troncami 'l favellar; ma non la pena

E', che m'increſce: il mio fallir m'è grave:
Di queſto l'alma pave,
Queſto ſoffrir non può: di queſto (oh Dio!)
Inconſolabil ſono;
Ma non chieggo pietà, chieggo perdono.
Amare lagrime,
Ite a torrenti;
Soſpir dolenti,
Il Ciel ferite,
Aprite un varco
Al mio dolor.
Io Padre barbaro,
Spoſo crudele,
Servo infedele
Al mio Signor.

Eva. Che medito, che penſo, egra, dolente!
Io de la ſtirpe umana
Prima Madre infelice,
Anzi condannatrice! Oh figli miei,
Tardi nipoti rei
Del paterno delitto, anzi del mio,
A chi di voi potrò donar la vita,
A cui non abbia pria data la morte?
Empia, ribelle a Dio,
Seducitrice de lo Spoſo mio,
Figli, Spoſo, Signor perdei, offeſi,
E l'alto ſdegno io prima
Deh perchè non contra me ſola acceſi!
Miſera! dove, o donde
Trar conforto potrò? Se ovunque io volga
Gli occhi languenti, ed il penſiero afflitto,
Tutto ſpira l'orror del mio delitto?

Se

Se il Ciel miro, lo veggo ſdegnato;
Se a lo Spoſo ſoſpiro; è tradito.
Ogni figlio mi ſembra ferito
Da la Madre, che in ſen lo portò.
Giuſto Dio, ſe di farti placato
Al deſio accompagni la ſpene,
Tanto ſangue non ho ne le vene,
Quanto pianto a' tuoi piè verſerò.

Ang. di Miſ. Si, che placato fia; di tanto ſdegno
Il peccar voſtro non l'acceſe, quanto
Di pietà l'infinito amor lo ſtrinſe.
Il voſtro pianto ſteſſo
Di queſt'alta pietade è frutto, e pegno;
Che non ſi piange mai
Colpa, che Dio di perdonar non curi.
Ma perchè giuſto ſia,
Quanto è pietoſo il ſuo divin perdono,
Udite alto conſiglio
Di Sapienza eterna,
Che riſtori 'l dolor del voſtro eſilio.
Un Redentor divino
La meritata pena
Del fallir voſtro ſoſterrà per voi.
Sopra una terra ſteſſa
Pianto, e ſudor voi verſerete, ei ſangue,
Sangue, che terga il ſudor voſtro, e il pianto.
Queſta ſperanza fia
Tramandata per voi di padre in figlio,
E la proſapia voſtra
Del voſtro fallo erede,
Che infedeltà perdè, ſalvi la fede.

Ad. Tanta pietà, che mi prometti, imploro.

E il Redentor, che credo,
Spero da queſto punto, invoco, e adoro.
Ang. di Giuſt. L'ultime parti a me commeſſe io deggio
Adempiere non men: da queſto loco,
Loco de le due Piante,
L'una de la ſcienza,
E l'altra de la vita,
Voi, che quella guſtaſte,
Queſta demeritaſte,
Fate l'irrevocabile partita.
Io co la ſpada ardente
Da' rei di giuſta morte
De la vita a ſerbar reſto le porte.
Ang. di Miſ. Io ſu le terre del dolor, del pianto
N'andrò pietoſo a gl'infelici a canto.
Ad. ed Ev. a 2. Cara piaggia, almo ſoggiorno
D'innocenza, e di piacer,
Ti verremo errando intorno
Col deſio, e col penſier.
Dure terre, avari lidi,
Soffriremo il voſtro orror;
Spargeremo i ſolchi infidi
Eva. Io di pianto.
Ad. Io di ſudor.
Ang. di Miſ. Ma di qual novo raggio, Angel poſſente,
Ti veggio acceſi i lumi
E sfavillar la minaccioſa fronte?
Ang. di Giuſt. Sul tuo volto non meno, Angel pietoſo,
Parmi veder temprato

Di

Di pietade novella
L'almo ſplendor de' ſcintillanti rai.
Io per me veggio la Giuſtizia eterna,
Che l'opre ſue de l'avvenir mi fida.
Ang. di Miſ. Io la Pietà ſuperna,
Che per gli oſcuri ſecoli mi guida.
An. di Giu. Toglierò le ſponde al mare,
Perderò Cittadi, e genti,
Acque pria, e poi fiamme ardenti,
Alti danni, e piaghe amare
Su la terra ſpargerò.
Ahi mia ſpada, e di qual ſangue,
Finalmente andrai vermiglia!
Vela, o Luna, al Sol le ciglia;
Trema, o terra; eſtinto eſangue!
Mira il Dio, che ti creò.
Ag. di Miſ. Mentre tu queſti avvolgi
Penſier di ſdegno, e di vendetta gravi,
Parmi, che Dio le chiavi
De la pietà mi porga, e la ſovrana
Voce temprando a ſuono
Di più liete promeſſe,
No, dice, ch'io non penſo
Penſier di ſtragi, di dolor, di pena,
Più mi diletta, e piace
Volger altri penſier, penſier di pace.
Renderò le ſponde al mare,
Salverò Cittadi, e genti
Dal furor di fiamme ardenti,
Da l'orror di piaghe amare
I miei figli camperò.
Quando poi del Divin Sangue

La tua ſpada andrà vermiglia,
A l'Altar, ſu cui le ciglia
Chiuderà quell' Oſtia eſangue,
Qual trofeo l' appenderò.

Coro. Sì, la ſerena fronte
Vedrem di Dio placato,
E a la pietade a lato
Venir la verità.

Ad., ed Eva. Ripoſerem ſul Monte
Al Sacrificio eletto.

Ang. di Miſer. Affretta gli anni, aſpetto
all' Ang. di Giuſt. Gli ampleſſi tuoi colà.

Coro. Sì, la ſerena fronte ec.

L'EDUCAZIONE

AZIONE PASTORALE

PER LA PICCIOLA FAMIGLIA

DELLA DUCHESSA

DI CASSANO.

ATTORI.

	Anni	
DORINDA *Ducheſſina di Turſi.*	12.	Paſtorelle
IRENE *D. Givia Doria.*	11.	
CLORI *D. Roſa di Caſſano.*	10.	
TIRSI *Marcheſino di Nevi.*	9.	
MIRTILLO *D. Carluccio Rizzi.*	12.	Paſtorelli
ANFRISO *D. Ignazio di Caſſano.*	4.	
ALCESTE *D. Stanislao di Caſſano.*	3.	

ALCONE *vecchio Paſtore educatore.*
MONTANO *vecchio Paſtore ſervo di Alcone.*

La Scena è in una Boſchereccia avanti la Capanna d'Alcone.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Irene, poi Dorinda, e Clori, che eſcono dalla Capanna.

Irene. CLori, Dorinda, o là preſto, che l'alba
Conduce il nuovo giorno: è già ſparita
Ogni ſtella dal Ciel: ſentite come
Chieggon belando le ſerrate gregge
La libertà del rugiadoſo paſco?
Clori. Eccomi, Irene.
Dor. Ed io pur or veniva,
Che tra i belati della greggia tutta
Del mio caro Agnellin diſtinto ho il ſuono.
Ire. Certo che avrà voce miglior de gli altri
L'Agnello di Dorinda, e ſarà come
Un ſoave uſignuol tra le cornacchie.
Ma s'io non era, che da gli occhi voſtri
Scuoteſſi a forza il pigro ſonno, indarno
Cantava l'Agnellin, ſtridean le gregge.
Clo. Tu patiſci men ſonno, Irene, ed io
Ancor n'ho tanto, che a fatica gli occhi
Poſſo tener intorno al giorno aperti.
Ire. No: ma Melampo mio fu, che deſtommi.
Caro Melampo, a la cui guardia io fido
Sicuramente me ſteſſa, e la greggia.

Clo. Tu tienti il tuo Melampo, e tu, Dorinda,
L' Agnellin tuo, che il mio gentil Capretto
Il Cane, e l' Agnellin vince d' assai.
Dor. Clori, quest'è poi troppo, e tutti i Capri
Cedon di grazia al mio bianco Agnellino,
Bianco più de la neve, e più del latte.
Clo. No, Dorinda, che il tuo co gli altri Agnelli
Metter non puoi co l'agil mio Capretto,
Agile al par de l'aura, e al par del vento.
Ire. La contesa tra voi passi: ma certo
Vale cento Capretti, e cento Agnelli
Melampo mio, senza la cui difesa
Si porta il Lupo, e mangia Agnelli, e Capri.
Ma ecco Montano; egli saprà por fine
A questa lite.

SCENA II.

Montano, e dette.

Montano. O Pastorelle, addio.
L' Ovile è aperto, e già Tirsi, e Mirtillo
Guidan la greggia al limpido Sabeto,
Che pascerà l'erbetta de le sponde.
Itene presto, che se il vecchio Alcone
Qui ozioso vi coglie, oggi comincia
Tristo per voi, e doloroso il giorno.
Dor. Doloroso per te, che servo sei,
Per noi non già, che a comandar siam nate.

Mont. Servitor umilissimo, padrone.
Clo. Oh vedete il pedante: io non so come
Tenga le mani.
Mon. Certo me meschino,
S' essa non le tenesse! oh che gran male
Mi farebbono mai quelle manine!
Provate un poco. Ma battete forte.
Un patto solo io voglio, e se ci state,
Sono pronto a soffrir busse a millanta.
Battete, ma tacete: io nulla temo
De le man vostre, ma pavento assai
Le vostre acute, e garrule linguette.
Ire. L' ha mo detta il ghiottone. In somma perde
Chi è dappiù sempre, se a contender prenda
Con chi è dammeno.
Mont. Nobile sentenza!
Volea ben dir, che si tacesse Irene.
Ma io dammeno son poi quel, cui sempre
Fate ricorso per le voglie vostre.
Dorinda l' Agnellin, Clori il Capretto,
Irene mi confida il suo Melampo;
Tutte volete cento cose a un tratto,
E allora la superbia va da parte,
E io sono il bello, il caro, il buon Montano.
Ire. Appunto appunto: dimmi, il fresco timo,
E le cime del Citiso nascente,
Ch' io colsi io stessa, hai tu messo davanti
Al mio caro Agnellin?
Clo. E de la bella
Ghirlanda, ch' io tessei di fiori eletti,

Hai tu cinta la fronte, e ornato il collo
Del mio caro Capretto?
Ire. E il mio Melampo
Mangiato ha il pane, e l'arroſtito avanzo
De la mia cena, che per lui ti diedi?
Mon. Una coſa per volta. Adagio, adagio.
Tutte ſiete ſervite (*a parte*); ma la cena
Era un boccon per me, non per Melampo.
Ire. Che borbotti tra' denti?
Mon. Io dico, ch'era
Un bell'imbroglio a far tante faccende.
A dirlavi, ho tant'anni in ſu la ſchiena,
Che mi peſano un poco, e voi ſaltate
Di qua, di là, perchè ſiete fanciulle,
Come ſanno le Damme, e i Caprioli.
Ma non ſapete, ch'io potrei per anni
Eſſer voſtro biſavo? e conoſciuto
Ho tutti i Signor voſtri: oh quelli sì,
Ch'erano degni di portar corona!
Ma dacchè voi ſiete venute a queſte
Capanne noſtre, non ſi può più viverci.
L'Agnellin fugge, ed io l'inſeguo, e inciampo.
Quel diacin di Capretto oh sì che vuole
Starſi a conciar le feſte di ghirlande.
M'ha fatto intorno tanti ſalti, e tanti,
Che ſtramazzato m'ha col fianco in terra:
Zoppico per la noja; e buon per me
Ch'era ſu l'erba, e non m'ho rotto il collo.
Melampo anch'egli vuol ſaltarmi addoſſo,
Sente l'odor del ſuo (*a parte*), che ho meſſo in pancia.

Ma

Ma ho tanta fede, che il buon vecchio Alcone
Metterà qualche modo a tanti guai.
Dor. Tu ci hai fatta la ſpia eh?
Ire. Bella coſa!
Clo. Ma tu la pagherai.
Mon. Ora ſto freſco.
Tre fanciulle, ch'io penſo abbiano in corpo
Per ſangue, e per midollo argento vivo,
Addoſſo a un vecchio, che ci ha gelo, ed acqua.
Ma buon per me: ecco caſtigamatti.
E' venuto in buon punto: a lui vi laſcio. *parte.*
Clo. Ohimè! fuggiam noi pur. *Fanno alcuni paſſi in atto di fuggire.*

SCENA III.

Alcone, e dette.

Alco. NO, non fuggite,
Paſtorelle gentili: e perchè tanto
Temer del voſtro Alcone? Io non vorrei,
Ch'altri temeſte mai, fuorchè voi ſteſſe.
Dite, che c'è? Forſe Montan n'ha fatto
Alcuna de le ſue? Sarà ſua colpa,
Voſtra non già: parlate, e non temete.
Dor. No; ma il Sol già ſalito in Oriente
Ci rimprovera forſe di lentezza
Al dover noſtro di guardar la greggia.
Alco. Così mi piace; e non il Sol, ma voi

Fate

Fate a voi ſteſſe queſt' accuſa, e parvi
Aver errato. Oh bello error, ch'emenda
Pronta ſincera, e docile coſcienza!
Conſultatela ſempre a non far mai
Coſa, ch'abbiate a condannar voi ſteſſe.
L'ora è un pò tarda, ma non è di troppo.
Pur egli è ver: è prezioſo il tempo,
Mie care Paſtorelle, e il peggio è queſto,
Che paſſato una volta, e'va ſi ratto,
Che non c'è modo, che mai più ritorni,
Nè per correrglì dietro ſi raggiugne.
Sentite una leggiadra novelletta.
Dor. Sarà bella così, come fu quella,
Che jeri ci narraſte?
Clo. Veramente
Fu bella aſſai, benchè toccaſſe un poco
Certi capricci . . . ma . . .
Ire. Taciamo, e udiamo.
Alco. Fu già in Arcadia a que' felici giorni,
Quando a la Lotta, e al faticoſo arringo
Si facea prova del valor naſcente
Degl'ingenui garzoni, un giovanetto
Agil così de la perſona, e ſnello,
Che ſi dicea nel corſo andar del pari,
Non che a' Cervi veloci, ed a le Damme,
A lo ſcoccato ſtrale, e al lieve vento:
Per la qual laude era il garzon montato
In tanta boria, e in così fatto ardire,
Che gli parea toccar col dito il Cielo.
Ora un accorto vecchiarel, che in cura
Aveva il ſuperbetto, un dì chiamollo,
E fu una bella tavola d'Apelle,

Che fu gran dipintor del tempo antico,
Gli fè veder dipinto appunto il tempo.
Sapete voi com'eſſo ſi dipinge?
Dor. Noi l'abbiamo veduto. E' un vecchio grinzo,
Aggrottato le ciglia, aſciutto, e armato
D'una gran falce.
Clo. Sì, e ch'ha a le ſpalle
Certe grand'ale.
Alco. Appunto.
Ire. E porta in mano
Due ampolle, che fanno un orologio
Con entro certa polvere, che fila.
Alco. E' deſſo: voi l'avete a la memoria,
E l'avete deſcritto a meraviglia.
Ora facendo il vecchio al giovanetto
Veder, com'io dicea, queſta figura:
Baſtereſti, gli diſſe, unico al corſo,
Baſtereſti a raggiungere coſtui,
S'egli ti foſſe d'un ſol paſſo innanzi?
Miralo attentamente, è il ſuo ritratto.
Guatollo il ſemplicetto, ed oſſervando
La bianca barba, e il poco crin canuto,
Segni di gran vecchiezza, ebbe per nulla
L'ali, ch'aveva al fianco, e sì riſpoſe
Con giovanil diſprezzo: io mezzo arringo,
E tre parti, ſe vuoi, dono a coſtui:
No, il vecchio ripigliò, d'un paſſo ſolo
Ei ti preceda, e ſe il raggiugni, hai vinto.
Sia come vuoi, conchiuſe ſorridendo
Il ſuperbo garzon; ma lo ſteccato
Si farà beffe temo d'amendue.

Allora il vecchio: no, che queſta ſtanza
Fia il voſtro arringo, e la perſona eſpreſſa
Da l' abil dipintor l'abbiamo al fianco.
Queſto, ſe nol comprendi, è il tempo; or dimmi:
Potreſti mai raggiugner l'ora andata?
Anzi il momento, che teſtè paſsò?
Corri quanto ti piace, eſſo t'è ſempre
Di tanto avanti, quanto tu lo ſegui.
Il garzon ſi fè ſavio, arroſsì, e tacque.
Io voglio dir, mie care Paſtorelle;
Che il tempo paſſa preſto, e chi lo laſcia
Andar ſenza profitto, indarno corre
Per richiamarlo, e a ſuo vantaggio uſarne.
Nel reſto provveduto è già a le gregge,
Che i Paſtorelli hanno guidato al paſco.

Ire. Io era pronta, Alcone, ed io faceva
Gran fretta a le compagne

Alco. Che! Eran tarde?

Ire. Appunto.

Alco. Oh quanto de la tua prontezza
Lodoti, Irene; tu ſe' ſavia, e accorta;
Ma le compagne tue lo ſono anch' eſſe.
Non è così?

Ire. Sì ſono.

Alco. Ora mi piaci.
Perde il valore de la propria laude
Colui, che la congiugne al biaſmo altrui.

Dor. Speſſo ci accuſa Irene.

Alco. Ohimè! ſe parti
Queſto un error, non l'imitar, Dorinda.

Clo. (*a parte*) Buon per me, che ho taciuto.

Alco.

Alco. Orsù, fanciulle,
Inoltra il giorno, e l'opra voſtra aſpetta
Forſe la greggia, ed i Paſtor con lei.
Dorinda, le compagne a te confido;
Tra briev' ora v'attendo: un certo gioco
Voglio inſegnarvi, che vi fia men grave
L'ozio di mezzodì, quando l'Agnelle
Tornan dal paſco, e ſotto l'ombra opaca
De l'olmo amico, e de l'annoſa quercia
Giaciono al rezzo, e prendono ripoſo.

Clo. Che gioco fia codeſto?

Ire. Sarà bello?

Dor. Sarà ſenz'altro: andiamo.

Alco. Ecco Montano.
A rivederci, Paſtorelle.

Tutte. Addio.

SCENA IV.

Alcone, Montano.

Alco. EBben, che narri?

Mon. Si, ſignor, ſon qui.

Alco. Veggioti, che ci ſei, ma chieggo coſa
Tu dirmi voglia?

Mon. Io non ſo ancor, ſe m'abbia
A parlare, o a tacer.

Alco. Bello! Perchè?

Mon. Perchè ho le mie ragioni al sì, e al no.

Alco. Si potrebbon ſaper queſte ragioni?

Mon. Certo, che s'io le ſo, ſaper ſi ponno.

Alco.

Alco. Voglio dir, ſe puoi dirle. Oh pazienza!
Mon. Tant'io ve le dirò; che s' io le taccia,
Reſterò ſempre ne lo ſteſſo imbroglio
Di non ſaper parlare, nè tacere.
Alco. Dì dunque a la buon'ora; ma fa preſto.
Mon. Eccole in due parole. Perchè s'io
Taccio, voi dite, ch'io ſono infedele:
Se parlo, v'è chi dice, ch'io ſon ſpia.
Io mo non ſo chi abbia ragion de' due,
E a neſſuno de' due vuò dare il torto:
Ma nemmen ſo qual de le due mi ſcelga;
Che nè l'una vorrei, nè l'altra taccia.
Alco. Buon uomo, io non t' ho mai detto infedele;
E chi è, che t'ha detto, che ſei ſpia?
Mon. E' ſtata ... Ma bel bello: eccoci al punto,
Che non m'avete ancor ſciolto, s'io debba
O parlare, o tacer.
Alco. Ho inteſo, ho inteſo.
E' ſtata alcuna de le Paſtorelle,
Che il Ciel m' ha dato, e la mia ſorte in cura.
Mon. Voi ſapete ogni coſa anzi ch' io parli.
Dunque non occor altro: io vado.
Alco. Aſpetta.
No; ma ſe' sì dappoco, che t'offendi
Di ſcherzi puerili, di parole?
Mon. Baſta, ... ma certe punte hanno ſu quelle
Acute ſottiliſſime linguette,
Che paſſan la mia pelle alpeſtre, e dura.
Alco. Laſcia andar queſte coſe, e penſa al merto
Di ſervire parlando al lor vantaggio.

Dì

Dì pur quanto ne ſai, purchè a me ſolo
Sempre ne parli, e non ad altri mai.
Al tuo candor, che già molt' anni ho ſcorto,
Una gran parte di mie cure affido.
Mon. Dunque debbo parlar?
Alco. Sì ſenza fallo.
Mon. Ed a voi ſolo?
Alco. Sì.
Mon. Lo che facendo,
Non avrò taccia.
Alco. No.
Mon. Ma sì l'avrei,
Se parlaſſi con altri.
Alco. Appunto.
Mon. Dunque
Voglio prima veder, s'altri m'aſcolta.
Ho a dirne de le belle, e non vorrei
Quell'odioſo nome ... O là chi c'è?
(*ſcuote gli alberi girando qua, e là*)
Alco. Che fai? Coſtui è d'una groſſa paſta,
Semplice, ma fedel, ſincero, e oneſto.
Mon. Non m'avete voi detto, che talora
Parlan le piante, e che talun le ha udite?
Se poſſono parlar, poſſono ancora
Udir chi parla; ed io voglio, che alcuno
Non poſſa udir quel, che dico a voi ſolo.
Ma c'è ancora la porta: anche le porte
(*va alla Porta della Capanna, e la ſcuote, e l'apre*)
M'avete detto, che parlar ſi fanno.
Queſta parlava certo: ecco Mirtillo.
Oh s'io non era accorto, vi ſo dire,
Che parlava a voi ſolo.

SCE-

SCENA V.

Mirtillo, e detti.

Alco. OLà, Mirtillo,
Che facevi coſtì?
Mir. Nulla, veniva ....
Alco. Tu ſtavi a udir; queſt'è, che tu facevi;
Vuol dir, nulla di bene, e aſſai di male.
Mir. Era venuto appena.
Alco. Or poichè moſtri
Tanta voglia d'udir, converrà, ch'io
Ti ſoddisfaccia: aſcolta.
Mon. Io poſſo girne
Pe' fatti miei, che c'è mala parata.
Alco. No, fermati, Montano: orsù, Mirtillo,
Io veggio, e ſento di te molte coſe,
Che mi ſpiacciono aſſai. Parti ben fatto
Lo ſtare a udir dietro a la porta, quando
Altri ragiona? Queſt'è indizio certo,
Che la coſcienza ti riprende, e temi,
Che ſi parli di te, nè ſperar puoi,
Che troppo bell' elogio ti ſi faccia.
Se tu non cangi vezzo, troverai
Di quel, che vai cercando. Ora dovreſti
Eſſer con Tirſi al prato, e de la noja
Alleggerirlo di guardar la greggia:
Ma tu compagno ne i piacer gli ſei,
E ſpeſſo il laſci ſolo a la fatica.
Mon. Ma ... così fa chi può; queſt'è veriſſimo.

Alco.

Alco. Perchè ſe' tu coſtì?
Mir. Perchè egli ſteſſo
Mi ha qui mandato per Anfriſo, e quando
Così vi piaccia, per Alceſte ancora;
Ed io, ch'entrato era per l'altra portà,
Nè trovatovi in caſa, a voi veniva.
Alco. Tu ben ti ſcuſi, ſe mi narri il vero.
Mir. Il ver vi narro: io già mentir non ſoglio.
(*piangendo*)
Mon. Piange. Oh baſta così, queſt' è acconciata.
Alco. No, queſta taccia io non ti do, ſarebbe
Queſta sì nera, e preſſo me sì grave,
Ch'io non ſarei per comportarla mai:
Mentire eſſer non può che d' alme vili,
Senza onor, ſenza fè, ſenza vergogna.
Guarditi ſempre il Ciel da tanto danno.
Nè alcun bene ſperar mai per menzogna.
Il confeſſato error cancella a un tratto
Picciol caſtigo, ed ogni neo ne toglie:
Innocenza mentita è macchia eterna.
Io voglio dunque, che tu ſia più attento
Ne le tue cure, e per tuo onor rifletta,
Come l'è Tirſi, e pur tu, maggior d'anni,
Eſſer dovreſti a lui maggior d' eſempio.
Anfriſo puoi condurlo. Alceſte è ancora
Tenero troppo.
Mon. Io porterollo in braccio.
Alc. No, che reſtar tu dei, voglio parlarti.
Vanne Mirtillo a Tirſi, e digli, ch' abbia
In guardia Anfriſo, ch'io di lui mi fido,
E al mezzo giorno qui v aſpetto tutti.

Mir.

Mir. Il voler voſtro prontamente adempio. (*parte*)
Mon. Queſta volta va certo.

SCENA VI.

Alcone, e Montano.

Alco. EBben, Montano,
Che dei tu dirmi?
Mon. Nulla.
Alco. Come nulla?
Non ti ricordi, che teſtè volevi
Parlarmi de le noſtre Paſtorelle?
Mon. Sì, ma penſava ...
Alco. E che penſavi?
Mon. Avete
La gran memoria, ed io penſava ...
Alco. Preſto
Mon. Che non l'aveſte.
Alco. N'ho tanto, che baſta
Mon. Anch'io nè più, nè meno.
Alco. Parla dunque.
Mon. Adagio un poco. Mi ſovvien, che debbo
A voi ſolo parlar, e gran ſoſpetto
Mi mette quella benedetta porta.
(*va alla porta, la ricerca, e poi l'apre, e vede Alceſte, che può eſſere in braccio di qualche altro*)
S'io poteſſi trovar dov'ha gli orecchi,
Mozzarglieli vorrei. Non vel diſs' io?
Oh queſti ſono piccoli; ma tanto
Odonci

Odonci al par de' grandi, e forſe più.
E' quel caro Alceſtino: egli vorrà
Darvi il buon giorno.

SCENA VII.

Alceſte, e detti.

Alce. BBabbo Babbo, addio.
Alco. Grazioſo fanciul, grazie ti rendo;
Che il Ciel ti benedica: dì alla mamma,
Che ti dia pappa, e che buon pro ti faccia.
Alceſ. (*parte dicendo*) Oh mamma, mamma.
Mon. Come è bello, e caro!
Io t'ho veduto naſcere, amor mio.

SCENA VIII.

Alcone, Montano.

Alco. NOi ritorniam, Montano, al fatto noſtro.
Dunque che dì di queſte Paſtorelle?
La porta è chiuſa, e neſſun più ci aſcolta.
Mon. Io dico molte coſe, o per dir meglio,
Sono per dirle.
Alco. Si comincia a un tratto.
Mon. Prima ne dirò il bene.
Alco. Appreſſo?
Mon. Il male.
Alco. Così ſuol far chi mormora del proſſimo.

Mon.

Mon. Sono così leggiadre, accorte, e ſagge,
Che ſi farebbon voler ben da i ſaſſi.
E ſanno far di così belle coſe
Co l'ago, co la penna, e co l'inchioſtro,
Ch' io penſo, che potrebbon tener ſcuola,
Ed eſſere Maeſtre a le lor pari.
Alco. Comincia bene, e tutto queſto puoi
Dirlo al Mercato, ſicchè ognun t'aſcolti,
E con voce ben alta; ma va oltre.
Mon. Ma voglion quel che vogliono a ogni patto.
Alco. Oimè! dì piano; qui comincia il male.
Come a dire?
Mon. Dorinda s'è invaghita
D' un bianco Agnello, e perchè ha il ſuo favore,
Vuole, che il Re ſi ſtimi de la greggia.
Clori ha preſe le parti d' un Capretto,
E l' inghirlanda, e vuol, che vinca tutti
Quanti ſon Capri al Mondo, e quanti Agnelli.
A Irene poi, guai a toccar Melampo!
E' la ſua cura; laſcia Agnelli, e Capri,
Ma il Cane; e fuſſe pur di que' leggiadri,
Ch' hanno le gran Madonne de la Corte,
E portano per vezzo ſotto il braccio:
Ma è grande, e groſſo, ed ha il griffo da lupo,
In ſomma è Can da greggia; eppur n'è pazza.
Alco. Queſti ſon poi molto innocenti affetti.
Mon. Sì, ma per eſſi ſiam ſempre a conteſe,
Ed io per eſſi ho ſempre brighe, e noje.
Alco. A conteſe?

Mon.

Mon. E di quali!
Alco. Ma gentili,
Ciaſcuna ſi farà pregio di fare
Piacere a l'altra.
Mon. Appunto, in tutto il reſto,
Ma in queſto no; qui non intendon legge.
Alco. Come toſto ſi ſpiega in giovin petto
La paſſion, che a la virtù contraſta!
Montano, ho inteſo, e ſpiacemi dovere
Dar loro alcuna noja, e a queſto prezzo
I più fermi anni lor ſperar felici.
Aſcoltami: ſarai buono a far quello,
Ch'io ti dirò?
Mon. Se ſia coſa da fare.
Alco. E ſoſpettar ne puoi?
Mon. No, ma diceva . . .
Alco. Pon mente a me: mentre le Paſtorelle
Saranno qui tornate co i Paſtori,
Tu dei far sì, che ſenza ch' altri il ſappia,
Si perdano l'Agnello, il Capro, il Cane.
Mon. Si perdano?
Alco. Io vuò dir, che tu gli aſconda.
Mon. Che gli aſconda? Ma dove?
Alco. Oh dove vuoi.
Mon. Dove voglio? Beniſſimo: ho penſato,
Che il Capretto, e l'Agnel potrò a grand' agio
Naſcondere qua dentro
Alco. Dove?
Mon. In pancia:
Non la vedete? Ci ſtaranno certo.
Il Cane poi l'aſconderò nel fiume.

Così

Così va bene.

Alco. No, lascia le baje,
Non voglio, che gli uccida; ma che in parte
Tu li riponga, che tu solo il sappia,
Sicchè le Pastorelle abbiano a credere,
Che sian perduti, nè trovar li possano.

Mon. Adesso ho inteso. Questo è facil cosa;
Ma a che riuscirà? Saranno guai:
Pensate voi di farne una commedia?

Alco. Lascia pensarci a me.

Mon. Ma non vorrei
Doverci pensar io, ch' a quel che parmi,
Queste son certe Pastorelle ... basta ...
Nate a tutt' altro, che a guardar le gregge.

Alco. Sì certo; ma dacchè quest' innocenza
Di vita pastoral occupar debbe
La tenerezza de' lor anni acerbi,
Ciò non fia senza nostro onore, e senza
Vantaggio lor. Così ne le capanne,
Come ne' gran palagi, o mio Montano,
Aver può il vizio, e la virtude albergo;
Ma in questa nostra non fia mai, che l' abbia
Che la sola virtù. Così a la pace
Di questo umil soggiorno avvien sovente,
Che si sospiri da le altere Reggie.
Ma già cresciuto è il giorno, e presto fia
Tempo, che i Pastorelli, e le fanciulle
Faccian dal prato, e da l' ovil ritorno.
Parmi ognora mill' anni a rivedere
Tirsi mio, che l' età vince col senno.
Vanne, Montano, e fa quel ch' io t'ho detto.

Mon. Farollo certo, e più, se più vi piaccia:
Se

Se va ben questa, nè dirò de l' altre.

Alco. Tanto basta per ora.

Mon. Io vo: ma certo
Vuol esser bella: oh ... che farà Dorinda?
Che dirà Irene, e Clori? ... Questa volta
Son come il cane punto da la mosca;
Per cento, che da lei n' abbia sofferto,
Un tratto, che l' arrivi, appaga il tutto. (*parte*)

Alco. Gran piacere è veder crescersi intorno
Belle speranze ne le verdi etadi.
Ma per condurle al desiato frutto
Cura non è, non è pensier, che basti.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tirsi, *Mirtillo*, *Anfriso*.

Tirsi. EBben sei stanco Anfriso?
Anf. No, mio Tirsi;
Ma vorrei . . .
Tir. Che vorresti?
Anf. Desinare.
Tir. Aspetta un poco, che sarà ben tosto.
Hanno prima a venir le Pastorelle,
A cui promesso ha Alcone un vago gioco.
Anf. C' entrerò anch' io?
Tir. Sì certo, non temere.
Anf. Facciamlo adesso.
Tir. Oh senza le compagne,
E senza Alcone, che insegnar lo debbe,
Come vuoi farlo? Aspetta, e qui t' assidi.
Anf. Farò a tuo senno; ma ...
Tir. Sì, caro Anfriso,
Quand'io te lo prometto, sta sicuro.
Ecco la prima de le Pastorelle.

SCE-

SCENA II.

Detti, e Dorinda.

Tir. DOrinda, che hai, che mostri affanno, e doglia?
Dor. Oh Tirsi, se sapessi . . .
Mir. Che fia mai?
Dor. L' Agnellin mio . . .
Tir. Che n'è avvenuto?
Mir. E' morto?
Dor. No, ma sofferto ha oltraggio dal Capretto
Di Clori.
Mir. Oimè! siamo a gli usati guai.
Tir. Che oltraggio fu cotesto?
Dor. Egli pascea
Tenere erbette, ch' io gli avea raccolto;
E il Capretto di Clori, ecco, ribaldo
Gli dà di fronte, e gli rapisce il pasco.
Tir. E però tu t' affliggi?
Dor. E il peggio è questo,
Che Clori lo difende, e dice, ch' egli
Il suo Capretto non n' ha colpa alcuna,
Ma che è più forte, e però vince il mio.
Tir. Così è, Dorinda.
Dor. E tu le dai ragione?
Tir. Ascolta: ma se il Capro, e se l' Agnello
Sono due bestie, che ragion non hanno:
Sente ciascun de' due la stessa fame,
Vede il buon pasco, ed a carpirlo agogna:
Chi la vince de' due? Quel ch'è più forte.

Così

Così talor fa con Alceſte Anfriſo.
Anf. No, queſto no.
Tir. L'ho detto per iſcherzo.
Dor. Ma ſe Clori non era, avrei ben io . . .
Tir. E vuoi per un Agnello, e poca erbetta
Perder l'amica?
Dor. No, ma voglio, ch'abbia
Ognun riſpetto per le coſe mie.
Tir. Da Clori l'otterrai, non dal Capretto.
Orsù, Dorinda, io voglio ſoddisfarti.
Pregherò Alcone, che mi ſia permeſſo
Di far gran feſta: adunerò le gregge,
Paſtori, e Paſtorelle, e al ſuon di quante
Abbiam canne, e ſampogne, e in mezzo ai plauſi
Del boſco, e de l'ovil l'agnellin tuo
Acclamato ſarà Re della Greggia.
Dor. Gran piacer mi farai.
Mirt. Ma Clori intanto?
Eccola anch'eſſa, oimè! giugne in mal punto.
Io n'andrò per Alcone a la capanna.
Debbo recargli avviſo, che ci ſiete.
Anfriſo, vuoi venirci?
Anf. Andiamo inſieme.

SCENA III.

Tirſi, Dorinda, Clori.

Dor. SPero invitarti a una gran feſta, o Clori.
Clo. A gran feſta? E perchè?
Dor. Tirſi faralla
Al

Al ſuon di quante abbiam canne, e ſampogne.
Tir. Purchè Alcon mel permetta.
Dor. E perchè no?
Clo. Così avrem prima il gioco, e poi la feſta.
Dor. Appunto.
Clo. Oh quanto lieta è queſta vita!
Tirſi, grazie ti rendo; ma che ſia
Bella, ed allegra.
Tir. Farò quanto poſſa
Comportarſi a Paſtor.
Clo. Dove?
Tir. Nel prato;
E farò, che non manchi di que' doni,
Che il boſco, e l'orticel recar ci ponno.
Ogni ſorta di frutti avrem da l'orto.
Molli caſtagne da la ſelva, e latte
D'ogni maniera ci darà l'ovile.
Clo. Quando ſarà codeſta feſta?
Tir. Toſto
Che far ſi poſſa.
Clo. Oggi non ſi potrebbe?
Tir. Forſe, ſe il vuoi, potraſſi . . .
Clo. Oh certo d'oggi
Vuol eſſer fatta.
Tir. E ben, come ti piace.
Ma il più bello ſarà . . .
Dor. Oh queſto certo
Non ſe l'aſpetta
Clo. Che?
Tir. Che in queſta
Faremo il Re de le partenie gregge.
Clo. Faremo il Re?

Tir.

Tir. Sì.
Clo. Chi sarà?
Tir. L' Agnello
De la nostra Dorinda.
Clo. E il mio Capretto?
Tir. Sarà, se vuoi, primo assessor del Regno,
Ovver per lui faremo un' altra festa.
Clo. Molto meglio sarà non farne alcuna.
Tir. La volevi dentr'oggi.
Dor. E sì volevi,
Che fosse bella, e allegra.
Clo. Io non sapeva,
Che l'aveste pensata a mio dispetto.
Tir. No, Clori, guardi il Ciel, ch'io fussi mai
Per fare, o pensar cosa a darti noja.
Ma a consolar Dorinda ho preso quella
Cura, ch' apprenderei, se te non meno
Vedessi sconsolata al par di lei.
Clo. Non si può consolar in altro modo?
Tir. Pensalo tu, se vuoi, ch'io son contento.
Ma questo parmi nobile, e gentile,
In cui di più tutti godrem con lei.
Clo. Sì, ma la perde il mio Capretto.
Tir. Un'altra
Volta la vincerà, e sento ch'abbia
Vinto di fresco, che rapito ha il pasco
Più dilicato, e toltolo per forza.
Non sai, che un Capro, ed un Agnel darebbe,
Per poch' erbette, quanti Regni ha il Mondo?
Credilo, Clori, nè l'Agnel, nè il Capro
Sentono ambizion; nemmeno sanno,
Che cosa sia; perchè vuoi tu sentire
La

La passion per lui, ch'egli non sente?
Clo. Dunque nemmen Dorinda amar potrebbe
Questa Corona, che al suo Agnel destini.
Dor. Io non so poi tanta filosofia,
Quanta sa Tirsi; e so, che questa festa
Mi farà gran piacer.
Clo. Basta, vedremo.
Tir. Ma ecco Irene: udiamo il suo consiglio.
Dor. Dovrebbe esser per me; tanto più ch'ella
Pensa poco a le gregge; ed ogni cura,
Ed ogni affetto suo posto ha in Melampo.

SCENA IV.

Irene, e detti.

Tir. NOi t'aspettiamo, Irene.
Ire. E perchè? Forse
Son troppo tarda?
Dor. No, certa disputa
Abbiam tra noi.
Tir. Vorremmo il tuo consiglio.
Ire. Ma ci starete?
Clo. Se sarà discreto.
Ire. Io debbo dunque proferir sentenza.
Tir. Dirai, che te ne paja.
Dor. Ascolta, Irene;
Tirsi vorrebbe fare una gran festa.
Ire. Di ballo?
Dor. Certo di balli, e di suoni,
E di latte, e di frutta, e di castagne.
Ire. Tutto questo mi piace a meraviglia.

Quando?
Dor. Oggi.
Ire. Dove?
Dor. E dove vuoi? nel Prato.
Clo. Veramente non è ſala da ballo.
Ire. E perchè no? ci ſaltano gli Agnelli;
Potrem noi pur ſaltarci ad agio noſtro.
Tir. Ma tutto queſto, ſe il permetta Alcone.
Ire. Beniſſimo: s' intende; e ſe il permette,
Per me dico di sì.
Clo. Oh aſpetta un poco,
Che il meglio de la feſta ancor non ſai.
Dor. Sì, il meglio ſia, che tra le danze, e i ſuoni
Acclameremo il Re di noſtre Gregge.
Ire. E la Regina?
Dor. No, baſta il Re ſolo.
Ire. Qui parmi, che ſi manchi: ma la paſſo.
Il Re chi ſia?
Dor. Il mio bianco Agnellino.
Clo. E perchè non piuttoſto il mio Capretto?
Ire. Il Re poi de la Greggia è il mio Melampo.
Dor. Come il Re de la Greggia?
Clo. Se non c' entra.
Tir. Oh adeſſo sì che vogliam far la feſta.
Ire. Come! non c' entra?
Dor. Ma le Gregge ſono
Pecore, e Agnelli, ovver Montoni, e Capri.
Clo. E Melampo non è niente di queſto.
Ire. No; ma Melampo è il ſolo, che fa guerra
Per lor difeſa, e va, come gli piace,
A la lor teſta. Ho ſempre udito dire,
Che

Che ſono i Re quelli, che fanno guerra.
Dor. I Re la fanno col comando, e poi
Mandano le lor genti a la battaglia.
Al più potrai provar, ch' egli è ſoldato,
Che fa la guardia di giorno, e di notte;
Ma che il Cane ſia Re, queſto è un capriccio.
Ire. Sarà una verità, che ſia l' Agnello.
Dor. No; ma ſi dice per modo di dire.
Clo. Che meglio ſi direbbe del Capretto,
Perch' è più forte.
Dor. Ma il mio è più bello.
E poi è mio.
Ire. Beniſſimo.
Tir. Dorinda,
Biſognerà rimetterci ad Alcone.
Ma facciamo così: egli promeſſo
Ci ha un vago gioco. Chi di noi lo vince,
Sia nel diritto d' ordinar la feſta.
Così la ſorte, ſenza ingiuria alcuna,
Porrà fine a la lite, e le ragioni
Di ciaſcuna di voi ſaranno intatte,
Ch' io decider non ſo, e tutte onoro.
Sento romor da la Capanna: è tempo,
Che venga Alcone, e che c' inſegni il gioco.
Dor. Non diciam nulla de la lite, prima
Che non ſia fatto, e non l'abbiamo appreſo.

SCENA V.

Alcone, Mirtillo, e detti.

Alco. OH caro Tirsi, amate Pastorelle,
Quanto m' allegro al rivedervi! Siete
Di questa pastoral vita contente?
Dor. Sì siamo, Alcone.
Tir. E la dolcezza vostra
La fa sì lieta, ch'io mi sento in petto
Pago al solo vedervi ogni desìo.
Alco. Tirsi, tu sei la mia speranza, e voi
Non men lo siete, amabili donzelle:
Ma penso, che non sempre in queste selve
Condur potrete i giorni vostri; e io debbo
Forse a gran Reggie, ed a Città superbe,
Quando che sia, render ragion di voi.
Tir. Io sarò sempre, Alcone, a' cenni vostri.
Dor. E noi pur lo sarem al par di lui.
Alco. Gran forza ha in petto giovanil l'esempio.
(*a parte*)
Io v'ho promesso un gioco, attener voglio
La mia promessa.
Tir. E quando è mai, che voi
Non atteniate le promesse vostre?
Alco. Questo, Tirsi, è un dover, che stringer debbe
Ogni gentil persona; e tanta lode
Non è guardarlo, quanto biasmo fora
Venir meno, e mancar de la parola.
A darla si convien pensarci assai;

Ma

Ma data ch' ella sia, tenerla è forza:
Che darla è cortesìa libera, e spesso
Vuole ragion, che si sospenda, e freni:
Mancarla, poich' è data, è villanìa.
Ire. E trovar si potrà chi la commetta?
Alco. Oh quanti, o Tirsi, oh quanti è, ch' hanno nome
Di signoril prosapia, e vengon meno
Così a l' onor del sangue, e de la schiatta!
Tanti, che poco omai fidar potrete,
Giovani cari, a le parole altrui.
Ma noi veniamo al nostro giuoco.
Ire. Oh questo
Ci fa piacer
Dor. Ha de le carte in mano.
Ma sono grandi! Egli le spiega: forse
(*spiega una carta grande, in cui è il giuoco della Geografia*)
Sarà il giuoco de l'Oca, o'l Pelachiù.
Alco. No, non son questi: venite, e vedete.
Dor. Oh bello, oh bello!
Ire. Queste sono torri
Di superbe Città.
Dor. Questi son porti,
Ch' hanno gran moli; oh quante belle navi!
Tir. Questa è Napoli nostra, è dessa, è dessa.
Ecco i quattro Castelli, ecco la bella
Certosa in cima a la collina, ed ecco
Da questo lato il Vesuvio, che fuma.
Tir. Troviam la via de gli Angeli, e Toledo.
Tir. Quest' è poi voler troppo in poca carta.
Ire. Ma che vogliono dir tanti colori?

Dor. E tante caſe? e tanti fiumi?
Clo. E' il Mare?
Alco. Che ci è ſcritto qui ſopra?
Dor. Geografia.
Ire. Geografia? Non intendo queſta voce.
Alco. Tirſi la ſpiegherà.
Tir. Vuol dir miſura,
E immagin de la terra eſpreſſa in carte.
Alco. Sì, ed i colori ſegnano gli Stati,
Ed i confini di ciaſcun Sovrano,
E le caſe diverſe, in cui dipinte
Sono le gran Città, conoſcer fanno,
Come diverſe ſono una da l'altra,
E i fiumi, che le bagnano, ed il Mare,
Che alcune a fronte, altre hanno a i fianchi, a tergo.
Dor. Ma come può giocarſi?
Alco. Ora dirollo,
Se prima v'avrò fatto veder l'altro.
Mirtillo, fa recare un Tavolino.

SCENA VI.

Detti, partito Mirtillo.

Alco. ECco l'altro. (*ſpiega un' altra gran carta*)
Dor. Oh belliſſimo! Mi piace
Quaſi queſto ſecondo più del primo.
Ire. Perchè ci ſon de le belle Signore:
Clo. E tutte ben veſtite a meraviglia.
Tir. Ma ci ſono anche de le brutte figure.

Dor.

Dor. E come! Oibò: che brutta vecchia magra,
Grinza, triſta, aggrottata! Par la fame.
Tir. No, leggi, che il ſuo nome ha ſcritto in fronte.
E poi non vedi, ch'ha uno ſcrigno al fianco,
Su cui par, che ſoſpiri, e tema, ch'abbia
A portarglielo via la luce, e il giorno?
Dor. Sì, tu dì bene, ed ha nome avarizia.
Ire. E queſto diſperato, ch'ha le mani
Ne' ſuoi capegli rabbuffati, e gli occhi,
Che gli eſcon da la fronte in ſu le carte?
Tir. Tu 'l vedi Irene, ecco il ſuo nome, è il giuoco.
Clo. Il giuoco? Dunque è molto reo.
Tir. Ma tutto
Ci ſpiegherà ſenza dimora Alcone.
Alco. Sì, reo è il giuoco, che non ſia di coſa,
Che ſenza noja, e volentier ſi perda.
Vedete come è fatto? Coteſti occhi
Fiſi ſu quelle carte immobilmente,
Di cupidigia vil ſon certi ſegni;
E quelle mani ne' capegli ſparti
Di un dolor diſperato al par lo ſono:
Due vizj grandi, che ſe avete ſenno,
Schiferete del pari, allorchè forſe
Aſſidervi dovrete ad alcun giuoco.
Ma lo ſperare di ſchifarli è vano,
Se il giuoco ha riſchio tal, che gran fortuna
La vittoria prometta, e grave danno
La perdita minacci. Nobilmente
Giuoca ſolo colui, che o perda, o vinca,
Nè il vincer gli è piacer, nè il perder noja.

SCENA VII.

Mirtillo fa recare un tavolino dalla capanna, ſu il quale ſi ſtende da Tirſi la carta della Geografia, e ci reſtano ſopra a ſtudiarla.

Detti.

Dor. ALcone, chi è coſtui graſſo, e ſdrajato,
Che tien le mani in mano, e non fa nulla?
Ire. Una vecchia cencioſa gli ſta a fianco,
E un vergognoſo giovane la ſegue.
Dor. E poi ha una catena, che ſtraſcina
Tutte queſte bruttiſſime figure.
Alco. Queſt'è l'ozio, fanciulle, e quella vecchia,
Che gli ſta a fianco, è Povertà, e il garzone
E' Diſonor, perchè l'ozio produce
Queſti due mali, e poi de' vizj tutti
E' capo, e li trae ſeco ovunque alberga.
Ma vedete le immagini più belle.
Dor. Chi è coſtei, che a la corona ſembra,
E al maeſtoſo volto la Regina?
Ire. Ed ha la deſtra d'una ſpada armata?
Clo. E a la ſiniſtra tiene le bilancie?
Alco. E' la giuſtizia.
Ire. Ma perchè la ſpada?
Alco. Perchè caſtiga i rei.
Clo. E le bilancie?

Alco.

Alco. Perchè peſa i diritti di ciaſcuno.
Dor. E queſta bella giovane, che il guardo
Modeſtamente inchina, e pare avvolta
Geloſamente ne' ſuoi bianchi veli?
Alco. E' temperanza.
Ire. E queſta donna armata
D'elmo, e d'usbergo, che pare un ſoldato?
Alco. Queſta è fortezza.
Clo. E queſta penſieroſa?
Dor. Oh! è allo ſpecchio.
Clo. No, lo porta in mano.
Alco. Queſt'è prudenza. Ma voi le vedrete
Tutte a grand'agio, e queſto giuoco è detto ...
Clori lo leggerà.
Clo. Come vi piace: (*legge*)
Giuoco de la moral filoſofia
Dor. Dunque ſarem filoſofe giuocando.
Ire. Ma non vorrei, che il foſſimo da giuoco.
Alco. Sì, ſarete davvero: ogni ſcienza
Apparar ſi potrebbe in queſto modo:
Baſta ſaper come ſi giuoca, e farſi
Di un oneſto piacer vero vantaggio.
Così, dove ne gli altri giuochi perde
Anche chi vince, perchè perde il tempo,
In queſto anche chi perde ha gran guadagno,
Perchè il ſaper, ch'è ſommo bene, acquiſta.
Ma facciamne la prova: o Tirſi, quanto
Hai tu ſtudiato il primo?
Mir. Io penſo, ch'egli
L'abbia appreſo beniſſimo, perchè
A me pur l'ha inſegnato, e ſollo in parte.

Dor. Dunque giuochiamo.
Alco. Sì, da la capanna
Alcun qui rechi ove ſeder ſi poſſa.
Tir. Ma piacciavi non men, che la ſua parte
Abbia nel giuoco il Paſtorello Anfriſo.
Alco. Se non ci avrà piacer; è ancora troppo
Tenero d'anni: ha il ſuo tempo ogni coſa.
Tir. Ma io gli ho promeſſo, Alcone, e tener debbo,
Come teſtè diceſti, la parola.
Alco. Attienla, ſe è così, e lui pur chiama.
(*partono Tirſi, e Mirtillo.*)

SCENA VIII.

Detti, partiti Tirſi, e Mirtillo.

Alco. A Sſidetevi dunque, Paſtorelle.
Queſto è il primo de' giuochi: Geografia. (*legge.*)
Clo. Come ſi giuoca?
Alco. Ecco. L'Europa tutta,
Che de le quattro gran parti del Mondo
E' quella appunto, che abitiamo noi,
Qui vedete deſcritta: ella è diviſa
In molti Regni, e ciaſcun Regno abbraccia
Molte Provincie, e le Provincie ſono
Più chiare, o men per le Città, che fanno
Il pregio loro, e diciam Capitali.
Ire. Capitali? Beniſſimo; vuol dire,
Che ſono, come ne l'umano corpo
E' il capo.

Alco.

Alco. Appunto: oh valoroſa Irene!
Dor. Tanto potrebbe dirſi, come il core.
Clo. E ſe ſon forti ancor, come le braccia.
Ire. Come le braccia? No.
Alco. Perchè? Sentiamo
La ſua ragion.
Clo. Perchè ſtendono intorno,
Come facciam le braccia, il lor comando.
Alco. Irene, che ne dici? Io ſono aſſai
Pago de la riſpoſta.
Ire. Anch'io lo ſono.
Alco. Così ſta bene, udir ſempre il perchè
Di quello, ch'altri afferma, e s'ha ragione,
Dargliela, come fai. Ci ſono al mondo
De le perſone, che condannan ſempre
I detti altrui, ſenza curar che ſieno
Proferiti a ragione, o pure a torto.
Queſte ſono ſpiacevoli, e fuggite
Da l'oneſte brigate: il Ciel vi guardi,
Mie care Paſtorelle, ad eſſer mai
De la lor ſchiera. L'arte di piacere
Non è l'ambizion, che altrui ſovraſti,
E' la diſcreta compiacenza, a cui
Chi converſa con voi debba, e non penſi
Di dover che a ſe ſteſſo il proprio onore.
Ma ecco Tirſi, che conduce Anfriſo.

SCENA IX.

Tirſi, Mirtillo, Anfriſo, e detti.

Anf. DEbbo giuocar anch'io?
Alc. Sì giuocherai.
Tirſi te l'ha promeſſo, ed egli attiene
Sempre le ſue promeſſe.
Anf. Oh queſto sì.
Alco. Siedi preſſo Dorinda, ma ſta cheto:
Tirſi più preſſo a me, coſtì Mirtillo.
Queſt'è dunque l'Europa.
Tir. Io l'ho compreſo.
Alco. Ora il giuoco conſiſte in un viaggio,
Per cui ſi gira tutta, e finalmente
Giugne a Napoli noſtra il giuocatore.
Ciaſcun, che giuoca, dee prima deporre
Egualmente i danari del viaggio.
(*ciaſcuno trae dalla propria borſetta i danari.*)
Supponiamo, che ſian dieci Carlini.
Dor. Per così gran cammino è troppo poco.
Alco. Baſta per quello, che farem giuocando.
Tir. Eccoli.
Mir. Ed ecco i miei.
Ire. Queſti pur ſono
Dieci.
Clo. E queſti non men, ſe non ho errato.
Alco. Sta bene.
Anf. E i miei?
Tir. Eccoli, caro Anfriſo.

Alco.

Alc. Coſta, Tirſi, tener la ſua parola;
Ma chi non vuol pagarla, non la dia.
Io ti conſento il piccol sborſo, affine
Che il generoſo cor ſpieghi; ma inſieme
Perchè rifletta ognor, quando prometti,
Se attenere potrai quanto prometti.
Dorinda?
Dor. Io giuocherò ſu la parola.
Alco. No, mia Dorinda, ſu la tua parola
Non giuocar mai, non già perch'io diffidi,
Che tu ſia per tenerla, ma perchè
Troppo gran riſchio corre la parola.
La lingua dice cento, come dieci,
E mille, e dieci mila, che a contare
Ci vorrebbono l'ore, e in queſta guiſa
Le graviſſime perdite ſi fanno.
Dor. Eccoli dunque, ſei, e quattro dieci.
Alco. Non è piccola ſomma tutta inſieme.
Ire. Sono in tutto ſeſſanta.
Alco. E pur non baſta;
Altri dieci ciaſcun dee averne preſti
A pagar, ſe biſogni.
Clo. E nulla più?
Tir. Dunque in tutto ſi può perdere a queſto
Giuoco venti Carlini.
Alco. Appunto, e puoſſi
Vincerne, ſe volete, cento, e venti,
Giuocando in ſei così. Ciaſcun di voi
Dunque ſi metta avanti gli altri dieci,
E ciaſcuno altresì ſi prenda un ſegno.
Anf. Qui preſto i miei.
Tir. Hai ben inteſo, Anfriſo?

(*Gli dà dieci Carlini.*)

Anfr. Un, due, tre, quattro, cinque, ſei, e ſette,
E otto, e nove, e dieci: ti ringrazio.
Alco. Ora noi tutti ſiam fuor de l'Europa,
Ed entrarci dobbiam dove comincia.
Tir. Vuol dir per Portogallo.
Alco. Sì; ma prendi
(*Gli dà i dadi, Tirſi li prende.*)
Queſti due dadi, e cacciali a la ſorte.
Tir. Siete contento, ch'io preghi Dorinda
A cominciar il giuoco?
Alco. Oh nobil atto!
Così era a far, e mi compiaccio aſſai,
Che gli avviſi de l'arte educatrice
In te prevenga la gentil natura.
Dunque, Dorinda, a te, Tirſi ti prega,
Che tu cominci.
Dor. Ma Clori, ed Irene?
Alco. Son minori d'età, verranno appreſſo.
Dor. Ubbidiſco. Che ho fatto?
Tir. Sette punti.
Alco. Novera ſu la Carta, e metti il ſegno
Ne la ſettima caſa.
Dor. Un, due, tre, quattro,
Cinque, ſei, ſette, è meſſo.
Alco. Riconoſci
Dove ſe' giunta.
Dor. Oh! ſiamo in Portogallo.
Alco. Ma Portogallo è un Regno, e molte ſono

Le ſue Terre, e Città. Vedi in qual parte
Preciſamente ſei, forſe potreſti
Eſſere in tal, che ti ſarà vantaggio.
Dor. Come? Ch'abbia già vinto?
Alco. No, la vera
Vittoria è ſolo a compiere il viaggio,
E a Napoli arrivar felicemente.
Ir. Ci ſiam lontani.
Dor. Al ſette io ſono giunta.
A Lisbona, e qui dice, paga uno. (*legge.*)
Alco. Vuol dir, che devi un de' tuoi tanti al giuoco.
Lisbona il terremoto l'ha diſtrutta;
Riſtorarla convien: però chi giugne
A l'afflitta Città, giuſto è, che ſenta
De la Terra oſpital, e allevii il danno.
Ma ſe ſapeſſi dir dov'eſſa è poſta,
E il fiume, che la bagna, e s'abbia Porto,
Di quanta ampiezza, e qual commercio, e quale
Sia la Caſa Real, che in eſſa impera,
Dopo avere pagato un tanto al giuoco,
Ogni altro giuocator a te dovrebbe
Pagar non meno un de' ſuoi tanti, e in vece
De l'un, che perdi, vincereſti cinque.
Dor. Ma... Se io le ſapeſſi queſte coſe.
Io non ſo altro, ſe non che la Regina
Di Portogallo è al noſtro Re ſorella.
Alco. Queſt'è pur qualche coſa. Chi di voi
Sa dirmi il reſto? Tirſi, lo ſapreſti?
Tir. Se la memoria mi ſarà fedele:
Il fiume è il Tago, e la Città lungh'eſſo

A la deſtra ſua ſponda il Sol rimira
Tra il lucido Oriente, e il Mezzogiorno:
Il Tago ſteſſo le fa curvo Porto,
Ampio di molte miglia, e ricche Navi
Il ſuggetto Braſil di gemme, e d'oro,
Ed odorata polvere gli manda.
Sette colline par l'abbian ſul dorſo:
Altre le fan corona, da le cime
Di cui vede a la deſtra il Mare immenſo
Verſo dove ſi ſtrigne a Gibilterra
A la ſiniſtra, e dirimpetto il Regno.
La Real Caſa è quella di Braganza.

Alco. Chiedi, o Tirſi, da me quel, che ti piaccia,
Giuſto è, che il tuo valor premii, ed onori.

Dor. Adeſſo è il tempo.

Tir. Se così vi piace,
Vorrei dare una feſta a le compagne.

Alco. Volentieri; ma quando?

Tir. Oggi, e vorrei
Acclamar, feſteggiando, il Re del Gregge.

Alco. Come a dire?

Tir. Dorinda ha un bianco Agnello,
Che pregia aſſai; ma Clori ha un bel Capretto,
Che l'è caro altrettanto, e Irene ſente
Per Melampo fedel uguale affetto,
E tutte hanno le lor belle ragioni.

Alco. Vuoi far tre Re?

Tir. No; ma tra queſti un ſolo.

Alco. Chi ſarà dunque?

Tir. A non far torto alcuno
Propoſto avea, che la ſorte del giuoco De-

Decideſſe tra lor queſta conteſa.

Alco. Perchè piuttoſto non la cortesìa?
Ma che reca Montano?

SCENA X.

Montano, e detti.

Mont. SU la menſa
Fumano le vivande, e voi vi ſtate
A aſpettar tanto, che ſi fanno fredde.

Alco. Proſeguiremo dopo pranzo il giuoco.
Andate, o Paſtorelle, e voi con eſſe,
Tirſi, e Mirtillo, e Anfriſo. Or or vi ſeguo.

Ire. Volentier t'ubbidiſco.

Dor. Ma la feſta?

Alco. Sì, ſarà fatta.

Dor. E il Re?

Alco. Non dubitate.

Mir. Io ho grande appetito.

Tir. Anch'io, Mirtillo.

SCENA XI.

Alcone, e Montano.

Alco. HAi fatto quel, ch'io t'avea detto?

Mont. Certo.
Ho aſcoſo Agnello, e Capro, e Cane dove
Non potrebbe il Diammene trovarli.

Ma quando lo ſapranno... Oh addio, Montano.

Alco. Sarà breve dolor d'aſſai profitto.
Ma tu frattanto frutta, e latte appreſta
D'ogni maniera, e ogni abile Paſtore
Venga a' miei cenni co la ſua Sampogna.

Mont. Debbo ſuonar anch'io?

Alco. Secondi il Cielo
L'arti, che ad educar sì cari pegni
A la provida mente, al caldo petto
Conſiglia età canuta, e pura fede.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Tirſi, Dorinda, Mirtillo.

Dor. TIrſi, ſe tu non eri, i' avea perduto.

Tir. Or, poichè hai vinto, comandar ti piaccia,
Che far ſi deggia per la feſta, a cui
Ha già preſtato il ſuo conſenſo Alcone.

Mir. Eccomi pronto a' cenni tuoi.

Dor. Mirtillo,
Vanne a la greggia, e fa, che a me ſi rechi
L'Agnellin mio. Voglio di vaghi fiori
Fargli ghirlanda a guiſa di corona.

Mir. Io t'ubbidiſco. (*parte.*)

SCENA II.

Tirſi, Dorinda.

Tir. MA, Dorinda, vuoi
Veramente acclamarlo il Re del Gregge?

Dor. E perchè no?

Tir. Ma Clori, e Irene avranno
Troppo a dolerſi de la lor ſventura.

Dor. Ho vinto al giuoco?

Tir. Sì; ma la vittoria

Più glorioſa, ſe 'l ver dice Alcone,
E' quella, ch' altri fa de le ſue voglie.
Non ſarebbe un bell' atto, e generoſo
Degno di te, ſe tu foſſi contenta,
Che al Capretto di Clori, e al Can d' Irene
Il bianco Agnellin tuo giſſe del pari?
Dor. Sarebbe bello; ma non è mal fatto,
Che del diritto d' aver vinto io goda;
Un' altra volta vinceranno anch'eſſe;
Ma eccole.
Tir. Mi ſembrano turbate.

SCENA III.

Irene, Clori, e detti.

Ire. TIrſi, noi qui ti rendiam grazie inſieme
Di queſta Feſta.
Tir. Che! non ci verrete?
Clo. Abbiam perduto.
Ire. E ſoffrirem la pena
De la perdita noſtra.
Tir. Ma non era
Queſta la ſorte avventurata al giuoco.
Che Feſta eſſer porìa ſenza di voi,
Che di queſt' almo paſtoral ſoggiorno
Siete la grazia, il pregio, e l'ornamento?
Clo. Tirſi, troppo ci onori.
Ire. E tutto queſto
E' ſenza noi, Dorinda.
Tir. Io non detraggo
A'

A' pregi ſuoi; ma non oſcuro i voſtri.
Dor. Nè io m' arrogo queſto vanto; cedo
A cui meglio convien; ma in ſomma ho vinto.
Tir. Vuol dir, che non ragion, ch'abbia ſu voi,
Ma sì deciſo ha in ſuo favor la ſorte.
Ire. Dunque ne goda.
Tir. E voi non men con eſſa.
E poi ſiete sì ſagge, e sì gentili,
Che ai voleri d' Alcone, ai preghi miei
Conſentirete i deſiderj voſtri.
Irene, il tuo Melampo avrà ben altro
Che corona di Re, farà gran cena
D' oſſa, e carni arroſtite, e di pan bianco.
Nè Citiſo naſcente, e freſco timo
Farò che manchi, o Clori, al tuo Capretto.
Ma Mirtillo che reca?

SCENA IV.

Mirtillo, e detti.

Mirt. OImè! Dorinda;
L' Agnellin tuo.
Dor. Dov'è? Preſto.
Mirt. Montano
Ne cerca indarno.
Dor. Che ſi ſia ſmarrito?
Tir. Ovver che il Lupo? ....
Ire. No, che il mio Melampo
L' arìa difeſo.

Dor.

Dor. Sarà in qualche fratta
Forſe naſcoſo, ed impacciato. Io voglio
Andar per eſſo: e' la mia voce intende,
E belando mi fa pronta riſpoſta:
Andiamo, andiamo: ſeguimi, Mirtillo.

SCENA V.

Tirſi, Irene, Clori.

Tir. CHe ſia da ver perduto? Oimè! ſarebbe
Giunto troppo importuno, e troppo acerbo
A la vittoria di Dorinda il danno.
Ire. Forſe lo troverà.
Clo. Ma ſe nol trovi,
Non ſi potrebbe al ſuo perduto Agnello
Soſtituire, o Tirſi, il mio Capretto?
Ire. Potrebbeſi ancor meglio il mio Melampo.
Tir. Queſta è poi coſa a convenir tra voi.
Clo. Deciderne dovrebbe un altro giuoco.
Ire. Studierò tanto, che di vincer ſpero.
Tir. Ma ſappiam prima de l'Agnel la ſorte.
Ecco Mirtillo, che affannoſo riede.

SCE.

SCENA VI.

Mirtillo, e detti.

Mir. OImè! quante diſgrazie, o Paſtorelle!
Clo. Non ſi trova l'Agnello di Dorinda.
Mir. No, ch'eſſa errando per la ſelva, in vano
Fa riſuonar la nota voce intorno:
Senza riſpoſta, e ſenza traccia il ſuono
De le ſue grida porta l'aria, e il vento.
Ma queſto è poco.
Ire. Certo che gran coſa
Un Agnello non è per tante gregge.
Mir. Ma il tuo Melampo, Irene...
Ire. Oh queſto è ſolo.
Mirt. E il tuo Capretto, o Clori....
Clo. E' coſa cara.
Mirt. Ebben, che più? Sono ſmarriti anch'eſſi.
Clo. Che dì? Com'eſſer può?
Ire. Clori, Mirtillo
Vuol prenderſi di noi piacevol giuoco.
Mirt. No, non iſcherzo, e troppo narro il vero.
Tir. Non ſarebbe a ſcherzar, caro Mirtillo,
Di coſa tal, che per quantunque lieve,
Non lievemente le compagne affligge.
Mirt. Dico, che non iſcherzo, e narro il vero.
Già molt'ore Montano in ogni parte
Cerca di lor, e pur ne cerca indarno.
Ire. Oh queſto è ſtrano! Come in brieve tempo
Smarrir potean tra le guardate gregge

L'A-

L'Agnello di Dorinda appunto, e il Capro
Di Clori, e 'l mio Melampo? Sarà ſcherzo,
Se non è di Mirtillo, di Montano.
Clo. E ſe ſcherzo non è, ſarà vendetta.
Ma guai a lui....
Mirt. No, Clori, che Montano
N'è diſperato, ed a fatica tragge
Qua, e là per la ſelva il ſenil fianco.
Ma ecco lui ſteſſo.

SCENA VII.

Montano, e detti.

Mont. OImè! non poſſo più.
Non ho più gambe, nè fiato, nè braccia.
Ire. Perchè, Montano?
Clo. Se guardaſſi meglio
Le gregge noſtre, ti ſaria men danno.
Mon. Non l'ho forſe guardate? Ma ſapete,
Ch'eſſer non poſſo in cento luoghi a un tempo.
Alcone vuol, che rechi avviſo a tutti
I Paſtor del contorno per la feſta,
Che dee far Tirſi; io vado: e che raccolga
Latte, e caſtagne, e pomi; io l'ho raccolte:
Voi, che guardi le gregge; io l'ho guardate.
Ma tutte queſte coſe una per volta.
Tir. Non ha torto il meſchino. Or ch'è avvenuto?
Mon. E'avvenuto, che qualche ladroncello,

Mentr'io faceva tutte queſte coſe,
Avrà tolto l'Agnello, il Capro, e il Cane:
Or io, che ſo, che minor danno fora
Stato per me, ſe cento Agnelli, e cento
Pecore, e cento Capri, e tutta in ſomma
Quant'è la greggia ſi fuſſe imbolato
Quel cattivello, che queſti tre capi;
Fattone accorto appena, i' ho penſato
Venirne proprio matto per furore:
Non ne guariſco più; la coſa è fatta.
Ire. Com'è fatta? E non ſai chi ſia coſtui?
Mont. S'io lo ſapeſſi, non ſarei più matto.
Clo. Tu dovevi cercarne.
Mont. E io n'ho cercato
Più che non cerca de le lepri un bracco:
Ho fiutato ogni macchia, ogni capanna,
Ho chieſto ogni perſona, e neſſun ſa
Quel, ch'io non ſo; anzi ne ſa di meno
Di me, che ſo, che c'erano ſtamane,
E queſta ſera (oimè!) più non ci ſono.
Tir. Gran ſcienza è coteſta a metter tanti
So tutti inſieme in così poche voci.
Ma in ſomma è il vero, o no, che ſien perduti?
Mont. O perduti, o imbolati, o giti via,
Il certo, e il vero è, ch'eſſi non ci ſono.
Tir. Ma Dorinda che fa?
Mont. Ne cerca indarno.
Ire. Andiam noi pure a ricercar de' noſtri.
Clo. Vieni, Montano.
Mont. Oh ſe alcun non mi porta,
Le mie gambe non vogliono portarmi.
Mirt. La leggiadra figura che fareſti

Portato in ſedia, e in mezzo a due criſtalli!
Mont. Avrei, penſo, gran corte a' fianchi, e meco
Straſcinerei di gente una gran coda.
Mirt. Che plauſo ti farian co le fiſchiate!
Ire. Andiam. Ma ſe la colpa è tua, Montano,
Su le tue ſpalle nè giuriam vendetta.
Tir. Mirtillo, ſeguir puoi Clori, ed Irene.

SCENA VII.

Tirſi, e Montano.

Mont. LA colpa non è mia.
Tir. Sai tu chi l'abbia?
Mont. Potrei ſaperlo; ma non poſſo dirlo.
Tir. Perchè dirlo non puoi, ſe pure il ſai?
Mont. Io ho ſentito dir, che certo libro
E' il libro del perchè, che è troppo grande,
E neſſun mai l'ha letto tutto quanto.
Tir. Nè leggerlo vogl'io; ma il tuo parlare
Mi fa naſcer di te molto ſoſpetto.
„ Potrei ſaperlo; ma non poſſo dirlo:
Se non puoi dirlo, il ſai.
Mont. Voi non avete,
A quel ch'io ſento, per Filoſofia
Appreſo ancora quel, ch'io ſo per anni.
Non ſi può dir talor quel che ſi fa,
Ma nemmen ſi può dir quel che s'ignora;
Onde s'io dico, che non poſſo dirlo,
Inferir non ſi può, che dunque il ſappia.

Tir.

Tir. In ſomma il ſai, o no?
Mont. Dirlo non poſſo.
Tir. Nè puoi tu dirmi almen ſe tu lo ſai?
Mont. Nè queſto poſſo dir.
Tir. Oh dunque il ſai.
Mont. Qui m'imbrogliate un poco. Io non vuò dire
Bugìa, nè poſſo dir la verità.
Tir. Ma ſe ad Irene, e a Clori hai detto aperto,
Che un ladroncello ha imbolata ogni coſa:
Se queſto non è ver, non è bugìa?
Mont. Sarebbe, ſe non fuſſe il vero; ma
Tutto queſto è veriſſimo. Volete,
Ch'abbiano fatte l'ali, e giti a volo?
Ma non ho detto il ladroncel chi ſia.
Tir. Queſto ſai dunque: eppure hai detto ancora,
Che ne ſei gito in cerca in ogni parte.
Mont. E queſto è ver; ma non ſi cerca forſe
Talor di coſa, che trovar non vuolſi?
Tir. Orsù tu vai teſſendo enigmi, e inganni;
Ma impunemente nol farai. Saperne
Io voglio il vero, o ch'io...

SCENA IX.

Alcone, e detti.

Mont. GIugne in buon punto.
Alc. Tirſi, che hai? Mi ſembri, oltre il coſtume,
Turbato un poco.
Tir. E' ver, perchè Montano
Vuole

Vuole aggirarmi con parole incerte.
Mont. E' vuol, che dica quel, che dir non poſſo,
Perchè m'avete detto, che lo taccia.
Tir. Se queſto ei mi diceva, Alcone, io certo
Nol chiedea più.
Alc. Lo credo. Ma nemmeno
Queſto era a dir, Montano.
Mont. Io non l'ho detto
Fuori che adeſſo a la voſtra preſenza.
Alco. Ora, Tirſi, che è ciò, di che lo chiedi?
Tir. Io lo chiedea de l'Agnel di Dorinda,
Del Capretto di Clori, e di Melampo
D'Irene, ch'egli dice eſſer perduti,
E da alcun ladroncel portati via.
Mont. Così ſaper volea da cima al fondo
Tutta queſta faccenda, e ch'io diceſſi
Tutto queſto ſegreto a chiare note.
Ma io, che ſono un pozzo, una caverna
Muta, cieca, profonda, impenetrabile,
Non ho voluto dirgli affatto nulla.
Alco. Troppo ne dici adeſſo. Ma oggimai
Tutto ſi debbe far paleſe a Tirſi.
Mont. A che giovava dunque il mio ſegreto?
Alco. Taci, Montano; è aſſai giovato, e molto
Debbe giovar. Or io ſaper vorrei,
Come queſto diſaſtro hanno ſentito
Le Paſtorelle noſtre? Io peno, o Tirſi,
A dar lor queſta noja; ma vedrai,
Che tornerà per eſſe a gran vantaggio,
E a te fia di profitto, e fia d'onore.
Mont. Ne vanno diſperate.

Tir.

Tir. Oh queſto è troppo.
Dorinda, che volea farne gran feſta,
Come v'è noto, ne fu più turbata
De le altre due; ma la ſperanza, in cui
Erano entrate di poter, cercando,
Averne traccia ne temprava il duolo.
Mont. Adeſſo mo, che tutta la ſperanza
Perduta avranno di trovarli mai,
Perch'io gli ho aſcoſi impenetrabilmente,
Saranno, com'io dico, diſperate.
Tir. Tu dunque gli hai naſcoſi, e tu ſe' ſtato
Il ladroncello?
Mont. E che? Non ſono io forſe
Viſo da far di queſte, e d'altre impreſe?
Tir. Belle impreſe nel ver da Conte Orlando!
Naſcondere, e rubar.
Alco. Per ordin mio
Egli l'ha fatto, o Tirſi.
Mont. Ora vedete,
Se ho fatto impreſa da colui, che dite
Conte, o Marcheſe, ch'io non lo conoſco.
E sì per ordin ſuo tacer dovea,
Come ho tacciuto ſempre: in ſomma io dico
Montano, e poi non più.
Tir. Per ordin voſtro?
Alco. Sì, mio Tirſi, e di più ſpiegar ti voglio
Le ragioni, perch'io così fatto abbia.
Tir. Il voler voſtro è a me ragione, e legge.
Alco. Aſcolta. Non ſai tu quante conteſe
Eran tra lor per l'importuno affetto,
Che l'una ne l'Agnel, l'altra nel Capro,
E la terza in Melampo avea ripoſto?

Mont.

Mont. Lo ſo ben io, che non avea mai pace.
Alco. Penſa, ſe a queſta feſta, in cui ceduto
Avrebbono a Dorinda Irene, e Clori,
Queſta pel ſuo Capretto, e pel ſuo Cane
L'altra non meno, avrian ſentito in petto
Naſcerſi gelosìa amara, e cruda.
Quindi invidie, diſpetti, ſcortesìe,
E piccioli rancori, e motti acerbi,
Che ſono peſti de la vita, e fanno
Triſti i più lieti, e più feſtoſi giorni.
Quinci a troncare il periglioſo corſo
Di queſti affetti torbidi, e funeſti,
Diſpoſto ho di levarne la ſorgente,
E meſſo ordine, e modo con Montano,
Che Capro, Agnello, e Cane aſcoſi in parte
Fuſſer per lui, dove ſen cerchi indarno.
Così brieve dolor toglie ad un tratto
Le lunghe noje, che temer ſi ponno.
Tir. Ora io comprendo, Alcone, perchè un giorno
Sparì improvviſo certa mia Sampogna,
Con Mirtillo cagion di mie conteſe.
Ma non avranno più le Paſtorelle
Queſti tre capi, che pregiaron troppo?
Mont. Certo no, non gli avranno. Alcon, deh laſcia,
Ch' io naſconda davver l'Agnello, e il Capro,
Che ſtaranno a lor agio in queſta pancia.
Sono nudriti di sì buone erbette,
Che dovrebbono aver mille ſapori.
Gnaffe! Mi ſento per lo gran desìo
Di manicarli venir l'acqua in bocca.

Tir.

Tir. Ma poſcia a me rendeſte la Sampogna.
Alco. Sì, perchè l'error tuo fu aſſai corretto.
Tir. E ſe non men corretto fuſſe il loro?
Alco. Non meno renderei loro ogni coſa.
Tir. Deh conſentite, ch'io tenti, ſe poſſa
Farle del loro error accorte, e ſagge.
Alco. Buon Tirſi, quanto d'indole gentile
Una pietà corteſe è degno affetto!
Uſane ſaggiamente, e ſe qual penſi,
Ti venga fatto il tuo conſiglio, e poſſa
Darmi argomento, che corrette ſieno,
Rendo loro l'Agnello, il Capro, e il Cane.
Tir. Io tenterò l'impreſa.
Alco. Ma non dire,
Che per comando mio ſien ſtati aſcoſi.
Mont. Oh queſta è inaſpettata! Confidare
A Tirſi di nove anni un tal ſegreto,
Ch' io di ſeſſanta appena tengo in petto.
Alco. So per prova, Montan, fino a qual ſegno
Fidar mi poſſa, e aſſicurar di lui.
Mont. Queſta noi la vedrem.
Tir. Io vado, Alcone.
Come le voſtre cure, e il voſtro affetto,
Così la mia pietade il Ciel ſecondi.
Alco. Vanne, garzon, che tu mi trai da gli occhi
Per compiacenza, e tenerezza il pianto.

SCE-

SCENA X.

Alcone, e Montano.

Mont. Piangete? Oh queſta è bella: farem dunque
Una Tragedia in vece di Commedia.
Alco. No; ma non parti egregio, e nobil atto
Quel di queſto garzon?
Mont. Parmi ... ma zitto,
Ch'io non vorrei....
Alco. Che non vorreſti? Parla
Mont. Ma ſoffrirete poi?
Alco. Sì, ſoffrirò
A udir quanti ſpropoſiti ti piace:
Così farai da vero la Commedia.
Mont. Poichè debbo parlar, dico, che parmi,
Che voi l'abbiate fatta tanto groſſa,
Che s'ella foſſe una carrozza, o un carro,
Non paſſerebbe per quel gran portone
Di quel grand'arco, che i noſtri Padroni
Hanno aperto in Città, non è gran tempo,
Dietro al Palazzo lor di via de gli Angeli.
O Alcone, Alcone! In ſomma ogni uomo è uomo.
Dire un ſegreto ad un fanciul, ſperando,
Ch'egli ſia per tacerlo a le compagne,
E ſperare di più, ch'egli le debba
Render ſavie, ed accorte in queſto fatto:
Queſto è ben altro, che inſegnar il canto
De l'uſignuol al gallinaccio, e al corbo,

Com'io tentai di far più d'una volta.
Alco. Tu ſe' ſciocco, Montano, e però parli.
Mont. Sarà così; ma non ne ſo di queſte.
Alco. Tirſi ſaprà tacer, che molte prove
N'ho fatto già, nè diffidar di lui
Poſſo a ragion. Speſſo, o Montano, alberga
In un tenero petto ingenua fede,
Che non s'acquiſta co l'andar de gli anni
Troppo malvagi, e rei, anzi ſi perde.
Che ſe pur non taceſſe, io neſſun danno
Temo dal ſuo parlar. Debbono anch'eſſe
Le Paſtorelle mie da me ſapere,
Se nol ſappian da lui, queſto ſegreto.
Mont. In ſomma, a quel ch'io veggio, tutti ſiete
Congiurati a' miei danni, e poi per tutti
L'avrà a pagar il miſero Montano.
Alco. Non temer; n'avrai premio, anzi che danno.
Mont. Non ſperate, che Tirſi a tanto vaglia,
Che ne gli altieri, e ſdegnoſetti petti
De le fanciulle iſpiri umili ſenſi,
E docili penſier. Per me nol ſpero.
Alco. Tu 'l vedrai, ſpero.
Mont. Oh s'io poi veggo queſta,
Non mi reſta a veder fuor che tornare
Indietro i fiumi, e fiorir di Dicembre
Le roſe, e i gigli, e nevicar di Luglio.
Le meraviglie di Fata Morgana
Rimpetto a queſto io le terrei per nulla.
Alc. Tienlo per quel che vuoi. Ma tu non ſai,
Che ſu gli ſpirti teneri, e bennati

Può tanto più l'eſempio, ed il conſiglio
Di un loro ugual, che non poſſiamo noi,
Quando par lor più candido, e ſincero?
Il difficile, e il raro è a trovar chi abbia
In sì tenera età sì giuſti ſenſi.
Mon. E queſto è ciò, che voi trovate in Tirſi.
Alc. Tu vedrai s'i' m'inganno.
Mon. S'avrò gli occhi.
Alc. Ma dimmi. Hai tu per l'ordinata Feſta
Di queſta ſera ben diſpoſto tutto?
Mon. Ho fatto quello, che m'avete detto,
Come ſoglio far ſempre.
Alco. Ci ſaranno
I più eſperti Paſtor co' loro uſati
Paſtorali ſtrumenti, e quel, che ſuono
Così ſoave di maeſtre note
Spira a le ſette diſuguali canne?
Mon. Sì, ci ſaranno e latte, e frutti, e molli
Caſtagne, e quanto eſſer ci puote, e debbe.
Alco. Sta bene. Ma ecco Tirſi, e le compagne.
Mont. Queſta sì che è a goder. Starò a vedere.

SCENA XI.

Tirſi, Dorinda, Irene, Clori, Mirtillo, e detti.

Tir. ALcone, una conteſa hanno tra loro
Le noſtre Paſtorelle, che voi ſolo
Avete a giudicar.

Mon.

Mont. Non l'ho dett'io?
In queſto poi ſon ſempre cani, e gatti.
Alco. Che conteſa è coteſta?
Mon. Stiamo a udire.
Tir. Io ho meſſo loro in cor qualche ſperanza
Di trovar forſe i tre capi perduti;
E di più di trovarli innanzi ſera.
Mont. Ecco il ſegreto, ſe l'ha ben tenuto. (*ad Alcone.*)
Alco. Taci, che in queſto non ha detto nulla, (*a Montano.*)
Che non aveſſe a dir. Ebbene, o Tirſi?
Tir. Ora, ſe queſto avvien, cede Dorinda
Le ſue ragion del giuoco a Irene, e a Clori;
Ma queſte ceder vogliono a Dorinda
Per ogni modo, e cederſi tra loro.
Mont. Che aſcolto? Oh queſta sì, che è una Commedia.
Alco. E' ver, che queſta, Paſtorelle care,
Sia la voſtra conteſa?
Dor. E' queſta, Alcone.
Non degg'io dunque, ſe pur far ſi poſſa,
Obbligare le mie dolci compagne?
Io maggior d'anni, e non maggior di loro
Che per la ſorte di ſcherzevol giuoco?
Ire. No, Alcone, che a Dorinda io ceder voglio,
E debbo più, quant'è più generoſa
In atto tal, dove non entra il giuoco.
Clo. Queſti d'Irene ſono i ſenſi miei.
Mont. Dicon da vero, ſognano, o ſon deſte?
Alco. Voglio farne una prova. A me sì cara
E' la

E' la voſtra conteſa, o Paſtorelle,
Ch' io non vorrei, che mai fuſſe deciſa.
Pur, ſe il volete, la minor di voi
Vinca ſu l'altre, e come ſia trovato,
Facciaſi il ſuo Capretto il Re del Gregge.
Mont. Or qui ti voglio.
Dor. Volentier.
Ire. Si faccia.
Clo. Mainò, Alcone, mainò, ſono diſcreta,
Compagne mie.
Alco. Dunque ſarà Melampo.
Clo. Deſſo sì.
Dor. Sta beniſſimo.
Ire. Dorinda.
Clo. Non fia giammai.
Dor. Sì, Sì.
Clo. Ven priego, Alcone.
Ire. Ed io priego che no.
Mont. Veglio, oppur ſogno?
Stropiccio gli occhi, e parmi d'eſſer deſto.
Ma non ſiete voi quelle, che faceſte
Sin qui tante conteſe, e tante gare,
Dorinda per l'Agnel, Clori pel Capro,
Irene per Melampo? E adeſſo fate
Tutto al roveſcio, che io ne vengo matto.
Dor. Errammo, è il vero; ma del noſtro errore
Tirſi ci ha fatto ſaggiamente accorte.
Mirt. Egli ha lor dette tante coſe belle,
E narrato di più de la Sampogna,
Ch' era ſmarrita per certa conteſa,
Che meco avea ſovente, e poi trovoſſi,
Che

Che tra doglia, roſſor, desìo, ſperanza,
Ha lor cangiato, io penſo, il core in petto.
Alco. Non più, Montano: l'Agnellino, e il Capro,
E Melampo ſien ſubito trovati,
E ciaſcuna abbia quel, che più le piace.
Io ſon così di voi pago, e contento,
Paſtorelle gentili, che perdono
Chieder vi voglio per la brieve noja,
Di che io vi ſono ſtato il ſolo autore.
Sì, per comando mio furon aſcoſi
Queſti incentivi de le voſtre gare,
Non già perchè un piacer io vi toglieſſi,
Che tutti vorrei darveli ad un tempo;
Ma per ſottrarvi ad infiniti guai.
Adeſſo è un Agnellino, un Capro, un Cane
La voſtra cura; ma verranno i giorni,
Che oggetti aſſai maggiori a cuore avrete.
Se vi ſovvenga allor di queſti boſchi,
E di queſte capanne, deh penſate,
Che le ſuperbe gare, e l'onor vano,
Che ſovente luſinga un giovin core,
Vagliono appunto a rendervi felici,
Quanto porìa valer l'Agnello, e il Capro,
Ovvero il Cane, che non vaglion nulla,
Se non ſe quanto voi gli avete in pregio.
Gli atti gentili, e generoſi ſono,
Che fanno liete le più nobil alme.
E d'immortal corona ornan la fronte.
Dor. Quante, Alcone, non meno a voi, che a Tirſi
Grazie dobbiamo.
Tir. A me nulla dovete.

Mon-

Mon. Voi le dovete a me, che ho fatto tutto,
E farò quel che manca per la feſta.

SCENA ULTIMA.

Anfriſo, che ha per mano
Alceſte, e detti.

Anfr. ANch'io ſon qui col fratellino Alceſte.
Alco. Voi compiete la gioja de la feſta:
Sarà più lieta, e ſarà ſacra a l'alma
Pietà di Tirſi, ed a la bella pace
Di così generoſe Paſtorelle.
Care ſperanze! Deh non prima il Cielo
Tronchi i miei giorni, che di tante cure
Lieti non vegga, e già maturi i frutti.

IL FINE.

371205
70.003.575